





MODERNA/COMPARATA

— 14 —

MODERNA/COMPARATA

COLLANA DIRETTA DA  
Anna Dolfi – Università di Firenze

COMITATO SCIENTIFICO  
Marco Ariani – Università di Roma III  
Enza Biagini – Università di Firenze  
Giuditta Rosowsky – Université de Paris VIII  
Evangelina Stead – Université de Versailles Saint-Quentin  
Gianni Venturi – Università di Firenze

Oreste Macrí – Vittorio Pagano

# Lettere 1942-1978

Con un'appendice di testi dispersi

a cura di  
Dario Collini

Firenze University Press  
2016

Lettere 1942-1978 : con un'appendice di testi dispersi / Oreste Macrí, Vittorio Pagano ; a cura di Dario Collini. – Firenze : Firenze University Press, 2016.  
(Moderna/Comparata ; 14)

<http://digital.casalini.it/9788864533698>

ISBN 978-88-6453-368-1 (print)

ISBN 978-88-6453-369-8 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-370-4 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc

Volume risultato di una ricerca svolta nell'ambito del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali pubblicato con un contributo ex 60 % (prof. Anna Dolfi).

*Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

*Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>)

2016 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)  
Printed in Italy

## INDICE

INTRODUZIONE	9
NOTA AL TESTO	25
LETTERE 1942-1978	29
APPENDICE	
<i>Allegati alle lettere</i>	173
<i>Articoli dispersi in rivista</i>	193
Degli ermetici, evento e ragioni	193
All'Osservatore	194
Testimonianze alla Francia	195
La libera stampa	197
Per la vita delle lettere	199
Arte e morale	201
Arte, manifestazione spirituale	203
Fondazione del Circolo artistico	206
Della poetica licenza	208
La faccia di Franz Kafka	209
In margine ad un messaggio	211
Gli scrittori nei pollai	213
Ungaretti tra noi	214
François Villon benedetto «maudit»	216
Della moderna poesia	219
INDICE DEI NOMI	223



## INTRODUZIONE\*

Del resto viviamo, poiché non se ne può fare a meno, e la vita è così. E facciamo magari della letteratura. Perché no? Questa letteratura, che io ho sempre amato con tutta la trascuranza e l'ironia che è propria del mio amore, che mi son vergognato di prender sul serio fino al punto di aspettarne o cavarne qualche bene, è forse fra tante altre, una delle cose più degne.

Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato*

[...] fa che il passo  
su la ghiaia ti scricchioli e t'inciampi  
il viluppo dell'alge: quell'istante  
è forse, molto atteso, che ti scampi  
dal finire il tuo viaggio, anello d'una  
catena, immoto andare, oh troppo noto  
delirio, Arsenio, d'immobilità...

Eugenio Montale, *Arsenio*

1.

Non ci sono forse che due generi, la corrispondenza e il diario, che pongono in maniera così acuta il problema del rapporto tra biografia e scrittura, tra tempo vissuto (o meglio capacità di percezione del tempo) e tempo in cui si sublima

\* Questa introduzione si pone come integrazione e ampliamento del mio precedente saggio *Una testimonianza inedita dal Fondo Macri. Le lettere a Simeone dalla «roccaforte leccese dell'ermetismo»*, in *L'Ermetismo e Firenze*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Firenze, 27-31 ottobre 2014), a cura di Anna Dolfi, Firenze, FUP, 2016, I, pp. 395-408, basato sull'analisi delle sole lettere 'a una voce' di Vittorio Pagano a Oreste Macri conservate presso l'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto Scientifico-Letterario «G. P. Vieusseux» di Firenze (segnatura O.M. 1a. 1607. 1-92).

la soggettività in un atto di apparente distanziamento, nell'oggettivazione sul foglio, sulla pagina.

Con queste parole prende avvio la premessa di Anna Dolfi a un volume dedicato ai rapporti tra *journal intime* e letteratura moderna<sup>1</sup>. Si potrebbe aggiungere che, in maniera altrettanto acuta, sono gli stessi generi (l'epistolare e il diaristico) a porre secondariamente un problema di ricezione, che chiama in causa la 'condizione' del lettore postumo insieme alle sue modalità di approccio al testo<sup>2</sup>. Il fatto è che, in entrambi i casi (ma in questa sede, per ovvie ragioni, sarà solo il primo a interessarci), abbiamo a che fare con una scrittura di stampo privato, che rimane poi tale indipendentemente dal valore documentario (o dal *quantum* di letterarietà) di cui è portatrice. Non si può nascondere, d'altra parte, che proprio in forza del suo statuto la scrittura epistolare possieda una qualità e un fascino particolarissimi, capace com'è di schiudere lo sguardo del lettore a quella complessa, (spesso) inedita realtà posta al confine tra biografia e opera, di illuminare quella dimensione interiore (o «dimensione dell'anima», per riprendere un sintagma caro a Macrí<sup>3</sup>) che nel precisarsi di una vocazione, o nel far emergere quanto avrebbe potuto essere e non è stato..., può rivelarsi feconda di ulteriori sviluppi, per la vita e insieme per la letteratura. Testimone

<sup>1</sup> *«Journal intime» e letteratura moderna*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 1989, [pp. 7-12], p. 7.

<sup>2</sup> Un problema di ricezione che si presenta anche nel caso in cui la presenza di un 'terzo lettore' (non assimilabile né al mittente né al destinatario) sia stata, se non prevista, quanto meno lungamente vagheggiata. È il caso (per limitarsi a un esempio che qui, per ovvie ragioni, si presenta particolarmente significativo) dei numerosi epistolari a Oreste Macrí (su cui si veda il volume *Lettere a Simeone. Sugli epistolari a Oreste Macrí*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2002). Conservata fin dalla giovinezza con una cura e un'attenzione di singolare, straordinaria lungimiranza, la corrispondenza del grande critico (assieme alla sua biblioteca privata) sarebbe poi stata donata, per volontà testamentaria, all'Archivio Contemporaneo «Bonsanti» di Firenze. La schedatura completa degli epistolari ivi conservati è affidata al CD-Rom *Inventario del Fondo Oreste Macrí presso l'Archivio Contemporaneo «A. Bonsanti» / Gabinetto Scientifico-Letterario Vieusseux*, a cura di Ilaria Eleodori, Helenia Piersigilli, Francesca Polidori, Cristina Provvedi e del «GEM», sotto la direzione di Anna Dolfi e Caterina Del Vivo, allegato alla ristampa anastatica degli *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo* di Macrí, a cura di Anna Dolfi, Trento, La Finestra, 2003. Di prossima pubblicazione è invece il regesto di contenuto di tutti i carteggi contenuti nel Fondo ad oggi inediti, a cura del «NGEM» [Nuovo Gruppo Epistolari Macrí, composto da Emanuela Carlucci, Lucrezia Caverni, Dario Collini, Deborah Diamanti, Marta Fabbrizzi, Rachele Fedi, Sara Moran, Marta Scintu], sotto la direzione di Anna Dolfi. Un volume curato da Nives Trentini riunisce poi la schedatura e il regesto di contenuto della corrispondenza ispanica di Macrí (cfr. *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macrí*, Firenze, FUP, 2004; la schedatura è offerta anche nella prima sezione del CD-Rom: *La biblioteca di Oreste Macrí presso l'Archivio contemporaneo «A. Bonsanti» / Gabinetto Scientifico-Letterario «G. P. Vieusseux» di Firenze*, a cura di Helenia Piersigilli e del «GRBM», sotto la direzione di Anna Dolfi e Laura Desideri, allegato ad Anna Dolfi, *Percorsi di macritica*, Firenze, FUP, 2007).

<sup>3</sup> Il sintagma è contenuto nella bellissima lettera di Macrí a Vittorio Bodini del 17 agosto 1945, ora in Vittorio Bodini-Oreste Macrí, *«In quella turbata trasparenza»*. *Un epistolario (1940-1970)*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2016, [pp. 113-119], p. 115.

discreto, collocato in disparte (a fronte della propria situazione postuma), eppure presenza ingombrante (al di là di ogni pretesa di cautela o pudore), il lettore di carteggi altrui può fregiarsi del privilegio, raramente accordato al primo destinatario, di una lettura 'piana', ordinatamente disposta, nell'alternarsi delle voci, tra un *incipit* (uno svolgimento) e una conclusione, segnando uno scarto definitivo, in tal modo, tra una ricezione che si potrebbe definire 'frammentata' e una di tipo 'unitario'. Ecco che allora, prendendo in considerazione una caratteristica tutt'altro che esclusiva del solo genere epistolare, la struttura dei carteggi (per quanto inevitabilmente subordinata alle leggi del caso, sovente lacunosa, eppure organica, compatta, 'legata'), nonché il loro disporsi lungo una più o meno ampia diacronia, ne determina significativamente la fruizione, le modalità di lettura, aprendo a una plurifunzionalità comunicativa e a una polisemia che, *ab origine*, non potevano che rimanere latenti<sup>4</sup>. Se ogni tessera, ogni frammento, ha valore in sé e per sé, acquista poi un sovrasenso nel *continuum* del dialogo, che mediante tale dinamica può farsi storia e, da storia, racconto<sup>5</sup>.

Quanto rilevato mi pare possa essere opportunamente riferito anche al carteggio tra Oreste Macrí e Vittorio Pagano, di cui qui preme dar conto. Pur nella disparità delle voci – i pezzi epistolari di Pagano, infatti, superano di gran lunga quelli di Macrí<sup>6</sup> –, le lettere offrono preziosa testimonianza di un dialogo che a partire dall'agosto del 1942 sarebbe durato quasi quarant'anni (per la precisione, fino al dicembre del '78). Lo scambio epistolare, che allo stato attuale delle ricerche è composto da un insieme di 142 unità, appare condotto con sostanziale continuità, sebbene non manchino alcune interruzioni, dovute, con ampio margine di certezza, a una tanto involontaria quanto fatale dispersione di carte<sup>7</sup>.

Concentrando preliminarmente l'attenzione su quello che può essere considerato un primo blocco compatto di lettere (risalenti al biennio 1942-1943), è possibile cogliere alcuni degli aspetti che potrebbero essere stati determinanti per l'avvio e, in seguito, lo sviluppo della corrispondenza. In particolare, può rivelarsi utile soffermarsi sullo statuto che a partire dall'*incipit* assumono le voci dei due corrispondenti, riflettere sulla postura degli interlocutori e sulle modalità del loro reciproco posizionamento; ancora, in definitiva, su quanto propria-

<sup>4</sup> In merito si rimanda almeno ad Anna Fochi Caturegli, *L'epistolario e il lettore: osservazioni preliminari*, in «Italianistica», XVII, 1988, 2, pp. 299-311 e a Emma Giammattei, *In memoria dello scriver lettere. Il gioco dei carteggi*, in «Prospettive settanta», XIII, 1991, 2-3, pp. 415-428.

<sup>5</sup> Scrive A. Dolfi nella *Premessa* a «*Frammenti di un discorso amoroso*» nella *scrittura epistolare moderna*, a sua cura, Roma, Bulzoni, 1992, p. 14: «Quel che ci appare evidente è che la lettera (come singolo pezzo o come *corpus* completo) si configura, in un gioco ininterrotto di specchi, come una sorta di *mise en abîme*, come il luogo di un rispecchiamento essenziale ove le strutture profonde della personalità ritornano, così come nell'opera, e accentuate in presenza della nevrosi».

<sup>6</sup> Su questo punto cfr. la *Nota al testo* al carteggio (*infra*, pp. 25-26).

<sup>7</sup> Le lacune corrispondono ai seguenti segmenti cronologici: 1944-1945; 1949-1951; 1953; 1966-1974; 1977.

mente concerne la rappresentazione e l'immagine che, nel procedere della scrittura, viene a offrirsi dell'Altro<sup>8</sup>.

Fin dalla prima lettera (precisamente dalla clausola d'apertura: «Carissimo Oreste...») possono rintracciarsi i segni di una consuetudine che rimanda a un rapporto pregresso, del quale tuttavia non è dato ricostruire con precisione i contorni. Quel che è certo è che Pagano fu collaboratore della rivista «Vedetta mediterranea» (la cui terza pagina era stata fondata e diretta da Macrí e Vittorio Bodini dal marzo al giugno del '41) e che con sostanziale continuità vi pubblicò poesie e prose fino al 1943, anno di chiusura del periodico. È dunque plausibile che i due corrispondenti fossero entrati in contatto grazie alla cerchia di amici e collaboratori riunita attorno al foglio leccese. È utile inoltre tenere presente che, all'avvio della corrispondenza (in particolare tra il '41 e il '45), Pagano è arruolato nel 140° reggimento fanteria «Bari», inizialmente dislocato in Puglia, poi destinato a sorvegliare l'area compresa tra Livorno, Pisa e l'Isola d'Elba, in seguito trasferito nel Lazio, da ultimo spostato in Sardegna, nei pressi di Oristano<sup>9</sup>. Secondo quanto certificato dai numerosi «campion[i]»<sup>10</sup> di prosa e, soprattutto, di poesia inviati a Macrí in allegato alle lettere (alcuni dei quali poi pubblicati su «Vedetta mediterranea» e sul «Nuovo Risorgimento»), per Pagano sono anni di intenso apprendistato letterario, spesi nella ricerca di solidi «punti di riferimento»<sup>11</sup>. Emblematica (ma in tal senso le citazioni potrebbero moltiplicarsi) la lettera a Macrí del 10 marzo 1943:

<sup>8</sup> In proposito si ricordino le parole di Renato Serra contenute in una lettera a Giuseppe De Robertis del 21 giugno 1914 (in *Epistolario di Renato Serra*, a cura di Luigi Ambrosini, Giuseppe De Robertis, Alfredo Grilli, Firenze, Le Monnier, 1953<sup>2</sup>, p. 507): «[...] quanto alla verità, bisogna pensare che la lettera, degli uomini d'ingegno, è sempre in funzione del corrispondente: è diretta a ottenere un determinato effetto sul suo animo; non è una confessione, insomma, è un'azione, un modo di operare sopra qualcuno, di creare un quello una tale impressione, per un tale scopo. Veda come si racconta la stessa cosa, scrivendone a varie persone: secondo quel che ne possono capire, e secondo quel che si vuole ottenere (la figura che uno vuole prendere agli occhi dell'una o dell'altra)». La citazione, per la sua esemplarità, ricorre anche in E. Gammattei, *In memoria dello scriver lettere* cit., p. 426.

<sup>9</sup> Informazioni dettagliate sul 140° Reggimento fanteria «Bari» possono rintracciarsi sul sito <<http://www.regioesercito.it>> (ultima consultazione: febbraio 2016), che contiene un'ampia sezione bibliografica. Le informazioni ivi raccolte, dopo essere state incrociate con tutti i dati a mia disposizione – quanto scritto da Ennio Bonea nel saggio *Mosaico nazionale e tessere regionali* (in E. Bonea, *Subregione culturale. Il Salento – vol. III*, tomo I, *Le tessere del mosaico*, Lecce, Milella, 1996, p. XLVII) e quanto ricavabile dalla corrispondenza di Pagano (date e luoghi di spedizione, informazioni sul mittente/destinatario...) – sono state in seconda battuta verificate tramite una ricerca condotta presso la Biblioteca Nazionale Centrale e la Biblioteca dell'Istituto Geografico Militare di Firenze (cfr. in particolare, tra i molti contributi consultati, Achille D'Havet, *La «Bari» nelle due guerre mondiali*, Roma, Edizioni de «Il Nastro Azzurro», 1956). Ad oggi, tuttavia, non è stato possibile ricostruire nei dettagli la carriera militare e gli spostamenti di Pagano.

<sup>10</sup> Lettera di Vittorio Pagano a Oreste Macrí del 17 agosto 1942.

<sup>11</sup> Lettera di Vittorio Pagano a Oreste Macrí del 1 aprile 1943.

Mi sapresti indicare il *vero punto* da cui dovrei partire per giungere consapevolmente ad una poetica? O è questa una cosa che tocca solo a me ricercare e scoprire? Oppure i successivi momenti di tale ricerca sono proprio essi stessi la poesia? Io non ci capisco niente. Mi perdo in un labirinto di ipotesi, di propositi, di presunti metodi ecc., riuscendone sempre più insoddisfatto ed abulico. In fondo, debbo accorgermi d'essere molto disperso e frazionato. E ciò m'addolora. Mi gioverebbe una «morale»? Ti abbraccio.

Nelle lettere di Pagano dei primi anni Quaranta, è possibile poi imbattersi nei resoconti delle letture di volta in volta affrontate, da inquadrare come tappe decisive di una formazione condotta in modo asistematico o, talvolta, come letture-«farmaco» (è il caso delle *Liriche* di Rilke), molte delle quali sollecitate da Macrí: «Credi che mi confortano solo i libri da te suggeritimi (ora ne ho parecchi)», scrive Pagano il 3 febbraio 1943. Tra tutte, a occupare una posizione di rilievo – a partire dalla prefazione alle *Poesie* di Quasimodo, capace di aprire «un mondo tutto nuovo»<sup>12</sup>, senza il quale da parte di Pagano non sarebbe stato possibile «l'intendimento» del poeta<sup>13</sup> – sono proprio le pubblicazioni di Macrí, lette con «voracità unica»<sup>14</sup>:

[...] il più gran favore che potresti farmi, sarebbe quello d'indicarmi tutte le riviste o altro su cui appaiono i tuoi lavori [...] molte volte mi sbalordisci; molte altre mi scaraventi volente o nolente in un mondo dove ci sto soffrendo come non ti so dire eppure volendoci rimanere con un desiderio quasi tormentoso<sup>15</sup>.

Complessivamente, a prestar fede al tono dominante di queste prime testimonianze, non devono essere stati anni facili per Pagano. A titolo esemplificativo, si legga lo stralcio di una lettera del novembre 1942:

(Potrò qualche volta scriverti una lettera sincera, anche se molto lunga, anche se ti parlerò esclusivamente di me?... Non so se tu abbia mai provato e sofferto di questa solitudine che, per non produrre la pazzia, ha bisogno assoluto d'un'altra anima che la popoli...)<sup>16</sup>.

In preda a un «enorme disordine», quanto alla propria «vita interna ed esterna», e dunque in cerca di una «pace»<sup>17</sup> che fosse il più possibile duratura, Pagano sembra inizialmente accordare alla scrittura epistolare (a fianco di quella poetica) una specifica funzione soteriologica.

<sup>12</sup> Cfr. la lettera di Vittorio Pagano a Oreste Macrí dell'11 agosto 1942.

<sup>13</sup> Così Pagano nella lettera a Macrí del 2 dicembre 1942.

<sup>14</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 10 novembre 1942

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 15 novembre 1942.

<sup>17</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 10 novembre 1942.

Per parte sua Macrí, trasferito da un anno nella dimora parmense in seguito al congedo militare e ormai avviato, nonostante la giovane età, alla piena maturità critica (perciò, a ragione, ammirato per l'«incondizionato valore», il «finissimo gusto» e la «penetrantissima acutezza»<sup>18</sup>), si dimostra subito prodigo di consigli, guida sicura per la formazione dell'amico.

I pochi dati fin qui riassunti riflettono una polarizzazione nel rapporto tra i due interlocutori parallela al dispiegarsi di quelle 'funzioni' che sono chiamate ad assolvere l'uno nei confronti dell'altro: Macrí, a dispetto di ogni esplicita dichiarazione di segno inverso («Non sono un maestro né voglio esserlo. Voglio essere un tuo *compagno*»<sup>19</sup>), consegnato al ruolo di «*magister*» (tale è l'appellativo che significativamente gli è riservato nell'ultima lettera dell'epistolario); Pagano, all'estremo opposto, collocato dalla parte dell'allievo, intento a «nuot[are] disperatamente verso le [sue] rive»<sup>20</sup>. In tal senso, è come se le lettere registrassero e insieme (ri)marcassero uno iato nella disposizione assiologica degli interlocutori, o più precisamente un'asimmetria, che col passare degli anni avrebbe mutato i propri contorni (assottigliandosi certo in modo significativo) senza tuttavia mai annullarsi del tutto. Ne sono prova, da parte di Pagano, le reiterate, malcelate domande di consenso e accettazione, le continue richieste di aiuto e suggerimento, le manifestazioni più o meno esplicite di subalternità di cui è costellato l'epistolario. Né è un caso che questa stessa asimmetria – secondo un gusto per lo sberleffo tipico di Pagano (in ciò «complice» di Gatto, con il quale condivideva una singolare «crudeltà e tenerezza sfottitoria, in qualche punto simbolica d'altro dei suoi assilli interiori»<sup>21</sup>) – sia fatta continuamente oggetto di parodia e di ironia:

Lo sai che c'è tutto un rito macriano? Ogni volta che pensiamo al giornale (cioè sempre), vediamo questo altare dove tu troneggi e fulmini o dai grazia; noi poverelli ci offuschiamo o sorridiamo imitandoti... ed è una dannazione. Sei mostruoso [...]. *Adoremus*. Veramente, veramente, ti vogliamo tutti un gran bene. E chissà perché, poi. Sei tutto intelligenza, sei tutto iperurano...<sup>22</sup>

Così Pagano può di volta in volta autorappresentarsi nella veste dello «scolaro»<sup>23</sup>, del «povero satellite»<sup>24</sup>, degradando se stesso fino al livello in-

<sup>18</sup> Così Pagano nella già citata prima lettera del carteggio, dell'11 agosto 1942.

<sup>19</sup> Lettera di Macrí a Pagano del 31 ottobre 1942.

<sup>20</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 2 dicembre 1942.

<sup>21</sup> O. Macrí, *Lettere, ecc., di Alfonso-Gatto-Afo-Affò a Macrí-Oreste-Simeone con l'«Obelischeide», complice Vittorio Pagano*, in «Lingua e letteratura», 1986, 19, pp. 11-38 (ora in O. Macrí, *La vita della parola. Da Betocchi a Tentori*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 413-449).

<sup>22</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 5 febbraio 1947.

<sup>23</sup> Nella lettera di Pagano a Macrí del 6 dicembre 1958.

<sup>24</sup> Così Pagano nella lettera dell'11 maggio 1962.

fimo di identificazione con un incorporeo, effimero «nulla»<sup>25</sup>; laddove Macrí (l'«Orestissimo», l'«immenso», il «*mostro* europeo»<sup>26</sup>, o ancora, il «*nume e patrono*»<sup>27</sup>), può finire per essere iperbolicamente descritto come garante unico della possibilità di esistenza della letteratura: «ho perduto completamente di vista ogni orizzonte letterario, da quando sparisti da Maglie», scrive Pagano il 28 ottobre del '42. Per poi ribadire, a distanza di vent'anni: «Sai che per me la letteratura si chiama *Macrí*, con tanto d'accento acuto, e che non ho mai smesso una sola volta d'idolatrarti»<sup>28</sup>.

A ben guardare, la dinamica operante lungo questo asse di comunicazione (che si potrebbe definire 'verticale') non esaurisce affatto il rapporto tra i protagonisti. Giacché, parallelamente, occorre rilevare come il carteggio renda testimonianza anche (e soprattutto) di un rapporto di 'fedeltà' condotto, «nonostante qualche incertezza» nei «primi incontri»<sup>29</sup>, nel segno di un'«affettuosa amicizia»<sup>30</sup> (a partire dal gesto scopertamente «amicale» che apre l'epistolario<sup>31</sup>). Anche su questo piano, complementare al precedente, tramite le tessere di un discorso che per sua natura si presenta frammentato, è possibile seguire il dispiegarsi di un complesso 'gioco delle parti', che tra richieste di attenzione, manifestazioni di attaccamento e ipotesi di abbandono è in grado ogni volta di generare scrittura<sup>32</sup>. E non senza dar luogo a equivoci e incomprensioni, legati all'interferen-

<sup>25</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 22 luglio 1947.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Tale è l'appellativo rivolto a Macrí nella lettera del 13 giugno 1956.

<sup>28</sup> Lettera di Pagano a Macrí dell'11 maggio 1962. Si consideri inoltre che nella lettera del 18 maggio 1961, spedita nell'occasione della ricezione del volume *Poesia spagnola del Novecento* curato da Macrí (Parma, Guanda, 1961), Pagano aveva potuto scrivere: «Il tuo affetto per me mi commuove e m'aiuta in tutto. Ma ricorda: ciò che io so, ciò che capisco, ciò che imparo, ciò che mi convince della letteratura mi viene soltanto, per folgorazione, dalle parole che dici e che scrivi».

<sup>29</sup> Lettera di Macrí a Pagano del 31 ottobre 1942.

<sup>30</sup> *Ibidem*. Ma lungo l'intero carteggio sono davvero molte le occorrenze nel campo semantico dell'affettività che si potrebbero citare.

<sup>31</sup> Si veda la seconda lettera dell'epistolario, del 12 agosto 1942.

<sup>32</sup> Al fine di mostrare l'ampiezza e la significatività dei fenomeni evidenziati, ne offro di seguito una campionatura pressoché completa (le citazioni provenienti dalle lettere di Macrí a Pagano sono indicate con la sigla OM, di seguito alla data di spedizione; tutte le altre sono tratte dalle lettere di Pagano a Macrí): «[...] evidentemente con me sei molto arrabbiato, se non m'hai fatto sapere nulla del tuo rientro a Maglie» (lettera del 12 agosto 1946); «Se hai deciso di farmi concorrenza circa il silenzio epistolare, ti dico subito che io me lo merito [...]» (lettera dell'8 ottobre 1946); «[...] è parecchio che non mi scrivi. Apro le buste, ci trovo materiale, e non una parola [...]. / Continua a piacerti la pagina? [...] Scrivimi presto. Fammi sapere se gradisci renderti conto di ciò che sto facendo con Villon» (lettera del 1 marzo 1947); «Non m'hai detto (pur esortandomi a lavorare) se gradisci che ti sottoponga la mia prima fatica villoniana» (lettera del 4 aprile 1947); «Carissimo e (taciturno) Oreste [...] Perché stai tacendo? Comunque, dico: "Libera Voce" o no [...]. È indegno di chi sa quanto cuore leccese resta orfano senza il Macrí [...]» (lettera del 30 maggio 1947); «Ho sempre ricevuto da te formidabili cicchetti (graditissimi, peraltro...) Ma stavolta? Sii giusto: non sei proprio tu a meritarne uno infinito? Insomma: o vuoi disinteres-

za (o al cortocircuito) tra le due direttrici considerate<sup>33</sup>. A dar ragione di molte delle lettere spedite, oltre che a renderle estremamente godibili al lettore, è a tutti gli effetti proprio quel curioso impasto tra quanto sulla carta consente una

sarti al giornalucolo, oppure non vuoi. Nel primo caso, dillo francamente e ci rassegheremo; nel secondo, è inconcepibile che ci lasci più a lungo senza un rigo (tuo e di altri) [...] perdinci, un rigo potresti scrivermelo! O che ti ho fatto? È questo il modo di trattarmi [...]?» (lettera del 22 luglio 1947); «[...] capisco che *caro* tu non mi ritieni più. Farò ogni cosa per rimeritare il diabolico aggettivo [...]. Sappi, comunque, che pubblicare, sì, è una mia legittima ambizione, ma che ambisco soprattutto al tuo giudizio [...]» (lettera del 28 febbraio 1952); «[...] non confondere, ti prego, l'affetto e la gratitudine con i *feticismi amicali*: puoi dirmi, bensì, che l'affetto e la gratitudine, venuti da me, non ti toccano, non t'interessano... Nel qual caso sappi, tuttavia, che ci sono ugualmente. E ci saranno» (lettera dell'8 marzo 1952); «Insomma, caro Oreste, sei o no disposto a trattarmi come prima, con cordialità? E vuoi leggere anche tu la mia raccolta di liriche (non ne conosci alcuna, sono tutte dell'ultimissimo periodo)?» (lettera del 4 maggio 1952); «[...] tengo molto, personalmente, alla tua venuta – sempre che tu non tenga molto a non vedermi» (lettera del 14 agosto 1952); «Non dimenticare di rispondermi: non dimenticalo! Fallo adesso. Prendi la penna, la cartolina, scrivi e imbuca» (lettera del 2 novembre 1954); «Insomma, consigiami [...] lascia che ti abbracci il più fedele (certo) dei tuoi amici, anche se spesso in difetto» (lettera del 27 ottobre 1955); «[...] per non distrarti, acciappa adesso una penna, una cartolina e scrivimi. Spero tanto d'abbracciarti» (lettera del 27 marzo 1956); «[...] tu sei il nostro *nume* e *patrono* – e quindi a te ci rivolgiamo anche in questa occasione» (lettera del 13 luglio 1956); «[...] se ci sei, batti un colpo. Se non ci sei, batti in fuga per sempre. Insomma, è possibile? Straffortene del "Critone" la cui terza pagina è nata e vive solamente perché ci sei tu? [...] sarei capace di mandare all'aria il numero, se non ti facessi vivo» (lettera del 18 settembre 1956); «Mettimi alla prova» (lettera del 24 novembre 1956); «[...] sei ammutito?» (lettera del 5 aprile 1957); «[...] debbo proprio lamentare che proprio tu, il magliese, ti ostini a non mandarmi nulla. Perché? [...] Voglio il tuo consiglio» (lettera del 16 agosto 1957); «Che ne pensi? [...] sii largo di consigli» (lettera del 10 gennaio 1958); «[...] fammi sapere subito tue notizie (come stai, ecc.). È possibile, perbacco, che solo dai giornali debba conoscere qualcosa di te? [...] Infine: grazie, grazie, grazie [...]. Certe cose solo tu sai farle, e trabocco d'amore, per te, anche per questo» (lettera del 18 marzo 1958); «Insomma, chi mi dà una mano, a me, dico a me, di là dal "Critone"? Chi, oltre il mio Simeone? / Ti abbraccio, carissimo e, non so perché, mi sto commovendo» (lettera del 26 marzo 1958); «Non m'abbandonare, ti prego, e mandami tutto subito» (lettera del 21 giugno 1958); «[...] che ti sei ammutolito? Penna in resta» (lettera del 30 ottobre 1958); «È proprio orrida la mia *Calligrafia astronautica*? Vorrei, da te, sentirmelo proprio dire!» (lettera del 6 gennaio 1959); «Recita allora l'atto di pentimento e non bistrattare un poveraccio come me che si sta sciogliendo al caldo salentino e che, per sbarcare il lunario, s'ammazza a dar lezioni private. E non dirmi mai più che "desisti da ogni collaborazione", con grafia indignata e quindi poco decifrabile, macrítico infernalcoscio assurdo e *emachado* sino alla rarefazione in quel dell'Olimpo: non dirmelo, o avrai sulla coscienza il mio colpo apoplettico» (lettera del 13 luglio 1959); «[...] da vario tempo non ricevo tue notizie e del "Critone"» (lettera del 12 marzo 1961, OM); «Cos'è dunque questo processo che t'è piaciuto mandarmi come dono pasquale? Non t'è passato per la mente che una sola telefonata t'avrebbe spiegato tutto [...]? [...] Aiutami. Ho bisogno d'uscir fuori da una brutta crisi» (lettera dell'11 maggio 1962); «[...] mi lamento del completo oblio in cui sono stato tenuto in quel di Maglie. Invano vi ho attesi ed ero venuto anche per stare un po' con voi» (lettera del 12 maggio 1962, OM).

<sup>33</sup> In quest'ottica risultano particolarmente significative le lettere di Macrì a Pagano del 13 novembre 1961 (in cui si legge: «Io non voglio, non pretendo *controllare* il tuo operato, giacché ho stima per te e mi fido del tuo giudizio. Desidero solo *collaborare* [...]»), del 19 maggio 1963 («Non sei accusato di spagnolettismo e io non desidero attestati di fedeltà. O sarà sbagliata tutta la mia vita nell'umano o letterario commercio? O sbagliata quella di tutti? La mia stima e il affet-

(ideale) comunione tra mittente e destinatario, e quanto invece la mette continuamente a repentaglio. Lungo un ampio arco cronologico, a palesarsi è la storia di un'amicizia sincera, verace, che senza la pretesa di annullare le distanze (fossero queste di carattere geografico o di altro tipo), avrebbe continuato nel tempo ad alimentarsi di «gratitudine», «stima», «fiducia»<sup>34</sup>.

2. Come in ogni epistolario, non mancano riferimenti alla storia evenemenziale, nella sua dimensione personale e collettiva. In proposito, vale la pena soffermarsi su un episodio che si colloca all'altezza del secondo anno di corrispondenza. Si allude alla mancata pubblicazione di alcune poesie di Pagano sulle riviste «Maestrale» e «Letteratura», certificata da una lettera di Macrí del 13 gennaio 1943 (che commenta l'impossibilità da parte di Adriano Grande di dare alle stampe i versi con un sintetico «Mi dispiace proprio») e una missiva di Pagano del 28 aprile dello stesso anno:

Carissimo Oreste, / non ho più ricevuto un tuo rigo, dopo la promessa di «Letteratura». Che t'abbia finalmente disgustato? [...]

L'episodio importa nella misura in cui costituisce la prima attestazione di una lunga serie di iniziative di Pagano rimaste allo stato di progetto. Dalle liriche per «Maestrale» all'ingente mole di traduzioni inedite, dalla laurea mai conseguita alla mancata pubblicazione di poesie presso Longanesi, dal vagheggiato premio Firenze (in seguito mai ottenuto), alla versione della *Chanson de Roland* rimasta nel cassetto, sono in effetti molte le aspettative senza esito di cui danno conto le lettere. Il discorso vale poi soprattutto per l'attività di Pagano poeta e traduttore dal francese. Quanto alle traduzioni – di cui l'epistolario permette non soltanto di ricostruire il volume d'insieme ma anche, in alcuni casi, di ripercorrere le tormentate vicende editoriali – si noterà come il sommerso abbia una consistenza di gran lunga superiore al pubblicato. Laddove, sul versante della poesia (ma quanto si rileva è estendibile anche a tanta parte delle versioni), occorre tener presente che la stragrande maggioranza dei versi di Pagano è stata affidata ad autoedizioni stampate in pochi esemplari numerati, con conseguente limitatissima diffusione. Cosa che, se di per sé non chiama in causa il valore delle opere cui qui si fa riferimento, nondimeno concerne il problema della 'memoria' dell'autore, per il quale, di fatto, nel corso degli anni sembra essersi pro-

to per te e per il tuo lavoro non sono cambiati; ho pure frequentato, oltre che Vico, la Bibbia per lunghissimi anni nei miei studi su Fray Luis de León [...]), quest'ultima da leggersi assieme alla risposta di Pagano del 15 giugno («E torno a battermi il petto: *mea culpa*. Ma non spagnolettismo, per carità, non malafede, arrivismo, opportunismo, macrifobia ecc... [...]).

<sup>34</sup> I tre termini ricorrono (in ordine sparso) nelle lettere dell'11 agosto, del 31 ottobre, del 15 novembre, del 18 novembre, del 2 dicembre 1942, del 2 marzo 1943, dell'8 marzo 1952, del 21 marzo 1956, del 24 aprile 1959, del 24 settembre 1960, del 6 dicembre 1960, del 30 ottobre e del 13 novembre 1961, del 19 maggio e del 23 giugno 1963.

filato un destino di anonimato. Non senza ricadute dirette sul suo stato d'animo<sup>35</sup>. Basti citare l'aperto risentimento che anima l'ultima lettera di Pagano a Macrí, del 15 dicembre 1978:

Caro Oreste, / grazie anzitutto della tua premura. Le tue osservazioni non si discutono: correggo e basta. Poi la versione [della *Chanson de Roland*] potrà ammuffire, come ammuffì il Rimbaud da Sansoni, il Villon da Pozza eccetera. Sono rabbiosamente rassegnato. Presso Garzanti, un certo Gelli ha fermato tutto: la cosa lo interessa, ma è da rimandarsi *sine die*. Morte al Pagano! D'altronde, è già la mia terra natia a volermi defunto da un pezzo, ad aver decretato la mia de-funzione di fatto e di diritto, emarginandomi ed anzi cacciandomi a calci in culo dal Parnaso locale, dove ormai gli accademici impongono la loro regola del pennacchio. Gli accademici: e sapessi di quale genia devitalizzante e funeraria si tratta, almeno qui!... [...]. Ma passo e chiudo. Sire compagno Orlando, sarò io a spezzare Durendal, purtroppo per te e per me, al primo colpo su questi blocchi d'oggi.

Ma questa non è l'unica tonalità presente nell'epistolario. Anzi, si direbbe che nelle lettere di Pagano a colpire è proprio la presenza di timbri e stili diversificati<sup>36</sup>, a cui corrispondono umori alterni e discontinui (e che tuttavia si richiama a vicenda, come uniti da un sottile legame armonico): da un lato si registra una singolare (talvolta sublimante) leggerezza, connessa a una spiccata disponibilità al riso e allo scherzo (specie nelle lettere che vanno dalla metà degli anni 40 fino al termine degli anni 50); da un altro campeggia una *gravitas* che fa risuonare corde più cupe, intime, maliconiche<sup>37</sup>. Quest'ultima presente nel-

<sup>35</sup> Stato d'animo che risulta turbato anche nel caso di una pubblicazione giunta a buon esito. Mi riferisco all'*Antologia dei poeti maledetti* approntata da Vittorio Pagano per le Edizioni dell'«Albero» nel 1957, per cui si veda la lettera del 30 ottobre 1958.

<sup>36</sup> Non si scordi che, fra le altre cose, gli epistolari sono «luoghi ove, svincolato da regole, il modo in cui si scrive dice ciò che si scrive perché dice l'indicibile dell'esistenziale fenomenologico (sovente la malinconia) e dell'affettività che possono fissarsi soltanto nelle pieghe e crepe dello stile» (A. Dolfi, *Premessa*, in «*Frammenti di un discorso amoroso*» nella *scrittura epistolare moderna* cit., p. 10).

<sup>37</sup> Una malinconia ben presente anche sul versante della poesia. In merito, giovi riportare il passo di una lettera inedita di Vittorio Pagano a Marcella Romano (senza indicazione di data e di luogo di spedizione, ma con un ampio margine di certezza ascrivibile agli anni 1941-1943) conservata nell'archivio privato del figlio Stefano, che interessa nella misura in cui anticipa, ponendoli in rilievo, elementi tutt'altro che secondari della poetica paganianiana avvenire: «[...] Occorrerebbe che tu mi fossi vicina vicina, e mi abbracciassi, e mi tenessi il volto contro il volto, e mi stringessi le mani, e mi guardassi negli occhi... Forse così ti parlerei come si parla con l'anima, forse ora mi nascerebbero dei versi bellissimi, tuoi e miei, perciò insuperabili. Credo tu abbia capito che la malinconia m'è condizione assoluta d'esistenza, se esistere per me significa soltanto sentirmi poeta. Questa "tristezza senza volto" mi affascina, mi si rende forma necessaria, quasi diventa il mio stile spirituale, per cui le mie visioni si succedono sempre (come tu sei riuscita a sentire) in un tempo e in uno spazio inventati proprio là dove il tempo e lo spazio degli uomini s'annullano e cancellano le storie: visioni di morte che è vita, e viceversa; tormento sottratto al dramma ele-

le lettere del 1942-1943 ma concentrata soprattutto negli ultimi anni della corrispondenza (dal 1956 in poi), quando, da parte di Pagano, con maggiore evidenza si palesano tribolazioni, «guai» economici e «crisi» personali, che lasciano progressivamente emergere in lui una sostanziale mancanza di fiducia, sfociante (a seguito di «molte delusioni e amarezze»<sup>38</sup>) in aperto scetticismo. Anche in tali frangenti, si noterà come Macrí/Simeone – con le sue parole insieme «dolc[i] e pungent[i]» (così sono definite nella lettera del 7 luglio 1956, poiché in grado di alternare comprensione e condanna, biasimo e indulgenza) – avrebbe rappresentato un solido punto di riferimento per Pagano. A partire dal novembre del '42 (in cui aveva potuto dichiarare: «mi fai sempre un gran bene, anche quando mi rampogni»<sup>39</sup>), Pagano avrebbe infatti in più occasioni<sup>40</sup> invocato le «affettuose sollecitazioni» dell'amico/maestro, per la loro capacità di cangiare «fiacchezza e sfibramento»<sup>41</sup> in energia, inattività in intraprendenza. Giacché, in definitiva, l'«unico incoraggiamento in cui crede[re] ed a cui [...] continua[re] a tenere infinitamente»<sup>42</sup> poteva venirgli soltanto dal rimettersi ogni volta «nelle mani della persona [...] che più [gli] fa[ceva] animo e più [gli] fa[ceva]... paura»<sup>43</sup>. Al punto da subordinare a tale logica la scelta del secondo nome del figlio Stefano, chiamato appunto «*Oreste*, come auspicio di formatività, intelligenza e azione dannatamente costruttiva esortativa nei [propri] riguardi [...]»<sup>44</sup>.

Alle lettere è affidato il ritratto frastagliato di un Pagano poliedrico, complesso, sfuggente, di grande (seppur celata) sensibilità<sup>45</sup>. Tra (auto)ironia e tragicità – si pensi a frasi del tipo: «l'intossicazione è all'acme!»<sup>46</sup> –, è negli elementi fin qui messi in luce che, tra le altre cose, si manifesta la cifra più propria del vulgato 'maledettismo' paganiano<sup>47</sup>, almeno in parte nutrito di pessimismo, irre-

mentare del sangue e definito quasi in un naufragio intellettuale la cui figura si risolve in anima. Ed è qui la mia vera ragione, il come ed il perché di questo essere che si chiama "Pagano", ma che è anche il "tuo Vittorio", espresso in entrambi i modi, forse inspiegabilmente...[...].

<sup>38</sup> Lettera di Pagano a Macrí dell'11 maggio 1962.

<sup>39</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 10 novembre 1942.

<sup>40</sup> Cfr. le lettere di Pagano a Macrí del 28 febbraio e dell'8 marzo 1952, del 22 ottobre 1954, del 27 marzo 1956, del 22 giugno 1957, del 26 marzo 1958, del 13 luglio e del 22 settembre 1959, del 24 novembre 1960, del 18 marzo 1961, dell'11 maggio 1962, del 15 giugno 1963, del 15 dicembre del 1978; si vedano anche le lettere di Macrí a Pagano del 23 febbraio 1955, del 19 maggio e del 23 giugno 1963.

<sup>41</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 15 giugno 1963.

<sup>42</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 28 febbraio 1952.

<sup>43</sup> Lettera di Pagano a Macrí dell'8 marzo 1952.

<sup>44</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 10 ottobre 1956.

<sup>45</sup> Sensibilità dimostrata anche (e soprattutto) sul versante dell'attività di insegnante presso il Centro di Rieducazione minorile di Lecce, per cui si rimanda alla lettera del 27 ottobre 1955 (n. 2).

<sup>46</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 22 settembre 1959.

<sup>47</sup> È d'altronde lo stesso Pagano a firmarsi «umile *maudit*» nella lettera del 2 novembre 1954 (facendo anche indiretto riferimento alle traduzioni dai poeti francesi che all'epoca stava approntando); un altro accenno esplicito al «*mauditisme*» può rintracciarsi nella lettera del 22 settembre

solutezza, discontinuità, indolenza, di quell'inquieta immobilità che lo avrebbe portato a scegliere per se stesso, una volta e per sempre (diversamente dal 'gitano' Bodini), il «dolce guscio» dell'odiosa e amata «provincia»<sup>48</sup>.

Si diceva di un destino di condanna. Non saprei dire quanto sottile sia il diaframma che mantiene separato tale *fatum* da una responsabilità diversamente attribuibile all'individuo<sup>49</sup>. Vorrei lasciare però la parola a Macrí, che su questo tema si è soffermato in un tardo articolo dedicato alla *Nuova poesia nel Salento europeo*, in cui l'esperienza poetica ed esistenziale di Pagano è messa a confronto con quella dei tanti che, diversamente da lui, avevano preso parte alla «diaspora meridionale» (in particolare salentina):

Mi sento in causa, giacché pure io emigrai, e fin dagli anni '30, Comi molti anni prima a Losanna e a Parigi, Carrieri a Milano, De Jaco a Roma, ecc. Fu nostro dovere, sì da giovane (o illudersi a posteriori) alla nostra povera terra *sub specie* egoistica. Vittorio Pagano rimase e la pagò cara con l'ipertrofia barocco simbolista, il maledettismo provincializzato, l'ermetismo negativo e misticheggiante, le velleità populiste, la morte disperata per nulla consolata dalla sicura gloria futura. Giacché con ogni difetto, o forse anche per esso, la poesia di Pagano sarà scoperta e resterà, per dire che alla fin fine non conta nulla né il partire né il restare<sup>50</sup>.

Si tratta di un ritratto crudo, aspro, severo – anche perché vi traspare una certa amarezza, che investe anche la propria personale esperienza, inquadrata retrospettivamente con gli occhi ormai 'asciutti' della piena maturità –, estremamente lucido nel definire il paesaggio di un'«anima [...] singolarissima»<sup>51</sup>, come ogni altra fondata sull'eredità della *terra* (la macriana «dimora vitale») e insieme sulle libere scelte personali (radicate a loro volta nelle abissali profondità dell'io). Un ritratto severo (che mette in gioco le categorie di colpa e destino), ma anche un ritratto toccante, se solo si tengono a mente le lettere del nostro epistolario.

1959. In proposito, raccogliendo un suggerimento di Nicola Carducci (contenuto in *Vittorio Pagano: l'intellettuale e il poeta / (con quattro poemetti inediti)*, Lecce, Pensa Multimedia, 2004, *passim*) saranno forse da lasciare in secondo piano gli atteggiamenti genericamente 'irregolari' (anticonformistici o anticonvenzionali) di Pagano – su cui tra l'altro le nostre lettere non dicono molto –, così come gli accenti più macabri e cruenti della sua poetica. Dietro questi elementi 'di facciata' (sui quali si è pronunciato anche Mario Marti in *Ipotesi per Vittorio Pagano*, in M. Marti, *Storie e memorie del mio Salento*, Galatina, Congedo, 1999, pp. 209-214), mi pare di poter affermare che in Pagano è presente un'inquietudine più profonda, soggiacente, che non sempre trova sfogo in gesti aperti di 'rivolta'.

<sup>48</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 24 aprile 1959.

<sup>49</sup> Al quale con ampio margine di sicurezza possono essere imputate solo generiche, scarse doti di imprenditorialità.

<sup>50</sup> O. Macrí, *Nuova poesia nel Salento europeo*, in «L'Albero», XXXI, 1980, 63-64, [pp. 216-256] p. 218.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

3. Ad ogni buon conto, da parte di Pagano non mancano slanci di euforia creativa e di fervente attivismo culturale. È il caso – per limitarsi all’esempio più evidente e forse più significativo, che ci consente peraltro di spostare l’attenzione su altri due blocchi organici di corrispondenza, relativi agli anni compresi tra il 1946 e il ’47 e tra il 1956 e il ’65 – dell’impegno da lui profuso in qualità di responsabile della terza pagina di «Libera Voce» e del «Critone». Determinato, negli anni della ricostruzione e oltre, a non «lasciare per sempre nebuloso il cielo di Lecce»<sup>52</sup> – capoluogo di una provincia dichiarata di volta in volta, senza mezzi termini, «gretta e limitata»<sup>53</sup>, senza «porte per il resto del mondo che n’è fuori»<sup>54</sup>, «sporca»<sup>55</sup>, letterariamente «desert[ica]»<sup>56</sup>, stretta fra «storie paesane»<sup>57</sup> e un «tristissimo gioco» di «ambizioni campanilistiche e piazzaiole»<sup>58</sup> –, supportato da un imprescindibile Macrí (pronto ogni volta a reiterare nella terra d’origine il proprio spirito di pugnace militanza), ritroviamo Pagano intento ad alimentare con generosità un progetto eminentemente fondato su istanze di riscatto insieme culturale e civile, significativamente (e singolarmente) aperto all’Italia e all’Europa. In proposito, il carteggio offre la possibilità di ricostruire la storia dell’attiva collaborazione tra i principali promotori delle due riviste – che è poi gran parte della loro storia ‘interna’, laddove quella esterna, nei suoi caratteri essenziali, è ormai nota grazie alla preziosa ricognizione offerta da Donato Valli nel volume *Cento anni di vita letteraria nel Salento*<sup>59</sup> –, utile anche a far luce su quella dialettica tra ragioni sociali e ragioni culturali implicita, con maggiore o minore evidenza, in ogni forma di dichiarato impegno militante. Quanto emerge consente inoltre di valutare il peso reale di tali iniziative, di là da ogni facile screditamento (che rischia di liquidarne il valore sulla base di un’impropria identificazione fra ‘minorità’ e insignificanza<sup>60</sup>) o, per converso, da altrettanto inadeguate mitizzazioni. Si è già implicitamente accennato all’importanza di osservare nella giusta prospettiva il contesto in cui i due periodici furono promossi: una terra, il Salento, lontana dai maggiori centri di produzione culturale e letteraria del Novecento, e pur tuttavia, nono-

<sup>52</sup> Lettera di Pagano a Macrí dell’8 ottobre 1946.

<sup>53</sup> Così Pagano nell’articolo *Fondazione del Circolo artistico*, in «Libera Voce», a. III, 16-31 dicembre 1945, 41-42 (ora nell’Appendice di questo volume alle pp. 206-208).

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 22 luglio 1947.

<sup>56</sup> Cfr. V. Pagano, *Della moderna poesia*, in «Voce del Sud», a. I, 20 febbraio 1954, 7 (ma ora trascritto in Appendice alle pp. 219-221).

<sup>57</sup> Lettera di Pagano a Macrí del 15 dicembre 1978.

<sup>58</sup> V. Pagano, *Fondazione del Circolo artistico* cit.

<sup>59</sup> Donato Valli, *Cento anni di vita letteraria nel Salento (1860-1960)*, Lecce, Milella, 1985.

<sup>60</sup> Si veda in merito quanto Pagano scrive a Macrí nella lettera del 1 marzo 1947: «Ora il giornale [“Libera Voce”]: non si può dire che vada del tutto male. Si vende consolantemente; testimonia abbastanza d’una vitalità fiduciosa; ha il ruolo della *minoranza*, misconosciuto forse, ma utilissimo e glorioso. Perseverando, ne faremo qualcosa».

stante le oggettive difficoltà (*in primis* di ordine logistico), capace di intessere con il resto della nazione legami tutt'altro che effimeri. Ne fanno fede i nomi dei tanti intellettuali, poeti, narratori, critici, traduttori che – non senza sorpresa – si incontrano sulle pagine dei due fogli leccesi e che ricorrono frequentemente nel carteggio: Baldi, Bertolucci, Betocchi, Bigongiari, Bilenchi, Bo, Bodini, Caproni, De Libero, Fallacara, Gatto, Lisi, Luzi, Panarese, Parronchi, Sinisgalli, Traverso, Ungaretti, e ancora Anceschi, Baldacci, Bigiaretti, Corti, Marti, Miotto, Pignotti, Ramat, Spagnoletti..., molti dei quali ricollegabili all'ambiente fiorentino, ma a cui poi se ne accostano altri non altrettanto facilmente ascrivibili a un particolare contesto geografico<sup>61</sup>. La presenza di molti di loro – ovvio a dirsi – non sarebbe stata certo possibile senza la mediazione di Macri<sup>62</sup>; e in tal senso il carteggio non manca di testimoniare la sua spiccata capacità di coinvolgere amici e colleghi nelle 'avventure meridionali'. Ma in merito giovi sottolineare anche la costante, aperta complicità di Pagano, il quale peraltro, specie tra i primi anni Quaranta e la metà degli anni Cinquanta – nelle lettere così come in altri documenti (penso agli scritti 'dispersi in rivista', ora raccolti nell'*Appendice* di questo volume) – si dimostra particolarmente propenso (forse anche perché in cerca di una personale ascrizione generazionale<sup>63</sup>) a difendere e promuovere i «caratteri» e le «figure» – potremmo dire, in sintesi, le «ragioni» – dell'ermetismo, attestando come un'originaria predilezione, nel tempo, può mutarsi in strenua fedeltà.

Non bisogna inoltre dimenticare che sulle «pagin[e] foll[i]»<sup>64</sup> abbondano contributi di autori più specificamente ancorati alla realtà salentina (magari latamente intesa): è il caso, per fare solo alcuni nomi che attraversano più generazioni (da accostare a quelli già citati in precedenza), di Nicola Carducci, Vincenzo Ciardo, Girolamo Comi, Antonio D'Andrea, Ercole Ugo D'Andrea, Luciano De Rosa, Rina Durante, Enzo Esposito, Vittore Fiore, Michele Pierri, Lino Paolo Suppressa, Donato Valli... In quest'ottica, mi pare che nel suo insieme l'esperienza dei fogli leccesi – colta almeno nella sua dimensione ideale e progettuale – non possa essere correttamente inquadrata se non tenendo in considerazione anche il loro potenziale di aggregazione, la loro effettiva capacità di rappresentare per tanti intellettuali, sulla scorta delle maggiori riviste del Novecento (ivi

<sup>61</sup> A questo proposito, nel già citato *Lettere di Alfonso-Affò Macri* avrebbe sinteticamente ricordato: «[...] "Il Critone" seguiva alla citata "Vedetta Mediterranea" bodiniana-macriana e a "Libera Voce" di Cesare Massa; durava imperterrita "L'Albero" di Girolamo Comi; il tutto secondo l'Asse Lecce-Firenze con ramo parmense, nonché romano-sinisgalliano» (ivi, p. 427).

<sup>62</sup> Quanto a «Libera Voce», un ruolo non secondario nella scelta e nel coinvolgimento dei collaboratori lo avrebbe giocato anche Giacinto Spagnoletti.

<sup>63</sup> «Per me è un paradiso l'amicizia, la stima, la simpatia che mi dimostrano un Macri, un Luzi, un Bigongiari, un Traverso, un Betocchi, un Lisi, e insomma diciamo il famigerato "gruppo" delle cui briciole e dei cui rimasugli vivacchiano un po' tutti» (lettera di Pagano a Macri del 24 aprile 1959).

<sup>64</sup> Lettera di Pagano a Macri del 25 gennaio 1947.

comprese quelle dell'ermetismo), un 'luogo' in cui biografia e cultura potessero incontrarsi e fecondarsi vicendevolmente<sup>65</sup>.

Nel giugno del 1981, sulla seconda serie dell'«Albero», Donato Valli avrebbe pubblicato una lettera indirizzata a Oreste Macrí che mi pare interessante per il discorso che qui si è profilato. Ne riporto un passo chiave:

Se guardo indietro, nella mia e nella tua terra, vedo un calvario di croci. Intendo dire che tutte le riviste letterarie che ci hanno preceduto non hanno resistito a lungo alla delusione dell'incomprensione, alla sfida della società, o a quel male sottile dell'inconcludenza che a volte prende i salentini. A cominciare dall'Ottocento: il «Gazzettino letterario» durò solo due anni (1878-1880), lo «Studente magliese» cinque (1879-1884); «Il Giusti» appena uno (1884), «Il Salotto» due (1885-1886), «Cronaca letteraria» due (1893-1894); «Rinascenza» tre (1901-1903); e continuando col Novecento: «Vecchio e Nuovo» tre (1930-1932); «Vedetta mediterranea» due (1941-1943); «Libera Voce» quattro (1943-1947); «Antico e Nuovo» tre (1945-1948); «L'esperienza poetica» del nostro Bodini tre (1954-1956); «Il Campo» e «Il Critone» (1955-1962 e 1956-1964) furono i più longevi, ma a scapito della regolarità. Frammenti, quasi tutte, d'una volontà troppo tenera per potersi opporre ai mali di fuori e, soprattutto, a quelli di dentro<sup>66</sup>.

«Libera Voce» e «Il Critone» vi sono rammentati come «frammenti [...] di una volontà troppo tenera», trucioli, per giunta ora affidati alle schegge, ai *flashes* di questo epistolario. A formare però una costellazione di nomi e di valori che, giungendoci come una voce lontana, porta con sé l'eco di imprese impegnative e a tratti utopistiche; all'altezza, forse, soltanto di un novello «Donchisciotte», accompagnato dal suo fido «Sancio Pancia»<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Trovo conferma indiretta di questa affermazione in una lettera inedita di Betocchi a Pagano spedita da Firenze il 16 ottobre 1960, dove, all'occasione dell'invio di una seconda serie di poesie del *Viaggio meridionale* da pubblicare sul «Critone», è detto con chiarezza: «[...] tu sai che io prediligo le sedi, come "Il Critone", che nascono [da] un focolare di amicizie e di geniali convivenze». Ma si pensi anche a quanto Macrí scriveva il 7 novembre 1963 al ventiseienne Ercole Ugo D'Andrea (in «Apulia», 2005, I, p. 140): «Stia attento all'amicizia che desidera da me; io ne sono lieto e onorato, ma appartengo a un'altra generazione [...]. Lei ha bisogno dei suoi coetanei (in senso non temporale, naturalmente) [...]. Se fossi un vecchio bacucco, mi compiacerei, ma ho troppo vissuto nella milizia e sulla breccia, ho visto trascorrere varie generazioni, e mi sono fatto astuto per giovare ai più giovani di me. (Cerchi a Lecce Donato Valli; Pagano, De Rosa; pare che il Critone riprenda)».

<sup>66</sup> D. Valli, *Il dovere della continuità*, in «L'Albero», XXXII, giugno 1981, 65, [pp. 11-13] p. 12.

<sup>67</sup> Tali appellativi, riferiti a se stesso e a Macrí, sono impiegati da Pagano nella lettera del 5 febbraio 1957.



Vittorio Pagano

## NOTA AL TESTO

Il carteggio che qui si pubblica, composto da un totale di 142 documenti, riunisce 108 lettere di Vittorio Pagano a Oreste Macrí (conservate presso l'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto Scientifico-Letterario «G. P. Vieusseux» di Firenze) e 34 pezzi epistolari di Macrí a Pagano (conservati nell'archivio privato di Stefano Pagano)<sup>1</sup>.

Le lettere, identificate con numerazione araba progressiva, sono disposte secondo l'ordine cronologico. In calce a ogni documento si è provveduto a fornire una sintetica descrizione che ne registra la tipologia (lettera, cartolina illustrata, cartolina postale, telegramma...) e la forma della scrittura (manoscritta e/o dattiloscritta), che segnala la presenza o assenza della busta e riporta – ove presenti – indirizzo del destinatario, indirizzo del mittente, intestazione, timbro postale di partenza (siglato t.p.), annotazioni di mano diversa dal mittente, note utili a ricostruire la datazione, informazioni relative agli allegati. Nel caso di cartoline illustrate, si è indicato tra parentesi tonde il tipo di immagine riprodotta. Indipendentemente dalle oscillazioni d'autore (puntualmente uniformate), il luogo di spedizione (seguito dall'indirizzo, quando specificato dal mittente), la data e la firma finale sono stati collocati rispettivamente in alto a sinistra, in alto a destra e in basso a destra dell'impaginato. La data figura sempre con indicazione numerale di giorno e anno; il mese è riportato con grafia letterale. Eventuali aggiunte poste a margine (in mancanza di indicazioni che segnalassero una diversa collocazione), sono state riportate nel corpo delle lettere di seguito alla firma, nel luogo del *post scriptum*.

<sup>1</sup> Per completezza si segnala che nell'archivio privato di Stefano Pagano, oltre alle lettere citate, si sono rinvenute due cartoline postali di Macrí a Girolamo Comi – la prima spedita da Firenze il 19 giugno 1955 (t.p. non leggibile), la seconda da Firenze il 16 nov[embre] 1956 (t.p. del 17 novembre); una cartolina illustrata contenente saluti indirizzata a Marcella Romano e firmata da Albertina e «Simeone» – spedita da Riva del Garda nel 1963 (indicazione del t.p.); una cartolina illustrata di saluto indirizzata a Marcella Romano e firmata da Piero Bigongiari, Alfonso Gatto, Oreste Macrí e Vittorio Pagano – spedita da Firenze il 14 giugno 1959 (indicazione del t.p.). Tali documenti, in quanto non unilateralmente ascrivibili al blocco di corrispondenza di Macrí a Pagano, sono rimasti esclusi dal carteggio.

Nella trascrizione (per la quale sono stati adottati criteri conservativi) è stata rispettata l'originale scansione in capoversi. Le riviste e le citazioni figurano secondo l'uso moderno (tra virgolette basse); l'uso corrente è stato tenuto presente anche per i titoli di volumi o articoli (sempre in corsivo), per le modalità d'interpunzione (è stato soppresso il punto fermo prima della firma finale), così come per il plurale delle parole in *-io* (uniformato in *-i*) e la scelta tra maiuscole e minuscole. Frasi o sintagmi evidenziati con sottolineature, parole straniere ed espressioni enfatiche sono state riportate in corsivo. Nel caso di parole sottolineate due volte nell'originale, si è provveduto a riportare una sottolineatura singola. Eventuali refusi presenti negli originali sono stati corretti senza darne menzione.

Di seguito un breve elenco dei segni tipografici utilizzati:

[ ]	integrazione congetturale
[?]	lezione precedente incerta
[***]	porzione di testo illeggibile

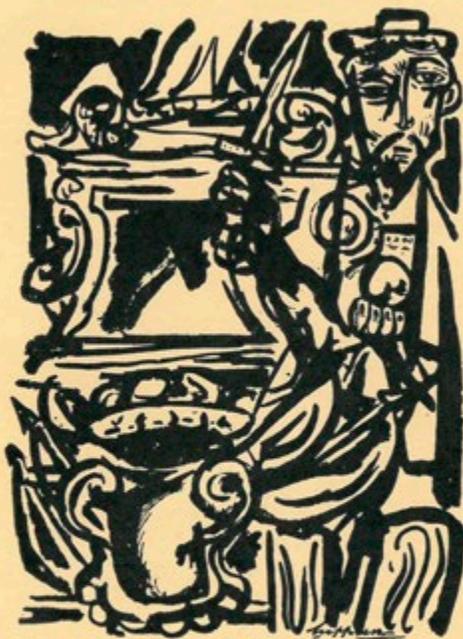
Chiude il carteggio l'*Appendice*, che ha una struttura bipartita. Nella prima parte sono raccolti e ordinati progressivamente gli allegati inediti o rari al carteggio (per ciascun documento si è indicato il riferimento alla lettera cui era originariamente accluso); la seconda parte riunisce un'ampia scelta di articoli di Vittorio Pagano 'dispersi' in rivista, o perché citati nelle lettere o perché considerati utili all'approfondimento di riflessioni stimulate dalla lettura dell'epistolario. La selezione offerta è motivata anche dalla convinzione che tali documenti, fino a oggi pressoché inaccessibili, possano contribuire alla restituzione di un profilo più completo dell'autore. Nella trascrizione degli allegati, tra parentesi uncinate rovesciate (> <) sono riportate parole o frasi biffate dall'autore; quando presenti, si sono indicate tra parentesi uncinate (< >) le integrazioni manoscritte.

Si segnala che le lettere numero 16, 45, 48, 96, 129, 130, 132 sono state precedentemente raccolte e commentate da Albarosa Macrí Tronci nel volume Oreste Macrí, *Scritti salentini*, a sua cura, Lecce, Capone, 1999, pp. 226-238.

Per i pochi articoli del periodico «Liberà Voce» che (nonostante le lunghe ricerche) non ci è stato possibile rintracciare, abbiamo fatto riferimento alla tesi di laurea di Rosanna Melgiovanni, *L'impegno culturale di un periodico leccese negli anni cruciali. «Liberà Voce» (1943-1947)*, discussa presso l'Università degli Studi di Lecce (relatore il prof. Ennio Bonea) nell'anno accademico 1975-1976 (contenente un indice ragionato della rivista).

Desidero qui ringraziare tutti coloro che a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione di questo libro. *In primis* Anna Dolfi, che ha pazientemente seguito il lavoro in ogni sua fase, con competenza e disponibilità. Un grazie speciale va a Stefano Pagano, per aver creduto nel mio progetto, per il materiale che mi ha messo a disposizione ma, soprattutto, per l'accoglienza e l'affetto che nel tempo mi ha riservato. Grazie poi a tutto il personale dell'Archivio Contemporaneo «Bonsanti» (in particolare alla direttrice Gloria Manghetti, a Ilaria Spadolini, Fabio Desideri, Carolina Gepponi, Marta Scintu) per i preziosi consigli e il supporto nel corso delle lunghe giornate di studio. Un ultimo ringraziamento al personale della Sala Manoscritti e Rari della Biblioteca Malatestiana di Cesena, per la gentilezza e l'aiuto nelle ricerche più ardue. Questo libro è dedicato a Teresa, per il tempo che mi ha regalato, e a Franzisca, nel segno dell'amicizia.

VITTORIO PAGANO



Calligrafia astronautica

QUADERNI DEL "CRITONE",

LETTERE  
1942-1978



[Lecce t.p.]

11 agosto 1942

Carissimo Oreste,

credo tu abbia già letto la lalata sul tuo conto<sup>1</sup>. Ti giuro che un vero e rinnovato sdegno m'ha suggerito questa nota in risposta<sup>2</sup>. Fammi sapere se vale la pena che tu ti interessi perché venga pubblicata, magari da «Bargello»<sup>3</sup>.

Colgo l'occasione per dirti che il tuo magnifico saggio su Quasimodo<sup>4</sup> m'ha aperto un mondo tutto nuovo che sarà sempre sorretto da una sconfinata gratitudine verso di te. Credo nel tuo incondizionato valore, nel tuo finissimo gusto, nella tua penetrantissima acutezza.

Cercherò d'ora in avanti, di mettermi in condizione da poterti nominare degnamente.

Molti saluti.

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione della data e della firma, con busta indirizzata a: Preg.imo Dott. / Oreste Macrí / Via D. R. Garzia / (Lecce) Maglie. In calce alla lettera, manoscritto, il mittente: 140° Regg. Fanteria – C.C.R. / P.M. 72. Acclusa alla lettera la nota dattiloscritta di Pagano *Attacco a Macrí* (riprodotta in Appendice alle pp. 173-174). T.p. dell'11 agosto 1942.

<sup>1</sup> Sulla rivista «Vedetta mediterranea» (a. II, 10 agosto 1942, 41), a firma di Francesco Lala (Lecce, 1919 – Lecce, 2004) – giornalista, scrittore e in seguito insegnante di Storia dell'arte e di Lettere nelle scuole superiori – era apparsa una recensione negativa al volume di Macrí *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo* (Firenze, Vallecchi, 1941; ora nella ristampa anastatica a cura di Anna Dolfi, Trento, La Finestra, 2003). Di fatto l'attacco frontale – che era tale anche in quanto, pur scevro di contenuti politici, veniva pronunciato dalle pagine di un giornale che era stato diretto per un limitato periodo di tempo (dal marzo al giugno del 1941) da Macrí e Vittorio Bodini, poi estromessi poiché considerati non in linea con la politica culturale del regime fascista – «precorreva [...] quella che sarebbe stata la battaglia antiermetica della giovane generazione. [Fu] un segno [...] della ricerca di altri valori letterari» oltre che «l'ultimo atto con il quale la battagliera "Vedetta" si avviava alla sua lenta agonia: nei primissimi giorni del 1943 essa moriva, triste presagio del prossimo crollo dell'ideale imperiale e nazionalista sul cui altare aveva sacrificato le sue voci migliori» (Donato Valli, *Cento anni di vita letteraria nel Salento (1860-1960)*, Lecce, Milella, 1985, p. 92). Si consideri inoltre che dalle pagine della rivista «Il Campo» (di cui era direttore a fianco di Nicola Carducci e Giovanni Bernardini), a distanza di quindici anni lo stesso Lala avrebbe lanciato un'altra feroce invettiva contro Macrí, prendendo spunto da un'accesa polemica in corso tra quest'ultimo e Vittorio Bodini (cfr. in proposito la *Premessa* e l'ampio apparato di note di Anna Dolfi a O. Macrí, *La teoria letteraria delle generazioni*, a cura di Anna Dolfi, Firenze, Franco Cesati, 1995; Leonardo Terrusi *Vittorio Bodini contro Oreste Macrí: storia di una polemica letteraria*, in «Critica letteraria», a. XXVII, fasc. III, 1999, 104, pp. 521-547; oltre che l'imponente Vittorio Bodini-Oreste Macrí, «*In quella turbata trasparenza*». *Un epistolario (1940-1970)*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2016). In tale occasione Lala avrebbe preso le difese di Bodini facendo esplicito riferimento all'episodio di cui era stato protagonista ai tempi di «Vedetta»: «L'esperienza poetica» diretta da Vittorio Bodini, avrebbe da sé spinto un breve discorso, ma ora lo sollecita l'articolo, apparso su una rivista un poco d'avanguardia, d'un critico che si potrebbe definire del piccolo ermetismo [O. Macrí, in «Letteratura», n. 8-9, 1954 n.d.a.], (quello della famosa triade Bigongiari-Parronchi-Luzi, esemplare d'un gusto arcadico-fiorentino, contro il quale muove, additandolo all'universale esecrazione, una grossa turba di giovani da Torino, da Milano e

Dario Collini (a cura di), *Oreste Macrí, Vittorio Pagano. Lettere 1942-1978, con un'appendice di testi dispersi*, ISBN 978-88-6453-368-1 (print), ISBN 978-88-6453-369-8 (online PDF), ISBN 978-88-6453-370-4 (online EPUB), © 2016 Firenze University Press

del Meridione) il quale folgora il comandante in seconda (Bodini) e quello supremo (Quasimodo) con accusa di alto tradimento della causa romantico-simbolista. Sia detto di passaggio che mai più ritenevo dover parlare dell'autore [de]gli *Esemplari* vallecchiani, dopo una recensione del 1942 pubblicata su un settimanale di provincia, così malgradita da costarmi la rottura col Nostro: ne offre occasione, appunto, "L'esperienza poetica", rivista, secondo il critico della "fenomenologia metafisica", dal titolo ambiziosissimo (soprattutto, aggiungiamo, perché non passa per un certo binario fiorentino). Bodini è per di più colpevole di essere fuggito dalla patria "ermetica", seguendo l'esempio del *maestro* Quasimodo, dopo essersi come nessun altro impregnato di quell'aria da lui spinta fino in provincia e all'estero [...]. Lo scrittore della rivista fiorentina, paralizzato dalla sua deserta "coerenza" (Russo scriveva nel '42: "*I migliori*, che hanno aderito a questa moda, sono già liberi o sono in via di liberarsi dalla graziosa rosolia della critica oscura", e, più dietro: "Ci dispiacerebbe sinceramente che qualcuno, nell'avvenire, potesse soffrire pene analoghe a quelle del protagonista pirandelliano di *Quando si è qualcuno*, sentendosi prigioniero di una fama e di una formula ormai superata" [L. Russo, "La critica lett. contemp." III, 240, Laterza Bari 1947 n.d.a.]) discrimina alcuni compagni di strada di Bodini, forse per uno strano complesso della solitudine (scrive egli stesso che oggi è un "fuggi fuggi", una "rottura" fra due generazioni). Così del saggio su Quasimodo di Luciano De Rosa [Nell'"esperienza poetica", II, 1954 n.d.a.] parla come d'un'esaltazione del poeta "ermetico" con paure di salti nel buio neorealista, mostrando di aver perduto quella sua incontestabile dote di paziente lettore; eppure dal testo dello scrittore calabrese balza il senso dello *svolgersi* della poesia quasimodiana colto nella sua sintesi. Davvero, molte cose della chimerica destra letteraria ci riescono oltremodo incomprensibili: come pensare, ad esempio, ad un provincialismo meridionale (il solito concetto dei "terroni") senza sorridere della forma più vistosa di provincialismo, quello dell'"onesta arcadia", o dell'"antro pastorale fiorentino", come dice Quasimodo?» (F. Lala, *Bodini, l'«Esperienza poetica» e l'«onesta arcadia»*, in «Il Campo», 1955, 1, pp. 21-22 e ora riprodotto nell'*Appendice* del volume di N. Carducci, *Francesco Lala il formicone di Via Palmieri: società e cultura nella Lecce del '900*, Lecce, Sigillo, 2007, pp. XIV-XV).

<sup>2</sup> Si legga la nota (*Attacco a Macrì*) acclusa alla presente lettera, trascritta nell'*Appendice* alle pp. 173-174.

<sup>3</sup> La rivista «Il Bargello», fondata da Alessandro Pavolini e curata dalla sezione fiorentina dei Fasci di Combattimento, uscì a Firenze, con frequenza settimanale, dal giugno 1929 al 1943. Da un nostro spoglio della rivista relativo all'anno 1942, la nota di Pagano risulta essere inedita.

<sup>4</sup> Si tratta del saggio di Macrì, *La Poetica della Parola e Salvatore Quasimodo*, in S. Quasimodo, *Poesie*, Milano, Primi Piani, 1938, pp. 11-68.

## 2

Maglie 12 ag[osto 1]942 – [anno] XX [dell'era fascista]

Carissimo Vittorio,

ti sono molto molto grato del gesto che hai fatto in mio favore contro il Lala<sup>1</sup>; mi è stato oltremodo simpatico e non lo dimenticherò mai. Così anche il tuo scritto<sup>2</sup> è di giusta violenza e molto preciso nello sdegno e nella messa a punto. Penso però, come hai detto tu stesso, che è meglio che il lalismo si perda tra lo schifo e l'ilarità: è un fenomeno di *delinquenza letteraria*. Solo, se andasse oltre, saprei io stesso prendere forti misure, non tra le ultime una buona cazzottata! Pensa poi come è caduto in trappola sulla falsa guida d'una mia nota: il Montale degli *Es[emplari]* è identico a quello di «Convivium»<sup>3</sup> e Montale non ha mai rifiutato un verso<sup>4</sup>. Osserva inoltre che l'espressione talora è, guarda l'ironia, pseudoermetica, tanto che non ho capito che c. ha voluto dire. Tanto più

dunque mi è piaciuto il tuo gesto in quanto tu sei stato suo collaboratore e amico. Il mio pudore, che mi è sommamente caro, mi impedisce di mandare a mio nome il tuo scritto; semmai potresti mandarlo a Ferruccio Ulivi<sup>5</sup> per il «Bargello»<sup>6</sup> (Ministero Educ[azione] Nazion[ale]. Sezione Arti – Roma). Comunque mi basta l'atto amicale.

Ancora con animo grato, ricevi i più cordiali saluti dal tuo

Oreste

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Fante Pagano Vittorio / 140° Regg. Fant. C.C.R. / P. M. 72. Cartolina intestata: Oreste Macrí / Maglie. T.p. del 13 agosto 1942.

<sup>1</sup> Si veda in proposito la lettera 1, n. 1.

<sup>2</sup> Il riferimento è alla *Nota* acclusa alla lettera 1, trascritta in Appendice alle pp. 173-174.

<sup>3</sup> Nella *Nota bibliografica* degli *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo*, Macrí aveva precisato: «All'infuori della Premessa e della Postilla finale, i dodici saggi sono tutti editi nelle loro prime redazioni, rimaste sostanzialmente immutate. Nel mutamento dei titoli, nell'ordine numerico, nella revisione e vario rimaneggiamento, non ho fatto altro che ritornare a quelle ragioni comuni e ideali che ne originarono e disposero il concepimento alle molteplici occasioni dei tempi e luoghi nei quali videro casualmente la luce». Si dà il caso che, come specificato nella presente lettera, il saggio su Montale fosse «identico» al precedente *Considerazioni sulla poesia di Montale* (pubblicato su «Convivium», a. VIII, 1 novembre-31 dicembre 1936, 6).

<sup>4</sup> Per cogliere appieno le parole di Macrí si legga quanto gli era stato rimproverato da Lala: «È occorso che la grammatica di taluno di questi saggi [raccolti in *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo* cit.] subisse successivamente una semplificazione; ora non ci si soffermerà intorno a questo fenomeno se non per rivelare come lo stesso contenuto risiedesse dappprincipio, nella sua prima stesura, in una atmosfera di costrizione e fittizia. È occorso di più: che uno stesso frammento citato fosse, dal poeta in seguito, non solo rielaborato, ma addirittura negato; e bisogna tener conto come nel volume di Macrí questo frammento fosse preso ad esempio d'un nucleo sostanziale del poeta (vedi saggio VII). Ciò può sembrare strano a chi non si sia imbattuto in queste contraddizioni determinate dall'eccessiva, e direi deteriore, preoccupazione formale. È fuori discussione che, laddove l'equilibrio tra forma e contenuto non si regge, la stessa poesia assuma dei vizi retorici. Non ci saremmo occupati di ciò, inoltre, se la stessa grammatica critica di Oreste Macrí non avesse dato adito all'argomento così violentemente. Contraddizioni del medesimo carattere si rivelano via via con l'avanzare del tempo; e la parabola non è da considerare ascendente: tutt'altro. Una costanza di metodo si può, ciononostante, avvertire, se si confronta il saggio su Montale con il VII, specialmente in quell'intrattenersi su singole parole dei volumi di poesia e sul procedere da una composizione (che è «Meriggiare», negli «Ossi di seppia»). Anche per Montale vale la stessa osservazione: si confronti infatti la grammatica degli «Ossi» con quella delle «Occasioni», quest'ultima certo meno ingenua e sincera della prima. Un altro confronto potrà esser fatto, tra il saggio IX e gli altri; nel quale confronto il vantaggio è del primo, a nostro modo di vedere, onde dovremo contrastare con lo stesso giudizio del critico, il quale afferma, in una tarda postilla, del periodo retorico e scolastico (s'intenda questa parola nella sua derivazione da «scuola»): «Primo saggio nel tempo, ritiene certo nostro pathos della tecnica, in maniera forse troppo viva e diretta...». Ma noi appunto in questo *pathos della tecnica* troviamo la chiave della più pura critica di Macrí. Critica che si rivela allora limpidissima, che produce le pagine più vere e più affettuose; poche pagine, veramente [...]» (F. Lala, *Critica agli «Esemplari»* cit.).

<sup>5</sup> Ferruccio Ulivi (Borgo San Lorenzo, 1912-Roma, 2002) dopo la laurea in Giurisprudenza avrebbe collaborato in qualità di critico e scrittore con alcune delle più importanti riviste letterarie del Novecento, quali (oltre alla citata «Il Bargello») «Campo di Marte», «Corrente», «Paragone», «La rassegna della letteratura italiana», «Letteratura», «Arte e poesia». Dal 1967 al 1972 avrebbe insegnato Letteratura italiana presso l'Università di Roma «La Sapienza».

<sup>6</sup> Si veda la lettera 1, n. 3.

17 agosto [1]942

Carissimo Oreste,

ti mando quest'altro «campione»<sup>1</sup>. Ti sarei, come al solito, molto grato, d'un piccolo cenno in proposito. Grazie, pertanto, e arrivederci.

(Ho comprato *Via de' Magazzini*<sup>2</sup> e gli *Inediti* di Campana<sup>3</sup>; ho anche incaricato un mio amico che andava a Bari di comprarmi gli *Esemplari*<sup>4</sup>).

Molti affettuosi saluti.

(Ho scritto al Lala: ferocemente, «ncazzatissimo». Credo che mi cancellerà dal novero dei suoi amici<sup>5</sup>).

Vittorio

Biglietto postale per le Forze Armate dattiloscritto, a eccezione della firma, indirizzato a: Dott. Prof. / Oreste Macrì / Via D. R. Garzya / (Lecce) Maglie. Mittente: Pagano Vittorio / Caporale / 140° Rgt. Ftr. – C.C.R. / Posta Militare n. 72. T.p. del 18 agosto 1942. Acclusa alla lettera la poesia di Pagano *Autunno*, per cui cfr. la n. 1 alla presente lettera.

<sup>1</sup> Si tratta della poesia inedita di Pagano *Autunno*, acclusa alla lettera e trascritta in Appendice a p. 174.

<sup>2</sup> Vasco Pratolini, *Via de' Magazzini*, Firenze, Vallecchi, 1942.

<sup>3</sup> Dino Campana, *Inediti*, a cura di Enrico Falqui, Firenze, Vallecchi, 1942.

<sup>4</sup> O. Macrì, *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo* cit.

<sup>5</sup> Si vedano le lettere 1 (n. 1) e 2.

[Lecce t.p.]

20 agosto [1]942

Carissimo Oreste,

eccoti finalmente la «famosa» novella del bimbo dal cranio schiacciato<sup>1</sup>. Te l'ho ricopiata così come fu stesa quando te ne parlai la prima volta. Sono convinto che non ti piacerà. Mi piacerebbe tuttavia, come al solito, una tua parola al riguardo.

(Ho scritto a Cecchino<sup>2</sup> una letteraccia così violenta che dopo averla spedita me ne sono fortemente dispiaciuto. A te ha risposto?<sup>3</sup>)

Spero di poterti godere fra qualche giorno a Maglie<sup>4</sup>.

O, francamente, ti scoccio? Ho paura di sì.

Comunque, arrivederci e grazie.

Affettuosi saluti.

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Preg.mo Dott. Prof. / Oreste Macrí / Via D.R. Garzya / (Lecce) Maglie. «Via D. R. Garzya» e «(Lecce) Maglie» sono cassati e corretti a mano rispettivamente con «Borgo Tommasini / n° 37» e «Parma». Mittente: Cap.le Pagano Vittorio – 140° Rgm. Frt. – C.C.R. P. M. 72. T.p. del 21 agosto 1942. Acclusa alla lettera la prosa inedita di Pagano *La visione* (per cui si veda la n. 1 alla presente lettera).

<sup>1</sup> Il riferimento è alla prosa inedita di Pagano *La visione*, trascritta in Appendice alle pp. 175-178.

<sup>2</sup> Appellativo di Francesco Lala.

<sup>3</sup> In proposito si vedano le lettere 1 (n. 1), 2 e 3.

<sup>4</sup> Macrí, com'è noto, era originario di Maglie, città situata nel cuore del Salento (in provincia di Lecce). Cfr. in proposito il volume autobiografico O. Macrí, *Le mie dimore vitali (Maglie-Parma-Firenze)*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 1998.

## 5

[Roma t.p.]

28 ottobre 1942

Carissimo Oreste,

ho perduto completamente di vista ogni orizzonte letterario, da quando sparisti da Maglie. Ho però saputo che questa tua sparizione t'ha condotto difilato ad Imeneo<sup>1</sup>. Auguri vivissimi, dunque: e pace a me. Non ho avuto da te alcun cenno di riscontro circa quelle ultime cose che ti spedii a Maglie<sup>2</sup>. Ti sarei grato se volessi rispondermi in merito. Intanto, ti faccio i miei più vivi e ammirati complimenti per la tua traduzione di Fray Luis de León<sup>3</sup>. Stupenda. E ti saluto cordialissimamente, con tutto l'affetto che ti debbo a forza portare.

Vittorio

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Preg.imo Dott. Prof. / Oreste Macrí / Borgo Tommasini 37 / Parma. Mittente: Cap.le Pagano Vittorio / Complesso artistico divisionale / P. M. 72. T.p. del 28 ottobre 1942.

<sup>1</sup> Il riferimento è al matrimonio tra Oreste Macrí e Albertina Baldo, celebrato il 29 settembre 1942.

<sup>2</sup> Presumibilmente si riferisce alle prose e alle poesie che era solito inviare a Macrí.

<sup>3</sup> Fray Luis de León, *Dimora del cielo*, versione metrica di Oreste Macrí, in «Prospettive», a.VI, 15 giugno-15 luglio 1942, 30-31, p. 9.

## 6

[Parma t.p.]

31 ott[obre] 1942 – a[nn]o XXI [dell'era fascista]

Carissimo Vittorio,

il mio debito verso la tua affettuosa amicizia aumenta sempre più, e questa volta vanamente cerco delle scuse in questo mio ultimo tempo tumultuoso

all'occasione delle nozze, della nuova casa ecc<sup>1</sup>. Ma tu sai intimamente che mi sei molto caro, nonostante qualche incertezza dei nostri primi incontri. Ma l'ultima figura di te è decisiva e la conservo intatta nella sua sensibilità e intelligenza.

Ricevi il più vivo ringraziamento insieme con mia moglie per i tuoi auguri e vorrei ricambiarteli al più presto. Grazie anche della buona impressione che ti ha fatto il mio Fray Luis de León<sup>2</sup>: è il primo pubblicato in Italia. E ora attingo ad altre sue cose<sup>3</sup>. Soprattutto Betocchi è stato colpito; e in effetti c'è in Betocchi qualcosa di simile nella metrica e nella desiderata quiete d'un cielo cattolico<sup>4</sup>. Di ritorno a Parma ho riletto *La visione*<sup>5</sup>. Innanzitutto ti sono grato della fiducia che riponi in me, tanto più grato in quanto signorilmente rispetti la mia sincerità. E anche questa volta debbo confessarti che la soluzione *artistica* non è stata raggiunta. Io resto colpito dalla violenza e dalla continuità del tuo discorso narrativo, capisco l'intensità dei tuoi miti e delle tue percezioni affettive, ma non convengo nel bruto superamento del *limite di grazia poetica* che tu violentemente instauri nelle tue cose. Né scorgo una precisa *necessitazione* come in Lautréamont, Borel, O'Neddy, Verlaine, i surrealisti ecc. L'elemento *maldetto* ha una tecnica molto diversa, più mediata nelle analogie, più diretta alla verità del *logos*. In te certe cose restano schiacciate come il cranio di quel bimbo<sup>6</sup>, *senza risonanza all'infinito*. Proprio io ritorno borghese di fronte a queste cose e mi ribello su una linea di gusto; eppure sarei il primo ad averle sentite<sup>7</sup>.

Certamente tu sei tra i giovani più preparati e non mi stupirei se tu trovassi improvvisamente l'autentico filtro di affabulazione poetica che ancora ti manca in misura adeguata.

Il quesito della poesia è anche una adeguazione di grazia, di *pietas*, di *charitas*; e su questa linea ti indicherei la tua via.

Ti so intelligente, e per questo mi permetto queste parole piuttosto violente e sincere. Non sono un maestro né voglio esserlo. Voglio essere un tuo *compagno*<sup>8</sup>, ecco.

Ricevi infine un forte e caro abbraccio dal tuo aff[ezionatissi]mo

Oreste

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Caporale Pagano Vittorio / 140° Rgm. Ftr. Cr. / P. M. 72 / Complesso Artistico Divisionale. «Rgm. Ftr.» e «Cr.» cassati a mano. Lettera e busta intestate: Oreste Macrí / Parma / Borgo Regale, 1. La data è ricavata da un timbro in testa alla lettera. T.p. del 31 ottobre 1942.

<sup>1</sup> Cfr. la lettera 5, n. 1.

<sup>2</sup> Fray Luis de León, *Dimora del cielo* cit.

<sup>3</sup> Si consideri che Macrí avrebbe continuato a occuparsi di Fray Luis de León con continuità, dando poi alle stampe il volume Fray Luis de León, *Poesie*, testo criticamente riveduto, traduzione a fronte, introduzione e commento di Oreste Macrí, Firenze, G. C. Sansoni («Biblioteca Sansoniana Straniera»), 1950 (poi Firenze, Vallecchi, 1964 e ancora Napoli, Liguori, 1989).

<sup>4</sup> All'amico Carlo Betocchi Macrí aveva dedicato il terzo saggio degli *Esemplari* (cit., pp. 53-76), intitolato *Della grazia sensibile* (edito precedentemente su «Corrente», 15 maggio 1940).

<sup>5</sup> Si veda la lettera 4, n. 1.

<sup>6</sup> Il riferimento è alla conclusione della prosa *La visione* (per cui cfr. la lettera 4), trascritta in Appendice alle pp. 175-178.

<sup>7</sup> La terza generazione, e in particolare gli esponenti del cosiddetto ermetismo fiorentino (tra i quali militava Macrí, in qualità di critico), si era posta come ideale continuazione della grande tradizione romantico-simbolista europea (almeno in parte caratterizzata da elementi e tonalità *maudit*). Fa fede in tal senso *L'idea simbolista*, antologia 'generazionale' approntata da Mario Luzi nel '59 per Garzanti (a cui peraltro Pagano dette il proprio contributo, come si vedrà in seguito), che a partire dai *Prolegomeni* seguiva *Il cammino del simbolismo* passando per i *maestri* (Verlaine, Villiers de L'Isle-Adam, Mallarmé, Rimbaud), dando poi conto dell'*epoca simbolista* declinata nelle letterature di Francia, Russia, Inghilterra, Germania, Italia, Spagna (e America Latina), Grecia. Dall'antologia sarebbero rimasti esclusi gli autori citati da Macrí nella presente lettera – Lautréamont, pseudonimo di Isidore Ducasse (Montevideo, 1846-Parigi, 1870), Pierre-Joseph Borel (Lione, 1809-Mostaganem, 1859), Philothée O'Neddy (Parigi, 1811-Parigi, 1875) –, esponenti di un romanticismo nero, venato di satanismo, poi caro ai surrealisti.

<sup>8</sup> L'affermazione acquista particolare rilievo considerando che Macrí avrebbe costruito/«fondato» uno dei suoi pilastri teorici, la «teoria letteraria delle generazioni» (su cui si veda il volume O. Macrí, *La teoria letteraria delle generazioni* cit.), proprio a partire da un orgoglioso sentimento di appartenenza a un «gruppo organico» di «compagni», a una «realtà generazionale positiva», nella vita e nella letteratura, «di valori fraterni e affini, dedotti da una comune unità di spiriti per un atto affettivo e critico interno» (O. Macrí, *Teoria e pratica della dialettica avanguardistica*, in *Realtà del simbolo. Poeti e critici del Novecento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1968, [pp. 217-251], p. 241, ora nella ristampa anastatica a cura di Anna Dolfi, Trento, La Finestra, 2001). Ancora nel 1989 il critico poteva ribadire: «Questa fu la persuasione circa il tradurre nell'ambito della mia generazione, cui sempre mi sono onorato di appartenere. È stata la terza del Novecento italiano dopo l'ungarettiana e la montaliana. Insorse negli anni Trenta e svolse la sua giovinezza entro i primi anni Quaranta, con carattere riformistico, ma non meno rigoroso, quindi non sperimentale, contro il manierismo stagnante di poesia pura, prosa d'arte, frammento, elzeviro, pesce rosso, calligrafismo, contenutismo, neorondismo ecc. Detto riformismo letterario nel suo nucleo di rivolta-rigenerazione affermò radici religiose-esistenziali, lariche, profondamente affettive e umane, di resistenza ontologico-metafisica interamente soggettivizzata. Tale resistenza implicò il riconoscimento d'una storia di idee e di valori nella duplice linea tradizionale: patriomiale dei grandi classici italiani (Dante, Tasso, Foscolo, Manzoni, Leopardi), concordata e reimmessa nella europea romantico-simbolica, risalendo alle origini del romanticismo italiano del Vico, germanico di Herder, Hamann, Hölderlin, francese di Nodier, Hugo, Nerval, Baudelaire, Mallarmé, spagnolo di Bécquer» (O. Macrí, *La traduzione poetica negli anni Trenta (e seguenti)*, in *La traduzione del testo poetico*, a cura di Franco Buffoni, Milano, Guerrini e Associati, 1989, [pp. 243-256], p. 243, ora in O. Macrí, *La vita della parola. Da Betocchi a Tentori*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2002, [pp. 47-64], p. 47).

## 7

10 novembre 1942

Carissimo Oreste,

solo in te, devi credermi, consistono le mie brevi parentesi di respiro e di ogni volta rinnovato conforto. E mi fai sempre un gran bene, anche quando mi rampogni (del resto, non ho ancora saputo meritare da te il minimo consenso). Molto infatti ti debbo, non perché abbia raggiunto una qualche meta relativamente superiore alle precedenti, ma per un certo scandaglio interno che so ormai effettuare in me stesso e da cui traggio, molte volte, argomento di pacifica-

zione sostanziale, se pure non ancora formale. È vero, caro Oreste, che ho un grandissimo bisogno di questa pace, per tutto un enorme disordine che c'è nella mia vita interna ed esterna e che vorrei una volta o l'altra trovare il modo di esprimere (tu, in fondo, – e non pensare al teatro – ignori tutto di me)... Ma lasciamo stare salvo a riprendere qualora tu volessi prestarmi amichevole orecchio. Ti dicevo dunque che riesci ad arrecarmi un grande sollievo e che perciò dovresti scrivermi, ogni tanto.

Ti mando, per il momento, cinque ottave che mi sono carissime<sup>1</sup>, per molte ragioni che certamente vi scoprirai. Forse c'è in esse qualcosa che potrebbe anche andare. Ma, al solito, mi rimetto a te.

Da parte tua, il più gran favore che potresti farmi, sarebbe quello d'indicaremi tutte le riviste o altro su cui appaiono i tuoi lavori (m'è capitato, a proposito, un numero vecchio di «Prospettive»<sup>2</sup> che conteneva un tuo scritto sulla nozione del surreale<sup>3</sup>: hai pubblicato altro in merito?). Ti leggo sempre con una voracità unica. E, molte volte, mi sbalordisci; molte altre, mi scaraventi volente o nolente in un mondo dove ci sto soffrendo come non ti so dire eppure volendoci rimanere con un desiderio quasi tormentoso.

(M'hanno tolto la macchina). Spero di giungere, tua mercé, alla soluzione anche di questo.

Intanto ti saluto affettuosamente e ti rinnovo ogni augurio.

Vittorio

Lettera dattiloscritta a eccezione degli ultimi due rigi e della firma. Busta mancante. Acclusa alla lettera la poesia di Pagano *Ottave per violoncello* (per cui cfr. la n. 1 alla presente lettera).

<sup>1</sup> Si tratta della poesia di Pagano *Ottave per violoncello* poi pubblicata, con dedica «a Oreste Macrí», su «Libera Voce», a. III, 14-21 settembre 1945, 31-32 (ma ora nell'Appendice di questo volume alle pp. 178-179).

<sup>2</sup> Della rivista romana «Prospettive», fondata e diretta da Curzio Malaparte, uscirono due serie, dal 1937 al 1939 e dal 1939 al 1943 (un ultimo numero a carattere «rievocativo» fu stampato tra il dicembre del '51 e il gennaio del '52). Oltre a poesie e prose di alcuni tra i maggiori scrittori contemporanei italiani e stranieri, la rivista ospitò numerosi contributi degli esponenti dell'ermetismo fiorentino (Oreste Macrí, Carlo Bo, Mario Luzi, Piero Bigongiari, Alessandro Parronchi).

<sup>3</sup> O. Macrí, *Appunti sulla nozione del Surreale*, in «Prospettive», a. IV, 15 febbraio 1940, 2, pp. 20-21 (poi col titolo *Nozione del Surreale*, in O. Macrí, *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo* cit., pp. 309-321).

12 novembre [1]942

Carissimo Oreste,

eccoti un altro parto: che mi piace (é<sup>1</sup> strano come, da qualche tempo, mi piacciono tutte le porcherie che scrivo). Devi essere, ne converrai, molto ma

molto severo. E forse mi riprenderò.

*Solitudine*<sup>2</sup>

O mio tempo irrequieto, mia croce  
 di stelle eretta sul silenzio dei mondi  
 inesistenti – e il sogno piange –, o voce  
 degli antri profondi ove si frange  
 una gloria di frangenti remoti,  
 deserta la mia poca strada erompe  
 nella bianca memoria degli spazi,  
 travalica le tombe dove giacciono i morti  
 con le pupille fisse a un mare ardente  
 cui cerca l'onda e mai non trova sponda,  
 segue un'ombra d'attorti  
 alberi chini la fosca disperazione  
 delle braccia alla notte profonda e senza luna  
 che per un gioco di misteri forza  
 questo blocco di vita e sulle forme  
 di ciò ch'esala un vento d'avvenire  
 lo scompone in un vortice d'affrante  
 ire – ed il sogno piange –, poi lo scaglia  
 nell'errante tortura degli abissi,  
 e noi tutti si guarda, torbidi di paura:  
 coi crocifissi alla croce di stelle...

Da un certo punto di vista, può essere anche disgustosissima. Da qualche altro, invece, potrebbe tuttavia testimoniarmi. Non sai trovare, pertanto, una buona striglia da indicarmi per un buon uso personale? Se tu sapessi come e quanto desidero ripulirmi! Molte volte, non so dirti perché né in quale relazione, mi sento inguaribilmente scemo.

Affettuosi saluti.

Vittorio

Biglietto postale per le Forze Armate dattiloscritto, con firma autografa, indirizzato a: Dott. Prof. / Oreste Macrí / Borgo Regale – 1 / Parma. Mittente: Pagano Vittorio / Cap. / Complesso Artistico Divisionale. T.p. del 13 novembre 1942.

<sup>1</sup> Nella lettera 10 (del 18 novembre 1942) Macrí avrebbe rimproverato a Pagano l'uso improprio dell'accento acuto per la terza persona del verso essere.

<sup>2</sup> A quanto ci risulta la poesia è inedita.

15 novembre 1942

Carissimo Oreste,  
 sorbisciti, senza mandarmi all'inferno, questo mio ricordo pisano<sup>1</sup>.

*Ponte solferino*<sup>2</sup>

Qui si riduce un mondo senza storia,  
 su questo ponte: l'Arno da tre archi  
 segna un suo tempo verde opaco, un'ora  
 d'erbe incantate e di voli fuggiaschi.

Sempre tu Michelangelo travalichi  
 questo circolo d'acque e di memorie  
 che ti stringe in ariosi soprassalti  
 povero vecchio intristito di gloria:

chiedi forse il tuo pegno che tramuti  
 la volontà dei secoli, il tuo passo  
 che rintroni quest'ebbra idea di Pisa...

Ma la voce al tuo labbro è<sup>3</sup> solitudine  
 se l'acqua addensa d'un barocco astratto  
 l'ombra di Santa Maria della Spina.

Che sia infelice, lo so già da me. Comunque... il giudizio definitivo rimane sempre il tuo. Ti rinnovo sempre e di più i sensi della mia gratitudine e del mio profondissimo affetto.

(Potrò qualche volta scriverti una lettera *sincera*, anche se molto lunga, anche se ti parlerò esclusivamente di me?... Non so se tu abbia mai provato e sofferto di questa solitudine che, per non produrre la pazzia, ha bisogno assoluto d'un'altra anima che la popoli...)

Per tutte [queste] cose, ti abbraccerei. Saluti.

Biglietto postale per le Forze Armate dattiloscritto indirizzato a: Dott. Prof. / Oreste Macrì / Borgo Regale – 1 / Parma. Mittente: Pagano Vittorio / Cap. / Comando Divisione Fanteria «Bari» Nucleo «P» P. M. 72. T.p. non leggibile.

<sup>1</sup> Secondo quanto può evincersi dal titolo, la poesia rimanda a uno dei ponti pisani sull'Arno.

<sup>2</sup> La poesia è stata poi pubblicata su «Vedetta mediterranea», a. III, 1943, 35.

<sup>3</sup> Si veda in proposito la lettera 10.

10

[Parma t.p.]

[18 novembre 1942 t.p.]

Carissimo Vittorio,

ti sono grato della stima e dell'affetto che mi dimostri, e volesse Dio che riuscissi utile all'anima di un poeta. Belle le *Ottave per violoncello*<sup>1</sup> e *Ponte solferino*<sup>2</sup> (dammi il permesso di mandarle a «Maestrale»<sup>3</sup>: spero che Grande<sup>4</sup> le accetti). La penultima mi è piaciuta meno<sup>5</sup>.

Vedo che ti sciogli *qualitativamente* eludendo la «*poetica del cranio schiacciato*»<sup>6</sup>. E fuori la lettera, ma sincera e onesta<sup>7</sup>.

Un abbraccio dal tuo

Oreste

(é verbo si scrive con l'accento grave!<sup>8</sup>)

Rivedi e dattilografa e mandami le due liriche suddette.

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Capor. Pagano Vittorio / Comando divisionale Fanteria Bari / Nucleo «P» / P. M. 72. Lettera e busta intestate: Oreste Macrí / Parma / Borgo Regale, 1. T.p. del 18 novembre 1942.

<sup>1</sup> Cfr. la lettera 7, n. 1.

<sup>2</sup> Si veda la lettera 9.

<sup>3</sup> La rivista di letteratura «Maestrale», fondata e diretta da Adriano Grande (a fianco di Giuseppe Agnino e Luigi Volpicelli), uscì a Roma dal giugno del 1940 al giugno del 1943.

<sup>4</sup> Il poeta e scrittore Adriano Grande (Genova, 1897-Roma, 1972), già direttore di «Circoli», diresse la rivista romana «Maestrale» dall'anno di fondazione alla chiusura (1940-1943).

<sup>5</sup> Si tratta della poesia *Solitudine*, contenuta nella lettera 8.

<sup>6</sup> Cfr. la lettera 6. Con l'espressione «poetica del cranio schiacciato» Macrí allude agli elementi macabri e maledetti presenti nella scrittura del giovane Pagano.

<sup>7</sup> Si veda la lettera 9.

<sup>8</sup> Cfr. in proposito le lettere 8 e 9.

11

[Bari t.p.]

2 dicembre 1942 – [anno] XXI [dell'era fascista]

Carissimo Oreste,

m'affretto a *darti il permesso* di mandare a «Maestrale» queste mie cose che t'accludo ricopiate per bene<sup>1</sup>. Se tu dici che possono andare (hai detto anzi che le «ottave» son belle), io son già felice per questo e comincio a credere in me. Dunque, ancora, grazie. E sempre, per ogni cosa che farò, grazie.

La lettera *sincera e onesta*<sup>2</sup> non sono in grado, attualmente, di tirarla fuori. Si tratta per me di toccare corde assai intime e di rivelarti tutta una storia di cui il protagonista non sono io solo. Poi ho paura d'apparirti teatrale, drammatico, per

la necessità stessa dei mezzi espressivi che dovrei adoperare. E questo mi terrorizza. Verrà un momento buono, certamente, in cui ti *parlerò*, sulla carta, come se avessi vicini i tuoi occhi (specie quando s'appannano trasognati dietro le lenti) che davvero tirano a galla ciò ch'è immerso per dannazione nell'io. E voglio che sia presto, perché sto male ed ho in te un'infinita fiducia.

(Potresti, a proposito, avere dell'affetto per me?). Nuoto disperatamente verso le tue rive, benché tu m'abbia detto soltanto, finora, che *Dio lo voglia ti riuscisse d'essere utile all'anima d'un poeta*<sup>3</sup>. Con queste due precise parole: anima e poeta (!). Ma se ne riparerà.

Ho comprato di Landolfi *La pietra lunare*<sup>4</sup>, *La spada*<sup>5</sup> e *Il dialogo dei massimi sistemi*<sup>6</sup>; di Quasimodo, *Ed è subito sera*<sup>7</sup>; di Lisi, *L'arca dei semplici*<sup>8</sup> (gli altri li avevo<sup>9</sup>); di Rilke, le *Liriche* tradotte da Errante<sup>10</sup>; di De Robertis, *Saggi – con una noterella*<sup>11</sup>; di Serra, *L'epistolario*<sup>12</sup>; ecc.

Mi piacciono tutti. Per l'intendimento di Quasimodo, non ci sarebbe stato senza il tuo aiuto: ma non so, tuttavia, se sei più poeta tu (poiché, scoprendo una poetica, per così dire, quasimodiana, ne sei stato egualmente il creatore<sup>13</sup>), o l'autore dei versi. Rilke mi estasia. Spero che mi sia ottimo farmaco. Landolfi mi fa godere in una maniera tutta particolare. Serra, non so perché, m'incupisce.

Sempre in attesa di tue parole, ti mando intanto l'unita *Finestra*<sup>14</sup> e ti abbraccio affettuosamente.

Tuo

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione degli ultimi due rigi e della firma, con busta indirizzata a: Preg./mo Dott. Prof. / Oreste Macrí / Borgo Regale – 1 / Parma. Mittente: Cap. Pagano Vittorio / Comando Divisione Fanteria «Bari» – Nucleo «A» / P. M. 72. T.p. del 4 dicembre 1942.

<sup>1</sup> Si tratta delle poesie *Ottave per violoncello e Ponte Solferino*, per cui si veda la lettera 10.

<sup>2</sup> Si vedano le lettere 9 e 10.

<sup>3</sup> Sono parole di Macrí, contenute nella lettera 10.

<sup>4</sup> Tommaso Landolfi, *La pietra lunare: scene dalla vita di provincia*, Firenze, Vallecchi, 1939. Una seconda edizione del libro sarebbe apparsa, sempre per i tipi di Vallecchi, nel 1944.

<sup>5</sup> T. Landolfi, *La spada: preceduta da una ristampa de «Il mar delle blatte» e altre storie*, Firenze, Vallecchi, 1942.

<sup>6</sup> Si tratta del primo libro di Landolfi, *Dialogo dei massimi sistemi*, Firenze, Fratelli Parenti, 1937.

<sup>7</sup> Salvatore Quasimodo, *Ed è subito sera*, Milano, Mondadori, 1942.

<sup>8</sup> Si tratta della prima edizione del volume, stampata nel 1938 per i tipi di Vallecchi.

<sup>9</sup> Tra il 1928 e il 1942 Lisi aveva pubblicato *L'acqua: rappresentazione umana* (Firenze, Vallecchi, 1928), *Favole* (Firenze, Il Frontespizio, 1933), *Paese dell'anima* (Firenze, Il Frontespizio, 1934; seconda edizione Firenze, Vallecchi, 1942), *Concerto domenicale* (Firenze, Vallecchi, 1941), *Diario di un parroco di campagna* (Firenze, Vallecchi, 1942).

<sup>10</sup> Il critico letterario e traduttore Vincenzo Errante (Roma, 1980-Riva del Garda, 1951), docente di Letteratura tedesca nelle Università di Pavia e di Milano, nel 1942 aveva dato alle stampe il volume Rainer Maria Rilke, *Opere*, volume I, *Liriche scelte e tradotte da Vincenzo Errante* (Firenze, G. C. Sansoni).

<sup>11</sup> Giuseppe De Robertis, *Saggi con una noterella: Poliziano, Parini, Alfieri, Foscolo, Carducci, Severino, Serra, Soffici, De Lollis*, Firenze, Le Monnier, 1939.

<sup>12</sup> *Epistolario di Renato Serra*, a cura di Luigi Ambrosini, Giuseppe De Robertis, Alfredo Grilli, Firenze, Le Monnier, 1934.

<sup>13</sup> Il riferimento è al saggio di Macrí, *La Poetica della Parola e Salvatore Quasimodo* cit. (poi col titolo *La poetica della «parola» (Quasimodo)*, in *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo* cit., pp. 97-141).

<sup>14</sup> L'allegato contenente la poesia (poi pubblicata sul «Nuovo Risorgimento», a. II, 1-15 gennaio 1945, 1-2, pp. 4-5) è andato disperso.

12

[Parma t.p.]

13 gen[naio] 1943 – a[nn]o XXI [dell'era fascista]

Caro Vittorio,

come vedi ho pensato a te. Mi dispiace proprio<sup>1</sup>.

Bonsanti<sup>2</sup> mi darà l'incarico di fare una breve antologia di poeti in «Letteratura»<sup>3</sup>: s'intende che comprenderò anche te e ti presenterò alla critica e ai lettori. Scrivimi e mandami qualcosa (ti dispiace se ti richiedo dattilografate le tue liriche? Mi dà noia richiederle a Grande<sup>4</sup>).

Un abbraccio dal tuo

Oreste

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Cap. Pagano Vittorio / Com. Div. Fant. Bari / Nucleo P / P. M. 72. Lettera e busta intestate: Oreste Macrí / Parma / Borgo Regale, 1. In testa alla lettera un timbro con data: 31 ott. 1942 a. XXI. T.p. del 13 gennaio 1943. Acclusa una lettera di Adriano Grande (spedita da Roma il 4 gennaio del 1943), che spiega di non poter stampare le poesie di Pagano (su cui cfr. le lettere 9 e 10) a causa della «crisi» che la rivista «Maestrale» sta attraversando.

<sup>1</sup> Si veda in proposito le notizie contenute nella nostra breve descrizione del documento.

<sup>2</sup> Alessandro Bonsanti (Firenze 1904-1984). Scrittore, condirettore della rivista «Solaria» e direttore della rivista «Letteratura» (sua ideale continuazione) dal 1937 al 1968, fu alla guida del Gabinetto Scientifico-Letterario «G. P. Vieusseux» di Firenze dal 1941 al 1980.

<sup>3</sup> La prima serie di «Letteratura», rivista trimestrale di letteratura contemporanea, uscì a Firenze dal gennaio del 1937 al dicembre del 1947. Vi collaborarono alcuni tra i maggiori scrittori e critici del Novecento italiano ed europeo, quali Elio Vittorini, Arturo Loria, Carlo Emilio Gadda, Luigi Bertì, Eugenio Montale, Tommaso Landolfi, Salvatore Quasimodo, Romano Bilenci, Sandro Penna, Mario Luzi, Umberto Saba, Giuseppe De Robertis, Carlo Bo, Gianfranco Contini e Walter Binni. Il progetto di antologia citato non risulta essere mai andato in porto.

<sup>4</sup> Cfr. le lettere 10 e 11.

[Bari t.p.]

3 febbraio 1943 – [anno] XXI [dell'era fascista]

Carissimo Oreste,

di ritorno da una licenza<sup>1</sup> (durante la quale non ho avuto modo di risponderti) m'affretto a ringraziarti per quanto hai fatto per me. Pazienza per «Maestrale»<sup>2</sup>. È meglio che sia tu a presentarmi, ne sono sicuro<sup>3</sup>. E la tua promessa in merito mi fa davvero felice. Ti rimando le tre liriche, con altre d'ultima produzione<sup>4</sup>. Ne ho delle altre, fra vecchie e nuove, che ti sottoporro in seguito, per un eventuale stralcio. Sono un po' avvilito, in questi giorni, per varie cose. Credi che mi confortano solo i libri da te suggeritimi (ora ne ho parecchi) e la certezza della tua amicizia. Ieri sera ero per scriverti la famosa «lettera»<sup>5</sup>, ma la lasciai a mezzo. Vorrei tanto parlarti a viva voce di ciò che non riesco ancora a mettere sulla carta. Ma t'annoio con questi discorsi, in certo qual modo privi d'interesse. Scusami. Aspetto una tua lettera.

(Sentitissime congratulazioni per il tuo saggio su Pratolini, che ho letto in «Augustea»<sup>6</sup>). E ancora grazie di tutto.

Ti abbraccio affettuosamente.

Tuo

Vittorio

Ossequi alla tua signora.

Lettera manoscritta con busta indirizzata: Al Preg/mo Dott. Prof. / Oreste Macrì / Borgo Regale – 1 / Parma. Mittente: Caporale Pagano Vittorio – Comando Divisione Ftr. «Bari» / P. M. 72. T.p. del 4 febbraio 1943.

<sup>1</sup> Nell'ottobre del '41 Pagano fu arruolato nel 140° Reggimento fanteria «Bari»; «fu soldato in Sardegna, congedato il 29 luglio del 1945 col grado di caporal maggiore, ma godette durante quegli anni, di molte licenze, specie di convalida [...]» (Ennio Bonea, *Mosaico nazionale e tessere regionali*, in E. Bonea, *Subregione culturale. Il Salento – vol. III*, tomo I, *Le tessere del mosaico*, Lecce, Milella, 1996, p. XLVII).

<sup>2</sup> Si vedano le lettere 10, 11 e 12.

<sup>3</sup> Cfr. la lettera 12.

<sup>4</sup> Probabilmente si tratta delle poesie di Pagano conservate nella sezione *Manoscritti di altri* della biblioteca di Oreste Macrì presso l'Archivio contemporaneo «Bonsanti» di Firenze (segnatura O.M. 4a. 186.3), tre delle quali (*Creatura*, *Preludio*, *Per pietà delle pietre*), in quanto inedite (con l'eccezione di *Creatura*, poi apparsa su «Il Nuovo Risorgimento», a. II, 1-15 gennaio 1945, 1-2, pp. 4-5), trascritte in Appendice alle pp. 179-182.

<sup>5</sup> Si vedano le lettere 9, 10 e 11.

<sup>6</sup> O. Macrì, *Vasco Pratolini*, in «Augustea», dicembre 1942, pp. 819-820.

14

8 febbraio 1943 – [anno] XXI [dell'era fascista]

Carissimo Oreste,

credo tu abbia già ricevuto la mia raccomandata – abbastanza ricolma<sup>1</sup>... Ma, come se non t'avessi sufficientemente ingombrato, eccomi a rifilarti un'altra lirica<sup>2</sup>, ottenuta dal rifacimento quasi totale di certi versi che scrissi una decina d'anni fa. Su questa, per davvero, sono curioso di sentirti pronunciare.

Ancora e ancora ringraziamenti.

Affettuosissimi saluti da tuo

Vittorio

(Non ricordo se t'abbia raccontato l'ultimo incontro Bodini-Lala, nella mia precedente. Se non l'ho fatto, e se non l'ha già fatto Bodini stesso, te ne parlerò nella mia prossima).

Biglietto postale per le Forze Armate manoscritto indirizzato a: Preg.imo dott. prof. / Oreste Macrí / Borgo Regale – 1 / Parma. Mittente: Pagano Vittorio / Cap. / Comando Divisione «Bari» – Nucleo «A» / Posta Militare 72. T.p. dell'8 febbraio 1943. Acclusa alla lettera la poesia inedita di Pagano *In morte* (su cui si veda la n. 2 alla presente lettera).

<sup>1</sup> Si veda la lettera 13 (in particolare la n. 4).

<sup>2</sup> Si tratta della poesia inedita *In morte*, acclusa alla lettera e ora trascritta in Appendice alle pp. 183-184.

15

26 febbraio [19]43

Cordiali affettuosi saluti.

Tuo

Vittorio

Cartolina postale per le Forze armate manoscritta indirizzata: Al Dott. Prof. / Oreste Macrí / Borgo Regale – 1 / Parma. Mittente: Cap.e Pagano Vittorio / Comando Divisione «Bari» / P. M. 72. T.p. del 26 febbraio 1943.

2 marzo 1943

Mio caro Vittorio,

benissimo *Ottave*<sup>1</sup> e *Finestra*<sup>2</sup> che darò a «Letteratura»<sup>3</sup>. Le altre hanno buoni pezzi, ma risentono troppo di un sinfonismo bloccato quasimodo-fallaciariano. Liberati e di una parola tua precisa per quanto folle. C'è in te, come in tutti i migliori giovani di oggi, una sopraelevazione di figurazioni mitiche sul piccolo corpo e i suoi poveri affetti. Quando scrivi:

«Lacrime vedo»<sup>4</sup>, ecc.

Ci credi proprio? Questo mi domando.

In *Ottave* ti salvi perché c'è la mediazione d'una figura amata<sup>5</sup>. Ma lavora senza pensare a questo che ti dico.

Grazie sempre di cuore della fiducia che mi consenti e un forte abbraccio del tuo *Oreste*.

*In morte*<sup>6</sup> è rabbuiata e risale alla tua intrinseca follia di baro della poesia, senza cattivi sensi. Bada! Vittorio.

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Cap. Vittorio Pagano / Com. Div. «Bari» / P. M. 72. In testa alla lettera, un timbro con il mittente: Oreste Macrì / Parma – Borgo Regale, 1. T.p. del 2 marzo 1943.

<sup>1</sup> Cfr. la lettera 7, n. 1.

<sup>2</sup> Come già ricordato nella lettera 11 (n. 14), *Finestra* sarebbe poi uscita sul «Nuovo Risorgimento», a. II, 1-15 gennaio 1945, 1-2, pp. 4-5.

<sup>3</sup> Si vedano le lettere 12 e 13.

<sup>4</sup> Si tratta del primo verso della terza strofa della poesia inedita *Per pietà delle pietre*, trascritta in Appendice alle pp. 181-182.

<sup>5</sup> La «figura amata» è quella di Marcella Romano, futura moglie di Pagano (cfr. la poesia *Ottave per violoncello* cit.).

<sup>6</sup> La poesia inedita *In morte* è trascritta in Appendice alle pp. 183-184.

10 marzo [19]43

Carissimo Oreste,

per quanto riguarda le mie cose, mi rimetto completamente al tuo giudizio. È strano come io m'accorga, *con convinzione*, dei miei difetti, solo dopo che tu me l'hai indicati. E non è questo un subirti passivamente, ma, direi, un graduale scoprirmi favorito, anzi determinato, ogni volta dalle tue parole. Quando usciranno le due liriche su «Letteratura»?<sup>1</sup> Potrai tu farmi mandare una copia del numero che le conterrà? Non m'hai detto niente di *Creatura*<sup>2</sup> e ti sarei grato se volessi parlarne.

Ho comprato il tuo De Nerval<sup>3</sup> ed ho finito di leggere gli *Esemplari*<sup>4</sup>. Che ne dici di Vittorio Sereni?<sup>5</sup> A me non piace molto e gli trovo una certa immaturità, una certa ambiguità dell'espressione che vorrebbe far supporre assai di più di quanto non ci sia e proietta l'immagine in un terreno di probabilità che, lungi dall'esercitare il mallarmeano fascino delle allusioni, si manifesta come uno sforzo verso una qualche meta intravista e non accertata, producendo nel lettore uno scontento estremo, un desiderio o un bisogno di definir lui proprio la faccenda, di completare il significato e precisare i termini del «sentimento poetico» – e questo quasi con rabbia, quasi con dispetto verso il poeta che non l'ha fatto e *doveva* farlo. Non so se riderai di questa mia impressione e di come l'ho resa (con enorme fatica). Ma passaci oltre.

Io, fra giorni, mi sposterò oltre mare, ma non ancora per essere impiegato<sup>6</sup>.

Mi sapresti indicare il *vero punto* da cui dovrei partire per giungere consapevolmente ad una poetica? O è questa una cosa che tocca solo a me ricercare e scoprire? Oppure i successivi momenti di tale ricerca sono proprio essi stessi la poesia? Io non ci capisco niente. Mi perdo in un labirinto di ipotesi, di propositi, di presunti metodi ecc., riuscendone sempre più insoddisfatto ed abulico. In fondo, debbo accorgermi d'essere molto disperso e frazionato. E ciò m'addolora. Mi gioverebbe una «morale»?<sup>7</sup> Ti abbraccio.

Tuo,

Vittorio

Biglietto postale per le Forze Armate manoscritto indirizzato a: Dott. Prof. / Oreste Macrí / Borgo Regale – 1 / Parma. Mittente: Pagano Vittorio / Caporale / Comando Divisione «Bari» / Posta Militare n. 72. T.p. del 10 marzo 1943.

<sup>1</sup> Si vedano le lettere 12 e 13.

<sup>2</sup> Si riferisce alla poesia *Creatura*, poi apparsa sul «Nuovo Risorgimento», a. II, 1-15 gennaio 1945, 1-2, pp. 4-5, ma ora trascritta in Appendice alle pp. 179-181.

<sup>3</sup> Gérard De Nerval, *Le figlie del fuoco*, prefazione e versione di Oreste Macrí, Modena, Ugo Guanda («Il Castello», 1), 1942.

<sup>4</sup> O. Macrí, *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo* cit.

<sup>5</sup> A Vittorio Sereni Macrí aveva dedicato la quarta delle *Letture* apparse su «Vedetta mediterranea» (4 maggio 1941, p. 7; poi col titolo *Il paese e la voce*, in O. Macrí, *Caratteri e figure della poesia italiana contemporanea*, Firenze, Vallecchi, 1956, pp. 255-263 e ora nella ristampa anastatica a cura di Anna Dolfi, Trento, La Finestra, 2002).

<sup>6</sup> Si veda la lettera 13, n. 1.

<sup>7</sup> Non sarà forse un caso che negli anni successivi (in particolare tra il 1945 e il 1946) su «Libera Voce» Pagano pubblicasse una serie di prose variamente incentrate sul rapporto tra arte ed etica. In proposito, si vedano i seguenti contributi (ora trascritti nella nostra Appendice): *Per la vita delle lettere*, in «Libera Voce», a. III, 14 febbraio 1945, 6; *Arte e morale*, in «Libera Voce», a. III, 6 marzo 1945, 9; *Arte manifestazione spirituale*, in «Libera Voce», a. III, 10 aprile 1945, 13; *Della poetica licenza*, in «Libera Voce», a. IV, 15 gennaio 1946, 1-2.

18

1 aprile [1]943 – [anno] XXI [dell'era fascista]

Carissimo Oreste,

in ansiosa attesa che tu risponda alla mia ultima, ancora ti do modo di fornirmi altri preziosi punti di riferimento<sup>1</sup>. Avvertimi quando t'avrò stancato o deluso.

Sempre grazie, ed affettuosissimi saluti dal tuo

Vittorio

Biglietto postale per le Forze Armate manoscritto indirizzato a: Dott. Prof. / Oreste Macrí / Borgo Regale – 1 / Parma. Mittente: Pagano Vittorio / Cap. / Comando Divisione «Bari» / Posta Militare n. 72. T.p. non leggibile. Acclusa alla lettera la poesia inedita di Pagano *Prima istanza* (su cui cfr. la n. 1 alla presente lettera).

<sup>1</sup> Il riferimento è alla poesia inedita di Pagano *Prima istanza*, trascritta in Appendice a p. 184.

19

28 aprile [19]43

Carissimo Oreste,

non ho più ricevuto un tuo rigo, dopo la promessa di «Letteratura»<sup>1</sup>. Che t'abbia finalmente disgustato? Ho scritto qualche altra cosa. Leggiti intanto questa prosetta<sup>2</sup>. Mi scriverai?

Ti abbraccio affettuosamente.

Tuo

Vittorio

Biglietto postale per le Forze Armate manoscritto indirizzato a: Dott. Prof. / Oreste Macrí / Borgo Regale – 1 / Parma. Mittente: Pagano Vittorio / Cap. / Comando Divisione «Bari» / Posta Militare n. 72. T.p. non leggibile. Acclusa alla lettera la prosa di Pagano *Libera uscita* (per cui si veda la n. 2 alla presente lettera).

<sup>1</sup> Cfr. le lettere 12, 13 e 17.

<sup>2</sup> Si tratta della prosa (acclusa alla presente lettera) *Libera uscita*, poi pubblicata su «Vedetta mediterranea», a. III, 17 maggio 1943, 29 (ora in V. Pagano, *Reportages in città e altre prose*, a cura di Paola Greco, introduzione di Donato Valli, Galatina, Congedo, 1996, pp. 43-45).

20

[Lecce t.p.]

12 agosto 1946

Mio carissimo Oreste,

evidentemente con me sei molto arrabbiato, se non m'hai fatto sapere nulla del tuo rientro a Maglie.

Mi accuso, e così sia.

Ma quando ti posso vedere?

Ho da presentarti un poeta.

Non è escluso che mercoledì o giovedì prossimo io ti capiti in casa insieme a lui.

Come stai?

Ho appreso e seguito i tuoi successi: Oreste Macrí in ogni rivista, al posto d'onore.

Ti abbraccio.

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Preg. dott. prof. / Oreste Macrí / Maglie. Mittente: Vittorio Pagano - Circolo ricreativo E.N.A.L. / Lecce. T.p. del 13 agosto 1946.

21

Lecce

8 ottobre 1946

Carissimo Oreste,

ho ricevuto il tuo purissimo e raffinato San Juan<sup>1</sup>. Mi precipiterò a pubblicarlo<sup>2</sup> dopo il poemetto *On a envie*<sup>3</sup> di Spagnoletti<sup>4</sup> (in mio possesso da circa un mese), cioè fra quindici giorni: anche per spezzare un poco la serie troppo lunga delle traduzioni.

Se hai deciso di farmi concorrenza circa il silenzio epistolare, ti dico subito che io me lo merito, ma che D'Andrea<sup>5</sup> ne soffre davvero. Non hai ricevuto la sua lettera con le fotografie dei lavori? Egli teme tremendamente di non andarti a genio e che tu voglia farglielo capire tacendo. Scrivigli, per piacere.

Io, per mio conto, terrei almeno a che mi dicessi la tua opinione sulle due pagine che hai ricevuto finora. Ed a proposito non mi stancherò mai di chiederti e d'aspettare consigli, oltre una tua più frequente collaborazione. Poi c'è sempre il fatto di qualche collaboratore di tua fiducia che potresti procurarmi. Io, per esempio, salterei dal gaudio se potessi avere qualcosa di Parronchi (che adoro), di Moravia, di Piovene, di Landolfi, di Zavattini, di Contini, di Vittorini (il quale però suppongo che rabbrivirebbe nel guardare la testata *liberalsocialista* del nostro giornale; ma tu gli spiegheresti che non c'entra con una terza pagina

intesa espressamente a non lasciare per sempre nebuloso il cielo di Lecce...). E non ti parlo dei maggiori, perché mi sembrerebbe di costringerti ad ascoltare i miei folli sogni. Mi aiuterai? Ho bisogno di articoli, di racconti, di saggi, non solo di versi. Se no correremo il pericolo di *rieterizzare* (da *etéra*: applaudi all'eufemismo, o grecismo che tu voglia) il tutto con le nostre oscene cose... Quando mi risponderai in merito? Pensa che sono già agli sgoccioli col buon materiale. E i tuoi *Diritti della critica*?<sup>6</sup>

Immenso Oreste, non lasciarci naufragare. Io sto lavorando per «Antico e nuovo»<sup>7</sup>, con gli abbonamenti.

Un'ultima randellata: ti accludo una mia poesia scritta per Gigi Orlando, mio amico d'infanzia morto pazzo qualche mese fa<sup>8</sup>. Poi ti manderò alcune traduzioni da vari francesi, e soprattutto da Apollinaire. A proposito, come giudichi quella già pubblicata, *Il viaggiatore*?<sup>9</sup> Ti abbraccio, e D'Andrea con me.

Tuo

Vittorio

Tempo fa, D'Andrea ed io andammo a Taranto ed incontrammo Spagnoletti. Facemmo miracoli per non fargli spendere un soldo. Ma ecco che poco dopo gli capita addosso il Silvestri<sup>10</sup>... e l'angelico e satanico Giacinto ci rimise un ossicino del collo... Fra giorni però egli verrà a Lecce, e sapremo consolarlo. Cordiali saluti alla signora Albertina. Bramerei di leggere il suo García Lorca<sup>11</sup>: e tu recensiscimelo.

Perché non mi mandi una recensione dell'*Antologia* di Spagnoletti?<sup>12</sup> So che ha acceso polemiche feroci. Intervieni per il nostro tramite, se credi. Nuovi e più frenetici abbracci. Una gioia per te: non ho rotto i tuoi occhiali da sole. Posso mandarteli a Maglie? O li do a Giacinto?<sup>13</sup> E basta.

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Prof. Oreste Macrí / via Puccini 9 / Parma. Mittente: Vittorio Pagano – via S. Pasquale 46 / Lecce. Carte e busta intestate: Antonio D'Andrea / Titolare per l'Arte dei metalli / R. Scuola d'Arte – Lecce (intestazione cassata sulla busta). T.p. del 9 ottobre 1946.

<sup>1</sup> Il riferimento è alla traduzione di Oreste Macrí che sarebbe stata pubblicata col titolo «Canzone dell'anima» di San Juan de la Cruz su «Libera Voce», 16-31 dicembre 1946, 35-36, p. 3.

<sup>2</sup> Nel 1946 Vittorio Pagano era diventato responsabile della terza pagina del settimanale «Libera Voce», organo del Partito D'Azione fondato e diretto da Federico Massa nel '43. Nello stesso '46 si era costituito un comitato di redazione – composto da Pagano, Marcella Romano (segretaria e sua futura moglie), Oreste Macrí, Cesare Massa e Giacinto Spagnoletti – che aveva provveduto ad ampliare la sezione letteraria del periodico a discapito dei contenuti politico-informativi. Di qui il passaggio, nella testata, dalla dicitura «politico liberalsocialista» a «Settimanale liberalsocialista di politica, letteratura e arte».

<sup>3</sup> Cfr. Giacinto Spagnoletti, *On a envie...*, in «Libera Voce», a. IV, 16-31 ottobre 1946, 26-27, p. 3.

<sup>4</sup> Il critico letterario Giacinto Spagnoletti (Taranto, 1920-Roma, 2003), in seguito alla laurea conseguita a Roma con una tesi su Renato Serra (relatore Natalino Sapegno), sarebbe stato professore di Letteratura italiana all'Università degli Abruzzi.

<sup>5</sup> Antonio D'Andrea (Lecce, 1908-Lecce, 1955), scultore di opere in ferro battuto, dopo gli studi compiuti tra Lecce, Bologna e Roma, insegnò nelle maggiori scuole d'arte pugliesi. Nell'atrio dell'Istituto Garibaldi di Lecce impiantò la sua bottega – che divenne cenacolo di artisti e intellettuali, quali Vittorio Bodini, Aldo Calò, Vittorio Pagano, Lino Paolo Suppressa –, per poi trasferirsi in via Monte Pasubio. A D'Andrea Macrí avrebbe dedicato l'articolo *I ferri artistici di Antonio D'Andrea*, in «L'Albero», gennaio-dicembre 1952, 13-16, pp. 114-116 (ora in O. Macrí, *Scritti d'arte. Dalla materia alla poesia*, a cura di Laura Dolfi, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 259-261).

<sup>6</sup> L'articolo di Macrí, *I diritti della critica* sarebbe poi apparso su «Liberale Voce», a. V, settembre 1947, 24, p. 6 (poi in *Scritti salentini*, a cura di Albarosa Macrí Tronci, Lecce, Capone, 1999, pp. 159-163).

<sup>7</sup> Della rivista pugliese «Antico e Nuovo», diretta da Giovanni Colella, Saverio La Sorsa ed Enzo Esposito, uscirono quattro soli fascicoli, tra il dicembre del 1945 e il giugno del 1948. Nella rivista, in due parti, apparve il saggio di Macrí, *Scoperte e limiti dell'estetica vichiana* (ivi, a. II, gennaio-febbraio 1946, 1-2, pp. 1-6; ivi, a. III, gennaio-marzo 1947, pp. 28-30).

<sup>8</sup> Probabilmente si tratta della poesia *Diario d'estate*, conservata nella sezione *Manoscritti di altri* del Fondo Macrí presso l'Archivio «Bonsanti» (segnatura O.M. 4a. 186.1) e ora trascritta in Appendice alle pp. 184-187.

<sup>9</sup> Guillaume Apollinaire, *Il viaggiatore*, traduzione di V. Pagano, in «Liberale Voce», a. IV, 1-15 ottobre 1946, 25-26.

<sup>10</sup> Probabilmente si tratta di Franco Silvestri, avvocato e poeta, assiduo collaboratore di «Liberale Voce» tra il settembre del 1945 e il settembre del '46.

<sup>11</sup> Federico García Lorca, *Mariana Pineda*, a cura di Albertina Baldo, con un saggio di Oreste Macrí, Modena, Ugo Guanda, 1946.

<sup>12</sup> Una recensione all'*Antologia della poesia italiana contemporanea* curata da Giacinto Spagnoletti (Firenze, Vallecchi, 1943, 1946<sup>2</sup>) sarebbe in effetti apparsa a firma di Carlo Bo, col titolo *Il cammino della poesia contemporanea*, su «Liberale Voce», a. IV, 16-31 dicembre 1946, 35-36.

<sup>13</sup> Si tratta di Giacinto Spagnoletti.

25 gennaio 1947

Carissimo Oreste,

ho ricevuto il tuo enorme plico. Sei proprio convinto della Corti?<sup>1</sup> Del resto, chi può e sa vedere queste cose meglio di te? ... Non parliamone più. Va tutto bene.

Di Comi io non so proprio nulla, né credo che Giacinto<sup>2</sup> gli abbia torto un capello (ne ha capelli, a proposito?). Vorrei sapere in che modo e in che senso era *furibondo*. Può darsi che, dotato di virtù mantovianiane<sup>3</sup>, abbia letto nel mio pensiero che non riesco a mandarlo giù, che non gli ho elevato alcun altare. Ma, che gl'importa di me?

Il Giacinto, venendo a noi, mi ha mandato la prima puntata d'una sua impulsivissima e cruenta polemica contro la stampa letteraria di oggi (la «Fiera» in testa)<sup>4</sup>, che mi piacerebbe tu leggessi e approvassi. Egli, a sua volta, si è attirata una risposta di Bartolini<sup>5</sup>, mandata a Don Fritz<sup>6</sup> con garbatissima lettera d'accompagnamento, che pubblicheremo sul prossimo numero di giovedì<sup>7</sup>.

Tu non dimenticare mai, nell'inviarmi articoli, che la pagina letteraria è una sola. Brevità! Brevità! Se no che facciamo? Mattoni tipografici in corpo 8 bo-

donia (il quale non ci è poi largamente concesso)? Sono rimasto contentissimo del tuo commento al *cruel*<sup>8</sup>. Che si decidano i nostri collaboratori a non restare sempre futuri!

Per Cardarelli, ne ho parlato a Cesare, che approva<sup>9</sup>. Ma non andiamo a scovare tutti i bisognosi, per carità. Occorrono poesie e racconti...ni. Cerchiamo di non perdere il tempo, di costituirci una sorta di scorta permanente. Anche perché io non posso sempre fare miracoli riguardo all'impaginazione, com'è successo per il n. 2 che ti accludo: un metro di Macrí in tondo<sup>10</sup>, un metro e mezzo di Bodini in corsivo<sup>11</sup>, e ti saluto. Ho bestemmiato tre ore prima di trovare la soluzione tipografica; e malvolentieri ho dovuto rinunciare al *cliché*<sup>12</sup> di Vedova<sup>13</sup> e pubblicare la *Ballata degli impiccati*<sup>14</sup>; proprio ce l'ho messa, quest'ultima, per non far soffocare i lettori. Bisogna darmi la possibilità di aggirarmi tra cinque o sei cose sempre pronte e varie, sostituibili e opportunamente adattabili.

In quanto a Jacob<sup>15</sup>, ho riferito al Cesare che ci vuol pensare bene. In via di massima, è tutto positivo; c'è qualche difficoltà finanziaria, che supereremo.

Che diavolo [t]i prende con questa febbre? In gamba, prodigioso Oreste, non fare come il Comi; cioè non tollerare, stronca, estirpa, annienta la microbaglia malefica (ti ho fatto arrabbiare? Io mi diverto).

Pubblicherò dunque la prosa di Casarano<sup>16</sup>, che però non vuole rinunciare all'appendicite della luna per ragioni sentimentali<sup>17</sup>. L'altra cosa che t'inviò è mia, non pensai che non era firmata. È pubblicabile, hai detto?

Non vedo bene la possibilità della prossima pagina *folle*. Pezzi troppo lunghi per stare tutti insieme in cinque colonne. Il saggio di tuo fratello<sup>18</sup> uscirà come fondo. Poi la *Castagna* alla spalla o al centro<sup>19</sup>; la risposta di Bartolini<sup>20</sup>; il *cliché* di Vedova<sup>21</sup>; e credo di aver completato; tutt'al più ci potrà entrare una poesia<sup>22</sup>, se me la mandi. A proposito di poesie: vuoi anche vederle se sono di poeti già celebri? Se sono insomma delle firme? Non aver paura. Porcheriole *nostre* non compariranno senza il tuo consenso (anche se ci fosse quello di Giacinto). Era ovvio.

Be', glorioso infermo, rimettiti presto. Vedi che fai ammalare anche *madame* Albertina. Ti abbraccio affettuosamente. E, lo sai, ti venero. E m'addolora veramente il saperti a letto. Perciò sorrido. Per non piangere. Molti saluti a tuo fratello<sup>23</sup>, che verrò a trovare fra qualche giorno per Villon<sup>24</sup>.

A Lecce ti daremo lire 1.000 e carta intestata.

Tuo

Vittorio

Lettera dattiloscritta con firma autografa. Busta mancante.

<sup>1</sup> Maria Corti (Milano, 1915-Milano, 2002), all'epoca insegnante di Lettere nelle scuole medie e superiori. A partire dalla metà degli anni Cinquanta sarebbe stata docente di Storia della lingua italiana nelle Università di Lecce e di Pavia, dove dette vita al prestigioso Centro manoscritti. Da sempre legata alla terra salentina (cui dedicò uno dei suoi romanzi di maggior successo, *L'ora di tutti*, Milano, Feltrinelli, 1962), fu socia dell'Accademia di Lucugnano e a lungo collaboratrice della rivista «L'Albero». Su «Libera Voce» (a. V, 14 febbraio 1947, 5, e a. V, 19

aprile 1947, 13) pubblicò la prosa *In un guscio di noce* e la traduzione *Passione di Santa Perpetua*, tratta dagli *Acta Sanctorum*.

<sup>2</sup> Si tratta di Giacinto Spagnoletti.

<sup>3</sup> Per cogliere l'allusione è il caso di leggere la conclusione dello spassoso resoconto del Capodanno 1947 (firmato Best e uscito col titolo *De Montale mulieribusque et coetera (Cronachetta del Capodanno)* su «Libera Voce», a. V, 17 gennaio 1947, 1; ora in V. Pagano, *Reportages in città e altre prose* cit., pp. 159-163) trascorso da Pagano in compagnia di Oreste Macrí, Giacinto Spagnoletti, Antonio D'Andrea, Pino Orio Casarano, Giuseppe «Pippi» Mantovano e rispettive compagne: «[...] Mantovano comincia con le sue macchiette, e l'allegria è al colmo. Spagnoletti si torce dal ridere. Macrí, lasciando stare il proprio atteggiamento che lo rende simile a qualcosa di mezzo fra la leggiadra raganella e il Buddha, si dimena ululando. Antonio D'Andrea si fa strangolare dalla tosse, Nini Tapparini lacerà l'aria con risate da contrabbasso. Indi esperimenti spiritici e di telepatia. Giacinto corre dietro a un tavolino che Tapparini fa correre, saltare e parlare a suo piacimento: soave Giacinto. Oreste si rende insospettato complice dei *trucchi telepatici di Pippi* (l'ha fatto certamente per il timore di non restarne vittima). E arrivano le tre di notte. Stanchezza e sonno. E buon Capodanno a tutti, anche se con ritardo» (corsivi nostri).

<sup>4</sup> Si riferisce all'articolo di Spagnoletti *Attenzione alle fiere letterarie! (Ovvero della possibilità di una stampa letteraria in Italia)* che uscì in due puntate, su «Libera Voce», a. V, 7 febbraio 1947, 4 e ivi, del 28 febbraio 1947, 7. Il lungo pezzo (di cui vale la pena riportare alcuni passi) prendeva avvio dalla denuncia, mossa da Spagnoletti, della mancanza in Italia di riviste specializzate dedicate alla letteratura, fatta eccezione per la «la fiorentina [...] "Letteratura", bimestrale, con molti anni di vita» e «un sacro senso della propria onestà e della propria predisposta antologia; alla quale degnamente [potevano essere accostati] i due florilegi mondadoriani, *Poesia* (dir. Falqui) e *Prosa* (dir. Manzini), anch'essi difficili ad apparire, e dalla sempiterna aria di libri elegantissimi e ben custodibili». Spagnoletti proseguiva riservando parole di rispetto e generosità a Giovanni Battista Angioletti (allora direttore della «Fiera letteraria») per poi mutare bruscamente tono e scagliare un esplicito, sferzante attacco all'indirizzo della rivista romana: «È tempo di uscire dall'ironia. È tempo di chiedersi: che cosa significa questo giornale, a chi serve, o chi tenta di servire? È tempo di chiedersi a chi sia minimamente necessario. Provate, lettori, a informarvi presso i vostri amici letterati per quale ragione acquistano (se acquistano) la "Fiera letteraria". Vi risponderanno senza esitazione che per parte loro non riescono a considerarlo un giornale di letteratura, ma un banale organo di informazione varia sull'attività culturale di molte provincie italiane. Vi diranno scherzosamente che non hanno mai preso gusto "ai giuochi", che pure vorrebbero divertirli ad ogni costo; che non hanno mai preso sul serio "i concorsi", ed altre storie del genere e che si servirebbero volentieri del giornale stesso se esso fosse specificamente un giornale di informazione bibliografica e d'attualità letteraria. E scuoteranno il capo con grande malinconia: nel migliore dei casi. Nel peggiore, invece, con la forza della loro passione contrastata, con la loro gioventù più minacciosa che confidenziale. [...] Con la letteratura si può far tutto fuorché scherzare. Scherzeremo al cinema, scherzeremo ad una conferenza, magari a teatro; ma non con il lavoro autentico degli scrittori. [...] Avete cominciato ad offrirci la letteratura come l'avete voluto, mischiandola a tutte le rubriche più impensate; avete offerto i giuochi e i concorsi, la rubrica di ultima pagina "Lo spettatore italiano", ove viene accarezzato tutto l'orgoglio paesano, indiscutibilmente vivo in Italia (se c'è un modo di darsi per vinti, è proprio questo: accogliere passivamente la provincia, farsi schiavi delle sue insufficienze). Avete cercato d'apparir vivaci, a tutti i costi, e invece dovevate annunziare semplicemente la vostra morte, il vostro insuccesso. La letteratura non è un affare da imporre, non è un peso da trascinare, e neanche uno specchio in cui guardarsi soavemente. È ben altro, e lo sappiamo noi giovani meglio di tutti. Tanto vero che non crediamo al vostro giornale, non lo seguiamo affatto». Di grande interesse anche la conclusione dell'articolo (autorevole testimonianza sui primi cinquant'anni del Novecento), nella quale Spagnoletti tratteggia quelle che a suo modo di vedere possono considerarsi le cause della crisi della stampa letteraria contemporanea: «Se percorriamo con la memoria la storia di questi ultimi venti anni di giornalismo letterario, troviamo alla base del suo successo duraturo di ogni singola iniziativa il fervore di una scoperta letteraria. Ad ogni rivista, ad ogni giornale (diciamo "La Ronda", diciamo la prima "Fiera letteraria", diciamo "Circoli" e "Solaria" e poi "Campo di Marte" e "Corrente") presiedeva un "gruppo" letterario che aveva solidamente impostato, o via via veniva impostando, i suoi pro-

blemi di metodo, di forma e di volontà spirituali. Il giornale e la rivista erano espressioni, anche tendenziose o unilaterali o peggio manchevoli, di questi problemi. Ma le parole più sicure, che ora veniamo ritrovando sulle loro pagine, avevano nel momento in cui erano pronunciate un peso di carattere morale che incideva sul costume, e di cui a volta a volta si resero responsabili le opere degli uomini che condividevano l'indirizzo dell'organo di stampa. E per fare un esempio, il "Frontespizio", specie quello degli anni '37-'38, poteva essere discusso, poteva risultare irritante o spiacevole per molti versi nel momento in cui usciva, ma finiva per costituire una base per sé così riconoscibile da divenire intoccabile. Anche la sua atmosfera ambientale, poi dissipata e ormai irrinvenibile, si scopriva all'attenzione dello spettatore disinteressato pienamente necessaria, e dava alla voce cattolica dei propri campioni quella sicurezza e affabilità del lungo discorso minore. Infine la stampa letteraria più degna assolveva un'altra missione, precorrendo e seguendo da presso le scoperte del linguaggio critico. Ne agevolò per anni lo svolgimento, e talvolta rese necessarie e quasi insopprimibili certe brusche svolte, talune accensioni che parevano all'istante arbitrarie e destinate all'insuccesso. Come si spiega, che i libri dei maggiori critici d'oggi siano formati dalle pagine di quelle riviste, spesso siano usciti nelle edizioni di quei giornali, che avevano a lungo ospitato la loro voce occasionale? (Provate a chiedervi oggi, con la situazione attuale della stampa, se una cosa del genere possa ripetersi!). La prima esigenza è dunque quella della unità e della direzione spirituale. Alla nostra letteratura, alla nostra stampa letteraria, per conseguenza, non si può chiedere ciò che si trova in altri paesi, più maturi alle manifestazioni della civiltà letteraria, espressioni spontanee e risultati a se stanti. La nostra patria letteraria è stata sempre privata di correnti direttrici che richiamassero agevolmente su di sé l'attenzione pubblica più vasta. [...] Non si chieda al pubblico quello che esso assai sottilmente stenta ad accordare: un consenso duraturo. Non si addossi al pubblico il motivo di un qualsiasi insuccesso. Il pubblico fa giustizia in un solo modo delle insufficienze spirituali di cui danno prova le attuali iniziative letterarie: disinteressandosene. [...] Si ribella al costume che le regge, si disgusta ad ogni loro periodica apparizione, anche se essa, per caso, non rappresenti una spregevole antologia. Fiuta da lontano l'aria di passività, di inettitudine e fissa gli occhi ansiosi nell'avvenire. Esso gli appartiene. E se la nostra stampa letteraria oggi non sa prepararlo, che muoia. Che si formi, almeno, il silenzio, il silenzio salutare».

<sup>5</sup> Luigi Bartolini (Cupramontana, 1892-Roma, 1963), poeta, scrittore, saggista e pittore, era conosciuto soprattutto come incisore.

<sup>6</sup> Si tratta di un appellativo di Federico Massa, direttore di «Libera Voce».

<sup>7</sup> Cfr. Luigi Bartolini, *Fatti personali: risposta al prof. Spagnoletti*, in «Libera Voce», a. V, 31 gennaio 1947, 3. La lettera costituisce una replica all'articolo *Al sig. Bartolini o dell'educazione letteraria* di Spagnoletti (in «Libera Voce», a. V, 17 gennaio 1947, 1), che aveva minacciato di querelare Bartolini per essere stato definito, in un pezzo apparso sulla rivista «Misura», «critico imbecille». Se a detta di Spagnoletti l'offesa gli era stata recapitata perché il poeta era rimasto escluso dall'*Antologia della poesia italiana contemporanea* (cit.), Bartolini, diversamente, precisava di non aver voluto difendere se stesso, quanto piuttosto di aver «rimproverato l'esclusione di parecchi poeti» (Bacchelli, Diego Valeri, Tienni), stimandosi anzi «beato di non essere stato frammischiato con dei versaioli ermetici: moderni sì (d'accatto); ma, di sostanza, retori» (L. Bartolini, *Fatti personali* cit.).

<sup>8</sup> Si riferisce all'articolo di Macrì, *L'invocazione a Zenone I nella strofa XXI del Cimitero marin* (poi pubblicato su «Libera Voce», a. V, 14 febbraio 1947, 5), nel quale il critico offriva un'interpretazione del v. 121 del *Cimitero marin*: «Zénon! Cruel Zénon! Zénon d'Élée!».

<sup>9</sup> Dalle nostre ricerche non risultano contributi di Vincenzo Cardarelli pubblicati su «Libera Voce». Il poeta era stato invitato a collaborare da Macrì, secondo quanto può desumersi da una lettera di Pina Pagano (sorella di Vittorio) inviata al critico in data 20 gennaio 1947, resa nota da Maria Carla Papini in *Umberto Saba, Vincenzo Cardarelli, Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale, Lettere a Oreste Macrì*, in «Paradigma», 1983, 5, pp. 339-358 (ora in *Lettere a Simeone* cit., [pp. 347-368], pp. 350-351): «Gentile Signor Macrì, le scrivo per incarico del poeta Cardarelli, che ho il piacere di conoscere e di vedere ogni giorno. (Se la risposta alla Sua gentile cartolina arriva con tanto ritardo, la colpa è solo mia). Cardarelli attraversa un periodo di grande deperimento fisico e psichico, acuito dalla solitudine e dalla rigida stagione. Per il momento mi ha detto che lascia dormire la sua Musa e che quindi, anche avendo gridato il suo cortese invito, non può

accontentarla. Io gli ho descritto “Libera Voce” come un giornale guidato da giovani entusiasti ingegni: ciò perché corrisponde al vero... ed un po’ perché sono la sorella di Vittorio e leccese. Spero che Cardarelli (anzi è più Cardarelli che spera) si ristabilisca bene e presto: è tanto triste e sfinito. Se vuole qualche suo scritto già edito, me lo faccia sapere [...].

<sup>10</sup> Il riferimento è al saggio di Macrí, *Se il comunismo ha un'estetica*, in «Libera Voce», a. V, 24 gennaio 1947, 2.

<sup>11</sup> V. Bodini, *Corriere spagnolo. Capo d'anno con Goya (ibidem)*.

<sup>12</sup> Poi pubblicato col titolo *Un dipinto di Emilio Vedova* [nota di Lino Paolo Suppressa], in «Libera Voce», a. V, 31 gennaio 1947, 3.

<sup>13</sup> Emilio Vedova (Venezia, 1909-Venezia, 2006), formatosi nel solco dell'espressionismo, in giovane età aveva aderito al gruppo di «Corrente» per poi promuovere, nel dopoguerra, il Fronte Nuovo delle Arti. Nel 1960 avrebbe ricevuto il Gran Premio per la pittura (alla XXX biennale di Venezia) e, nel '97, il Leone d'Oro alla carriera.

<sup>14</sup> F. Villon, *La ballata degli impiccati*, versione metrica di Vittorio Pagano, in «Libera Voce», a. V, 24 gennaio 1947, 2.

<sup>15</sup> Si riferisce probabilmente a Max Jacob (Quimper, 1876-Drancy, 1944), scrittore, poeta e pittore francese.

<sup>16</sup> Cfr. Pino Casarano, *La castagna*, in «Libera Voce», a. V, 31 gennaio 1947, 3.

<sup>17</sup> Si legga la conclusione della prosa *La castagna* (cit.), a cui qui Pagano allude: «No, mia cara amica, quella castagna, la sua febbre rossiccia, la febbre che me n'è venuta non devi spiegarle come atteggiamento d'un poverissimo poeta *ermetico* (quando te ne parlai t'indispettisti, mi dicevi che valeva improvvisare un'appendicite della luna...). Peraltro pensa a quanto sarebbe eccelsa e denigrata una poesia che confidasse a qualche donna d'un momento puro: *Tu mi sei come castagna di febbre...* Oh non si tratta davvero dell'appendicite della luna!».

<sup>18</sup> Giuseppe Macrí, *Per una storia critica del Dadaismo*, in «Libera Voce», a. V, 31 gennaio 1947, 3.

<sup>19</sup> Cfr. la n. 16.

<sup>20</sup> Si veda la n. 7.

<sup>21</sup> Cfr. la n. 12.

<sup>22</sup> Nel numero successivo di «Libera Voce» (a. V, 31 gennaio 1947, 3) in effetti sarebbe apparsa la poesia *O amore, tu sapessi...* di Vittorio Bodini.

<sup>23</sup> Si riferisce a Giuseppe Macrí, fratello minore di Oreste, francesista. Dopo gli studi a Ca' Foscari a Venezia, insegnò Letteratura francese alla facoltà di Magistero di Lecce.

<sup>24</sup> All'epoca Pagano stava traducendo l'intera opera poetica di Villon, poi rimasta inedita. Si legga in proposito anche la lettera 30.

Lecce

5 febbraio 1947

Carissimo Oreste,

stai tranquillo per il fazzoletto di Albertina, che fu trovato e conservato. Lo porterò a Maglie uno di questi giorni. L'elenco degli omaggi ti giungerà presto. Vi abbiamo incluso Vittorio Stella<sup>1</sup> (al quale chiederai tu la collaborazione?). Ardo di leggere *Letture*<sup>2</sup>. A Giulia è stato provveduto da Cesare. Riceverai, insieme all'elenco, carta e cartoline intestate. Siamo d'accordo per Cardarelli<sup>3</sup>. Ma anche Giacinto ci presenta *casi pietosi!* Se n'è venuto col Caproni maestro elementare, dimenticando che di *pietà* abbiamo bisogno soprattutto noi, qui a Lecce. Comunque, evviva Vincenzo ed evviva Giorgio. *Amen*. Cerca di manda-

re subito materiale; ne siamo a corto. Non sono contento, io per primo, dell'ultima 3<sup>a</sup> pagina. Brutta, ma la colpa non è solo mia. La solita storia della roba obbligatoria e non sostituibile su due piedi. Perciò, ripeto, mi occorrono pezzi e pezzi. Hai scritto all'Eusebio?<sup>4</sup> A Ungaretti? Ad Anceschi?<sup>5</sup> Ad altri? Fammi sapere cose buone.

Il prossimo numero conterrà: un dialogo di Piero Bigongiari<sup>6</sup> (che però non mi entusiasma), due sonetti di Giorgio Caproni<sup>7</sup>, l'attacco alla «Fiera» di Giacinto<sup>8</sup> e un *cliché* di Rosai<sup>9</sup>. De Ruggiero e Calogero<sup>10</sup>, per adesso, hanno assicurato la collaborazione. Per il numero successivo, avrei la Corti<sup>11</sup>, un altro *ed ultimo* racconto di Luzi<sup>12</sup>, il tuo Machado<sup>13</sup> (a proposito: da pag. 6 a pag. 9 debbo pubblicare o tagliare?), un racconto di Pierri<sup>14</sup>, il *Bacchelli* di Vallone<sup>15</sup> (che ti mando per il nulla-osta) o cosucce minori. Sto già alle strette, come vedi. Periodo di morte. Spero che il Giacinto mi fornisca in tempo.

Pubblicheremo un disegno di Suppressa<sup>16</sup>. Vuoi fargli la nota? Dimmelo subito, ché ti manderò la bozza. Ti accludo qui una *Romanza* di uno strano giovane. Che ne pensi? Ti farò vedere più tardi alcune poesie di De Rosa<sup>17</sup>. Non ho voglia, sul momento, di trascriverle. Che è successo del racconto di Fallacara? Bigiaretti<sup>18</sup> ancora tace. Così tutti gli altri. Vedi a tergo, per risparmiare carta e bolli, la *Romanza*.

### *Romanza*<sup>19</sup>

Per uno sguardo tuo, su questo muro  
fioriranno le rose? Oh, se c'illude  
la Verità; perduta in essa appare,  
quei petali disegnano oramai  
d'angeli estremi il volto, la Chimera.  
Lo stregone morì, che sulla soglia  
mi vendé la fortuna per un obolo,  
anche il suo pappagallo pescatore  
m'hanno detto che un bimbo lo affogò...  
Più nessuno ci resta, a cui rivolgere  
la domanda di sempre. Ed ora ho visto  
(c'era un uscio coperto dalla polvere,  
c'era un uscio che avrei dovuto aprire),  
ed ora ho visto: assai durò l'inganno,  
e questo muro non avrà mai un varco.  
Fioriranno le rose, fioriranno,  
a ripetermi ancora la finzione.  
Io non voglio salire sulla cima!  
Oh, se di là guardassi – amore! amore! –  
forse m'ucciderebbe la paura.

È fatta un poco con la chitarra. Bocciata o no?

Dunque, o immenso, rispondimi presto punto per punto, come ho fatto io. Ora qualche svolazzo, come dici tu. Lo sai che c'è tutto un rito macriano? Ogni volta che pensiamo al giornale (cioè sempre), vediamo questo altare dove tu tro-neggi e fulmini o dai grazia; noi poverelli ci offuschiamo o sorridiamo imitan-doti... ed è una dannazione. Sei mostruoso. Ond'è? Anzi: «Macrí, onde avvien che il volto e la favella – levo adorando al tuo fier (?) simulacro...»<sup>20</sup> *Adoremus*. Veramente, veramente, ti vogliamo tutti un gran bene. E chissà perché, poi. Sei tutto intelligenza, sei tutto iperuranio... Dunque... Ma, io soprattutto, ti divi-do il mio cuore con Marcella. È quanto dire.

Molti saluti a m[adama] Albertina.

Ti abbraccio. Tuo

Vittorio

Cosa ne pensi dei trafiletti in etrusco di *Best*?<sup>21</sup> Continuiamo?

Lettera manoscritta su carta intestata: Libera Voce / Lecce / Redazione. A fianco dell'intesta-zione, l'annotazione di mano di Pagano: «vedi che è fatta?». Busta mancante.

<sup>1</sup> Vittorio Stella (Catania, 1922), docente di Estetica nelle Università di Roma «La Sapienza» e «Tor Vergata».

<sup>2</sup> Il riferimento è all'articolo di Macrí, *Lettture I* (in «Libera Voce», a. V, 14 marzo 1947, 9) sul romanzo *Tenerezza* di Spagnoletti (Firenze, Vallecchi, 1946). Le *Lettture* di Macrí apparse su «Libera Voce» si presentavano a tutti gli effetti come continuazione ideale di quelle a suo tempo pubbli-cate su «Vedetta mediterranea»: *Lettture I* [su Luigi Brogginì, Lucio Fontana e Roberto Reborà], in «Vedetta mediterranea», a. I, 23 marzo 1941 (poi col titolo *Su Luigi Brogginì e Lucio Fontana*, in *Scritti d'arte* cit., pp. 201-202); *Lettture II* [su Ernesto Treccani ed Elio Vittorini], in «Vedetta medi-terranea», 31 marzo 1941 (poi col titolo *L'«astratto furore» di Elio Vittorini*, in *Caratteri e figure della poesia italiana contemporanea*, Firenze, Vallecchi, 1956, pp. 343-348, ora nella ristampa anastatica a cura di Anna Dolfi, Trento, La Finestra, 2002); *Lettture III* [su *La poesia con Juan Ramón* di C. Bo, Firenze, Ed. di Rivoluzione, 1941], in «Vedetta mediterranea», 14 aprile 1941; *Lettture IV* [su V. Se-reni] cit. (poi col titolo *Il paese e la voce*, in *Caratteri e figure* cit., pp. 255-263); *Lettture V* [su M. Luzi, *Un'illusione platonica e altri saggi*, Firenze, Ed. di Rivoluzione, 1941], in «Vedetta mediterranea», 26 maggio 1941; *Lettture VI* [su *Il tappeto verde* di Vasco Pratolini], in «Vedetta mediterranea», 2 giugno 1941 (poi col titolo *Vasco Pratolini* cit. e, ancora, col titolo *La memoria familiare di Vasco Pratolini*, in *Caratteri e figure* cit., pp. 363-370). Esplicito in tal senso lo stesso Macrí: «[...] ricomincerò dac-capo la numerazione di questa mia antica rubrica ma non senza aver mormorato un heri dicebamus, pallido segno di una fedeltà ad una letteratura essenzialmente immutata» (O. Macrí, *Lettture I* cit.).

<sup>3</sup> Si veda la lettera 22, n. 9.

<sup>4</sup> Eusebio era, com'è noto, l'appellativo di Eugenio Montale.

<sup>5</sup> A firma di Luciano Anceschi su «Libera Voce» (a. V, 5 luglio 1947, 21) sarebbe apparso un solo articolo: *Uno scultore: Francesco Barbieri*.

<sup>6</sup> Cfr. P. Bigongiari, *Dialogo tra il Duca e la Duchessa di W.*, in «Libera Voce», a. V, 7 febbraio 1947, 4.

<sup>7</sup> G. Caproni, *Corda viva, Annunciazione, ibidem*.

<sup>8</sup> G. Spagnoletti, *Attenzione alle Fiere letterarie (Ovvero della possibilità di una stampa lette-raria in Italia)*, *ibidem*.

<sup>9</sup> Ottone Rosai, *L'arrestato (1942)*, con una nota di L. P. Suppressa (*ibidem*).

<sup>10</sup> Si tratta forse di Guido De Ruggiero e Guido Calogero, sebbene per tutto il quinto anno di pubblicazione di «Libera Voce» (1947) nel periodico non appaiano loro contributi.

<sup>11</sup> Cfr. M. Corti, *In un guscio di noce* cit.

<sup>12</sup> Il racconto di Luzi, col titolo *Le linee della mano*, sarebbe stato poi pubblicato su «Libera Voce», a. V, 14 marzo 1947, 9.

<sup>13</sup> Nessun «Machado» di Oreste Macrì sarebbe apparso su «Libera Voce».

<sup>14</sup> Pubblicato successivamente col titolo *Zurù* in «Libera Voce», a. V, 28 febbraio 1947, 7.

<sup>15</sup> Aldo Vallone, *Riccardo Bacchelli*, in «Libera Voce», a. V, 21 febbraio 1947, 6.

<sup>16</sup> Il pittore Lino Paolo Suppressa (Lecce, 1915-Lecce, 2003) si era formato all'Istituto d'Arte di Lecce con Geremia Re e in seguito a Firenze, dove si era trasferito tra il 1932 e il 1936. Protagonista della vita culturale leccese, fu collaboratore di «Vedetta mediterranea», «Libera Voce», «Il Critone» e «L'Albero» (per cui disegnò l'ulivo in copertina).

<sup>17</sup> Luciano De Rosa (Rossano, Cosenza, 1921), dopo gli studi di giurisprudenza a Siena e a Bari (dove nel '46 discusse la tesi con Aldo Moro) era impiegato della Banca d'Italia. Nel 1951 sarebbe divenuto funzionario della Pubblica Istruzione; dal 1973 al 1986 Provveditore agli Studi di Lecce. Poeta e prosatore, collaborò a «Vedetta mediterranea», la «Gazzetta di Parma», «Il Meridiano di Roma», «Libera Voce», «L'esperienza poetica» (che diresse a fianco di Bodini dal 1954 al 1956), «La Gazzetta del Mezzogiorno».

<sup>18</sup> Libero Bigiaretti (Matelica, Macerata, 1906-Roma, 1993). Dopo gli studi a Roma si era trasferito a Ivrea, dove era stato impiegato presso l'ufficio stampa dell'Olivetti. Negli anni Trenta aveva esordito come poeta ma in seguito si sarebbe dedicato quasi esclusivamente alla narrativa, aggiudicandosi il premio Chianciano con *Le indulgenze* (Milano, Bompiani, 1966) e il premio Viareggio con *La controfigura* (Milano, Bompiani, 1968).

<sup>19</sup> La poesia ci risulta essere inedita.

<sup>20</sup> Il virgolettato è verosimilmente un estemporaneo adattamento parodico del primo verso del sonetto *Dante* di Giosuè Carducci (in *Giambi ed Epodi, Rime nuove*, Bologna, Zanichelli, 1957, p. 179), che riportiamo per intero: «Dante, onde avvien che i vóti e la favella / levo adorando al tuo fier simulacro, / e me su 'l verso che ti fe' già macro / lascia il sol, trova ancor l'alba novella? / Per me Lucia non prega e non la bella / Matelda appresta il salutar lavacro, / e Beatrice con l'amante sacro / in vano sale a Dio di stella in stella. / Odio il tuo santo impero; e la corona / divelto con la spada avrei di testa / al tuo buon Federico in val d'Olon. / Son chiesa e impero una ruina mesta / cui sorvola il tuo canto e al ciel risona: / muor Giove, e l'inno del poeta resta».

<sup>21</sup> Best era uno degli pseudonimi con cui Pagano firmava alcuni articoli polemici apparsi su «Libera Voce».

## 24

Lecce

19 febbraio 1947

Carissimo Oreste,

ho ricevuto i 5 *allegati*. Continua ad *allegarme*, sennò c'è lo spauracchio dell'ultima pagina fatta, con le poesie medioevali<sup>1</sup>. Che Bertolucci non si fermi con la sua rubrica<sup>2</sup>. E gli altri? Quando li avremo, insomma? Pensa che leggerai sul prossimo numero una poesia del Comi<sup>3</sup>, mandatami da Giacinto, il quale ci ha anche procurato una lirica di Leone Traverso<sup>4</sup> ed altre cose mirabili (ma poche! poche!). *Abbasso il Comi*. (Dànnati). *Evviva il Comi*. (Prèsciate<sup>5</sup>). L'Eusebio<sup>6</sup> rimarrà un sogno? Se Esposito<sup>7</sup> ha residuo di buon materiale, perché non gli scrivi di mandarmelo? Stupendo lo *Char*<sup>8</sup>. Attira Sinisgalli. Sollecita Parronchi (digli che lo amo, pur se non gliene importa). Consola Luzi, che è sfiduciato. *Conquistaci Lis!!!* Non spero in Landolfi... Scrivi, come dicesti, ad Anceschi. Sprona Bigiaretti, che ancora è assente. Abbiamo deciso di sì per Cardarelli edi-

to<sup>9</sup>. E Ungaretti senza traduzioni? Ti mando, con altra cartolina, un altro saggio dello *strano giovane*<sup>10</sup>, che forse ti piacerà di più. Deciditi a svegliare i collaboratori. Senza svolazzi, quanto è vero Dio, ti abbraccio.

Tuo

Vittorio

Cartolina postale dattiloscritta, a eccezione della firma, indirizzata a: Prof. / Oreste Macrí / via Puccini n° 9 / Parma. Cartolina intestata: Libera Voce / Lecce / Redazione. T.p. del 19 febbraio 1947.

<sup>1</sup> *Cinque poesie del medioevo francese*, traduzione di Vittorio Pagano, in «Libera Voce», a. V, 14 febbraio 1947, 5.

<sup>2</sup> Si riferisce ad Attilio Bertolucci, *Foglietti ritrovati*, in «Libera Voce», a. V, 7 marzo 1947, 8.

<sup>3</sup> G. Comi, *Canto della vita*, in «Libera Voce», a. V, 21 febbraio 1947, 6.

<sup>4</sup> Cfr. Leone Traverso, *Gl'idoli suoi...*, in «Libera Voce», a. V, 28 febbraio 1947, 7. È noto come Traverso (conosciuto soprattutto per le sue mirabili traduzioni) sia stato poeta restio alla diffusione dei propri versi, affidati a poche, selezionate riviste «amiche» e presentati, fino al '57, come versioni da altri poeti (ma si veda in proposito la *Nota introduttiva alle poesie di Leone Traverso* di Mario Luzi pubblicata su «Studi urbinati», tomo I, a. XLV, nova serie B, 1971, 1-2, [pp. 60-62], pp. 60-61).

<sup>5</sup> In dialetto leccese vale per 'gioisci'.

<sup>6</sup> Si tratta di Eugenio Montale.

<sup>7</sup> Enzo Esposito (Galatina, 1926-2001), professore di Bibliografia e Biblioteconomia all'Università di Roma. Tra il 1945 e il 1948 diresse la rivista «Antico e Nuovo», di cui era stato il fondatore.

<sup>8</sup> Si riferisce probabilmente alla traduzione da René Char (*Le tre sorelle*) apparsa su «Libera Voce» (a. V, 28 giugno 1947, 20) a firma di Macrí.

<sup>9</sup> Si veda la lettera 22, n. 9.

<sup>10</sup> Cfr. la lettera 23.

25

[Lecce t.p.]

[19 febbraio 1947 t.p.]

*Le montagne*<sup>1</sup>

So di capre che saltano i burrati  
 con le barbe irridendo le vertigini.  
 Eccomi: sono calvo come un condor,  
 ma lo strido e gli artigli mi si rompono.  
 O pianura, o pianura, grande petto,  
 ti vellichiamo noi lillipuziani,  
 e le montagne sono il tuo sussulto.  
 Si può scavare in un'ellisse d'aria?  
 Lascia piccone e vanga, irsuto gnomo,  
 le tue miniere colme di tesori

sono il vuoto che segue alle parole.  
 Però la neve! Oh favole! E le nubi  
 dove tumultua il vecchio Re del cielo!  
 Ma chi farà salire questo condor  
 che mangia le sue penne senza volo?  
 Addio, montagne sconosciute, addio.

Scrivimene presto. Lo *strano giovane* è ansioso<sup>2</sup>.

Cordialissimi saluti a m[adama] Albertina. A te un abbraccio dal tuo

Vittorio

Saluti ai coniugi da Antonio e Pina<sup>3</sup>.

Cartolina postale dattiloscritta, a eccezione della firma, indirizzata a: Prof. / Oreste Macrí / via Puccini n° 9 / Parma. Cartolina intestata: Libera Voce / Lecce / Redazione. T.p. del 19 febbraio 1947.

<sup>1</sup> La poesia, con alcune varianti e l'espunzione dei vv. 14-15, è stata in seguito pubblicata nel primo volume (*Mitologia del Sud*) dei *Privilegi del povero* (Lecce, Edizioni del «Critone», 1959, p. 17).

<sup>2</sup> Allude a se stesso. Si vedano in proposito le lettere 23 e 24.

<sup>3</sup> Si tratta di Antonio D'Andrea e Pina Sauli, sua cara amica.

Lecce

1 marzo 1947

Carissimo Oreste,

è parecchio che non mi scrivi. Apro le tue buste, ci trovo materiale, e non una parola. Inoltre: che cosa è successo per esserti tu deciso a indirizzare d'ora innanzi a Cesare<sup>1</sup>, il che complica alquanto la situazione? Eppure non ti ho dato prove di disordine... redazionale. Anzi posso assicurarti che m'impegno sempre più a fare meglio e con crescente precisione.

Continua a piacerti la *pagina*<sup>2</sup> L'ultima (n. 7) devi riconoscere ch'è un vero capolavoro d'eleganza. La prossima sarà anche migliore, e conterrà una recensione a Sartre di Carlo Bo<sup>3</sup>, il raccontino<sup>4</sup> di Colombi Guidotti<sup>5</sup>, due inediti di Luca Ghiselli<sup>6</sup>, la prosa di Bertolucci<sup>7</sup> e – se ci entrano – gli epigrammi di Marziale<sup>8</sup>, o la tua prima *Lettura*<sup>9</sup>. Il tuo spaventoso articolo *Le tre culture* costituirà il fondo in prima pagina<sup>10</sup>.

Non mi piace affatto la poesia tradotta da Guidotti. Dici di pubblicarla? Intendo quella manoscritta, che m'hai mandato ultimamente e di cui non sto ricordando l'autore. In essa s'indovina il bello, come puro contenuto, ma non riesco a sentirne la resa, l'efficacia insomma; onde penso che sia difettosa la ver-

sione. Se mi sbaglio, dimmelo.

Ti accludo, per il tuo parere *immediato*, due odi oraziane tradotte da De Rosa<sup>11</sup> e una bizzarra poesia<sup>12</sup>. Non m'hai scritto ancora nulla su *Le montagne*, quella del *condor* che t'inviavi per cartolina<sup>13</sup>. Eppure mi ingiungesti di sottopor- ti sempre i lavori poetici. Stavolta sono io che ti sgridacchio, e a molta ragione; specie considerando che dispongo di scarsissime poesie. Ti manderò una pro- sa di Luigi De' Simone (*Expressionismus*, ricordi?<sup>14</sup>) che s'intitola *Cronaca d'u- na lezione* e parla di Ungaretti professore d'università<sup>15</sup>. A me piace parecchio.

Giacinto<sup>16</sup> dev'essere in crisi di amarezza e di nevrastenia. Diventa pignolo, bisbetico, intrattabile; salvo a pentirsi subito dopo e a prodigarsi in abbracci. È ineffabile davvero. Gli voglio un bene dell'anima e ti ringrazio proprio d'aver- melo fatto conoscere. Anche a lui, a proposito, ho fatto l'*acrostico serio*, che ti trascrivo a tergo.

Ora il giornale<sup>17</sup>: non si può dire che vada del tutto male. Si vende conso- lantemente; testimonia abbastanza d'una vitalità fiduciosa; ha il ruolo della *mi- noranza*, misconosciuto forse, ma utilissimo e glorioso. Perseverando, ne fare- mo qualcosa. Finalmente siamo entrati in possesso del locale per la redazione. Vuol dire molto, e te ne accorgerai. Il resto ti è noto.

Perché la Corti non ha risposto ad una mia lettera?

Scrivimi presto. Fammi sapere se gradisci renderti conto di ciò che sto fa- cendo con Villon<sup>18</sup>. Mi pare che il mio lavoro proceda benino. Certe ottave mi sembrano egregie. Scoccherò fra poco tuo fratello<sup>19</sup>.

Salutami tanto m[adama] Albertina, che potrebbe farsi viva con qualche sua cosa<sup>20</sup>. A te un caro abbraccio.

Geme un mondo d'immagini serene:  
Il torto di chi vive, e la sua gloria,  
Appare in queste vagheggiate pene.

Così perisca Eraclito! O memoria,  
Idolo assurdo, sconcolato gioco,  
Non certo la tua legge è transitoria.

Tu distogli dal Verbo il primo Fuoco,  
O dolce amico, e il dramma è nelle stelle  
Senza il cielo, che uccidi a poco a poco...

Perché non dai, melodico ribelle,  
Anche al tuo cuore un vuoto che lo esalti?  
Gemono in te le immagini più belle.

Non eccitare i sempiterni assalti,  
Oh t'abbia il Galileo sublime lupo!

Lividi si faranno i tuoi cobalti,

Estrema luce al fondo del dirupo,  
Tragica voluttà di poesia,  
Tristezza sovrumana, sogno cupo,

In cui la distruzione è melodia.

Lettera dattiloscritta con busta indirizzata a: Prof. / Oreste Macrí / Via Puccini n° 9 / Parma. Carta e busta intestate: *Libera Voce* / Lecce / Redazione. T.p. del 1 marzo 1947. Acclusa alla lettera la poesia inedita *Un milione* (per cui si veda la n. 12 alla presente lettera).

<sup>1</sup> Si tratta dell'avvocato Cesare Massa, membro del comitato di redazione di «Libera Voce».

<sup>2</sup> Si riferisce alla terza pagina di «Libera Voce».

<sup>3</sup> Cfr. C. Bo, *Sartre in italiano*, in «Libera Voce», a. V, 7 marzo 1947, 8.

<sup>4</sup> Si tratta probabilmente del racconto di Mario Colombi Guidotti *L'ultimo incontro*, poi apparso su «Libera Voce», a. V, 26 aprile 1947, 14.

<sup>5</sup> Mario Colombi Guidotti (Parma, 1922-Parma, 1955). Dopo la laurea in Giurisprudenza alternava l'attività forense all'impegno sul versante letterario. Fu direttore del mensile «Il Contemporaneo» dell'editore Guanda e, dal 1951 al 1955, del supplemento letterario della «Gazzetta di Parma» («Il Raccoglitore»).

<sup>6</sup> *Due inediti di Luca Ghiselli*, con una nota di G[iacinto] S[pagnoletti] (*ibidem*).

<sup>7</sup> Cfr. A. Bertolucci, *Foglietti ritrovati* cit.

<sup>8</sup> *Tre epigrammi di Marziale*, versione di Mario Colombi Guidotti e Vittorio Cucurullo, su «Libera Voce», a. V, 5 aprile 1947, 11.

<sup>9</sup> O. Macrí, *Lecture I* cit.

<sup>10</sup> Il riferimento è all'articolo di O. Macrí, *Le tre culture*, in «Libera Voce», a. V, 7 marzo 1947, 8 (poi in *Realtà del simbolo. Poeti e critici del Novecento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 572-577).

<sup>11</sup> Una delle due odi oraziane tradotte da De Rosa (*Vides ut alta stet nives candidum Soracte*, I, 9) sarebbe stata pubblicata col titolo *Un'ode di Orazio* in «Libera Voce», a. V, 29 marzo 1947, 10.

<sup>12</sup> Si tratta della poesia inedita di Pagano *Un milione*, trascritta in Appendice alle pp. 188-189.

<sup>13</sup> Cfr. la lettera 25, n. 1.

<sup>14</sup> Allude alla poesia di Luigi De' Simone *Expressionismus*, pubblicata su «Antico e Nuovo», a. III, gennaio-marzo 1947, p. 49.

<sup>15</sup> La prosa di Luigi De' Simone, col titolo *Cronaca di una lezione*, sarebbe apparsa su «Libera Voce», a. V, 21 giugno 1947, 19, con dedica «a Pino O. Casarano».

<sup>16</sup> Si riferisce a Giacinto Spagnoletti.

<sup>17</sup> Allude a «Libera Voce».

<sup>18</sup> Vittorio Pagano stava traducendo l'intera opera villoniana. Si legga in proposito la lettera 22, n. 24.

<sup>19</sup> Il riferimento è a Giuseppe Macrí, fratello minore di Oreste, francesista.

<sup>20</sup> Albertina Baldo, moglie di Oreste Macrí, per i tipi di Guanda aveva tradotto *Donna Rusita nubile* e *Mariana Pineda* di Federico García Lorca (rispettivamente 1943 e 1946). Nel 1949 sarebbe apparsa a sua firma la traduzione dell'*Astuta innamorata* di Lope de Vega (Milano, Bompiani).

27

Lecce

4 marzo 1947

Carissimo,

prendendolo dal defunto settimanale «Présence»<sup>1</sup> ho tradotto l'accluso poema di Claudel, aggiungendovi una noticina<sup>2</sup>.

Ti pare sia il caso di pubblicarlo?

Rispondimi presto.

Continua a soddisfarti il giornale?<sup>3</sup>

Ti abbraccio.

Tuo

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Prof. Oreste Macrí / Via Puccini 9 / Parma. Busta intestata: Libera Voce / Lecce / Redazione. Lettera conservata in una busta con t.p. del 20 marzo 1947. Acclusa alla lettera la traduzione inedita di Pagano *Un poema di Paul Claudel* (su cui cfr. la n. 2 alla presente lettera).

<sup>1</sup> Si riferisce alla rivista «Présence. Revue internationale des lettres», uscita tra il 1942 e il 1946 a Ginevra.

<sup>2</sup> Si tratta della traduzione di *Au général de Gaulle* di Paul Claudel (ora in Appendice alle pp. 189-192).

<sup>3</sup> Il riferimento è a «Libera Voce».

28

[Taranto t.p.]

[17 marzo 1947 t.p.]

*Prima... chiosa... all'epigrafe... cuccurulliana*<sup>1</sup>

... del quale Marqués de Villanova<sup>2</sup> urge avere preziosi inediti. Onde si accresca il merito dell'autore degli *Esemplari*<sup>3</sup>, sempre per l'avvenire dei popoli, ecc.

Cartolina postale dattiloscritta indirizzata a: Oreste Macrí / via Puccini, 9 / Parma. Cartolina intestata: Libera Voce / Lecce / Redazione. T.p. del 17 marzo 1947.

<sup>1</sup> Per quanto non sia chiaro a cosa questa cartolina faccia riferimento (forse a un articolo di Vittorio Cuccurullo destinato a «Libera Voce» ma mai dato alle stampe), è evidente il tono celebrativo (da «epigrafe», appunto) del messaggio.

<sup>2</sup> Si tratta di Rafael Lasso de la Vega (Siviglia, 1890-Siviglia, 1959), più conosciuto come Marqués de Villanova. Poeta spagnolo, visse tra il paese d'origine, l'Italia e la Francia. Tra gli ultimi anni Trenta e i primi anni Quaranta soggiornò a Firenze, dove frequentò il Caffè delle Giubbe Rosse. Si legga in proposito la testimonianza riportata da Romano Bilenchì nel racconto *Marqués de Villanova (Il marchese)*, in «L'Albero», XVII, 1972, 48, pp. 150-151 (e ora in R. Bilenchì, *Opere complete*, Milano, Milano, BUR, 2009<sup>2</sup>, pp. 756-757): «Lo conobbi un po' avanti la guerra, una sera di giugno al caffè delle Giubbe Rosse. Era seduto con i primi arrivati

e parlava tranquillo tenendo il corpo un po' inclinato, come se fosse stato lì da sempre. Appena io e Franco ci avvicinammo, si alzò e, con un bell'inchino signorile e pieno di grazia naturale, si presentò: Rafael Lasso de La Vega Marqués de Villanova. [...]. Aveva la testa completamente calva, e il volto chiazzati di giallo pallido e di un rosa acceso. Sembrava fosse rimasto gravemente ustionato in qualche incidente. Ma aveva gli occhi vellutati, giovani come quelli di un bambino, che dall'ironia passavano al sarcasmo, dall'allegria alla tristezza: gli stessi occhi che in seguito ho notato in Picasso e in molti spagnoli. A osservarlo attentamente, se non fosse stato per quello sguardo sensibile e brillante, avrebbe destato ribrezzo. Lo soprannominammo "Il re peste" [...]. Sul tardi arrivarono anche gli altri amici e a tutti si presentò con il solito inchino e con il suo lungo nome: Rafael Lasso de la Vega Marqués de Villanova. Rosai, quando giunse, rimase un po' fermo dinanzi al tavolino, scrutò quell'uomo strano e sconosciuto e poi guardò noi con aria interrogativa, sorpresa e ironica come se gli avessimo preparato uno scherzo. Ma il marchese sembrava non accorgersi delle nostre occhiate sfottenti, delle nostre risatine. Sedeva imperterrito e bonario, con le gambe accavallate e il busto piegato leggermente a sinistra. Indossava un paio di pantaloni di lana di uno strano colore, fra il rosa e il nocciola. Alle otto venne a prenderlo sua moglie per andare a cena. Era una francese, una alsaziana, dall'aspetto signorile e autoritario. Era una musicista e in seguito sapemmo che componeva ma che nessuno aveva mai accettato di eseguire le sue musiche. Il marchese non doveva ormai possedere più nulla: i suoi abiti erano frusti e vecchi, la sua camicia lisa sul petto e sfilacciata ai polsi. Dal tono con il quale sua moglie gli parlava e dal suo modo di comportarsi si comprendeva bene che il marchese la temeva e che doveva dipendere da lei. Infatti, come sapemmo poi, essa possedeva molte azioni di una fiorentina industria francese. Quando il marchese se ne fu andato Rosai disse: "Ma chi è quel tipo, sembra abbia avuto la peste. Chi l'ha portato? Chi cerca?". Delfini, che ridacchiava divertito, disse: "Oh sor Ottone, questo è proprio sciolto. Ha sentito il nostro odore ed è finito qui fra noi". Per qualche giorno, Delfini, Franco, io e gli altri, continuammo a chiamarlo "Il re peste" oppure "Fesso de la Vega", ma poi ci piacque ogni pomeriggio di più, ci facemmo amicizia e finimmo per volergli bene».

<sup>3</sup> Il riferimento è a Oreste Macrì, autore degli *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo* cit.

Lecce

4 aprile 1947

Carissimo Oreste,

scusami se ho tardato a scriverti. In fondo, non c'era nulla di nuovo da segnalarti, tranne cose mie personali che ho il buon gusto di non lanciarti addosso. Sono in crisi, direi.

Gli articoli e il resto che mi mandi, logicamente, li pubblico in ordine d'arrivo, salvo che non si tratti di roba eccezionale o urgente. Marti<sup>1</sup>, dunque, uscirà fra due o tre numeri<sup>2</sup>. Miotto<sup>3</sup> invece mi è tanto piaciuto che, in preda all'entusiasmo, gli ho dato una certa precedenza<sup>4</sup>. Ho fatto male? Il tuo stupendo Valéry<sup>5</sup> voglio che appaia in una pagina sbalorditiva, per completare la quale mi manca ancora qualcosa (un bel racconto, per esempio).

La *Santa Perpetua* della Corti<sup>6</sup> è troppo lunga per andare in terza: o dici che vale la pena di dedicarle una pagina quasi intera? Potrei magari farla continuare in quarta o metterla tutta in seconda. Decidi tu. Ti è piaciuto lo Scipione di Sinisgalli?<sup>7</sup> A me no.

Non m'hai detto (pur esortandomi a lavorare) se gradisci che ti sottoponga

la mia prima fatica villoniana<sup>8</sup>. Ed io ti punisco sottoponendoti la seguente poesia, fresca di ieri:

*Sottofondo*

(gira a tergo, perché qui non entra tutta<sup>9</sup>).

Intanto ti porgo i più vivi auguri per la Pasqua, che ti prego di estendere a tua moglie. Ti abbraccio. Scrivimi.

Tuo

Vittorio

Che valgono i raggi del sole  
se cingono d'assedio le verità profonde  
delle cose che maturano in se stesse?  
Saranno mill'anni ch'io non m'apro alla luce.  
Ecco il mare vestito di precipizio  
– mistico acquario: la roccia vi riversa  
l'esercito delle iguane in trasparenze  
tormentose che alle creste dissolvono  
le verdi zanne. Ma l'alga inutilmente  
con i coralli si finge una storia,  
c'è forse un altro sole segreto  
nell'ombra d'ogni sangue,  
e inventeremo ancora un idolo bianco  
dove accadranno le schiume dei nostri mosaici  
come gorgi fulminei di pesci.

O Tentatore,  
non mi creare una rosa se a te m'arrendo:  
i morti non ci dissero nulla,  
ci lasciarono come cadono le maschere  
e i pellegrini del Graal fummo noi tutti  
solenni e ridicoli. Ma la voce romba  
uguale nell'eco imperitura:

*Fiat lux!*

E nascono le catastrofi,  
ogni emblema tradisce la dolce materia,  
la raganella che modula il canto nel fango  
ci spiegherà la paura di morire.  
Poi nell'uomo s'incrudisce il divorzio,  
la carità s'infiamma!  
Ecco il mare vestito di lussuria,

e i fuochi d'artificio del nostro pensiero  
scompigliano le spaventose iguane.

Lettera dattiloscritta, a eccezione dell'ultimo rigo e della firma, con busta indirizzata a: Prof. Oreste Macrí / Via Puccini n° 9 / Parma. Carta e busta intestate: «Libera Voce» / Lecce / Redazione. Sul *recto* della lettera, in calce, di mano di Antonio D'Andrea (con firma autografa): «Auguri». T.p. del 5 aprile 1943.

<sup>1</sup> Mario Marti (Cutrofiano, 1914-Lecce, 2015) dopo essersi laureato in Letteratura italiana con Luigi Russo presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, aveva intrapreso la carriera accademica, in qualità di professore di Letteratura italiana, nelle università di Roma e Lecce (di cui sarebbe stato rettore dal 1968 al 1981). Ha dedicato grande attenzione alla storia e alla cultura pugliesi (in proposito si ricordi il volume *Storie e memorie del mio Salento*, Galatina, Congedo, 1999 e la direzione della collana «Biblioteca salentina di cultura» dell'editore Milella).

<sup>2</sup> Probabilmente il riferimento è alla prosa di Marti, *Maturità e scuola di democrazia* poi uscito su «Libera Voce», a. V, 24 marzo 1947, 16, p. 4.

<sup>3</sup> Antonio Miotto (Spalato, 1912-Como, 1997), professore di psicologia all'Università Statale di Milano. In giovane età aveva fatto parte del gruppo di intellettuali che frequentavano il Caffè S. Marco di Firenze (tra i quali figurava anche Oreste Macrí, suo caro amico); suoi contributi erano apparsi sulle riviste «Frontespizio», «Campo di Marte», «Corrente», «Solaria». A Miotto Macrí aveva dedicato l'articolo *Sulla psicologia di Miotto*, in «Gazzetta di Parma», 22 marzo 1942, p. 3.

<sup>4</sup> A. Miotto, *Nota sul sosia*, in «Libera Voce», a. V, 5 aprile 1947, 11. Secondo quanto testimoniato da una lettera dello psicologo a Macrí, datata 17 febbraio 1947 e conservata nell'Archivio contemporaneo «Bonsanti», Miotto era stato invitato a collaborare a «Libera Voce» proprio dal critico.

<sup>5</sup> Paul Valéry, *Tre risvegli*, in «Libera Voce», a. V, 24 maggio 1947, 16, p. 3.

<sup>6</sup> *Acta Sanctorum, Passione di Santa Perpetua*, traduzione di Maria Corti, in «Libera Voce», a. V, 19 aprile 1947.

<sup>7</sup> Si riferisce all'articolo di Leonardo Sinisgalli, *Preistoria di Scipione* (in «Libera Voce», a. V, 29 marzo 1947, 10), dedicato al pittore marchigiano Gino Bonichi.

<sup>8</sup> Si vedano le lettere 22 (n. 24) e 26 (n. 18).

<sup>9</sup> La poesia citata è trascritta da Pagano sul *verso* della lettera.

[Lecce t.p.]

24 aprile 1947

Carissimo Oreste,

accuso ricezione di: III lettura su Caproni<sup>1</sup>; racconto di Michaux<sup>2</sup> (che tu, maledetto, avevi mandato non a me ma allo stramaledetto Cesare<sup>3</sup>); racconto del Guidotti<sup>4</sup> (che pubblico solo perché tu lo richiedi: che posso farci se non mi piace? È evidente che sono un fesso). E il resto sai già che è da tempo in mio possesso.

Prepara un pezzuccio (come lunghezza, si capisce) su Ungaretti. Dedicheremo al Poeta una pagina<sup>5</sup>, con sue poesie<sup>6</sup>, la prosa di Marti<sup>7</sup>, la prosa di De' Simone<sup>8</sup>, una nota di Giacinto<sup>9</sup>, ecc...

È arrivato il racconto per la pagina degna del tuo Valéry: è di Luzi<sup>10</sup>. Vorrei un saggio stupendo. Perché non lo chiedi a Contini? O qualcosa di Montale.

O la prosa di Saba<sup>11</sup>, se non è narrativa, essendo noi d'accordo per le 3.000 lire.

Riceverai presto gli occhiali e il fazzoletto<sup>12</sup>.

È uscito il tuo *Cimitero marino*?<sup>13</sup> Tu sei anche capace di non mandarcene una copia. Sto ricopiando Villon per inviartelo<sup>14</sup>.

Ti abbraccio.

Tuo

Vittorio

P. S.) – *Mostro!* Io sto ancora fremendo per l'orrore suscitatomi dalla corrispondenza ravennate<sup>15</sup> del tuo Vincieri<sup>16</sup>. Dico *tu*, perché Esposito mi passò l'ignobile pezzo, come raccomandatogli da te per «Antico e Nuovo»<sup>17</sup>. Uccidilo, anche per la sua sconcia lirica *Onila* che uscì su quest'ultimo<sup>18</sup>.

Va bene per Paoletti<sup>19</sup>, che però è tanto lungo da doversi pubblicare in due volte. E Bertolucci?<sup>20</sup>

Ciao.

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Prof. / Oreste Macrí / via Puccini – 9 / Parma.  
Cartolina intestata: Libera Voce / Lecce / Redazione. T.p. del 24 aprile 1947.

<sup>1</sup> Cfr. O. Macrí, *Letture III*, in «Libera Voce», a. V, 10 aprile 1947, 15.

<sup>2</sup> Si riferisce al racconto *La notte dei Bulgari*, tradotto da Oreste Macrí e pubblicato su «Libera Voce», a. V, 31 maggio 1947, 17.

<sup>3</sup> Si tratta dell'avvocato Cesare Massa, tra i principali animatori della rivista «Libera Voce», su cui pubblicò numerosi articoli a sfondo politico. Nel '56 a fianco dell'avvocato Tommaso Santoro avrebbe dato vita al «Critone», periodico dell'*Association Internationale de Droit Pénal* (sezione distrettuale di Lecce).

<sup>4</sup> M. Colombi Guidotti, *L'ultimo incontro*, in «Libera Voce», a. V, 26 aprile 1947, 14.

<sup>5</sup> La «pagina» nasceva forse in omaggio alla visita che Ungaretti fece a Lecce nel maggio del '47 (dopo aver presieduto la giuria del premio Taranto), di cui resta testimonianza nell'articolo *Ungaretti fra noi*, apparso a firma di Yorg (pseudonimo di Vittorio Pagano) su «Libera Voce», a. V, 24 maggio 1947, 16 (e ora trascritto nella nostra Appendice alle pp. 214-216). In tale occasione il poeta tenne una lezione su Leopardi al Circolo cittadino. Presso l'Archivio contemporaneo «Bonsanti» di Firenze è conservata una lettera dattiloscritta spedita da Lecce il 24 febbraio 1958 in cui Pagano, invitando Ungaretti a tenere una seconda «conferenza o lettura di versi» nel capoluogo salentino, scrive: «[...] le prometto di non farla ammalare con i frutti di mare e di distillarle i più egregi (vecchi e nuovi) vini del folle Salento. Tento di prenderla per la gola, insomma, mentre le preparo una ghirlanda di braccia devote e affettuose. Tutto il nostro barocco è in doglia, e i nostri putti di tufo frignano sui cornicioni, per il troppo passato da quando lei venne a parlarci di Leopardi e a dirci che gli strambi lecci del nostro parco comunale erano “come aeree cattedrali”. Non dica di no [...]».

<sup>6</sup> Su «Libera Voce» (a. V, 24 maggio 1947, 16) sarebbe in realtà apparsa la prosa di Ungaretti *Elea o la Primavera* (già edita sulla «Gazzetta del Popolo» del 12 aprile 1932).

<sup>7</sup> M. Marti, *Ungaretti professore* cit.

<sup>8</sup> L. De' Simone, *Cronaca di una lezione* cit.

<sup>9</sup> Nella «pagina» citata sarebbero poi stati pubblicati solo i contributi di Ungaretti, Marti e Pagano (cfr. le n. 5, 6 e 7 alla presente lettera).

<sup>10</sup> Si veda la lettera 29. Una traduzione di Macrí da Valéry sarebbe stata stampata, col titolo *Tre risvegli*, su «Libera Voce», a. V, 24 maggio 1947, 16, su cui d'altra parte non figura alcuna prosa luziana. Un racconto di Luzi (*Pensione padana*) può invece leggersi nel numero 20 del 28 giugno 1947.

<sup>11</sup> Probabilmente si tratta della prosa *Versi militari*, apparsa su «Libera Voce» (a. V, 31 maggio 1947, 17) a firma di Piero Carimandrei, pseudonimo di Umberto Saba, e tratta da *Storia e Cronistoria del «Canzoniere»* (Milano, Mondadori, 1948).

<sup>12</sup> Si vedano le lettere 21 e 23.

<sup>13</sup> O. Macrì, *Il Cimitero Marino di Paul Valéry: studio critico, testo, versione metrica, commento*, Firenze, G. C. Sansoni, 1947.

<sup>14</sup> Si veda la lettera 22, n. 24.

<sup>15</sup> Michele Vincieri, *Corrispondenze. Da Ravenna*, in «Libera Voce», a. V, 12 aprile 1947, 12.

<sup>16</sup> Michele Vincieri (Argenta, 1913-Ravenna, 1982), professore, scrittore e poeta. Animatore della vita culturale ravennate, fu membro dei comitati direttivi della Biblioteca Classense, dell'Opera di Dante e dell'Ente Casa Oriani.

<sup>17</sup> Si veda la lettera 21, n. 7.

<sup>18</sup> Si tratta della poesia di Esposito *La fine di Onila*, apparsa su «Antico e Nuovo», a. III, gennaio-marzo 1947, p. 50.

<sup>19</sup> Probabilmente si riferisce alla prosa di Pier Maria Paoletti, *Pagine di diario*, pubblicata su «Libera Voce», a. V, 21 giugno 1947, 19.

<sup>20</sup> Tra l'aprile e l'ottobre del 1947 (anno di chiusura del periodico) su «Libera Voce» non ci risulta che siano apparsi contributi di Attilio Bertolucci.

## 31

[Napoli]

5 maggio 1947

Sono a Napoli per il Convegno dei lavori pubblici del Mezzogiorno, mandato dai comunisti<sup>1</sup>.

Non allibisci? Eppure parlo di case e di pollai<sup>2</sup>.

Approfitto per abbracciarti anche da qui.

«Vedi Napoli e poi mori...»? No. «Vedi l'Oreste... e poi mori». A patto però che non mi mandi altri racconti del Colombi<sup>3</sup>.

Tuo

Vittorio

Biglietto postale manoscritto indirizzato a: Prof. Oreste Macrì / via Puccini 9 / Parma. Biglietto intestato: Libera Voce / Lecce / Redazione. Luogo di spedizione dedotto dal messaggio. T.p. non leggibile.

<sup>1</sup> In seguito a un periodo di attiva militanza, nel 1945 Vittorio Pagano aveva abbandonato il P.C.I. Le motivazioni di tale scelta (fondata su istanze di libertà e indipendenza) possono leggersi nella *Lettera aperta* (a Cesare Massa) pubblicata su «Libera Voce», a. III, 10 maggio 1945, 15-16.

<sup>2</sup> Nell'articolo *Gli scrittori nei pollai* (in «Libera Voce», a. V, 7 febbraio 1947, 4, ora nella nostra Appendice a p. 213) Pagano, celato sotto lo pseudonimo Best, aveva criticato l'iniziativa presa in U.R.S.S. di realizzare una casa per scrittori, che in tal modo, a detta sua, sarebbero stati asserviti allo Stato come «galline» costrette in un «pollaio». A tale presa di posizione sarebbe seguita una breve ma vivace polemica: Luciano De Rosa (con il pezzo *Case o pollai?*, in «Libera Voce», a. V, 21 febbraio 1947, 6), accostando quanto accadeva in Russia al fenomeno del mecenatismo antico, aveva risposto alle accuse di Pagano liquidandole alla stregua di polemica gratuita; a sua volta l'amico, non dandosi per vinto, in una nota che seguiva immediatamente l'articolo di De Rosa aveva rifiutato categoricamente le argomentazioni di quest'ultimo e ribadito la propria posizione.

<sup>3</sup> Secondo quanto può leggersi nelle lettere 26 e 30, le prose (e le traduzioni) di Mario Colombi Guidotti non rientravano tra le preferenze di Pagano.

32

Lecce

30 maggio 1947

Carissimo (e taciturno) Oreste,

non vuoi che domineddio s'è ripagato, e un tumore (benigno) sullo stomaco m'ha steso a letto fino ad oggi? Inferno. Tutt'ora è uno strazio, essendomi operato appena ieri. E tutto, medico e medicine, offertomi dalla umana carità... e dal Cesare<sup>1</sup> (o dal giornale<sup>2</sup>; dunque, prima il glorioso paralitico Cardarelli<sup>3</sup>, poi il povero Caproni, adesso il disgraziato insetto della 4<sup>a</sup> pagina<sup>4</sup>): Cesare che, a quanto mi dice, ha ben risposto alla tua fiera enciclica... che il 10 giugno vorrebbe fosse non solo data di infausta ricorrenza (dichiarazione di guerra<sup>5</sup>), ma anche di suicidio del sottoscritto. Perché stai tacendo? Comunque, dico: «Libera Voce» o no. È indegno di chi scrive pezzi come quelli al Ciarletta<sup>6</sup> («Si esce dalla ragione, Ciarletta? No. Io non capisco perché voi volete uscire...»<sup>7</sup>). È indegno di chi sa quanto cuore leccese resta orfano senza il Macrí (il *mostro*). O vuoi che ti si dica, come a Goethe, che sei *tollerante* senza essere *mite*, così spacciandosi tutto il problema della tua carità? O mostro europeo, a te il *fiat lux* per questa Lecce di tenebra.

Come stai, dopo di ciò? Come sta mad[ama] Albertina? Verrete qui con le vacanze? Vedrai cose belle. Conferenze di Falqui<sup>8</sup>, Montale, Luzi, *tue*, ecc., dopo quelle di Ungaretti... È in atto la nostra *allegria di naufraghi*<sup>9</sup>. E poi? La morte, il nulla... dice Jago (il quale ride, così lugubreggiando<sup>10</sup>). Scusami, è il tumore. Ti abbraccio. Ma ti temo, adesso. Mi angosci. Scrivi.

Vittorio

Cartolina postale dattiloscritta, a eccezione della firma, indirizzata a: Prof. / Oreste Macrí / via Puccini n° 9 / Parma. Cartolina intestata: Libera Voce / Lecce / Redazione. T.p. del 1 giugno 1947.

<sup>1</sup> Si tratta dell'amico Cesare Massa.

<sup>2</sup> Il riferimento è a «Libera Voce».

<sup>3</sup> È noto che fin da bambino Cardarelli avesse il braccio sinistro anchilosato.

<sup>4</sup> Allude a se stesso.

<sup>5</sup> Il 10 giugno 1940, da Palazzo Venezia, Mussolini aveva annunciato l'entrata in guerra dell'Italia.

<sup>6</sup> Nicola Ciarletta (Roma, 1910-Roma, 1993), filosofo e saggista, fu professore di Filosofia morale e di Storia del teatro. Collaborò a numerose riviste con saggi di critica letteraria e teatrale.

<sup>7</sup> La citazione è tratta da O. Macrí, *Sinisgalli si diverte* (in «Libera Voce», a. V, 24 maggio 1947, 16), nato in risposta a un articolo pubblicato su «Costume» del 3 maggio 1947, nel quale era stato criticato aspramente il precedente O. Macrí, *Le tre culture* (in «Libera Voce», a. V, 7 marzo 1947, 8).

<sup>8</sup> Enrico Falqui (Frattamaggiore, Napoli, 1901-Roma, 1974), critico letterario e scrittore. Formatosi nell'ambito della «Ronda», era stato redattore dell'«Italia letteraria», condirettore di «Circoli» (assieme ad Adriano Grande) e collaboratore di «Pegaso», «Pan», «Primato», «Il Tempo». Curò le antologie *Scrittori nuovi* con Elio Vittorini (Lanciano, Carabba, 1930), *La giovane poesia* (Roma, Colombo, 1956) e *Tutte le poesie della «Voce»* (Firenze, Vallecchi, 1966).

<sup>9</sup> Allusione esplicita alla raccolta *Allegria di naufragi* di G. Ungaretti (Firenze, Vallecchi, 1919).

<sup>10</sup> L'allusione di Pagano è all'aria di Jago *Credo in un Dio crudel* dell'*Otello* di Verdi (su libretto di Arrigo Boito), atto II, scena II: «Vanne; la tua meta già vedo. / Ti spinge il tuo dimone, / e il tuo dimon son io. / E me trascina il mio, nel quale io credo, / inesorato Iddio. / Credo in un Dio crudel che m'ha creato / simile a sé e che nell'ira io nomo. / Dalla viltà d'un germe o d'un atomo / vile son nato. / Son scellerato / perché son uomo; / e sento il fango originario in me. / Sì! Quest'è la mia fe'! / Credo con fermo cuor, siccome crede / la vedovella al tempio, / che il mal ch'io penso e che da me procede, / per il mio destino adempio. / Credo che il giusto è un istrion beffardo, / e nel viso e nel cuor, / che tutto è in lui bugiarro: / lagrima, bacio, sguardo, / sacrificio ed onor. / E credo l'uom gioco d'iniqua sorte / dal germe della culla / al verme dell'avel. / Vien dopo tanta irrision la Morte. / E poi? E poi? La Morte è il Nulla. / È vecchia fola il Ciel» (*Otello*, in *Tutti i libretti di Verdi*, introduzione e note di Luigi Baldacci, Milano, Garzanti, 1975, p. 509).

## 33

Caro Vittorio,

manda subito in tipografia il Gavazzeni<sup>1</sup> e il *De Donno*<sup>2</sup>.

Guai se non esce la nota su Pascal<sup>3</sup>. D'altra parte non sono entusiasta di tutt'quell'*Alfiere*<sup>4</sup>.

Ciao,  
tuo

Oreste

Lettera manoscritta. Busta mancante. La collocazione del documento è giustificata dai riferimenti in nota.

<sup>1</sup> Sull'ultimo numero di «Libera Voce» (a. V, ottobre 1947, 25) sarebbe uscito l'articolo *Quaderno del musicista* di Gianandrea Gavazzeni (Bergamo, 1906-Bergamo, 1996), direttore d'orchestra, compositore e saggista. Dopo gli studi al Conservatorio di Milano, dove era stato allievo di Ildebrando Pizzetti, a partire dal 1933 svolse un'intensa attività di direzione nei maggiori teatri d'opera in Italia e all'estero, dedicandosi in particolare al repertorio dell'Ottocento italiano. Fu autore di opere, di musica sinfonica e da camera, nonché di saggi su Donizetti, Pizzetti e altri autori contemporanei (in particolare sulla musica russa dell'Ottocento).

<sup>2</sup> Si tratta di Nicola De Donno (Maglie, 1920-Maglie, 2004). Dopo la laurea in Filosofia alla Normale di Pisa aveva fondato a Maglie una sezione della Società di Storia Patria per la Puglia. Fu professore e poi preside del Liceo «Francesca Capece» di Maglie; autore prolifico di versi, è considerato uno dei maggiori poeti dialettali del Salento.

<sup>3</sup> Il riferimento è all'articolo di Nicola De Donno poi pubblicato col titolo *Le note di Voltairre ai pensieri di Pascal* su «Libera Voce», a. V, settembre 1947, 24.

<sup>4</sup> Da una lettera inedita di Spagnoletti a Pagano spedita in data 3 maggio 1947 si ricava che l'«*Alfiere*» a cui qui si fa riferimento corrisponde alla traduzione della *Canzone dell'amore e della morte dell'Alfiere Cristoforo Rilke* di Rainer Maria Rilke, in seguito mai apparsa su «Libera Voce».

34

22 luglio 1947

Carissimo Oreste, mi servi ancora delle vecchie cartoline [*sic*]. Ho sempre ricevuto da te formidabili cicchetti<sup>1</sup> (graditissimi, peraltro)... Ma stavolta? Sii giusto: non sei proprio tu a meritarne uno infinito? Insomma: o vuoi disinteressarti al giornalucolo<sup>2</sup>, oppure non vuoi. Nel primo caso, dillo francamente e ci rassegheremo; nel secondo, è inconcepibile che ci lasci più a lungo senza un rigo (tuo e di altri). Hai visto il *Solitario* di Valéry?<sup>3</sup> È stato dovuto a mancanza di materiale, ad acqua alla gola; eccetera. Il fatto è che io, numero per numero, continuo a pensare alla terza pagina, cioè spero in *arrivi*, anche sorretto da quanto promettevi a Cesare<sup>4</sup> dopo il disbrigo della pratica amministrativa. Se tu fossi sincero, invece, mi toglierei dalla mente (se pure con molto dolore) la letteratura da farsi in questa sporca provincia (dove t'informo che è venuto Falqui con Comi a parlare: o l'hai già saputo? Ma forse aspetti di tornartene a Maglie. Tuttavia, perdinci, un rigo potresti scrivermelo! O che ti ho fatto? È questo il modo di trattarmi (tu l'Orestissimo, tu l'immenso, tu il *mostro* europeo)? Sono nulla di fronte a te, anzi di fronte a tutti... Ma amico ti resto! Ma affetto te ne porto! Che diavolo!...

Ti abbraccio.

Cartolina postale dattiloscritta indirizzata a: Sig. prof. / Oreste Macrí / via Puccini n° 9 / Parma. Cartolina intestata: Libera Voce / Politico del Partito D'Azione / Redazione e Amministrazione / Via Guglielmo Paladini 26 – Lecce. T.p. assente.

<sup>1</sup> La voce, derivata dal gergo militare, vale per 'ramanzine', 'rimproveri'.

<sup>2</sup> Allude a «Libera Voce».

<sup>3</sup> Cfr. «*Il Solitario*» o *le maledizioni universali. Disegno d'una fiaba drammatica* – di Paul Valéry, versione di Vittorio Pagano, in «Libera Voce», a. V, 5 luglio 1947, 21.

<sup>4</sup> Si riferisce a Cesare Massa.

35

Lecce

7 marzo [19]48

Gli amici

Vittorio

Cartolina illustrata (raffigurante la Basilica di S. Croce di Lecce) manoscritta indirizzata: a Oreste Macrí / via Piave 9 / Parma. In calce le firme autografe di Gianna Manzini, Enrico Falqui, Antonio D'Andrea, Assuntina Rosato, Cesare Massa, Marcella Romano. T.p. dell'8 marzo 1948.

Lecce  
Via San Pasquale, 46

28 febbraio 1952

Caro Oreste,

capisco che *caro* tu non mi ritieni più. Farò ogni cosa per rimeritare il diabolico aggettivo – e, di conseguenza, qualche parola, pur se debba concernere soltanto la letteratura, le traduzioni, ciò che insomma lascia da parte le nostre persone e si attua (se si attua) al di sopra dei nostri rapporti privati. Non v'insisto, per adesso, ad ogni modo.

Ti mando il *Monologo* e il *Pomeriggio*<sup>1</sup>: il primo tradotto in doppi settenari, il secondo – con maggiori pretese di musicalità – in alessandrini di quindici sillabe, ossia di cinque gruppi trisillabici piani (qualche parola sdrucchiola, a fine di verso, si lega con la prima parola del verso successivo, che quindi comincia per vocale)<sup>2</sup>; entrambi con le rime più intransigenti, essendomi convinto che, nel tradurre, approssimazione per approssimazione, tanto vale affaccendarsi sul maggior numero possibile degli elementi costitutivi d'una composizione...

Nel caso che il tuo gentile invio d'una terza pagina della «Gazzetta» parmense<sup>3</sup> (oltre a darmi, come sai, l'immenso piacere di leggerti) abbia il senso d'un *muto* invito a collaborare, volentieri vedrei le mie cose *collaudate* dalla pubblicazione. Il *Pomeriggio*, infatti, per esperienza già fatta su «Libera Voce» (ma la nuova versione non ha niente a che fare con quella che già conosci<sup>4</sup>), prenderebbe più o meno la lunghezza d'una colonna e la larghezza di tre. Non so il *Monologo*, che diventa più lunghetto a causa delle didascalie. Sappi, comunque, che pubblicare, sì, è una mia legittima ambizione, ma che ambisco soprattutto al tuo giudizio: al quale – ripeto – terrei tanto a sottoporre anche il resto delle *Poesies* mallarmiane (ormai tradotte per intero); e tutti gl'*Incanti* di Valéry; e moltissima poesia medievale francese; e una enorme antologia della *lirica*, sempre francese, dai trovatori ai giorni nostri (con limite in Éluard, si capisce, salvo ad aggiornarla maggiormente); e *I fiori del male* al completo; e una larga scelta di *maudits*, larghissima, che potrebbe essere un libro ben grosso; e tutti *Gli amori* di Ronsard; e l'*opera omnia* di Villon; ed altra roba; che rappresenta, questo totale, il *lavoro* dello *sfaticato* e dello *sciagurato* che ti saluta e si aspetta, da te, l'unico incoraggiamento in cui crede ed a cui ha tenuto e continua a tenere infinitamente<sup>5</sup>.

Vittorio

Lettera dattiloscritta con firma autografa. Busta mancante.

<sup>1</sup> Si tratta delle traduzioni del *Monologo* e del *Pomeriggio d'un fauno* di Mallarmé.

<sup>2</sup> Una prima traduzione (in doppi settenari) del *Pomeriggio di un fauno* di Mallarmé, a cura di Pagano e con dedica a Oreste Macrí, era uscita su «Libera Voce», a. IV, 1-15 dicembre 1946, 33-34. Una seconda, nuova versione (in «alessandrini di quindici sillabe») sarebbe apparsa sull'«Albero» (V, gennaio-dicembre 1963, 13-16, pp. 49-55); una terza, in parte variata rispetto alla

precedente ma nello stesso metro, nell'*Antologia dei poeti maledetti* (Lecce, Edizioni dell'«Albero», 1957, pp. 244-247).

<sup>3</sup> La «Gazzetta di Parma» (uno dei giornali più longevi d'Italia, fondato negli anni Trenta del Settecento e a tutt'oggi esistente), il 15 novembre 1951 aveva dato alle stampe il «Raccogliatore», supplemento letterario quindicinale diretto da Mario Colombi Guidotti (fino al 1955, anno della sua morte prematura; ma la pubblicazione sarebbe proseguita fino al '59). Nel gennaio del '52 (data di spedizione della presente lettera), Macrí aveva pubblicato sul foglio parmense gli articoli *Gli epigrammi greci del Poliziano* (in «Il Raccogliatore», a. II, 10 gennaio 1952, 5, p. 3) e *Difesa di un antologista* (ivi, 24 gennaio 1952, p. 1). Costante del resto era stata la collaborazione del grande critico alla terza pagina della «Gazzetta» negli anni del «decennio parmense» (1942-1952). In proposito vale la pena riportare la testimonianza d'autore pubblicata originariamente su «Aurea Parma» (maggio-agosto 1994, pp. 113-197) ma ormai raccolta in O. Macrí, *Le mie dimore (Maglie-Parma-Firenze)* cit., [pp. 41-72], pp. 48-49: «La mia partecipazione nel detto decennio alla vita parmense fu completa in ogni aspetto culturale e sociale di istituzioni e relazioni personali di lavoro, professione, amicizia. Si aggiunga, non di poco conto, l'immane momento storico dei tre anni di guerra, esplosione e tragica agonia delle dittature, cui seguirono i nove di ricostruzione dal nulla della catastrofe, nel solco e abbrivio della Resistenza in ogni sua forma e prassi. Fu Parma esemplare col suo cuore, mente e lavoro, della rigenerazione della patria. [...] Ruolo di primo piano ebbe il giornalismo parmense con alla testa la «Gazzetta di Parma», anche nelle ore più funeste. Breve esempio il mio di pur emigrato e ospite. In esso quotidiano [...] per generosità e comprensione di direttori e redattori [...] e in altre effemeridi e riviste locali pubblicati brevi studi su Campana, Pratolini, Jahier, Gatto, Ungaretti, Fallacara, Caproni, Spagnoletti [...]. Questi e altri lavori costituirono il mio secondo libro vallecchiano, *Caratteri e figure della poesia italiana contemporanea*, un po' erratico e articolistico, ma a me molto caro per qualche suo significato di attraversamento della guerra con fedeltà continua alla vergine poesia. In esso libro raccolsi due brevi studi sulla «camerata parmense»: *Incontro con Parma* [...] e *Giancarlo Artoni*, edito in scarno fascioletto dall'editore Guanda [...] *Altre notizie da Parma* lo riversai nel terzo volume, anch'esso vallecchiano, *Realtà del simbolo / Poeti e critici del Novecento italiano* del '68, contiguo con il secondo; recensivo dello stesso Artoni *La villa, e altre poesie* nella scelta collanina di Mantovani [...] Seguiva un *Ricordo di Colombi Guidotti* [...] malinconica quasi elegia vergata di getto in emozionata forma critica, come eco alla notizia della sciagura e saluto di Francesco Squarcia nell'84° numero del nostro e suo «Raccogliatore», pagina letteraria quindicinale della meritevole «Gazzetta di Parma»; il n. 1 era uscito il 15 novembre 1951; l'avevamo concepito come aggancio dell'anima parmense agli amici letterati e artisti, che entro pochi anni, indigeni e ospitati, avrebbero abbandonato la nobile e generosa città [...].»

<sup>4</sup> Cfr. la n. 2 alla presente lettera.

<sup>5</sup> L'ingente mole di traduzioni colpisce ancor più ove si consideri che Pagano non solo aveva appreso il francese da autodidatta, ma che, secondo una testimonianza del figlio Stefano, avrebbe soggiornato in Francia non più di una volta nell'intero arco della vita (e per un brevissimo periodo di tempo).

Lecce  
Via S. Pasquale 46

8 marzo 1952

Caro Oreste,

non confondere, ti prego, l'affetto e la gratitudine con i *feticismi amicali*: puoi dirmi, bensì, che l'affetto e la gratitudine, venuti da me, non ti toccano, non t'interessano... Nel qual caso sappi, tuttavia, che ci sono ugualmente. E ci saranno.

Grazie per la tua lettera, che m'ha commosso non tanto per ciò che di lusinghiero mi dice, quanto per avermi palesato la serietà, la ponderatezza e l'impegno con cui t'è piaciuto osannare le mie versioni (non ti chiedevo altro, infatti<sup>1</sup>). A proposito delle quali versioni, è certo, è fuor di dubbio che tu hai ragione da vendere, quando rilevi che non è il più adatto il metro da me usato per il *Fauno*... Ma, caro Oreste, come dovevo cavarmela? Per il *Monologo*<sup>2</sup>, l'alessandrino *pseudo-martelliano* mi è stato suggerito dalla rispondenza più approssimativa ai ritmi e agli accenti dell'originale (e Praz<sup>3</sup>, Geremicca<sup>4</sup>, Errante<sup>5</sup>, eccetera, con le loro traduzioni metriche, mi pareva che avallassero la mia scelta); per il *Pomeriggio*, ho fatto di testa mia, è vero, e mi sono affannato solamente ad ottenere un effetto di musicalità anche *esterna*, e più raffinata, più dolce, più larga, più distesa di quella conseguibile mediante il settenario doppio... Insisto su questo fatto: Mallarmé, a mio avviso, non è ricercabile, specie quello dell'*Après-midi* (quello, comunque, senza rimedio), nella nudezza della *lettera* (Ungaretti<sup>6</sup>), e nella chiarificazione dei contenuti, dei significati; per lui – mi sembra – tutto ciò non ha valore al di fuori di una tessitura armonica, di un'orchestra, di un golfo mistico che ne è la sopravveste necessaria e, nello stesso tempo, lo scheletro, la concreta determinazione in *corpo costruito*, in organismo esatto<sup>7</sup>. Onde – ripeto – come cavarmela? Come se non ricercando un modulo musicale che, per la nostra lingua (se non per la nostra tradizione), è forse dei più musicalmente suggestivi e imitanti l'onda canora mallarmiana? Mi sarebbe servito l'endecasillabo? Ce l'ho una versione in endecasillabi, sciolti, ma non mi ha mai soddisfatto (contrariamente a *Erodiade*<sup>8</sup>, per esempio, che con tal metro mi pare resa nel migliore dei modi): né la mia insoddisfazione nasce soltanto dalla forzata rinuncia alle rime, da non potersi assolutamente *baciare*. O mi sarebbe servito il doppio senario? O la versificazione libera, infine, anzi anarchica, e, secondo me, da non doversi preferire ad una prosa ritmica? Che ne pensi tu, insomma? Per piacere, dimmelo. (Fra parentesi, Renato Mucci<sup>9</sup>, ripetutamente, ha mostrato di apprezzare il mio quindecasillabo dattilico, il che m'ha dato coraggio – laddove è ovvio che i tuoi rilievi e i tuoi consigli sono però i soli che davvero contino e valgono per me...).

Ma ti starò annoiando, anche perché sono sicuro di non aver saputo esprimere adeguatamente il mio pensiero su tale questione, di non saperne parlare in termini appropriati e chiari. Scusami, dunque. E dimmi se pensi sempre di pubblicare il *Fauno* e *Pomeriggio*, malgrado le pecche. Ci terrei molto.

Passando a cose più pratiche, sappi, se già non lo sai, che ho mandato a Guanda l'estratto villoniano<sup>10</sup>, prospettandogli l'eventualità di stampare tutto Villon, nonché l'antologia dei maledetti<sup>11</sup>. E sono in ansia vivissima. E sono, altresì, nelle tue mani. Cioè nelle mani della persona (niente feticismi!) che più mi fa animo e più mi fa... paura.

Ti lascio pregandoti di scusare il ritardo con cui ti rispondo, dovuto al fatto che sono stato a Bari per gli esami (la mia laurea ormai è vicina<sup>12</sup>).

Dammi notizie. E ti auguro ogni bene.

Cordialmente,

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Illustre scrittore / Oreste Macrì / Via Pozzuolo del Friuli, 13 / Parma. In calce alla lettera, di mano di Pagano, l'indirizzo del mittente: via S. Pasquale 46. T.p. del 9 marzo 1952.

<sup>1</sup> Cfr. in proposito la lettera 36.

<sup>2</sup> Per le traduzioni di Pagano del *Monologo* e del *Pomeriggio d'un fauno* di Mallarmé si veda la lettera 36, n. 2.

<sup>3</sup> Il critico e saggista Mario Praz (Roma, 1896-Roma, 1982) insegnò Lingua e Letteratura italiana in Inghilterra (Liverpool e Manchester) e Lingua e Letteratura inglese nell'Università di Roma. Nel volume *Antologia delle letterature straniere* (a cura di Mario Praz e Ettore Lo Gatto, Firenze, Sansoni, 1946) apparvero due sue traduzioni da Mallarmé: *I fiori* e *La tomba di Edgar Poe*.

<sup>4</sup> Si riferisce probabilmente ad Achille Geremicca (Napoli, 1897-Napoli, 1951), poeta, scrittore e traduttore. Fu collaboratore dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici e frequentatore del salotto di Benedetto Croce, di cui era amico. Nel 1944 aveva pubblicato una traduzione della *Selvaggia* di Alfred De Vigny su «Aretusa», I, 1944, 4, pp. 112-117.

<sup>5</sup> Nel 1951 Vincenzo Errante (su cui si veda la lettera 11, n. 11) aveva dato alle stampe l'antologia *Parnassiani e simbolisti francesi* (Firenze, Sansoni) che comprendeva, fra le altre, una versione del *Pomeriggio di un fauno* (pp. 340-348). Ma per la rispondenza alla presente lettera giovi ricordare quanto scritto da Errante nella *Prefazione* al volume citato (ivi, [pp. XXVII-XL], p. XXXVI): «È facile comprendere come [il traduttore] abbia [...] voluto prescegliere [...] proprio la stagione lirica che va dalla Desbordes-Valmore a Valéry, per potersi avvicinare, traducendoli, più che mai alla disciplina del rispetto verso le sue "forme" e verso le sue "tecniche" originali. Nella cercata simigliante imitazione dei metri e delle partiture strofiche, quando fu appena possibile: e fu quasi sempre, anche non senza un laborioso impegno, possibile. Nelle peculiarità del lessico e della sintassi poetica. Perfino nella quasi costante fedeltà ai sistemi delle rime terminali e interne, ai richiami di cadenze, alle assonanze e alle allitterazioni, alle chiavi musicali delle modulazioni melodiche».

<sup>6</sup> Allude alla traduzione ungarettiana dell'*Après-midi d'un faune* di Mallarmé, apparsa per la prima volta su «Poesia», II, luglio 1946 (poi più volte ristampata).

<sup>7</sup> In proposito si legga quanto Pagano scriveva nella *Nota* alla propria traduzione di Nerval: «[...] la nostra di tradurre metricamente non è una *fissazione* da artigiani perdigiorni, bensì un bisogno di chi, volgendo da una lingua a un'altra un poeta, (e non per soli fini didascalici), crede di capire che, per questo poeta, la metrica è un elemento sostanziale, inalienabile e necessario dell'espressione poetica: è addirittura il modo dell'ispirazione [...] a difesa di certi arbitri e di certe *inequivalenze* della nostra versificazione, aggiungiamo un'ultima cosa: l'essenziale melodicità, l'intimo ritmo musicale dei testi, e quindi la loro canorità effettiva, andavano mutuati magari a costo di inventare versi che la tradizione italiana non legittima, e a costo di dilatare, per esempio, l'ottinario francese nell'endecasillabo nostrano, o di restringere in questo medesimo l'alessandrino, eccetera» (V. Pagano, *Nota all'Antologia poetica nervaliana*, in «L'Albero», VIII, luglio-settembre 1955, 23-25, [pp. 5-24], pp. 23). Ma si veda anche l'*Avvertenza* all'*Antologia dei poeti maledetti* (nella quale, tra gli altri, sono pur presenti componimenti di Mallarmé): «C'è un romanzo di fondo più o meno comune ai *maudits*, che all'interno e all'esterno lo vissero come tutti ormai sanno. [...] Il modo anzitutto, per i criteri e i limiti che abbiamo imposto alla scelta [...]. La quale scelta è dunque intesa a stabilire come forse questi poeti, di là dalle suggestioni e dalle affinità biografiche, psicologiche e fisiologiche, raggruppare li si possono a un titolo più sostanzialmente, più stilisticamente rappresentativo: quello dell'esigenza metrica che li possedé. Esigenza di ordine, di costruzione, di disciplina formale, se pure non in senso pedissequo di remissione automatica agli schemi tradizionali (classici o anche romantici), che furono al contrario variamente sovvertiti e comunque ringiovaniti da tecniche consumatissime, ma nel senso più intimo di comporre in architetture ritmiche e melodiche una materia che altrimenti sarebbe forse rimasta a caoticizzarsi nel dominio del sangue» (V. Pagano, *Avvertenza*, in *Antologia dei poeti maledetti* cit., pp. XIII-

XIV). Sulle traduzioni di Pagano (soprattutto per l'attenzione specifica ai testi e alle tecniche di traduzione) si rimanda a Simone Giusti, *Visioni di Francia all'ombra dell'«Albero»*, in *La congiura stabilita. Dialoghi e comparazioni tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 119-137 e a Leonardo Manigrasso, *Capitoli autobiografici. Poeti che traducono poeti dagli ermetici a Luciano Erba*, Firenze, FUP, 2013 (in particolare il capitolo *Quattro versioni (più una) di «La vie antérieure»*. Luzi, Parronchi, Pagano e Raboni traduttori, alle pp. 149-163).

<sup>8</sup> Pagano avrebbe pubblicato tre diverse traduzioni da *Erodiade* di Mallarmé: la prima sarebbe apparsa col titolo *Antica introduzione di Erodiade* in «Il Critone», a. II, aprile 1957, 4, p. 4; la seconda (in endecasillabi sciolti), col titolo *Da «Erodiade»*, all'interno dell'antologia *L'idea simbolista* cit., pp. 102-108; la terza (comprendente *Introduzione antica, Scena e Canto di San Giovanni*), in versi di quindici sillabe che sviluppano una lunga catena di anfibrachi, nell'*Antologia dei poeti maledetti* cit., pp. 224-235.

<sup>9</sup> Renato Mucci (1893-1976). Dopo gli studi in giurisprudenza, era stato segretario di Bottai presso il Governatorato di Roma e, in seguito, al Ministero dell'Educazione Nazionale. Fu collaboratore di diversi periodici, traduttore di opere dell'Ottocento-Novecento (soprattutto francesi: Balzac, Hugo, Verlaine, Mallarmé, Proust) oltre che scrittore e poeta in proprio. Nel '62, a fianco di Leonardo Sinisgalli e Giambattista Vicari promosse l'Istituto romano di Alti Studi Patafisici.

<sup>10</sup> Si tratta dell'estratto di F. Villon, *I lasciti lirici*, versione metrica di Vittorio Pagano, in «L'Albero», fasc. IV, 1951, 9-12, pp. 3-39.

<sup>11</sup> Il progetto di pubblicazione dell'intera opera di Villon sarebbe naufragato. Una traccia in proposito è rimasta anche nell'ultima lettera a Macrì, del 15 dicembre 1978 (numero 142). Quanto all'*Antologia dei poeti maledetti*, come già ricordato, sarebbe uscita per le edizioni dell'«Albero» nel 1957.

<sup>12</sup> In seguito al diploma magistrale ottenuto da privatista nel 1941, dopo aver superato l'esame di ammissione al Magistero di Roma (che non poté frequentare poiché chiamato alle armi), Pagano, che pure frequentò Lettere moderne all'Università di Bari negli anni a seguire, non si sarebbe mai laureato.

Lecce  
Via S. Pasquale, 46

4 maggio 1952

Caro Oreste, avrai saputo del guaio capitatomi. Guanda riceverà il Villon<sup>1</sup> tra qualche giorno (e spero, spero molto in lui e in te).

Bodini mi dice che è stato fatto il mio nome sul «Raccoglitore», a proposito di traduzioni. Potrei avere il foglio? A proposito, che debbo fare per riceverlo sempre? E il mio *Fauno* lo pubblicherai?<sup>2</sup> (*Monologo*<sup>3</sup>: vedo da una copia rimastami che ho scritto la parola *sora* con la *o* accentata, che invece *non* vuole l'accento: non voglio dire «sorella», ma «sora», così, che significa tutt'altro, che lo si dice di uccello alle prime penne, che ancora non ha mutato. Ricordi il verso? *Dai piedi dell'iniqua al dorso della sora...*: sora, ingenua, inesperta). Attendo tue notizie, e ti prego di dirmi qualche altra cosa sulla metrica del mio Mallarmé (lasciasti cadere nel più gelido – o sdegnoso – silenzio le mie giustificazioni circa il verso adottato<sup>4</sup>). Vuoi che ti mandi tutte le *Poesies* tradotte, e che ti sottoponga preventivamente l'antologia dei *maudits*?<sup>5</sup> Insomma, caro Oreste, sei o no disposto a trattarmi come prima, con cordialità? E vuoi leggere anche tu la mia raccolta di liriche (non ne conosci alcuna, sono tutte dell'ultimissimo periodo)?

Ti abbraccio.

Vittorio

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Illustre scrittore / Oreste Macrí / Pozzuolo del Friuli – 13 / Parma. T.p. non leggibile.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 37, n. 10.

<sup>2</sup> Si veda in proposito la lettera 36, n. 2.

<sup>3</sup> Cfr. la lettera 36, n. 1.

<sup>4</sup> Si veda la lettera 37.

<sup>5</sup> Cfr. la lettera 37.

39

14 agosto 1952

A parte il carattere ufficiale dell'invito, caro Oreste, tengo molto, personalmente, alla tua venuta – sempre che tu non tenga moltissimo a non vedermi. Affettuosamente,

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Chiar.mo prof. / Oreste Macrí / Via D. R. Garzya / Maglie (Lecce). Carta e busta intestate: Lido S. Giovanni – Gallipoli. Il messaggio di Pagano è preceduto da un invito a far parte del Comitato d'Onore del premio «Lido San Giovanni» indirizzato al «Chiar.mo prof. Oreste Macrí / Maglie» (firmato «La Direzione»). T.p. del 17 agosto 1952.

40

Lecce

[19 settembre 1952 t.p.]

Presidente amministrazione provinciale Lecce<sup>1</sup> offiotti mio mezzo tenere primo ottobre prolusione solenne apertura celebrazioni salentine<sup>2</sup> stop raccomandoti anche mio nome accettare telegrafando adesione Teodoro Pellegrino Biblioteca Provinciale Lecce<sup>3</sup> trasmetterò programma celebrazioni stop tua conferenza interamente spesata et onorato compenso abbracci – Vittorio Pagano.

Telegramma. T.p. del 19 settembre 1952.

<sup>1</sup> Si tratta dell'avvocato Martino Luigi Caroli (San Pietro in Lama, Lecce, 1897-Lecce, 1978), primo presidente della Provincia di Lecce, in carica dal 1951 al 1958.

<sup>2</sup> Il primo ciclo delle «Celebrazioni salentine», iniziativa culturale fortemente voluta e promossa da Teodoro Pellegrino (su cui cfr. la n. 3 alla presente lettera), si tenne nell'ottobre del 1952. Sulla natura, il significato e il peso della proposta si legga quanto scritto da Ennio Bo-

nea in *Teodoro Pellegrino manager culturale*, in «Apulia», a. XXVI, marzo 2000, I: «[Pellegrino] preparò [...] un programma di manifestazioni che sottopose all'attenzione del presidente della Provincia [...] e dell'allora assessore alla P[ubblica] I[struzione...]. Esso mirava all'istituzione dell'Università [di Lecce]. Bisognava scuotere prima l'inerzia provinciale, quindi l'ostilità pregiudiziale verso il Mezzogiorno in generale e il Salento in particolare, attraverso una manifestazione culturale non episodica, ma martellante, organica e coinvolgente. Le "Celebrazioni Salentine", nel corso di un mese dedicate ad esse, avrebbero richiamato illustri studiosi e specialisti italiani a percorrere, dalla preistoria alla contemporaneità, la cultura salentina e, a conclusione, il "Premio Salento" da tenersi annualmente, in quattro sezioni: narrativa, poesia, giornalismo e saggistica. [...] Il primo ciclo si aprì il 1° ottobre 1952 [...] La chiusura fu tenuta dalla scrittrice Maria Bellonci che il 31 ottobre 1952 annunciò il bando del "Premio Salento" 1953. Il secondo ciclo delle "Celebrazioni" si aprì il 4 ottobre 1953 e si concluse il 31 ottobre con un discorso del senatore Michele De Pietro e con il conferimento del "Premio Salento" di un milione per la narrativa, vinto da Carlo Bernari con *Vesuvio e pane*, e un premio straordinario di duecentomila lire assegnato a Livia De Stefani per *La vigna di uva nera*. Il premio artistico "Lecce" di 500 mila lire fu assegnato a Maurizio Calvesi e Mario Manieri Elia, per il volume *Il Barocco in Terra d'Otranto*, mentre non venne assegnato il premio giornalistico, né quello foto-giornalistico. Un'appendice alle "Celebrazioni" fu la chiusura della mostra storico-bibliografica, il 23 novembre 1954 [...]». Interessante anche la ricostruzione offerta da Donato Valli: «[...] le "Celebrazioni salentine" [furono] dovute non all'élite intellettuale, ma all'iniziativa di una "classe dirigente complessivamente moderata", che aveva riscosso largo consenso popolare nelle elezioni amministrative del giugno 1951. Non è un caso che proprio sul fronte della cultura alta, rappresentata dalle divergenti ma complementari personalità di Comi e Bodini, essere furono subite con aria di sufficienza o di aperto dissenso [...]. Invece furono proprio quelle celebrazioni con tutto il loro corteo di retorica e provincialismo, di esaltazione e di popolare coinvolgimento, che, se non altro, raggiunsero lo scopo di convertire il mito in azione propositiva, in impegno ostinato di lotta, se è vero, come è vero, che un'intera provincia si associò con sacrificio ed entusiasmo al progetto, che era poi lo scopo primario delle "Celebrazioni", di una università [...] salentina [...]. Fu una delle poche manifestazioni in cui la gente dei più sperduti paesi fu coinvolta e impegnata attraverso le assemblee dei comuni, là dove nella dialettica del confronto, l'idea del Salento regione ebbe l'occasione di vestirsi di realtà. Fosse stato, forse, per gli intellettuali ancora assorti nell'idea del mito, la realtà avrebbe dovuto percorrere ben altra via prima di arrivare al suo compimento» (D. Valli, *Le seduzioni dell'archetipo e i fallimenti del prototipo: l'idea Salento negli anni del secondo dopoguerra*, in *L'onore del Salento*, Lecce, Manni, 2003, [pp. 121-136], p. 126). Gli atti delle manifestazioni possono leggersi nei volumi *Le Celebrazioni salentine / I ciclo* (ottobre 1952), Lucugnano, Edizioni dell'«Albero», 1953 e *Le Celebrazioni salentine / II ciclo* (ottobre 1953), ivi, 1955, entrambi curati da Teodoro Pellegrino.

<sup>3</sup> Teodoro Pellegrino (Brindisi, 1908-Lecce, 1985), direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce dal '35 al '73. Tra i maggiori studiosi di storia salentina, instancabile animatore culturale, con l'ideazione delle celebrazioni salentine (come ricordato nella n. 1) avrebbe dato notevole impulso alla fondazione della Libera Università Salentina (a cui seguì nel '55 la costituzione della Facoltà di Magistero) e all'istituzione dell'Accademia di Belle Arti di Lecce, nel 1960.

[Lecce t.p.]

[22 ottobre 1954 t.p.]

Carissimo Oreste,

va tutto bene: laurea<sup>1</sup>, Marcella e il resto. Grazie per le affettuose sollecitazioni. Va solo male la questione del tuo amico allievo-ufficiale: di lui so ch'è poeta, ch'è fiorentino, ch'è solitario – e basta<sup>2</sup>...

Come si chiama, Oreste  
 che per magia funesta,  
 avendo molte teste,  
 perdi spesso la testa?

Fammelo sapere, e andrò a cercarlo senz'altro. Marcella abbraccia Albertina e saluta te. Io saluto Albertina e abbraccio te.

Vittorio

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Prof. / Oreste Macri / Scuola Media Statale «Lorenzo il Magnifico» / Firenze / Via Leonardo da Vinci 27. T.p. del 22 ottobre 1954.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 37, n. 12.

<sup>2</sup> Il sintetico identikit rimanda a Sergio Salvi (Firenze, 1932), citato da Pagano nella lettera 42. Poeta e scrittore, nel 1958 avrebbe fondato la rivista fiorentina «Quartiere» per poi distaccarsene e dare vita agli inserti «Protocolli» e «L'oggi» di «Letteratura». A partire dagli anni Settanta, in seguito alla composizione del romanzo *Loro del Rodano* (Milano, Rizzoli, 1973), si sarebbe dedicato allo studio delle minoranze etniche dell'Europa occidentale.

42

[Lecce t.p.]

2 novembre 1954

Mio caro Orestissimo,

innanzitutto il Sergio Salvi (che Iddio lo salvi!)<sup>1</sup>. Gli ho scritto una cartolina, pregandolo di fissarmi un appuntamento, e non m'ha degnato di risposta. Su quale giogo del Parnaso abita? Io non essendo alpinista, è ovvio che rinunzio a compiere la scalata. *Stop*. Ed ora un fatto per me importantissimo: sono legato con l'anima e col cuore all'amico Tommaso Santoro<sup>2</sup>, e so ch'egli ha perduto il sonno per il desiderio di un «Rosai» o di un «Carrà» o di un «Morandi»<sup>3</sup>. Gli puoi agevolare la compera di un dipinto? *Agevolare* significa nient'altro che ottenere un prezzo da *aficionado* che ha poco denaro da investire in opere d'arte. Devi fare l'impossibile perché uno dei tre pittori, Morandi preferibilmente, si arrenda e si accontenti del *minimo ragionevole*. È un caso d'amore straziante, risolvendo il quale tu avrai la riconoscenza perenne di un uomo (a parte me, che ti *ricosco* lontano mille miglia!) ben capace di apprezzare queste cose. Non infastidirti. Non dire fra te e te: «Ma è madornale! Che c... pretendono codesti Rimbaud minori dei minori! Ma è formidabile!», spedendoci subito dopo all'inferno. Datti da fare, invece, e dimostrati *européo* anche in ciò. Non dimenticare di rispondermi: non dimenticarlo! Fallo adesso. Prendi la penna, la cartolina, scrivi e imbuca.

Grazie, Orestissimo, e abbit[i] l'abbraccio stritolante del tuo umile *maudit*

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Ill. Prof. / Oreste Macrí / Firenze / Via Jacopo Nardi, 67. Carta e busta intestate: Avv. Tommaso Santoro / Lecce. In calce alla lettera, un'annotazione in cui Tommaso Santoro rinnova la richiesta avanzata da Vittorio Pagano e ringrazia. T.p. non leggibile.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 41, n. 2.

<sup>2</sup> Tommaso Santoro, avvocato civilista e caro amico di Pagano, dal 1956 fondatore e direttore della rivista «Il Critone».

<sup>3</sup> A partire dal 1952 Macrí abitava stabilmente nel capoluogo fiorentino, dove anche Carlo Carrà, Giorgio Morandi e Ottone Rosai avevano risieduto (o risiedevano, com'era il caso di Rosai). Tutti erano conoscenti di Macrí.

43

[Lecce t.p.]

[14 novembre 1954 t.p.]

Orestissimo diavolo d'Oreste,  
odiatore dei calvi e dei budini,  
mi sai dire che cose sono queste,  
che non rispondi ai nostri bigliettini?

Se ci accusi di chiacchiere moleste,  
se ci chiami barocchi o bizantini,  
sappi però che con le facce meste  
preghiamo che l'affare ci combini.

L'affare dei dipinti, non rammenti?<sup>1</sup>  
Un Morandi, un Carrà, qualche Rosai...  
O vuoi l'istanza scritta in protocollo?

Siamo leccesi come te, frementi,  
passionali ed artefici di guai...  
Dacci una tela e poi... torcici il collo!

Non credo che ci siano anapestici<sup>2</sup>, ed oso quindi sperare una risposta. Ti abbraccio.

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Illustre scrittore / prof. Oreste Macrí / Firenze / Via Jacopo Nardi, 67. Carta e busta intestate: Avv. Tommaso Santoro / Lecce. In calce alla lettera, di mano di Tommaso Santoro (con firma autografa): «Ancora qualche giorno di silenzio e ne verrà fuori un' *Orestiadè*. Affettuosamente». T.p. del 14 novembre 1954.

<sup>1</sup> Cfr. la lettera 42.

<sup>2</sup> Nella metrica greco-latina l'anapestico è un tipo di piede ritmicamente inverso al dattilo, formato da due sillabe brevi e una lunga ( ◡ ◡ – ).

44

18 febbraio 1955

Orestissimo carissimo,

il poetazzo delle *parole statiche e dinamiche*<sup>1</sup> se n'è andato a Roma e vi si terrà un mesotto. Perciò indirizza a me direttamente la tua risposta circa la commemorazione di Nerval<sup>2</sup>. E non dimenticare di dirmi anche ciò che debbo fare con Gentile (Sansoni<sup>3</sup>) in merito al Villon<sup>4</sup>, al Tristano<sup>5</sup> e al Baudelaire<sup>6</sup>. Non m'hai fatto sapere più nulla, nemmeno se il mio estratto è giunto a destinazione e ha destato impressioni favorevoli. Scrivimi presto. Ti abbraccio. Tuo

Vittorio

Saluti ad Albertina, la dolce.

Saluti da Tommaso Santoro, che è a letto con l'influenza e, in questo momento, dorme. Sua moglie non vuole firmare perché dice che tu i tuoi saluti li mandi solo a suo marito.

Biglietto manoscritto indirizzato a: Illustre scrittore / prof. Oreste Macrí / via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano / Via S. Pasquale 46 / Lecce. Sul *verso* quattro annotazioni manoscritte: la prima, di mano di Marcella Romano (con firma autografa): «Tanti tanti cari saluti, o carissimi!»; segue una freccia che collega «carissimi» all'annotazione successiva, di mano di Vittorio Pagano: «tu e tua moglie». A sua volta Marcella scrive: «Vittorio ha detto: – Perché se no l'Oreste non capisce! –»; di seguito Vittorio: «Infatti: chi sono i carissimi? Ho ragione?». T.p. non leggibile.

<sup>1</sup> Con la perifrasi Pagano si riferisce a Girolamo Comi. L'ipotesi è confermata da un appunto manoscritto a matita, di mano di Macrí, posto a margine del documento in corrispondenza del sintagma.

<sup>2</sup> Si riferisce alla collaborazione di Macrí al *Tributo a Gérard De Nerval / nel centenario della sua morte* (con contributi di Vittorio Pagano, Diego Valeri, Oreste Macrí, Mario Luzi, Renato Mucci, Alessandro Parronchi, Girolamo Comi e Giuseppe Ungaretti), apparso sull'«Albero», luglio-settembre 1955, 23-25, pp. 5-45.

<sup>3</sup> Si tratta di Federico Gentile, figlio di Giovanni e fratello di Fortunato, direttore della casa editrice Sansoni di Firenze a partire dal 1945, data della revoca del commissariamento che nel 1944, per volere del governo, aveva escluso gli eredi dall'azienda per compromissione col regime fascista.

<sup>4</sup> Per le vicende legate alla traduzione dell'*opera omnia* di Villon si vedano le lettere 22 (n. 24), 26 (n. 18), 29 (n. 8), 30 (n. 14), 36, 37 (n. 10), 38.

<sup>5</sup> Probabilmente allude alle traduzioni di Pagano da Thomas d'Angleterre che sarebbero poi uscite, con i titoli *Morte di Tristano e Isotta* e *La follia di Tristano* (*manoscritto di Oxford*), rispettivamente in «Il Critone», a. III, agosto-ottobre 1958, 8-9, p. 7 (poi in *Francese antico*, Galatina, Ed. Pajano & Co., «Quaderni del «Critone», 1958) e in «Il Critone», a. VII, ottobre-dicembre 1962, 10-11-12, pp. 5, 6 e 7.

<sup>6</sup> Si veda la lettera 36.

Firenze

23 febbraio 1955

Mio caro Vittorio,

di tutto mi parli fuorché della laurea<sup>1</sup>. Ottima l'idea del Nerval e io sto pungolando gli amici fiorentini<sup>2</sup>. Piuttosto non so come pungolare me stesso. È imminente il concorso di spagnolo e sono tutto assorbito dal libro su Herrera che vorrei licenziare alle stampe al più presto<sup>3</sup>. Mi si è anche incagliato lo studio sullo statico-dinamico vasaio lucugnanese<sup>4</sup>.

Quanto a Sansoni occorre che tu scriva al dr. Federico Gentile e gli chieda lumi sulle sue decisioni in merito al Tristan, al Villon e al Baudelaire<sup>5</sup>. Io gli sto dietro. Vedi che compenso ti propone e dimmelo. Ma occorre che ti decida a scrivergli, e al più presto. Per il Baudelaire puoi inviargli qualche saggio di versione.

All'opera di Tommaso una serie innumerevole di cordialissimi saluti e auguri, a compenso dei sottintesi inclusi nell'unità sacramentale già simboleggiata dal *Cantico dei Cantici*<sup>6</sup>. Va bene?

I carissimi (Albertina e io, diamine, sarò proprio rimbecillito) vi ricordano tutti; l'io ti abbraccia e attende la laurea la laurea la laurea, ecc.

Tuo

Oreste

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Vittorio Pagano / Lecce / Via S. Pasquale. Busta intestata: Università degli Studi di Firenze / Facoltà di Magistero / Istituto di Filologia Romanza. T.p. del 1 marzo 1955.

<sup>1</sup> Si veda in proposito la lettera 37, n. 12.

<sup>2</sup> Si riferisce al progetto di pubblicazione del *Tributo a Gérard De Nerval / nel centenario della sua morte* cit. (ma si veda in proposito anche la lettera 44, n. 2).

<sup>3</sup> Il libro di Macrí su Herrera sarebbe poi stato dato alle stampe nel 1959 (O. Macrí, *Fernando de Herrera*, Madrid, Editorial Gredos, 1959).

<sup>4</sup> Non è escluso che qui Macrí alluda a un saggio dedicato a Girolamo Comi (si veda in proposito la lettera 44, n. 1) poi apparso col titolo *Introduzione alla poesia di Girolamo Comi* su «Letterature Moderne», a. IX, novembre-dicembre 1959, 6, pp. 729-760 e successivamente confluito con titolo mutato (*Verbo e tecnica nella poesia di Girolamo Comi*) in *Realtà del simbolo. Poeti e critici del Novecento italiano* cit., pp. 33-71. Diverso il parere di Albarosa Macrí Tronci, che nell'annotare la presente lettera (in *Scritti salentini* cit., p. 229) fa riferimento a un presunto «scritto sulla terracotta di Lucugnano» rimasto inedito, anzi allo «stato di progetto».

<sup>5</sup> Cfr. la lettera 44.

<sup>6</sup> Per cogliere il riferimento si veda il *post scriptum* della lettera 44.

46

[Lecce t.p.]

4 aprile 1955

Arriverò giovedì mattina – Vittorio.

Telegramma indirizzato a: Oreste Macrí Jacopo Nardi / 67 Firenze. T.p. non leggibile.

47

Manduria

27 ottobre 1955

Mio carissimo Oreste,

è superfluo dirti cosa è stata, per me e per tutti gli amici, la morte di Antonio<sup>1</sup>. Non mi ci rassegnò. Ho trasmesso il tuo biglietto – che ha portato ai congiunti una delle più grandi, se pure poverissime, consolazioni rimaste a loro. Te ne ringraziano con tutto il cuore. Ma ora ti parlo un po' di me. Ho vinto un concorso elementare e sto facendo il maestro a Manduria<sup>2</sup>. Mi sposerò alla fine di novembre, a Lucugnano, senza feste<sup>3</sup>. Marcella ed io vorremmo che tu fossi uno dei testimoni. Per avverti, rimanderemmo addirittura le nozze alle vacanze natalizie<sup>4</sup>. Dimmi se puoi. Immagino che ancora e sempre mi venga dal tuo affettuoso interessamento l'invito rivoltomi da Gentile per la Sansoni. E ti prego di darmi un consiglio. Ecco la prima lettera che ricevetti:

*Firenze, 13 ottobre*

Egregio prof., ci hanno molto interessato le sue versioni da Villon<sup>5</sup> che volentieri includeremmo nella nostra collezione dei Grandi Classici... Vorremmo sapere se i suoi attuali impegni le consentirebbero di tradurre alcune o tutte le commedie in versi di Molière, giacché vorremmo sostituire le traduzioni in versi attualmente stampate nella nostra raccolta ecc... Per un volume in cui daremo tutto Rimbaud, affidato alla cura di Mario Matucci<sup>6</sup> (che ha tradotto per noi le *Illuminations* e *Une saison en Enfer*<sup>7</sup>) saremo ben lieti di avere alcune sue traduzioni poetiche. Le versioni delle poesie ci verranno da Diego Valeri, Betocchi e altri<sup>8</sup>. Restiamo in attesa di una sua risposta che, vogliamo sperare, sarà positiva ecc...

*F. Gentile*

Che sono parole precise e proposte chiare.

Preso da naturale entusiasmo, io risposi così:

Egregio Dottore, sono veramente lieto di lavorare per lei. La sua gradita lettera mi è giunta proprio quando ero disposto ad inviare a Guanda il Villon<sup>9</sup> e a prendere contatti con Sciascia per una raccolta dei *Bestiari* italiani e francesi dalle origini a oggi<sup>10</sup>. Ed è superfluo dirLe che la sigla sansoniana è da me la

più ambita. Sicché subordino volentieri agl'impegni con lei tutti gli altri presenti e futuri. Le consegnerò dunque le versioni villoniane non appena mi comunicherà se intende pubblicarle al completo (*Lai, Testamento e Ballate sparse*) o limitate al *fiore*. E mi metterò all'opera per il Molière non appena conoscerò le condizioni (tempo eccetera) che mi si possono fare... Quanto al Rimbaud, il suo invito è molto lusinghiero. Suppongo si tratti di un libro a carattere di *tributo*, vista la diversità dei traduttori e quindi le diversità formali e stilistiche che ne risulteranno. Io medito di dare alle stampe tutta la poesia rimbaudiana (traddotta metricamente e già pronta in cassetto); ma, in attesa dell'editore a cui interessi, non mi lascio certo sfuggire l'occasione da Lei offertami. C'è un piano prestabilito circa le collaborazioni? Ossia: ciascuno farà una scelta a piacere, che sarà concordata dal curatore, o avrà in assegnazione un numero determinato di poesie esattamente indicate? In breve: cosa e quanto dovrei mandarle io stesso? Penso che potrà meglio deciderlo esaminando qualche saggio che qui le accludo (*Il battello ebbro, Le cercatrici di pidocchi, Il ballo degl'impiccati, L'eternità, Testa di fauno, I vecchi seduti, Romanzo, Ofelia*, e qualche altra che ora non ricordo). La mia «grossa antologia», cui le accennava Macrí, riguarda i poeti *maledetti*: Nerval, Baudelaire, Verlaine, Corbière, Rimbaud, Mallarmé e Rollinat; con un'appendice dedicata a Lautréamont e con un essenziale prospetto dell'esperienza simbolistica da Moréas ad Antonin Artaud (nel saggio introduttivo si giustifica la delimitazione, da una parte, e l'estensione, dall'altra, della cifra *maudite*...). Questo volumaccio, che forse supererà le 700 pagine, dovrebbe uscire per le edizioni dell'«Albero» di G. Comi<sup>11</sup>. È prontissimo da un pezzo, ma ci sono stati parecchi ostacoli e temo che ancora ce ne saranno. Oppure Macrí le parlava dell'altra «grossa antologia» che sto per finire, quella dei poeti medioevali francesi, dai trovatori a Jean Régnier?<sup>12</sup>

La ringrazio, eccetera...

Come vedi, avevo approfittato per suggerire altre possibilità di lavoro. Quanto al mio dilungarmi sui *maledetti* lo facevo a scopo puramente informativo, a parte la paura mia che veramente a Comi debba riuscire insostenibile la spesa per la stampa. Comi attraversa un brutto momento, bruttissimo, e ho lo scrupolo di lanciarlo in un'altra impresa editoriale folle, specie dopo ch'è stata largamente venduta l'antologia sui *maledetti* stessi curata da Fusero<sup>13</sup> e pubblicata da Dall'Oglio in bella e costosissima veste<sup>14</sup>. È vero che, dopo questo libro, io ho mutato (come hai visto) l'impostazione e l'ampiezza del mio; ma potrebbe esserci egualmente un fiasco commerciale. A ogni modo, non voglio decidere da me. Ma riprendiamo. Eccoti dunque la seconda lettera di Gentile:

Egregio prof., la ringrazio di quanto mi scrive circa la sua futura collaborazione con la Sansoni. Sono ben lieto di poterla annoverare tra i nostri autori e collaboratori. Il Villon a cui pensavo dovrà essere completo e dunque mi mandi senz'altro i[n] visione le sue versioni. Quanto al Rimbaud, necessariamente

avevamo pensato di rivolgerci, per le poesie, a vari traduttori, sia pure a scapito della uniformità stilistica. Per la prosa, invece, non vi è alcuna diversità, dato ecc... Parlerò con il curatore del volume, gli farò vedere i saggi di traduzione che lei ci ha inviato e le verrà scritto qualcosa in proposito, abbastanza presto. L'antologia dei *maledetti*, che pensavo fosse già in corso di stampa, non può entrare nel programma della Sansoni, mentre invece potrebbe essere adatta quella dei poeti medi[e]vali francesi di cui volentieri riparerò con lei in seguito. Mi mandi intanto quanto ha già pronto. Per Molière mi dica come lei intende condurre la traduzione, cioè secondo quali criteri e quale metro intende usare. Anzi la miglior cosa sarebbe se potesse inviarmi la traduzione di una commedia. Il problema della traduzione di Molière non è facile da risolvere, ma sarò lieto di riuscire a risolverlo insieme.

Saluti ecc...

F. Gentile

E tu ti sarai accorto che, da un invito formale, da una proposta precisa, si è passati al *prendere in visione* e simili. Anche a proposito di Villon. È un sistema commerciale? È il sintomo d'un pentimento? Io sono davvero un innocente in siffatte questioni, ed è perciò che mi rivolgo a te e che ti prego di compiere accertamenti... diplomatici. Sai quanto tempo e quanta salute sprecherò per una commedia in versi di Molière? Non ti pare giusto che affronti un tal lavoro solo dietro un'ordinazione impegnativa? Capisco le perplessità in merito di Gentile... Ma penso che un minimo di fiducia la meriterei, dopo essermi presentato con il Villon, con i saggi rimbaudiani, con il Nerval uscito sull'«Albero»<sup>15</sup> e col resto che tu conosci. O l'usanza è un'altra? Insomma, consigliami. Io sento che un buon Molière potrei farlo, seguendo uno di questi due criteri (a scelta dell'editore): o attualizzare le forme e il linguaggio, ai fini di una rispondenza alla sensibilità teatrale odierna, con versi snelli, quindi, con rime lievi, con espedienti metrici che non opprimano le platee e che tuttavia non tradiscano la disciplina e la struttura essenziale dei testi; o lasciare tutto com'è, antico l'antico, senza nulla adeguare all'oggi, in perfetto ossequio a ciò che Molière è nella storia, e a dispetto della sua *teatralizzazione* nell'ambito dei nostri gusti. Ed è un lavoro che già mi eccita. Aspetto allora che tu mi scriva, prima di rispondere alla seconda lettera sansoniana. E ti sarei gratissimo se mi suggerissi lo schema della mia risposta. Grazie, caro Oreste, e lascia che ti abbracci il più fedele (certo) dei tuoi amici, anche se spesso in difetto.

Vittorio

Com'è che non hai scritto a Comi le tue attesissime considerazioni sull'«Albero»? Sai che ci tiene.

Lettera dattiloscritta, a eccezione di alcune integrazioni, della firma e del *post scriptum*, con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano, via San Pasquale 46 / Lecce. T.p. del 27 ottobre 1955.

<sup>1</sup> Il riferimento è ad Antonio D'Andrea, morto a Lecce il 10 ottobre 1955.

<sup>2</sup> Vittorio Pagano, dopo essere stato maestro elementare a Manduria, fu impiegato come insegnante presso il Centro di rieducazione minorile di Lecce. Secondo una testimonianza rilasciata da Maria Luisa Rizzo, nipote di Vittorio, per conto del Tribunale Pagano svolse anche il ruolo di coordinatore di adulti. Il Centro per minorenni, realizzato grazie alla volontà di Carlo Mazzeo, allora Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Lecce, era inquadrato all'interno di un progetto pilota che anticipava pionieristicamente di un paio di anni la legge in materia (del 1956). Dell'impegno di Pagano con i ragazzi dell'istituto è rimasta memoria nelle prose firmate con lo pseudonimo Eutiche e riunite sotto al titolo *Registrazioni fuori protocollo da un Centro di rieducazione* apparse sul «Critone» tra il '57 e il '59: *Il libro chiuso (lettera prima)*, in «Il Critone», a. II, gennaio-febbraio 1957, 1-2, p. 5; *I nomignoli (lettera seconda)*, ivi, a. II, novembre-dicembre 1957, 10-11, p. 5; *Motivi di contrappunto (lettera terza)*, ivi, a. IV, gennaio-febbraio 1959, 1-2, p. 9 (ora raccolti in V. Pagano, *Reportages in città e altre prose* cit., pp. 183-198).

<sup>3</sup> Vittorio Pagano e Marcella Romano si sarebbero sposati l'8 gennaio del 1956 (si veda in proposito la lettera 49).

<sup>4</sup> Essendo Macrì impossibilitato a partecipare al matrimonio (cfr. in proposito la lettera 49), sarebbe stato testimone di nozze Girolamo Comi. Desumiamo l'informazione da una lettera inedita di Maria Corti a Macrì spedita da Maglie il 3 gennaio 1956 e conservata presso l'Archivio contemporaneo «Bonsanti»: «Qui c'è stata, a Lecce, la mostra di Ciardo e Comi era indaffarato per essa; inoltre l'8 si sposano Pagano e la Marcella, considerando Lucugnano il luogo di partenza – Comi poi è testimone. Novità altre, credo, nessuna».

<sup>5</sup> Si veda, tra le molte a riguardo, le lettere 22 (n. 24) e 36.

<sup>6</sup> Mario Matucci (Firenze, 1920-Firenze, 2015), dopo essersi laureato a Firenze con una tesi su Pascoli (relatore Giuseppe De Robertis) insegnò Lingua e Letteratura francese all'Università di Bologna e, dal 1964, all'Università di Pisa.

<sup>7</sup> Si tratta rispettivamente di A. Rimbaud, *Illuminations*, versione con testo a fronte, traduzione e note a cura di Mario Matucci, Firenze, Sansoni, 1952 e *Une saison en enfer*, versione con testo a fronte, traduzione e note a cura di Mario Matucci, Firenze, Sansoni, 1955.

<sup>8</sup> Non ci risulta che il volume sia stato dato alle stampe.

<sup>9</sup> Si vedano in proposito le lettere 37 e 38.

<sup>10</sup> Di tali traduzioni sono stati pubblicati tre esemplari: *Il bestiario o Corteo di Orfeo* di Apollinaire (in «L'Albero», VI, dicembre 1953, 17-18, pp. 26-33), la versione da Rollinat apparsa sul «Critone» (a. IX, luglio-settembre 1964, 6-8, p. 7) col titolo *Appunti e spunti per un bestiario maudit* e *Il Bestiario di Philippe De Thaon* (in «Il Critone», anno IX, marzo-maggio 1964, 3-5, p. 6), accompagnato dalla seguente nota: «Il poeta anglo-normanno Philippe de Thaon operò nella prima metà del XII secolo. Il suo *Bestiaire* inaugura nel volgare questo genere che, con i Lapidarii e i Plantarii, ebbe larghissima diffusione in seguito, e la cui caratteristica fu di combinare, nella presentazione dei diversi animali, l'elemento fantastico con il reale, per derivarne una simbologia a finalità solitamente moralistiche e religiose. Chi ricordi dei nostri giorni, tralasciando le epoche intercorse, per esempio i componimenti analoghi di Guillaume Apollinaire, di Arturo Loria, di Jorge Luis Borges, può giustificare la nostra riesumazione di questo prototipo, peraltro in sé suggestivo e mirabilmente dotato di pregi artistici e poetici, che gli provengono da una cosmica e mistica autenticità dell'ispirazione».

<sup>11</sup> Si riferisce al volume *Antologia dei poeti maledetti* cit., dalla quale tuttavia rimasero esclusi Lautréamont, Moréas e Artaud.

<sup>12</sup> Pagano non avrebbe mai dato alle stampe una «grossa» antologia di poesia medievale francese; tuttavia, come già ricordato, una *plaque* di traduzioni di Pagano dai poeti medievali sarebbe uscita nel 1958 col titolo *Francese antico*.

<sup>13</sup> Lo scrittore Clemente Fusero (Caramagna, 1913-Cherasco, 1975), traduttore di opere dal francese, dall'inglese e dallo spagnolo.

<sup>14</sup> *I poeti maledetti: Verlaine, Corbière, Rimbaud, Mallarmé*, traduzione di Clemente Fusero, Milano, Dall'Oglio, 1955.

<sup>15</sup> Si tratta delle versioni confluite nel *Tributo a Gérard De Nerval / nel centenario della sua morte* cit.

Firenze

1 nov[embre] 1955

Mio caro Vittorio,

con grande gioia ho ricevuto la notizia del posto a Manduria<sup>1</sup> e delle prossime nozze<sup>2</sup>. Immagina con quanto piacere farei da testimoniaio a te e a Marcella, ma purtroppo non so se potrò venire; ho un ciottolo nella cistifellea e mi sto curando al calduccio e a strettissima dieta per evitare che mi aprano la pancia.

Sono contento di aver recato con le mie poche parole qualche conforto ai parenti del povero Antonio<sup>3</sup>.

Ho parlato con Sansoni e anche con Matucci<sup>4</sup>; hanno verso di te le migliori intenzioni; ma ho impressione che regni ivi una gran confusione. Se vogliono una commedia di Molière in visione, di' loro chiaramente che te la paghino. Mi hanno promesso che ti manderanno una lettera chiarificatrice. Io ho interrotto i rapporti di lavoro con questa casa<sup>5</sup>.

Ti ho raccomandato, ma tu regolati liberamente. Ma se puoi collocare un Villon o un Rimbaud completo da Sciascia, non esitare!<sup>6</sup>

Chi è Jorg? Ecco desidererei che sull'«Albero» non vi fossero pseudonimi!<sup>7</sup> Il numero mi pare ottimo, ma cerchiamo tutti di mantenere le versioni entro questi limiti e in armonia con la parte critica. Ditemi in tempo quando si farà il nuovo numero. Fatti interprete presso Comi dei miei rallegramenti per la costanza della rivista: qui ha avuto grandi lodi; proprio ieri sera ha avuto parole lusinghiere da Luzi e Traverso.

L'affettuoso abbraccio del tuo

Oreste

Puoi spiegarmi chiaramente la questione del *Magistero* a Lecce?<sup>8</sup>  
Ricordaci a Marcella. Ti sei laureato?

Lettera manoscritta. Busta mancante.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 47, n. 2.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera 47, n. 3.

<sup>3</sup> Si veda la lettera 47, n. 1.

<sup>4</sup> Cfr. la lettera 47, n. 6.

<sup>5</sup> Per i tipi di Sansoni, all'altezza del 1955, Macrí aveva pubblicato il volume *Il Cimitero Marino di Paul Valéry: studio critico, testo, versione metrica, commento* (1947) e curato l'edizione delle *Poesie* di Fray Luis de León («Biblioteca Sansoniana Straniera», 1950). Nel '72, nella collana «Grandi classici stranieri con testo a fronte», avrebbe poi stampato l'*Opera poetica* («Aire Nuestro») di Jorgue Guillén.

<sup>6</sup> Si veda la lettera 47.

<sup>7</sup> A firma Yorg (pseudonimo di Vittorio Pagano), nella sezione *Poesia e poeti d'oggi* dell'«Albero» (fasc. VIII, luglio-settembre 1955, 23-25, pp. 127-142), erano uscite le recensioni *Quattro poeti del «Canzoniere»* (rec. a Gaio Fratini, *I poeti muoiono*, 1952; Orlando Pier Capponi, *La veglia*, 1952; Ugo Reale, *Ritorni*, 1952; Ernesto Belgrano, *17 poesie del giudeo*, 1954), «*I campi*

*del Friuli*» (rec. a Pier Paolo Pasolini, *I campi del Friuli*, in «Officina», 2), *Ottimismo e pessimismi* (rec. a Lino Curci, *L'esule e il regno*, 1955; Giorgio Umari, *Meraviglia d'essere*, 1954).

<sup>8</sup> Si veda in proposito la lettera 40, n. 2.

49

[Novembre 1955 – gennaio 1956]

Vittorio Pagano e Marcella Romano partecipano il loro matrimonio.

Lucugnano (Lecce) – Casa dell'«Albero»

8 gennaio 1955<sup>1</sup>

Partecipazione di nozze dattiloscritte. L'ipotesi di datazione si ricava dalla lettera 48, oltre che da una testimonianza orale di Stefano Pagano, figlio di Vittorio e Marcella.

<sup>1</sup> La data è errata (si vedano in proposito, oltre alla nostra nota di descrizione del documento, le lettere 47 e 48).

50

[Manduria t.p.]

27 marzo [19]56

Mio carissimo Oreste,

come stai? Come state? Io applico il metodo globale<sup>1</sup> ai marmocchi d'una seconda classe<sup>2</sup>. E tiro il carro, con su Marcella e il nascituro di ormai due mesi<sup>3</sup>... Ho tempo, però, per le macerazioni del tradurre e per la enucleazione (seguo uno dei tuoi consigli) di quanto mi preme. Ma vengo al perché principale di questa lettera: mandai a gennaio tutto il Villon a Sansoni per la collana dei *Grandi Classici*; pochi giorni fa mi si è risposto che, per ragioni tecniche, l'opera villoniana doveva essere destinata a un'altra collezione e che, comunque, sarebbe stato utile ch'io parlassi *a voce* della faccenda con gli editori<sup>4</sup>. Orbene, tu pensi che mi gioverebbe davvero una visita a Firenze? Nelle mie condizioni economiche, posso *investire con buone speranze* i quattrini del viaggio eccetera? Insomma: le casse editoriali sono almeno socchiudibili un tantino? Illuminami e dimmi tu se debbo venirti a crepare nella città del Giglio. Ovviamente, vorrei che ti ci trovassi, alla mia eventuale venuta, che avverrebbe subito dopo Pasqua. Di conseguenza, per non distrarti, acchiappa adesso una penna, una cartolina e scrivimi. Spero tanto d'abbracciarti.

Intanto, lo faccio per scritto. Auguri anche ad Albertina ed anche da parte di Marcella.

Tuo

Vittorio

Rispondimi a Lecce (via San Pasquale 46), dove sarò dal 28 maggio al 2 aprile.

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 63 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano / Via San Pasquale 46 / Lecce. T.p. del 28 marzo 1956.

<sup>1</sup> Il «metodo globale», sviluppato da Decroly per l'insegnamento della lettura e della scrittura, si fonda sul presupposto che il soggetto non percepisca la realtà esterna in modo analitico, bensì sincreticamente; di conseguenza, ciò che conta sul piano dell'apprendimento è lo studio della parola, che viene ad assumere significato concreto indipendentemente dalla cognizione di sillabe e suoni (raggiunta solo in seguito), o della frase nel suo complesso.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera 47, n. 2.

<sup>3</sup> Stefano Pagano sarebbe nato la sera dell'8 ottobre 1956 (si legga in proposito la lettera 56).

<sup>4</sup> Si vedano in proposito le lettere 47 e 48.

51

Lucugnano

29 aprile 1956

*Attenzione agli acrostici!!!!<sup>1</sup>*

Mordente come l'acido,  
Ai filologi infami  
Chiedi i dolci ricami  
Rivendicanti un placido  
Ístrice, ahimé, che t'ami.

Senza metro assillante,  
Al fauno mallarmiano<sup>2</sup>  
Neghi il prestigio arcano  
D'architetture sante,  
Rosse di sangue *pario*...  
O d'odio letterario!

*La vedova di sé...* ma quali tombe?<sup>3</sup>  
Urlano gl'ipogei scoperti al vento,  
Zanne verdi si frangono – ed incombe  
Il perenne connubio col «momento»...

Kirieleyson (parola ebraica di Kappa)  
Hanno misure e liturgie sonore  
Anche i larghi cappelli a cui s'aggrappa,

Nuovo di semi, il tribolo del cuore  
E s'invola a un osanna tentatore...

Perché pure la virgola abbia suono.  
Il soave incarnato del tuo viso  
Esprime la magia d'un sogno ucciso,  
Rorido ancora, e stimola un perdono  
Ovattato, l'idea vaga d'un tuono...

Lettera in parte manoscritta e in parte dattiloscritta con busta indirizzata a: Chiar.mi Professori / Mario Luzi, Oreste Macrí, Leone Traverso, Piero Bigongiari, Alessandro Parronchi / presso il Caffè Paskowski / Firenze. Carte e busta intestate: Edizioni dell'«Albero» / Lucugnano (Lecce). Firme autografe (lo specifica un'annotazione manoscritta di Comi in calce alla lettera) di Vittorio Pagano, Marcella Pagano, Annamaria Serafini, Guido Piovene, Mimy Piovene, Mario Adilardi, Laura Rossi-Berarducci, Girolamo Comi. In calce, di mano di Comi (con firma autografa): «Col cuore con i sensi e con la mente / Pagano opera e crea *metricamente* / che s'ispiri a Marcella o a Piovene / (con peso vario di gaudio o di pene...) / resta fedele – benché «maledetto» – ad un modello di verso perfetto. / Anch'io sulla sua traccia – lieto o tetro – / libero versi *legandoli* al *metro*». T.p. del 2 maggio 1956.

<sup>1</sup> Gli acrostici, nell'ordine, sono quelli di Oreste Macrí, Alessandro Parronchi, Mario Luzi, Leone Traverso (Khane), Piero Bigongiari.

<sup>2</sup> Per i tipi fiorentini di Fussi Parronchi aveva pubblicato prima la traduzione del *Pomeriggio di un fauno* (nel 1946), poi *Il monologo, L'improvviso e Il pomeriggio di un fauno* di Mallarmé (nel 1951).

<sup>3</sup> Per cogliere l'allusione si leggano la terza e la quarta strofa della poesia di Mario Luzi *Vino e Ocra* (vv. 9-12), in *Avvento notturno*, Firenze, Vallecchi, 1940: «Torna in cielo il sorriso, ma già eterna / la vedova di sé avvolge le tombe / per le campagne spente, un corno suona / le cacce sulle alture ove s'imperna / la luna [...]».

[Manduria t.p.]

21 giugno 1956<sup>1</sup>

Carissimo Oreste, ho ricevuto il tuo «espresso». Saranno apportate le modifiche e le correzioni al pezzo formidabile. Va bene per le due puntate<sup>2</sup>. Ma che altro metterò in terza pagina? Vorrei proprio una poesia di Bigongiari o di Parronchi, giacché di Luzi pubblicheremo i racconti di «Liberia Voce»<sup>3</sup>. Si può avere una *favola* di Lisi?<sup>4</sup> O un brano di Pratolini? Fammelo sapere. Ed ora al caso «Luporino»<sup>5</sup>. Ti prego col sangue agli occhi di dire a Gentile<sup>6</sup> quanto segue: da oltre un mese e mezzo ho scritto due «espressi» *che non hanno avuto risposta a tutt'oggi*. È, a parte il resto, una *mancanza di garbo* che non ha giustificazioni. Debbo sapere subito se avrò il contratto e l'anticipo per il Villon e i maledetti medievali, e se quindi *posso* inviare il Rimbaud per Matucci<sup>7</sup>. Dico *posso*, per-

ché il Rimbaud lo darò solo se tutto andrà bene con Villon ecc. Se per la fine di questo mese non sarà definita per il meglio tutta la faccenda, passerò seduta stante ad altri editori l'uno e l'altro libro. Nel qual caso, ovviamente, le 30.000 lire che ebbi a Firenze, e per cui non firmai quietanze ad alcun titolo, le terrei come rimborso spese. Dimmi tu se ho torto. Io sono nei guai seri. Uno di essi è un decreto ingiuntivo fattomi spiccare dalla libreria Sansoni (guarda la combinazione!) di Bari per 13.000 di libri acquistati, che così sono cresciute a circa 30.000 con le spese di procedura. E non ti elenco più nulla, ché lo puoi immaginare da te, visto che vivo solo con lo stipendio di 45.000 al mese, pagandone di casa 18.000. Cerca di risolvere. Salutami tutto il Paszkowski<sup>8</sup>. A te un abbraccio e, sempre, la mia affettuosa gratitudine.

Tuo

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67. Carta e busta intestate (sulla busta l'intestazione è cassata): Il Critone / Lecce. Mittente: Vittorio Pagano – Via San Pasquale 46 – Lecce. T.p. del 21 giugno 1956.

<sup>1</sup> Nell'aprile del 1956 era uscito il primo numero del «Critone», rivista dell'*Association International de Droit Pénal*, diretta da Tommaso Santoro e Cesare Massa. Scrive Valli in *Cento anni di vita letteraria nel Salento* cit. (pp. 167-168): «[...] il periodico conteneva sin dall'inizio una terza pagina dedicata ai problemi della cultura e alla pubblicazione di testi letterari, quasi a riprova di un connubio, quello tra studi giuridici e studi letterari, simboleggiante le due anime di una città per vetusta tradizione dedita a questi due aspetti dell'attività umanistica [...] Ora, in un certo senso, "Il Critone" si poneva come manifestazione concreta di un sapere giuridico che si riconosceva nella matrice umanistico-letteraria e non disdegnava di accoglierla e quasi ostentarla tra le sue pagine con un inserto che, cominciato timidamente, divenne sempre più robusto e invadente fino a conquistare una dignità pari alla scienza che l'aveva ospitato. Ciò avvenne in maniera evidente dal n. 3 del giugno 1956, allorché fu incaricato Vittorio Pagano della redazione letteraria del periodico; e non solo perché già quell'incarico riconosceva alla sezione letteraria importanza e autonomia di gestione, ma anche perché Vittorio Pagano portava nella rivista un umore, una tendenza, una scelta che erano sì suoi personali, ma pure d'un ambiente, d'una storia, d'una cultura nei quali egli s'era formato e che coincidevano con la tradizione letteraria della città e della regione salentina». Lo stesso Valli fornisce i dati di descrizione del periodico, che riportiamo per intero: «formato in-foglio, di 8-12 pp. per numero, ebbe all'inizio, oltre ai suddetti direttore e vice [Tommaso Santoro e Cesare Massa], un comitato di redazione costituito da Aldo Limongelli, Mario Bruno Fornaciari, Antonio Caiulo, e fu stampato dalla tip. editrice Pajano di Galatina (poi divenuta tip. editrice Salentina). Dal n. 3 (giugno 1956) il comitato di redazione fu ampliato con l'aggiunta di Franco Scrimieri, mentre la sezione letteraria fu affidata alla direzione di Vittorio Pagano; dal n. 1-2, gennaio-febbraio 1957, scompare dal comitato di redazione il nome di Mario Bruno Fornaciari; dal n. 7-8-9, luglio-settembre 1961 fu stampato a Lecce, dapprima presso la tip. "La Modernissima" e, dal numero successivo, presso la scuola tipogr. "Tarantini"; sempre a datare da questo numero fu nominata una segretaria di redazione nella persona di Rina Durante. L'ultima tipografia, dal n. 10-11-12, ottobre-dicembre 1962 fu la I.T.E.S. del dott. A. Milella di Lecce, che stampò il periodico fino alla chiusura dello stesso, avvenuta col n. 1-2, gennaio-febbraio 1966. Occorre, però, ribadire che gli ultimi numeri della rivista ebbero tempi di pubblicazione molto irregolari e distanziati, mentre sin dall'agosto 1963 era stato abolito il comitato di redazione» (ivi, nota 2).

<sup>2</sup> Il riferimento è agli articoli di Macrí, *Antologie poetiche 1: La giovane poesia* (in «Il Critone», a. I, giugno 1956, 3, pp. 3 e 7) e *Antologie poetiche 2: Poesia della Resistenza* (ivi, a. I, luglio 1956,

4, p. 3), pubblicati anche sul «Raccoglitore» con titoli variati: rispettivamente, *La giovane poesia I*, in «Il Raccoglitore», a. VI, 21 giugno 1956, 121, p. 1 (poi col titolo *Un'antologia generazionale*, in O. Macrí, *Realtà del simbolo* cit., pp. 473-478 e in O. Macrí, *La teoria letteraria delle generazioni* cit., pp. 55-60) e *La giovane poesia II*, in «Il Raccoglitore», a. VI, 5 luglio 1956, 122, p. 1 (poi col titolo *Poesia della Resistenza*, in O. Macrí, *Realtà del simbolo* cit., pp. 482-486).

<sup>3</sup> M. Luzi, *Pietà-empietà*, in «Libera Voce», a. IV, 16-30 settembre 1946, 23-24, p. 3; *Un sogno*, ivi, a. IV, 1-15 ottobre 1946, 25-26, p. 3; *Il generale in treno*, ivi, a. IV, 16-31 ottobre 1946, 27-28, p. 3; *Toscana*, ivi, a. V, 17 gennaio 1947, 1, p. 3; *Le linee della mano*, ivi, a. V, 14 marzo 1947, 9, p. 3; *Pensione padana*, ivi, a. V, 28 giugno 1947, 20, p. 3.

<sup>4</sup> Nicola Lisi, come già ricordato nella lettera 11 (n. 9), nel 1933 per i tipi di Vallecchi aveva pubblicato il volume *Favole*; sul «Critone» sarebbero apparse le prose *Settimana santa* (a. II, aprile 1957, 4, p. 4) e *Favole mugellane* (a. II, novembre-dicembre 1957, 10-11, p. 6).

<sup>5</sup> Il «caso» viene scherzosamente definito «luporino» in riferimento a Maria Bianca Gallinaro-Luporini, docente di Letteratura russa e collaboratrice della casa editrice Sansoni (per la quale curò l'edizione di tutti i romanzi di Tolstoj, uscita nel 1967).

<sup>6</sup> Si riferisce a Federico Gentile.

<sup>7</sup> Si veda in proposito la lettera 47.

<sup>8</sup> Il celebre Caffè Paszkowski di Firenze, situato in Piazza della Repubblica di fronte al Caffè Giubbe Rosse, era luogo di incontro per molti protagonisti della cultura italiana del Novecento (tra i quali anche Oreste Macrí, assieme ai compagni di generazione). Si veda in proposito (oltre al più volte citato O. Macrí, *Le mie dimore vitali*) il volume di Teresa Spignoli, *Caffè letterari a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2009.

Lecce

7 luglio 1956

Carissimo Oreste,

hai ricevuto, finalmente, i «*Critoni*»? E il mio malloppo rimbaudiano?<sup>1</sup> Attenzione: la ineffabile madama zarina<sup>2</sup> m'ha mandato l'abbozzo di contratto per il Villon e i maledetti francesi (*Grandi classici*, mille pagine), segnando un compenso forfaitario di 500.000 lire, da corrisponderci a 25.000 il mese, dalla data della firma. A Firenze, come sai, m'aveva detto con tono compunto che, però, purtroppo, che farci?, più di 750.000 non mi potevano offrire per il volume. Come mi regolo? Pensa che, oltre a tutto Villon, c'è quasi tutto Rutebeuf<sup>3</sup>, e che la sfaticata per questi due soli poeti vale il doppio della cifra. Senza dire degli altri. Di acquisto di testi debbo interessarmi, ovviamente, io: e la Seiber<sup>4</sup> m'ha inviato il catalogo i cui prezzi mi fanno crescere i capelli perché si drizzino come ariste dannate. Accetto, tuttavia? Mi rimetto al tuo consiglio. E che t'hanno detto del Rimbaud? Hai parlato con Matucci?<sup>5</sup> Almeno per questo, mi foraggeranno seduta stante?

Bertolucci mi ha chiesto di collaborare al suo volume-strenna garzantiano, affidandomi Valéry<sup>6</sup>. Sono commosso: non da lui, da te... Con la tua stupenda versione del *Cimitero*<sup>7</sup>, tu gli proponi la mia? Ti sbacucchio sugli occhiali. Gli ho risposto affermativamente.

Ringrazia Parronchi e Bigongiari per le poesie speditemi. Andranno sul

«Critone» prossimo (tutte 3 insieme, o prima le 2 di Piero e poi quella di Sandro?<sup>8</sup>). Vorrei un «pezzetto» di narrativa per il giornale. Niente da fare con Lisi? O Pratolini? O Vittorini? Non oso sperare in Landolfi. E il Khane<sup>9</sup> non ci dà niente? Non evadere in Spagna senza sistemarmi questa faccenda critoniana.

O Simeone dolce e pungente, ti abbraccio e ti saluto.

Tienimi informato dei tuoi contatti con la zarina.

Tuo

Vittorio il Calvo

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre prof. / Oreste Macri / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano – Via S. Pasquale 46 / Lecce. Sul *verso* della lettera, in calce, di mano di Marcella Romano (con firma autografa): «Un abbraccio ad Albertina». T.p. del 7 luglio 1956.

<sup>1</sup> Si tratta delle traduzioni di Pagano da Rimbaud, per cui si veda la lettera 52.

<sup>2</sup> L'ironico appellativo è riferito a Maria Bianca Gallinaro-Luporini (su cui si veda la lettera 52, n. 5), docente di Letteratura russa, nota per il suo carattere altero.

<sup>3</sup> Di Rutebeuf Pagano avrebbe poi dato alle stampe la traduzione del dramma liturgico *Il miracolo di Teofilo*, in «Il Critone», a. VII, gennaio-marzo 1962, 1-2-3 (poi Lecce, Scuola tipografica A. Mele Tarantini, «Quaderni del «Critone»», 1962).

<sup>4</sup> Il riferimento è alla storica libreria Seeber in via Tornabuoni a Firenze, luogo di incontro di poeti, intellettuali e artisti dal 1861 fino al 2002, anno della chiusura.

<sup>5</sup> Si vedano le lettere 47 e 48.

<sup>6</sup> Pagano avrebbe collaborato all'antologia *Poesia straniera del Novecento* curata da Attilio Bertolucci (Milano, Garzanti, 1958, pp. 6-33) con traduzioni da Paul Claudel (*Gloria Patri / Gloria Patri*), Jacques Rivière (*Chanson d'Automne / Canzone d'autunno*) e Paul Valéry (*Le cimetière marine / Il cimitero marino; Palme / Palma; Labeille / Lape*).

<sup>7</sup> O. Macri, *Il cimitero marino di Paul Valéry: studio critico, testo, versione metrica e commento*, Firenze, Sansoni, 1947 (poi notevolmente ampliato in O. Macri, *Il cimitero marino di Paul Valéry. Studi, testo critico, versione metrica e commento*, Firenze, Le Lettere, 1989).

<sup>8</sup> Sul «Critone» (a. I, luglio 1956, 4, p. 3) sarebbero in effetti uscite *Due poesie di Piero Bigongiari*.

<sup>9</sup> Khane, come ormai noto, era il soprannome assegnato a Leone Traverso dai compagni di generazione.

Lecce

13 luglio 1956

Caro Oreste,

tu sei il nostro *nume e patrono* – e quindi a te ci rivolgiamo anche in questa occasione. Si tratta di pubblicare una monografia su «Antonio D'Andrea Battiferro», consistente in una serie di tavole, in un saggio introduttivo (di Alberto Gerardi<sup>1</sup> probabilmente, o di altra autorevole intenditore), in un «ricordo» affettuoso dello scomparso, a mo' di notizia biografica, e in qualche pagina dello stesso sulla propria arte (quel *diario di maestr'Antonio* uscito sull'«Albero» insieme con l'articolo tuo, ricordi?<sup>2</sup>). In tutto, fra scritti e riproduzioni, un 150 pagine, in carta

patinata, formato 8° o su di lì. Pina Sauli<sup>3</sup> contribuisce con circa 500.000 lire, raccolte col sistema delle prenotazioni. Ma teniamo a un'assoluta dignità editoriale, e per esempio ci piacerebbe Sansoni. Vuoi chiedere a Gentile, assicurandogli anche l'interessamento proficuo del ministero della P[ubblica] I[struzione], se stamperebbe il volume con la sua sigla, in una eventuale collana? È un lavoro, per lui, senza rischi economici. Sono certo che anche tu sarai felice di prodigarti per la memoria del nostro Antonio. Rispondimi presto.

Che ne è del mio *Rimbaud*? E che mi consigli circa il contratto luporinico di mezzo milione, di cui t'ho già scritto?<sup>4</sup> Quando parti in Ispagna, dove tra giorni si recherà, guarda caso, Vittorio Bodini madrileno?

Un abbraccio formidabile da tuo

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Illustre prof. / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano, Via San Pasquale 46 – Lecce. Carta e busta intestate: Scuola bottega per / l'arte del ferro / e dei metalli / «Antonio D'Andrea» / Lecce. In calce alla lettera, di mano di Pina Sauli (con firma autografa): «In attesa fiduciosa, ringrazio e invio molti saluti». Segue, di mano di Marcella Romano (con firma autografa): «Saluti affettuosi». T.p. del 13 luglio 1956.

<sup>1</sup> Lo scultore Alberto Gerardi (Roma, 1889-Roma, 1965), particolarmente abile nella lavorazione di opere in ferro battuto, aveva appreso l'arte di plasmare metalli nella bottega del padre. A conclusione di una lunga e intensa carriera, nel 1960 sarebbe stato nominato Accademico di San Luca; l'anno seguente sarebbe entrato a far parte dell'Accademia dei Virtuosi al Pantheon, mentre nel 1962 sarebbe stato insignito di Medaglia d'Oro al Merito della Scuola, della Cultura e dell'Arte dal Presidente della Repubblica.

<sup>2</sup> Il progetto di pubblicazione presso la casa editrice Sansoni non sarebbe mai andato in porto. A quanto ci risulta, l'unica monografia dedicata ad Antonio D'Andrea sarebbe stata pubblicata nel 1972 a cura di Elio Filippo Accrocca, con testimonianze di Giulio Carlo Argan, Aldo Calò, Salvatore Comes, Manlio Germozi, Nanni Masi, Mario Sansone, Giacinto Spagnoletti (E. F. Accrocca, *Antonio D'Andrea*, Roma, De Luca, 1972). In questo stesso volume (alle pp. 29-33) apparve anche un contributo di Macrì dal titolo *I ferri artistici di Antonio D'Andrea*, precedentemente uscito sull'«Albero» (gennaio-dicembre 1952, 13-16, , pp. 114-116; poi in O. Macrì, *Scritti d'arte* cit., pp. 259-261; l'articolo precedeva il *Diario di Mastr'Antonio* citato nella presente lettera) e in *Ragguagli sul ferro battuto*, a cura di Antonio D'Andrea, Lucugnano, Edizioni dell'«Albero», 1952.

<sup>3</sup> Si tratta di Pina Sauli, cara amica di D'Andrea.

<sup>4</sup> Cfr. le lettere 52 e 53.

Lecce

18 settembre 1956

Carissimo Orestaccio,

se ci sei, batti un colpo. Se non ci sei, batti in fuga per sempre. Insomma, è possibile? Strafottertene del «Critone» la cui terza pagina è nata e vive solamente perché ci sei tu? Il prossimo numero uscirà doppio alla fine del mese ed ho questo materiale: una prosa o una poesia (a scelta) di Caproni<sup>1</sup>; una versione di

Luzi da Michaux<sup>2</sup>; una poesia di Fallacara<sup>3</sup>; una poesia di Parronchi; una lunga nota sulla Biennale dello stesso<sup>4</sup>; tre poesie dello Spagnoletti<sup>5</sup>; un disegno di Suppressa<sup>6</sup>; un bello e grosso pezzo di Betocchi su Papini<sup>7</sup> (che però Comi vorrebbe per l'«Albero»<sup>8</sup>); una schifezza di pseudo-racconto di quel Bruno Lucrezi<sup>9</sup> che – tu dicesti – fa parlare i russi in dialetto rusciaru<sup>10</sup>; e manca la solita bomba atomica tua, cioè un po' di critica. Perché non parli della *Buferà* di Montale? O della *Sparviera* di Gianna Manzini? O del *Dopo la luna* del tuo amato Bodini?<sup>11</sup> Insomma, sarei capace di mandare all'aria il numero, se non ti facessi vivo. E passo alle notizie: Sansoni m'ha pagato il Rimbaud 300.000 lire (è cosa fatta); e sto per accettare, quanto a Villon ed ai maledetti medievali (il volume di 1.000 pagine) 650.000 lire per la prima edizione e 150.000 per la seconda<sup>12</sup>. È equo? Aspetto il tuo consiglio. A Bertolucci, per l'antologia di Garzanti, ho dato del Valéry e del Claudel, a 2.000 la pagina<sup>13</sup>. Ora c'è un pasticcio: nei miei *maudits*, che sono finalmente in tipografia, appo Comi<sup>14</sup>, dovrebbero apparire una quindicina di liriche rimbaudiane; intanto i diritti per le versioni da Rimbaud sono di Sansoni; puoi parlare a Gentile, ricordandogli che già la cosa io l'avevo fatta presente alla Luporini, che mi disse che non ci sarebbero state difficoltà? Ad ogni modo, informati a quanto ammonterebbero le spese comiane, se si dovesse pagare. Bada che Gentile credo sia un po' teso con me, perché gli posi un *ultimatum*, dopo mesi che insistevo per la definizione dei miei contratti: o rompevo le trattative (ne ebbi come conseguenza un assegno e gli schemi contrattuali, nonché un rimprovero affatto ingiusto per tale mia condotta). Sii diplomatico. Scrivimi subito e mandami la roba critoniana. Ti abbraccio.

Vittorio

Biglietto postale dattiloscritto, con firma autografa, indirizzato a: Prof. Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano, via S. Pasquale 46, Lecce. T.p. del 19 settembre 1956.

<sup>1</sup> Cfr. G. Caproni, *Fra l'antico e il moderno*, in «Il Critone», a. I, agosto-settembre 1956, 5-6, p. 6.

<sup>2</sup> Henry Michaux, *La cordigliera delle Ande*, ivi, p. 7.

<sup>3</sup> L. Fallacara, *Altro mare*, ivi, p. 6.

<sup>4</sup> A. Parronchi, *Note sulla ventottesima Biennale*, ivi, pp. 6-7; nessuna poesia di Parronchi sarebbe apparsa nello stesso numero.

<sup>5</sup> G. Spagnoletti, *Versi milanesi*, ivi, p. 6.

<sup>6</sup> *Un disegno di Lino Paolo Suppressa*, ivi, p. 7.

<sup>7</sup> C. Betocchi, *L'esempio di Papini*, ivi, pp. 6-7.

<sup>8</sup> All'epoca Vittorio Pagano, oltre ad essere responsabile della terza pagina del «Critone», era anche redattore della prima serie della rivista «L'Albero».

<sup>9</sup> Bruno Lucrezi (Campi Salentina, 1917-Napoli, 1979) per seguire il padre, che era magistrato, si era trasferito in giovane età a Napoli, dove si era laureato in Lettere. Poeta e scrittore, insegnò materie letterarie nelle scuole superiori; fu redattore della rivista «Il Baretti» di Napoli (tra il '59 e il '67) e collaboratore della terza pagina del «Mattino».

<sup>10</sup> Gerhard Rohlfs, nel suo *Vocabolario dei dialetti salentini: Terra d'Otranto* (ristampa fotomeccanica, vol. II, Galatina, Congedo, 1976, p. 567) definisce «rusciaru» un «leccese autentico, [un] leccese che parla dialetto volgare leccese».

<sup>11</sup> *La bufera e altro* di Eugenio Montale (Venezia, Neri Pozza), *La Sparviera* di Gianna Manzini (Milano, Mondadori) e la raccolta *Dopo la luna* di Vittorio Bodini (Roma, Sciascia) furono tutti stampati nel 1956.

<sup>12</sup> Cfr. in proposito le lettere 50, 52, 53 e 54.

<sup>13</sup> Cfr. la lettera 53, n. 6.

<sup>14</sup> Si tratta dell'*Antologia dei poeti maledetti* cit., che riunisce traduzioni di Pagano da Gérard de Nerval, Charles Baudelaire, Paul Verlaine, Arthur Rimbaud, Tristan Corbière, Stéphane Mallarmé e Maurice Rollinat.

56

Lecce

10 ottobre 1956

Caro Oreste degli Orestissimi degli Orestacci,

*mi è nato il trasibulo*, che si chiamerà *Stefano* – e in famiglia *Mallarmé* – e che avrà questi altri seguenti nomi: *Salvatore* (come il padre di Marcella e mio); *Oreste*, come auspicio di formatività, intelligenza e azione dannatamente costruttiva esortativa nei miei riguardi (oh sì, da quando conosco te!); *Paolo e Orio*. Mia moglie-madre sta benone ed ha solo sofferto di una travaglio un po' lento. Io tutt'ora trasecolo per questo miracolo. La nascita è avvenuta l'8 a sera – e avvertine tutti gli amici che in varie occasioni m'hanno espresso i loro auguri (Luzi, Parronchi...): ma ricordati d'avvertirli, poiché non faccio partecipazioni, e tengo che lo sappiano.

*Notizie*: il «Critone» era già pronto quando mandasti il tuo García Lorca<sup>1</sup>, che dunque andrà nel prossimo numero con un magnifico «pezzo» di Assunto<sup>2</sup> e con una poesia di Parronchi<sup>3</sup>. Credo che tu abbia già ricevuto il numero doppio con lo stupendo paginone letterario, che è un modello imperituro di tecnica impaginativa<sup>4</sup>.

Giacinto m'ha scritto d'invitare il vincitore del «Chianciano»<sup>5</sup>, anche a tuo nome. Ma l'indirizzo? E perché non lo inviti tu direttamente?

Gentile cercava di rifilarmi la collana dei «Grandi Classici» rilegata in tela anziché in pelle, a baratto parziale con Villon<sup>6</sup>. Gli ho fatto notare la *distrazione*, rimandandogli il contratto da correggere.

Ti scriverò d'altre cose.

Abbracci mostruosi, e saluti affettuosi ad Albertina-puntualmente-in-ritardo.

Tuo

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Illustre prof. / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / La Redazione. T.p. del 10 ottobre 1956.

<sup>1</sup> Cfr. O. Macrì, *Flamenco*, in «Il Critone», a. I, ottobre-novembre 1956, 7-8, p. 7 (poi col titolo *Flamenco (in ricordo di F. García Lorca a vent'anni dalla morte)*, in O. Macrì, *Scritti d'arte* cit., pp. 349-352).

<sup>2</sup> Rosario Assunto (Caltanissetta, 1915-Roma, 1994) dopo gli studi di giurisprudenza era stato allievo e collaboratore di Pantaleo Carabellese. Professore di Estetica all'Università di Urbino dal 1956, a partire dall'81 avrebbe insegnato Storia della filosofia italiana al Magistero di Roma.

<sup>3</sup> I contributi citati, che non ci è stato possibile consultare, dovrebbero trovarsi sul «Il Critone», a. I, ottobre-novembre 1956, 7-8.

<sup>4</sup> Si tratta del «Critone», a. I, agosto 1956, 5-6, per cui si veda la lettera 55, n. 1-7.

<sup>5</sup> Il «Premio Nazionale Chianciano di Poesia e Giornalismo» (che deve il suo nome alla cittadina di Chianciano Terme in provincia di Siena) fu istituito nel 1949 dal catanese Giuseppe Villaroel. Nel 1956 il premio era stato assegnato al poeta reggino Saverio Völlaro con la raccolta *Le passeggiate*, Roma, De Luca, 1956.

<sup>6</sup> Sulle vicende editoriali delle traduzioni di Pagano da Villon si vedano le lettere 50, 52, 53, 54, 55.

## 57

Lecce

24 novembre 1956

Carissimo Oreste dalle mille teste, è un pezzo che non ci facciamo vivi. Hai avuto l'assegno da ripartire fra gli amici fiorentini? Placati dunque, e sii indulgente con questo «Critone», che stavolta sta tardando (nota i tre *ta-ta-ta*, puramente casuali, ma da mitragliatrice marinettiana<sup>1</sup>) solo per dare doverosamente il resoconto del convegno giuridico conclusosi testé a Lecce<sup>2</sup>... Sull'imminente numero uscirà il tuo «*flamenco*»<sup>3</sup>, la poesia di Parronchi e un bel pezzo di Assunto intorno alla «falsa alternativa estetica»<sup>4</sup>. Ne godrai. Come va il *Frontespizio* di Fallacara per Landi?<sup>5</sup> Me n'ha accennato Comi<sup>6</sup>. E proprio non credi ch'io saprei farti un'*antologia delle riviste ermetiche*?<sup>7</sup> Lo dico sul serio. Mettiti alla prova. Pensa: «Corrente», «Circoli», «Primato», «La Ruota», «Prospettive», «Campo di Marte», ecc<sup>8</sup>... Ne verrebbe fuori la testimonianza del più bel travaglio del cinquantennio. Dimmi *subito* se t'interessa.

Ora ascoltami: parecchi mesi fa spedii a Bertolucci il mio Villon, perché lo proponesse a Garzanti. E fu una sua iniziativa, non mia. Mi parlò di un'edizione di lusso, con miniature e stampe dell'epoca, allettato dalla quale io mi misi a temporeggiare e tuttora temporeggio con Sansoni. Ma adesso è urgente che decida. Non posso rischiare di perdere l'una Casa e l'altra<sup>9</sup>. Gli ho scritto ripetutamente, senza avere risposta; né so dove attualmente si trovi. Mi usi la cortesia di rintracciarlo e, se ti secca scrivergli tu stesso in merito, di comunicarmene l'indirizzo? Inoltre; non ti è possibile aiutarmi a guadagnare quattro soldi (ora c'è Stefano da mantenere<sup>10</sup>) tramite qualche rivista («Paragone»<sup>11</sup>, «Letteratura», «Galleria»<sup>12</sup>) disposta a pubblicare mie traduzioni? Sono in un mare di guai... economici.

Marcella abbraccia Albertina e s'unisce a me nel salutarvi entrambi con l'affetto più vivo.

Tuo

Vittorio

Grazie del libro vallecchiano<sup>13</sup>. Bellissimo! Ne scriverò sull'«Albero». Salutami Luzi, Parronchi, Traverso, Bigongiari, ecc.

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma e del *post scriptum*, con busta indirizzata a: Illustre scrittore / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce. T.p. del 25 novembre 1956.

<sup>1</sup> Il riferimento è alla scrittura 'futurista' di Filippo Tommaso Marinetti, ricca di onomatopee.

<sup>2</sup> «Il Critone», in quanto periodico dell'*Association Internationale de Droit Pénal*, ospitava, oltre a quella letteraria, una sezione dedicata alla giurisprudenza.

<sup>3</sup> O. Macrí, *Flamenco* cit.

<sup>4</sup> Si veda la lettera 56, n. 3.

<sup>5</sup> Si tratta dell'antologia *Il Frontespizio 1929-1938*, a cura di Luigi Fallacara, San Giovanni Valdarno, Landi, 1961.

<sup>6</sup> A prestar fede alle lettere raccolte e annotate da Gino Pisanò nell'articolo *Il sodalizio Betocchi-Comi* (in «Sudpuglia», XVII, 1991, 4, pp. 91-109; poi in G. Pisanò, *Il sodalizio Betocchi-Comi e altro Novecento. Caproni, Macrí, Pagano, Coppola*, Galatina, Congedo, 1996, pp. 7-40), il barone di Lucugnano era direttamente coinvolto nella vicenda: un'antologia del «Frontespizio» analoga a quella di Fallacara sarebbe dovuta originariamente uscire per le Edizioni dell'«Albero» a cura di Carlo Betocchi.

<sup>7</sup> All'epoca Macrí era direttore della «Collana delle riviste artistiche e letterarie del Novecento» dell'editore Landi di San Giovanni Valdarno, presso cui furono stampate tre antologie: *La Ronda*, a cura di Giuseppe Cassieri (prefazione di Emilio Cecchi, San Giovanni Valdarno, Landi, 1955), *Il Frontespizio* a cura di Luigi Fallacara (citata nella nota precedente) e *La Voce 1908-1916* a cura di Giansiro Ferrata (San Giovanni Valdarno, Landi, 1961). Dagli epistolari conservati nel Fondo Macrí dell'Archivio «Bonsanti» è possibile ricostruire parte del piano editoriale, che prevedeva almeno altre otto antologie, mai pubblicate, di cui forniamo un prospetto indicando la rivista di riferimento e il curatore (tra parentesi tonde): «riviste dell'ermetismo» (Giorgio Bàrberi Squarotti); «Solaria» (Giacinto Spagnoletti); «Il Politecnico» (Giorgio Bàrberi Squarotti); «Campo di Marte» (Alfonso Gatto); «La Fiera letteraria» (Renzo Frattarolo); «Lacerba» (Luciano Anceschi); «Leonardo» (Luciano Anceschi); «Quartiere» (Gino Gerola).

<sup>8</sup> Di seguito l'elenco delle riviste citate con semplice indicazione di luogo, arco cronologico di riferimento e direttore: «Corrente», Milano 1938-1940, Ernesto Treccani; «Circoli», Genova-Roma 1931-1939, Adriano Grande; «Primato», Roma 1940-1943, Giuseppe Bottai e Giorgio Vecchietti; «La Ruota», Roma 1937-1943, Mario Alberto Meschini; «Prospettive», Roma 1937-1939, 1939-1943, 1951-1952, Curzio Malaparte; «Campo di Marte», Firenze 1938-1939, Enrico Vallecchi (ma di fatto diretta da Alfonso Gatto e Vasco Pratolini).

<sup>9</sup> Cfr. in particolare le lettere 47 e 55.

<sup>10</sup> Si veda la lettera 56.

<sup>11</sup> La rivista «Paragone», fondata nel 1950 a Firenze da Roberto Longhi e a tutt'oggi esistente, è formata da due serie parallele, dedicate rispettivamente all'arte e alla letteratura.

<sup>12</sup> La rivista «Galleria» venne fondata nel 1949 a Caltanissetta da Salvatore Sciascia. Fu diretta inizialmente da Calogero Natale e in seguito da Leonardo Sciascia – che dette vita ai «Quaderni di Galleria», numeri monografici del periodico – affiancato da Mario Petrucciani e Jole Tognelli. Dall'89 (anno della morte di Sciascia) all'anno di chiusura (2004) la rivista sarebbe stata diretta da Petrucciani (morto nel 2001) e Vincenzo Consolo.

<sup>13</sup> Molto probabilmente si tratta di O. Macrí, *Caratteri e figure* cit.

Lecce

27 dicembre 1956

Caro e beneamato Orestaccio,

anzitutto auguri vivissimi, a te e ad Albertina, anche da parte di Marcella e (sono sicuro!) di Stefano, che imparerà a volerti bene come me. Che il nuovo anno ti consenta di «riacciuffare» (sei spaventoso!) tutti gli Spagnoletti che tralignano e che dimenticano d'aver succhiato alle tue formidabili poppe... (Ma il Giacinto, in fondo, sai che ti ha caro: e tu certamente lo perdonerai<sup>1</sup>). E passiamo al «Critone». L'elogio di Angioletti<sup>2</sup> su «Il Mondo» ci ha tonificati oltremodo<sup>3</sup>. Ho già scritto a Parronchi che lo dobbiamo a tutti *voi* «esigenti e sottili» arconti della repubblica letteraria italiana: ed egli ti dirà come il giornale intende esservene grato. Fai in tempo (con un *espresso* fulmineo) a dirmi se vuoi passare all'«Albero» il mirabolante pezzo su Lorca, per trasferire alla pagina critoniana il *Riepilogo del Cimitero Marino*<sup>4</sup>. Comi m'ha detto che tu rinunci a quest'ultimo sulla rivista, dato ch'egli s'era già presa la mia traduzione<sup>5</sup>. Ho cercato di convincerlo a darti la precedenza, ma mi ha addotto che, in fondo, tra una versione edita ed una inedita, è più opportuno stampare la inedita. (Fra parentesi: io con Comi *arboreo* sono assai dispiaciuto, e medito di restargli solo amico, non più collaboratore: è troppo despota – e lo è a vanvera; *dirige* esclusivamente quando gli conviene, dimenticando che, senza noi altri, il suo periodico andrebbe agli spaccalegna. Gli ho dato tre *quadri* pregevolissimi di tal De Ponte commediografo sconosciuto; ed egli, sol perché si trattava di tal De Ponte sconosciuto, me li ha rifiutati nella maniera più mortificante, cioè facendo spiffere in faccia il giudizio negativo di quel Donato Valli<sup>6</sup> che io *ho cresciuto* a briciole di pane e che, nella fattispecie, ci sbagliava sconciamente. Ne sono rimasto così male, che abbandono senz'altro la redazione e forse ritiro anche il *Cimitero*). Inoltre: non si può avere nulla da Traverso, Baldi, Bigongiari, Lisi, eccetera? E t'è piaciuto l'ultimo numero? Ti trascrivo una sorprendente lettera inviata da Betocchi, a proposito della mia poesia *L'occhio dell'uragano*<sup>7</sup>: «Caro Pagano, mi rallegro tanto e poi tanto per la bellissima Canzone sua per la festa del Patrono... Mi rallegro tanto e poi tanto: e quanto gliela invidio! Libera e musicale, legata ai passi aerei, alla danza della verità e dell'invenzione, è una poesia secondo il cuor mio e come da tanto tempo non ne leggevo. Evviva, caro Pagano! La ritaglio e la pongo tra le cose da conservare: perché il giornale potrebbe perdersi, ma la sua poesia non voglio che si perda. Evviva, caro Pagano!... ecc...»<sup>8</sup>. Ne sono stato infinitamente commosso. Anche perché Betocchi ha ripetuto la lode a Caproni<sup>9</sup>, che me ne ha informato sottoscrivendola egli stesso. Tuttavia, è dalle tue labbra che io pendo.

Critoniamo, dunque, o beneamato! Che alla roccaforte leccese dell'Ermetismo sacro e santo non manchino i suoi capitani! Io, per mio conto, sto studiando lo spagnolo!!!!

Ti abbraccio, in attesa di leggerti a strettissimo giro di posta.  
Tuo

Vittorio

Mi dicesti d'aver scritto a Bertolucci per la faccenda del mio Villon<sup>10</sup>. Ma ancora Bertolucci tace. Dove si trova attualmente? Mandami per favore il suo indirizzo. *Non lo sto capendo*.

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Illustre scrittore / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce. T.p. del 27 dicembre 1956.

<sup>1</sup> Il dicembre 1956 segnò la rottura della ventennale amicizia che aveva legato Oreste Macrì a Giacinto Spagnoletti. Le ragioni della frattura, consumatasi tra una recensione di Spagnoletti a *Caratteri e figure della poesia italiana contemporanea* (in «La Fiera letteraria», 25 novembre 1956) e la risposta di Macrì contenuta nell'articolo *Il problema storiografico della poesia novecentesca* (ivi, 23 dicembre 1956), sono chiarite da una testimonianza di Spagnoletti riportata da Tommaso Lisa nel volume *Lettere a Simeone. Sugli epistolari a Oreste Macrì*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2002: «Come poi si rompe la nostra amicizia? Innanzi tutto per il carattere di Oreste Macrì [...] ma poi in effetti se si va a vedere in profondità, la ragione della rottura fu un semplice fatto di date. Lui riteneva indiscutibile l'avvio della poesia del '900 dall'avvento delle avanguardie artistiche fiorentine; io, al contrario, tornavo indietro di alcuni anni, cioè al periodo dominato da Pascoli e D'Annunzio, anticipatori di molte vicende letterarie» (T. Lisa, *Il laboratorio ermetico. Testimonianze dalla critica*, in *Lettere a Simeone. Sugli epistolari a Oreste Macrì* cit., p. 264). Ma adesso si vedano anche i testi e le note (di Anna Dolfi) al citato V. Bodini-O. Macrì, «*In quella turbata trasparenza*». *Un epistolario (1940-1970)*.

<sup>2</sup> Si tratta di Giovanni Battista Angioletti (Milano, 1896-Napoli, 1961), direttore della «Fiera letteraria» dal 1946 al 1948 e, a partire dal '52 (fino alla chiusura nel '77), dell'«Approdo». Con il romanzo *La memoria* (Milano, Bompiani, 1948) vinse il Premio Strega del '49; nel '60 risultò vincitore del Premio Viareggio con la raccolta di saggi *I grandi ospiti* (Firenze, Vallecchi, 1960).

<sup>3</sup> G. B. Angioletti, *Il Critone*, in «Il Mondo», a. VIII, 25 dicembre 1956, 52, p. 9.

<sup>4</sup> O. Macrì, *Riepilogo del «Cimitero marino»*, in «Il Critone», a. III, gennaio-febbraio 1958, 1-2, pp. 2-3. Sull'«Albero», tra il 1958 e il 1960, non sarebbero usciti articoli Macrì a proposito di Lorca.

<sup>5</sup> P. Valéry, *Il cimitero marino (versione metrica di Vittorio Pagano)*, in «L'Albero», gennaio-dicembre 1956, 26-29, pp. 23-27.

<sup>6</sup> Donato Valli (Tricase, 1931), professore di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Lecce (di cui è stato anche rettore, dal 1983 al 1992), ha diretto assieme a Macrì la seconda serie della rivista «L'Albero» (1970-1985). È stato particolarmente legato a Girolamo Comi, che aveva frequentato fin da giovanissimo nella dimora di Lucugnano e del quale si considerava «discepolo» (in proposito si rimanda al volume *Chiamami maestro. Vita e scrittura con Girolamo Comi*, Lecce, Manni, 2008).

<sup>7</sup> Si riferisce alla poesia *Locchio dell'uragano* di Pagano, poi pubblicata in *I privilegi del povero* (1939-1959), volume I, *Mitologia del Sud* cit., pp. 87-88.

<sup>8</sup> La lettera, spedita da Firenze il 7 dicembre 1956, è stata pubblicata da Gino Pisanò in *Carlo Betocchi e Vittorio Pagano*, in «Sudpuglia», XVIII, 1992, 2, pp. 120-132 (poi in G. Pisanò, *Il sodalizio Betocchi-Comi e altro Novecento. Caproni, Macrì, Pagano, Coppola* cit., pp. 41-71).

<sup>9</sup> Si veda in proposito la lettera di Betocchi a Caproni (spedita in data 8 dicembre 1956) pubblicata in G. Caproni-C. Betocchi, *Una poesia indimenticabile. Lettere 1936-1956*, a cura di Daniele Santero, prefazione di Giorgio Ficara, Lucca, Pacini-Fazzi, 2007, [pp. 180-181], p. 181: «[...] Mio caro Giorgio, che vita! Eppure resta questo barlume, di scambiare ogni tanto qualche

parola, di godere ogni tanto di qualche frutto dell'ingegno dell'amico (e la poesia di Pagano, sullo stesso Critone, era tanto bella): addio, caro Giorgio, scrivimi qualche volta [...]».

<sup>10</sup> Cfr. le lettere 57 e 58.

59

[1957-1962]

Buon anno, Simeone!  
 Buon anno, Albertina!  
 E abbracci.  
 Vittorio

Biglietto di auguri manoscritto indirizzato a: Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi – 67 / Firenze. In calce le firme autografe di Marcella Romano e Stefano Pagano. Busta mancante. L'arco temporale ipotizzato per la datazione tiene conto, per il *terminus post quem*, dell'anno di nascita di Stefano Pagano (1956); il *terminus ad quem* è fissato nell'anno del trasferimento di Macrí dall'abitazione di Via Jacopo Nardi a quella di Via Francesco Nullo.

60

Firenze

29 gennaio [19]57

Caro Vittorio,

in questo numero<sup>1</sup> sei riuscito a congregarci tutti [?]. Molto bello e speriamo così per il futuro. Lo scritto di Luzi avresti dovuto datarlo<sup>2</sup>.

Ti accludo alcune sottili e funerarie liriche di Sergio Baldi: scegli, ti lascio libero di stamparne uno o più o tutto<sup>3</sup>. Rispondesti a Laurano. E Bertolucci? E Comi? Mi ha allietato la vostra lettura comune. Ti raccomando il Pignotti<sup>4</sup>. Nel mio articolo su Lorca<sup>5</sup> ricorrono molti errori. Come mai?

Ti bacio sul cranio,  
 tuo

Oreste

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Prof. Vittorio Pagano / Lecce / Via S. Pasquale. Mittente: O. Macrí / via J. Nardi 67 / Firenze. Busta strappata in corrispondenza del t.p., di cui si leggono solo il giorno e il mese: 29 gennaio.

<sup>1</sup> Cfr. «Il Critone», a. I, dicembre 1956, 9-10.

<sup>2</sup> M. Luzi, *Le linee della mano*, ivi, p. 7.

<sup>3</sup> Sul numero successivo del «Critone» (a. II, gennaio-febbraio 1957, 1-2, p. 7) sarebbe poi stata pubblicata la poesia *Ora che si fa* di Sergio Baldi.

<sup>4</sup> Lamberto Pignotti (Firenze, 1926). Laureato in Scienze economiche e commerciali, agli anni Cinquanta risalgono le prime prove poetiche (*Odissea*, 1954 ma edito nel 1994) e le colla-

borazioni a importanti quotidiani quali «Paese sera», «La Nazione», «L'Unità», «Rinascita». Nel '58 sarebbe stato tra i fondatori della rivista fiorentina «Quartiere», dalla quale si sarebbe staccato tre anni dopo per dare vita a «Protocolli», inserto di «Letteratura». A partire dal convegno *Arte e comunicazione* (Firenze, Forte di Belvedere, 24-26 maggio 1963) avrebbe partecipato alla nascita del Gruppo 70 e della «poesia visiva», di cui sarebbe stato esponente di punta. È in risposta a una sua lettera del 21 giugno 1957 (conservata nel Fondo Macrí dell'Archivio contemporaneo «Bonsanti» di Firenze che Macrí avrebbe composto la lettera-saggio *Scienza e poesia (Lettera a Pignotti)* inclusa poi nel volume *Realtà del simbolo* cit., pp. 248-251.

<sup>5</sup> O. Macrí, *García Lorca e i gitani*, in «Il Critone», a. I, dicembre 1956, 9-10, pp. 6-7 e 11.

61

Lecce

5 febbraio 1957

Amato Tetraoreste,  
le novità son queste:  
faremo un numerone  
col prossimo «Critone».

Un discorso coi fiocchi  
m'ha mandato Betocchi,  
a Greve pronunziato  
per Giuliotti<sup>1</sup>. E m'ha dato  
il roseo Bigongiari  
stupendi versi amari<sup>2</sup>.  
E Luzi, dolce e cupo,  
una primizia: *E il lupo*<sup>3</sup>.  
Del Völlaro<sup>4</sup> ho due canti  
carucci<sup>5</sup> – e passa avanti...  
E metterò del Duca<sup>6</sup>  
qualcosa che riluca<sup>7</sup>.  
E, se Dio vuole, avremo  
un Ungaretti... estremo!<sup>8</sup>  
Inoltre, il buon Pignotti  
divido in quattro lotti,  
ed il primo capitolo  
*Preambolo* lo intitolo<sup>9</sup>.

Sappimi dire, adesso:  
al Khane<sup>10</sup> che è successo?  
Ricevuto il mio invito,  
di colpo s'è zittito.  
Fors'egli mi bistratta  
perché non ho cravatta?

Se m'offre anche un abbozzo,  
 mi stringo il gargarozzo...  
 E digli, a tempo perso,  
 che ce l'ho... di *traverso*!  
 E che non ha ragione  
 d'ignorare il «Critone»,  
 egli, soave belva,  
 re della nostra selva!

Lisi ha risposto: «Spera,  
 che mando in primavera».  
 Ed Angioletti stesso  
 un *fiore* m'ha promesso.  
 Ho avuto dal Giacinto<sup>11</sup>  
 un raccontino... stinto:  
 forse tiene a mostrare  
 ch'è nato per narrare,  
 dopo che tu, o ferino,  
 scrivesti che *persino*  
 avevi criticato  
*Tenerezza* in passato?<sup>12</sup>...  
 Poi dei pezzulli freschi  
 m'ha garantito Anceschi.  
 E De Libero dice  
 che si sente felice  
 e che sarà presente  
*deliberatamente*.

Non cura Eusebio<sup>13</sup> invece  
 la mia insistente prece  
 e, duro come un *osso*,  
 si tace a più non posso,  
 tralascia ogni *occasione*  
 d'onorare il «Critone»,  
 e un raggio non si spera  
 da questa sua *bufera*<sup>14</sup>.  
 Oh vedi tu, perdinci,  
 se un poco lo convinci!  
 E di Bo non comprendo  
 il mutismo tremendo:  
 scrivigli che si sbrighi  
 a mandarmi due rigghi,  
 ché di lui non mi beo

da quando è un *européo*!<sup>15</sup>...

Di Penna un ghiribizzo  
vorrei<sup>16</sup>. Ma l'indirizzo?

A inviarmelo ti presso,  
o invitalo tu stesso.

Strigelli, per suo conto,  
m'ha detto: «Sono pronto,  
ma il tempo, amico caro,  
è troppo, troppo avaro!»

Proprio così: Sansoni  
distrugge tutti i buoni<sup>17</sup>.

E Parronchi? Gli ho scritto,  
ed è rimasto zitto.

*L'Antica introduzione*

*d'Erodiade* (versione

metrica del Pagano)

pubblicherò<sup>18</sup> – ed invano

ho chiesto a lui se vuole

tessermi due parole

di commento. Ti pare

che lo dovrebbe fare?...

Primissimo invitato,

Solmi non m'ha degnato

di risposta<sup>19</sup>. E uno squillo

non puoi dare a Camillo

Sbarbaro? Che diletto

se inviasse un trucioletto!<sup>20</sup>

E per ora è abbastanza.

Mi resta la speranza

d'un paginone intero

con il tuo *Cimitero*...<sup>21</sup>

Passando al Bertolucci,

egli, dopo i miei crucci,

ruppe il silenzio strano

e disse: «O mio Pagano,

Garzanti è acerbo ancora,

ma proprio m'addolora

rinunziare di botto

al tuo Villon tradotto.

Comunque, benché afflitto,  
ti rendo il manoscritto»<sup>22</sup>.

Dodici giorni or sono

mi scrisse in questo tono,  
 ed io tuttora aspetto  
 il Villon maledetto...  
 Che cosa tu ne pensi?  
 C'è da perdere i sensi!  
 Ma basta per davvero,  
 Oreste col cimiero:  
 faccio le mani a imbuto  
 e ti grido un saluto...

Oh! Come sta Albertina,  
 la ghiotta madamina,  
 la puntuale impuntuale  
 che scende quando sale  
 e che l'inganno esatto  
 vuole che le sia fatto?  
 L'abbraccia la Marcella,  
 che di poppe s'abbella...  
 E la ricordo anch'io  
 col grande affetto mio.

Un *ave* agli altri , mentre  
 a te un pizzico di ventre,  
 giacché di rabbia smanio  
 quando mi baci il cranio...

(Un'ultima notizia:  
 che n'è della nequizia  
 del tuo biciclo osceno  
 che corre senza freno  
 a cento metri orari  
 slittando sui *binari*?...  
 Non è un'allegoria  
 della filologia,  
 laddove per binario  
 s'intende il necessario  
 volo alla giusta meta  
 del canto del poeta?...  
 Perciò tu sei al di fuori  
 di tutti quei motori  
 e li cavalchi, a notte,  
 simile a Donchisciotte:  
 Donchisciotte che aggancia

per nuovo Sancio Pancia,  
nella torre d'avorio,  
il suo fido

Vittorio

Lettera in versi manoscritta su carta intestata: Il Critone / Lecce. Sul *verso* della lettera, di mano di Macrí: «Scritti altrui». Busta mancante.

<sup>1</sup> Il 9 dicembre 1956 Betocchi aveva pronunciato un discorso per la benedizione della lapide sulla casa di Giuliotti a Greve in Chianti, in parte pubblicato col titolo *Umanità, umiltà e fede del poeta Domenico Giuliotti* sul «Giornale del Mattino» (9 dicembre 1956, p. 3) e con titolo variato (*Per la benedizione della lapide sulla casa di Domenico Giuliotti*) sul «Critone» (a. II, gennaio-febbraio 1957, 1-2, pp. 6-7). Il testo completo del discorso sarebbe poi apparso in Domenico Giuliotti, *Pagine autobiografiche*, a cura di Carlo Baldini, Firenze, Polistampa, 1988, pp. 128-141.

<sup>2</sup> Si tratta con buona probabilità della poesia *1957* apparsa sul «Critone», a. II, gennaio-febbraio 1957, 1-2, p. 6.

<sup>3</sup> M. Luzi, *E il lupo*, ivi, p. 6.

<sup>4</sup> Saverio Völlaro (Reggio Calabria, 1922-Roma, 1986), direttore della Biblioteca del Ministero dei Lavori Pubblici, critico cinematografico, scrittore e traduttore dal latino. Nel 1956 vinse il Premio Chianciano con la raccolta di poesie *Le passeggiate* cit.

<sup>5</sup> Le due poesie di Völlaro (*La moglie di Govoni*, *Carlolina da Reggio*) sarebbero state pubblicate sul «Critone», a. II, marzo 1957, 3, p. 4.

<sup>6</sup> Duca era l'appellativo assegnato a Sergio Baldi dai compagni di generazione.

<sup>7</sup> S. Baldi, *Ora che si fa*, in «Il Critone», a. II, gennaio-febbraio 1957, 1-2, p. 7.

<sup>8</sup> Nel '57 sul «Critone» non uscirono contributi di Ungaretti.

<sup>9</sup> I «lotti» sarebbero poi stati tre, senza «Preambolo». Cfr. L. Pignotti, *Aspetti di Bigongiari, Luzi, Parronchi*, in «Il Critone», a. II, gennaio-febbraio 1957, 1-2; ivi, marzo 1957, 3; ivi, aprile 1957, 4.

<sup>10</sup> Appellativo di Leone Traverso.

<sup>11</sup> Si tratta di Giacinto Spagnoletti.

<sup>12</sup> Macrí aveva recensito il romanzo *Tenerenza* di Spagnoletti (cit.) nella prima delle già citate *Lettere* pubblicate su «Libera Voce».

<sup>13</sup> Si tratta di Eugenio Montale.

<sup>14</sup> Si notino le allusioni (sottolineate dai corsivi) alle prime tre opere poetiche di Montale: *Ossi di seppia* (Torino, Gobetti, 1925), *Le occasioni* (Torino, Einaudi, 1939), *La bufera e altro* (Venezia, Neri Pozza, 1956).

<sup>15</sup> Il riferimento è all'apertura europea degli studi di Carlo Bo, professore di Letteratura francese all'Università di Urbino e traduttore dal francese e dallo spagnolo.

<sup>16</sup> Dalle nostre ricerche non risultano contributi di Sandro Penna pubblicati sul «Critone».

<sup>17</sup> Si tratta del fiorentino Odoardo Strigelli, alunno di Macrí al ginnasio inferiore degli Scolopi, poi allievo di Giuseppe De Robertis all'Università di Firenze. Collaboratore delle case editrici Vallecchi e Sansoni, si occupò della redazione della terza pagina del «Mattino dell'Italia Centrale».

<sup>18</sup> S. Mallarmé, *Introduzione antica d'Erodiade* cit.

<sup>19</sup> Non ci risultano contributi di Solmi usciti sul «Critone».

<sup>20</sup> Pagano allude scherzosamente alla raccolta di Sbarbaro *Trucioli*, Firenze, Vallecchi, 1920.

<sup>21</sup> Cfr. O. Macrí, *Riepilogo del «Cimitero marino»* cit.

<sup>22</sup> Si vedano in proposito le lettere 57 e 58.

62

[Lecce t.p.]

5 aprile 1957

Caro Oreste,  
 sei ammutito? Aspetto d'urgenza notizie e... critonerie<sup>1</sup>.  
 Abbracci.

Vittorio

Assicura gli amici che è imminente il compensuccio<sup>2</sup> e salutameli tutti.

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Prof. Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. T.p. del 5 aprile 1957.

<sup>1</sup> Il riferimento è ai contributi da pubblicare sul «Critone».

<sup>2</sup> Si tratta dei compensi per le collaborazioni al «Critone».

63

[Lecce t.p.]

[20 aprile 1957 t.p.]

Auguri critonici... e personali. Ti abbraccio.

Vittorio

Biglietto di auguri manoscritto indirizzato a: Illustre Scrittore / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. In calce le firme autografe di Marcella Romano e Stefano Pagano. T.p. del 20 aprile 1957.

64

Lecce

29 maggio 1957

*Ballata per chiedere asilo*

Da Lecce, stringendo nel pugno  
 bandiera critonica, in treno  
 ai primi del mese di giugno  
 mi ficco e a Firenze mi meno.  
 Oh tu campanile di Giotto,  
 risuona di gaudio sereno,  
 perché dal mio cuore corrotto  
 spariscano i tossici oscuri!

Firenze è l'Olimpo dei puri.

Le spese le paga il «Critone»,  
per via del Congresso Penale<sup>1</sup>...  
Che questa giuridica azione  
protegga la Musa immortale!  
Di Mario, di Sandro e di Piero<sup>2</sup>  
m'attira la faccia cordiale,  
insieme al cipiglio guerriero  
d'Oreste che ammazza gli ossiuri.  
Firenze è l'Olimpo dei puri.

E il grande Leone ed il Gigi,  
col Duca<sup>3</sup> e col dolce Betocchi  
sapranno imbastire prodigi  
perché la mia gioia trabocchi...  
E infine c'è un micromotore  
che in luogo dei mitici cocchi  
verrà con un folle fragore  
a trarmi in rischiosi tratturi.  
Firenze è l'Olimpo dei puri.

O Principe mio Simeone,  
un letto per me lo assicuri?  
C'è un posto nel tuo padiglione?  
Firenze è l'Olimpo dei puri.

Ti abbraccio.

Vittorio

Arriverò il 7 mattina. Rispondimi presto.

Lettera dattiloscritta, a eccezione dei saluti, della firma e del *post scriptum*, con busta indirizzata a: Illustre Scrittore / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. T.p. del 29 maggio 1957.

<sup>1</sup> Il convegno nazionale dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale si sarebbe svolto a Lecce nei giorni 8, 9 e 10 giugno 1957. Il resoconto del congresso sarebbe poi apparso sul «Critone», a. II, maggio-giugno 1957, 5-6, pp. 2 e 11.

<sup>2</sup> Si tratta dei poeti della terza generazione poetica novecentesca, più nota con l'etichetta di «ermetismo fiorentino»: Mario Luzi, Alessandro Parronchi e Piero Bigongiari.

<sup>3</sup> Si riferisce, rispettivamente, a Leone Traverso, Luigi Panarese e Sergio Baldi.

Lecce

22 giugno 1957

Carissimo Oreste, è con vera commozione che ti ringrazio *di tutto*. Firenze<sup>1</sup> (ma tu soprattutto) mi tonifica, e ogni volta mi fa aprire gli occhi su orienti nuovi. Grazie e ancora grazie. Spero di rivederti presto a Lecce, o Otranto che sia.

Come va il Machado?<sup>2</sup> Ora non mi fai più dispetto: anch'io sto traducendo *metricamente* (*La chanson de Roland!!!*)<sup>3</sup>... Neri Pozza<sup>4</sup> m'ha scritto chiedendomi in visione il Villon. Gliel'ho mandato – e speriamo bene<sup>5</sup>. Dillo, per favore, a Betocchi e a Luzi, cui ho dimenticato di riferirlo, o meglio ho tralasciato, poiché la mia ultima epistola a loro era un *sonettazzo* dei soliti<sup>6</sup>.

A quando la partenza in Spagna? Come t'invidio!... Ma sto progettando anch'io una fughetta in Francia. Pensi che Luzi ci andrà? Vorrei tanto andarci con lui.

Salutami l'ineffabile Albertina e assicurale che sto facendo la cura del solfato di magnesio.

A te il formidabile abbraccio del tuo

Vittorio

Sai che Spagnoletti ha rischiato di morire? Tornando con mio nipote a Roma, da una gita a Civitavecchia, hanno investito un uomo, ch'è morto, e sono precipitati, con Piera<sup>7</sup> e figli, da 15 metri. Per fortuna, tutti salvi, loro. Mio nipote se l'è cavata col solo danno materiale della macchina, gravante peraltro *su lui solamente* (mi spiego?).

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Scrittore / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Carta intestata: Il Critone / Lecce / La Redazione. Busta con intestazione cassata a mano: Lecce / Lions Club. T.p. del 24 giugno 1957.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 64.

<sup>2</sup> Si riferisce all'intenso lavoro condotto da Macrí sulla poesia di Machado, poi sfociato nella pubblicazione del volume Antonio Machado, *Poesie. Studi introduttivi, testo criticamente riveduto, traduzione, nota al testo, commento, bibliografia*, a cura di Oreste Macrí, Milano, Lerici, 1959.

<sup>3</sup> La traduzione della *Chanson de Roland*, che pure sarebbe rimasta in gran parte inedita, avrebbe impegnato Pagano fino agli ultimi giorni di vita. Due frammenti della versione completa sarebbero apparsi sull'«Albero» (fasc. XXIII, 1975, 54, pp. 149-162) col titolo *Epicedio a Roncisvalle / dalla «Chanson de Roland» di Turolde (CXXI-CLXXVI)* e in S. Giusti, *Una traduzione inedita della Chanson de Roland con postille di Oreste Macrí*, in «Per Leggere», 2001, 1, pp. 115-131 (la parte corrispondente al proemio dell'opera).

<sup>4</sup> Si tratta di Neri Pozza (Vicenza, 1912-Vicenza, 6 novembre 1988), che aveva fondato e diretto l'omonima casa editrice di Venezia collaborando con alcuni tra i maggiori letterati del Novecento.

<sup>5</sup> Per quanto di lì a poco (sul supplemento letterario del «Critone», a. III, gennaio-febbraio 1958, 1-2) sarebbe stata data notizia di una «imminente pubblicazione dell'opera completa di Villon, tradotta metricamente da Vittorio Pagano», le versioni rimasero inedite.

<sup>6</sup> Allude ai componimenti di tono scherzoso (talvolta sarcastico) che era solito inviare agli amici.

<sup>7</sup> Piera Incerti era la moglie di Giacinto Spagnoletti.

Lecce

16 agosto 1957

Strorestissimo monterosiano<sup>1</sup> amato,

avevo avuto da Luzi tue vaghe notizie. Come va la salute rovinata dalle Spagne?<sup>2</sup> Dimmi subito che stai arcibenone. Quanto al «Critonissimo»<sup>3</sup>, sì, mi esilara il tuo elogio, ma debbo proprio lamentare che proprio tu, il magliese, ti ostini a non mandarmi nulla. Perché? Inoltre, di' a Gigi Panarese<sup>4</sup> che 5 copie<sup>5</sup> gli furono spedite all'indirizzo di Firenze, lo stesso giorno della raccomandata con il compenso (la quale ultima deve averla ricevuta, se non ci è ritornata indietro fino ad oggi, no?). Comunque, gliene ho mandate altre 5 a Bar di Susa<sup>6</sup>. Ma che mi tranquillizzi circa l'assegno.

Il Pozz<sup>7</sup> mi ha offerto, per il Villon, il 10% su 1.500 copie a lire 2.500 l'una come prezzo di copertina<sup>8</sup>. Accetto? Voglio il tuo consiglio.

Salutami Albertina, anche da parte di Marcella e Stefano, e Gigi<sup>9</sup>.

A te l'abbraccio non turpe del tuo

Vittorio

Parronchi mi ha mandato un *Pinocchio* formidabile<sup>10</sup>. Lo conosci?

Biglietto postale manoscritto indirizzato a: Illustre Oreste Macrì / Bar di Susa / (Torino). Mittente: Vittorio Pagano – Via San Pasquale 46 – Lecce. T.p. non leggibile.

<sup>1</sup> L'appellativo fa riferimento alla località piemontese in cui Macrì si trovava in villeggiatura, desumibile dall'indirizzo indicato sulla busta: Susa, in provincia di Torino.

<sup>2</sup> Evidentemente Macrì era rientrato da un soggiorno in Spagna.

<sup>3</sup> Scherzoso appellativo per «Il Critone».

<sup>4</sup> Originario del Salento ma fiorentino d'adozione, Luigi Panarese, con il volume *Poesie di Fernando Pessoa* (Milano, Lerici, 1967, dedicato a Oreste Macrì), sarebbe stato il primo divulgatore dell'opera del poeta portoghese in Italia. Traduttore di Miguel Torga, Azorín, Jorge Amado, fu professore di materie letterarie nelle scuole superiori.

<sup>5</sup> Si tratta con buona probabilità di copie del «Critone», a. II, maggio-giugno 1957, 5-6, contenente un racconto di Miguel Torga (*Animagrande*) tradotto da Panarese (ivi, pp. 6, 7 e 12).

<sup>6</sup> Panarese si trovava in compagnia di Macrì.

<sup>7</sup> Ironico appellativo per Neri Pozza.

<sup>8</sup> Si veda in proposito la lettera 65.

<sup>9</sup> Diminutivo per Luigi Panarese.

<sup>10</sup> Si tratta della poesia di Parronchi *Per il monumento a Pinocchio di Venturino Venturi in Collodi*, poi confluita nella raccolta *L'apparenza non inganna*, Milano, Scheiwiller, 1966, e in seguito in *Pietà dell'atmosfera (1960-1970)* (Milano, Garzanti, 1970) ma originariamente pubblicata sul «Critone», a. II, agosto 1957, 7, p. 5. Il titolo della poesia fa riferimento alla *Piazzetta dei mosaici*, opera di Venturino Venturi realizzata a Collodi di Pescia (Pistoia) in seguito alla vittoria (nel 1953) del primo premio a un concorso internazionale indetto dal comitato che negli anni Sessanta si sarebbe costituito in Fondazione Nazionale Carlo Collodi (cfr. in proposito A. Parronchi *Un monumento a Pinocchio*, in «La Chimera», a. I, aprile 1954, 1, pp. 7-8). Giovi riportare la lunga *Nota* di accompagnamento alla poesia apparsa sul «Critone» (ben più esplicitiva di quella poi inserita nelle note d'autore alla raccolta *Pietà dell'atmosfera*, ora nel volume I delle *Poesie*, a cura di Enrico Ghidetti, Firenze, Polistampa, 2000, pp. 368-369): «Questa poesia fu concepita come

“brindisi” per l’inaugurazione del Monumento a Pinocchio, che avvenne in Pescia il 14 maggio 1956. Sarebbe lungo dire le ragioni perché, a quella data, essa restò invece chiusa in un cassetto. Chi fin da ragazzo sia abituato a lavorare d’immaginazione, sa che “una festa” accade sempre diversa da come la si è pensata. Io non ci potei neppure esser presente, e seppi poi ch’essa riuscì benissimo, ma non si risolse precisamente nel familiare, agreste convivio, in cui il “brindisi” si sarebbe facilmente acclimatato. Ebbe invece lustro grandioso di cortei e cerimonie ufficiali. E un altro, a quella inaugurazione, era quasi assente: lo spirito di Venturino, già da qualche mese colpito da una forma di mania, che un po’ più tardi sarebbe peggiorata, fino a condurlo all’attuale internamento. Se oggi acconsento a dare questo “brindisi” a Pagano per il “Critone” è dunque con senso di rammarico, e tuttavia di speranza e d’augurio. Siamo troppo pochi a conoscere il valore della scultura di Venturino. E in un mondo come il nostro, brulicante di falsi pazzi che si sanno benissimo amministrare e fare della *réclame*, è per noi un dolore grandissimo dover rimettere a un domani, che i verdetti del medico non danno per assicurato, la fiducia che abbiamo nel lavoro di un grande artista, che sembra ereditare da una tradizione contro i vani ottimismo dei nuovissimi retori viva tuttora, l’incapacità costituzionale di organizzarsi e l’irreparabile spinta a nuocere alla propria integrità, e a privarsi delle condizioni indispensabili al proprio lavoro. Noi possiamo intanto testimoniare che, finché le forze della mente l’hanno sorretto, la sua è stata un’aspirazione violenta verso una calma, verso un ordine, verso una legge di tradizione diventata natura da rispettare e da propagare intatta dopo di sé. Né dubitiamo che, ove il male gli consenta tregue, questo sia il fine verso del quale egli tenderà sempre. – Per comodità del lettore, facciamo seguire alcune note esplicative, senza delle quali alcune parti della poesia potrebbero rimanere oscure. 1) D’estate il torrente Pescia secca completamente. 2) È il paese di Collodi: un paese simbolo. 3) La villa garzoni col suo favoloso giardino affianca completamente il paese. 4) L’antica rocca del paese è ridotta oggi ad abitazione privata. 5) Il monumento di Venturino è concepito come una piazza quadrata circondata da un muro a profilo irregolare su cui sono eseguite a mosaico le varie scene della storia di Pinocchio. La statua di Pinocchio al centro del “quadrato magico”, non fu eseguita per espresso parere della giuria giudicatrice del concorso per il monumento. Essa perciò esiste solo idealmente: è invisibile. 6) Il Pinocchio di Venturino – di cui rimangono il modello e alcune realizzazioni parziali – è considerato come una perfetta incarnazione del “dionisiaco”, e la sua danza assomigliata a una “danza di Siva”. 7) Alla poesia viva e moderna del monumento a Pinocchio contrasta quella artificiosa del pur mirabile giardino settecentesco della villa Garzoni. 8) “Ogni allusione a persone o situazioni esistenti è da ritenersi assolutamente casuale”. 9) Venturino ha raffigurato la Fata dai capelli turchini completamente bianca».

67

[Lecce t.p.]

12 ottobre 1957

Carissimo Oreste,

ringrazia il Khane (ma non te ne scordare!) per gli stupendi versi, che usciranno fra giorni<sup>1</sup>. Io ringrazio te, ovviamente, per averglieli strappati di mano, senza perdere tempo. Ma a che stai col Machado?<sup>2</sup> Ed è giusto che non ne debba anticipare un bocconcino sul «Critone»? Sappi, a proposito, che nel prossimo numero pubblicherò il tuo *Riepilogo del Cimitero marino*<sup>3</sup>. Se non mi scriverai un «noooo!!!» immenso, vuol dire che sei d’accordo. In questo *paginone* ci saranno: *Nel cuore di Parigi*, di Angioletti<sup>4</sup>; la poesia di Traverso<sup>5</sup>; forse due poesie di Remo Fasani<sup>6</sup>, mandatemi da Luzi; il *Poeta contumace* di Corbière, da me tradotto e mirabilmente illustrato con 12 disegni<sup>7</sup>; una recensione letteraria di De Rosa<sup>8</sup> e una artistica di Suppressa<sup>9</sup>.

Non ho più notizie né del Bigongiari né del Betocchi, che non rispondono più alle mie lettere. Cos'hanno? Lisi m'ha formalmente promesso un altro racconto. E tu, non hai almeno sotto mano dei poeti da invitare? E il Bellentani<sup>10</sup> [*sic*], che m'hai promesso da un anno? Il Bellentani lo voglio, vivaddio! Forza! Non ti *machadare* così a fondo!<sup>11</sup> Come sta l'incantevole Albertina? E il tuo fegato dannato? Quanto a me, tiro a campare. Non so se al Magistero mi riconfermeranno. Certo che la candidatura di tuo fratello mi ostacolerebbe molto... ma non ho il diritto di frenarlo in questi suoi desideri eccentrici<sup>12</sup>. Ti sbaciucchio e ti abbraccio.

Tuo

Vittorio

Biglietto postale manoscritto indirizzato a: Illustre Scrittore / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano – Via San Pasquale 46 – Lecce. T.p. del 13 ottobre 1957.

<sup>1</sup> Leone Traverso, *Ore perdute, quasi sconosciute*, in «Il Critone», a. II, settembre-ottobre 1957, 8-9, p. 7.

<sup>2</sup> Si veda la lettera 65, n. 2.

<sup>3</sup> O. Macrì, *Riepilogo del «Cimitero marino»* cit.

<sup>4</sup> G. B. Angioletti, *Nel cuore di Parigi*, in «Il Critone», a. II, settembre-ottobre 1957, 8-9, p. 7.

<sup>5</sup> Cfr. la n. 1 alla presente lettera.

<sup>6</sup> Remo Fasani (Mesocco, 1922-Grono, 2011), all'epoca docente di Lingua e Letteratura italiana all'Università di Neuchâtel in Svizzera. Autore prolifico di versi, nel 1973, nell'83 e nel 2000 avrebbe vinto il Premio Schiller. Pagano fa qui riferimento alle poesie *Lamento per Euridice* (pubblicata sul «Critone», a. III, gennaio-febbraio 1958, 1-2, p. 7) e *Crociera* (in «Il Critone», a. III, marzo-aprile 1958, 4-5, p. 5).

<sup>7</sup> Tristan Corbière, *Il poeta contumace*, versione di Vittorio Pagano, disegni di Ugo Tapparini, in «Il Critone», a. II, settembre-ottobre 1957, 8-9, p. 6.

<sup>8</sup> Luciano De Rosa, *Storie indifferenti*, ivi, p. 7.

<sup>9</sup> Lino Paolo Suppressa, *Giovani pittori*, *ibidem*.

<sup>10</sup> Si tratta forse del poeta mantovano Umberto Bellintani (San Benedetto Po, 1914-San Benedetto Po, 1999). Dopo un primo interesse per la scultura, si era dedicato al disegno e alla poesia. L'esordio poetico risale agli anni Cinquanta con la raccolta *Forse un viso tra mille* (Firenze, Vallecchi, 1953). Fu molto legato ad Alessandro Parronchi, secondo quanto testimoniato dal volume U. Bellintani-A. Parronchi, *Al vento della vita. Carteggio (1947-1992)*, a cura di Caterina Guagni, introduzione di Marino Biondi, trascrizioni di Enio Bruschi, Firenze, Olschki, 2011.

<sup>11</sup> Come già ricordato, in quel periodo Macrì stava lavorando intensamente sulla poesia di Machado (cfr. la lettera 65).

<sup>12</sup> Come testimoniato da una lettera inedita dell'avv. Luigi Cairoli conservata nell'archivio privato di Stefano Pagano (datata 15 marzo 1957), Vittorio Pagano ottenne l'incarico di lettore di Lingua Francese presso la Facoltà di Magistero di Lecce dal 9 marzo al 31 ottobre 1957.

Lecce

7 nov[embre] 1957

Grande Oreston de gli Oreston d'Omero,  
che qual deliro estrai dal tuo Machado<sup>1</sup>  
niente po' po' di meno che 'l *Dio Ibèro*<sup>2</sup>  
ed all'Olimpo, del «Criton» pel guado,

lo mandi a tramortir Pagano il fiero,  
tu cui Platone impose il sommo grado  
in gerarchia di cuore e di pensiero,  
deh, questo folle amore onde m'invado,

come dirtelo, deh, con quai parole,  
posciacché nulla voce umana è calda  
di tanto foco?... Oh rutilio di sole,

oh della plebe distruttur ribalda,  
oh spirito immane in piccioletta mole,  
in te Poesia si compie si rinsalda!  
Ed io, con rima balda,  
t'offro quest'alma mia che sì ti loda  
e t'abbraccio e ti bacio in questa coda  
ch'in ebbrietà si snoda  
e, qual Minosse, cingeti a lanciarti  
non giù, ma su, ma su, nel Ciel de l'Arti.

Tuo

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione del luogo di spedizione, della data, dell'ultimo rigo e della firma. Busta mancante.

<sup>1</sup> A. Machado, *Poesie* cit.

<sup>2</sup> Cfr. O. Macrí, *Da Antonio Machado. «Il Dio Ibèro»*, in «Il Critone», a. III, giugno-luglio 1958, 6-7, p. 5.

69

Lecce

12 nov[embre 19]57

Vittorio

Cartolina illustrata (raffigurante una veduta aerea di Lecce) con busta indirizzata: A Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Firme autografe di Marcella Romano, Tommaso Santoro (di sua mano: «che ti vuol bene»), Iole Santoro, Carlo Betocchi. T.p. del 12 novembre 1957.

70

[Lecce t.p.]

[21 novembre 1957 t.p.]

Buon Natale, buon anno e, sempre, abbracci.

Vittorio

Cartolina illustrata (raffigurante un particolare dell'*Adorazione dei magi* del Perugino conservata alla Galleria Nazionale dell'Umbria) indirizzata a: Illustre scrittore / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Firme autografe di Marcella Romano e Stefano Pagano. T.p. del 21 novembre 1957.

71

Lecce

5 dicembre 1957

E va bene: ultracorto, supercortomaggiore, anzi, o Simeon de' Simeoni, ma sempre Orestaccio o Orestissimo del cuor mio! Grazie per la nota – e grazie per la promessa di parlare del mio Villon<sup>1</sup>. Il Pozzo nero?<sup>2</sup>... È un lugubre, vivaddio! Appena ho toccato il tasto dell'anticipo, dopo aver accettato il contratto a percentuale (tuttavia insistendo per il 12 invece del 10 %), non s'è fatto più sentire, ed ormai ho sollecitato per la terza volta una risposta. Nel frattempo, Bertolucci e Cusatelli<sup>3</sup> m'hanno riproposto di dare alla nuova collana di Garzanti da loro diretta (I Classici di «Saper Tutto») l'opera villoniana, che, dunque, con tre editori che se la contendono<sup>4</sup>, rimane ancora allo stato aeriforme!... E tu il delirato Machado l'hai finito?<sup>5</sup> E che n'è del moto-scooter infernale che, m'hanno detto, ti ha steso al suolo? Immagino che l'avrai fatto a brani, sì che costituisca un tuo reliquario (del quale mi spetta una pur minima parte: diciamo un *raggio*, della ruota o no). Ti abbraccio e ti stritolo. Saluti alla ineffabile, anche da Marcella e da Stefano. Tuo

Vittorio

*Hai notizie della mamma di Luzi?*<sup>6</sup>

Vorrei dedicare al Camus un paginone critonico. Luzi m'ha promesso un pezo<sup>7</sup>. E tu? E chi altro può collaborare con brevi note succose?

Biglietto postale manoscritto indirizzato a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi - 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano - Via Imperatore Adriano 53 - Lecce. T.p. del 6 dicembre 1957.

<sup>1</sup> Come più volte ricordato, le traduzioni di Pagano da Villon, al di là degli annunci, sono rimaste inedite.

<sup>2</sup> Appellativo ironico per Neri Pozza. Cfr. le lettere 65 e 66.

<sup>3</sup> Il germanista Giorgio Cusatelli (Parma, 1930-Parma, 2007), professore di Letteratura tedesca nelle università di Cagliari, Messina e Pavia. Dal 1957 alla fine degli anni Sessanta fece parte della redazione della casa editrice Garzanti a fianco di Attilio Bertolucci.

<sup>4</sup> Per ripercorrere le complesse vicende editoriali delle traduzioni di Pagano da Villon si leggano le lettere 37, 47, 48, 50, 52, 53, 55, 56, 57, 58, 61, 65, 66.

<sup>5</sup> Cfr. la lettera 65, n. 2.

<sup>6</sup> Margherita Papini, madre di Luzi, sarebbe morta il 15 maggio 1959. Alla sua memoria il poeta dedicò *Il giusto della vita* (Milano, Garzanti, 1959), volume che riunisce tutte le raccolte precedentemente edite.

<sup>7</sup> L'articolo di Luzi (*Il premio Nobel a Camus*) sarebbe poi apparso sul «Critone», a. III, aprile-maggio 1958, 4-5, p. 6.

72

Lecce

[5 gennaio 1958 t.p.]

Davvero commossi grazie abbracci buon anno

Vittorio

Telegramma indirizzato a: Oreste Macrí Jacopo Nardi / 67 Firenze. Firme di Marcella Romano e Stefano Pagano. T.p. del 5 gennaio 1958.

73

Lecce

10 gennaio 1958

O Simeonissimo, macriticissimo, supercortissimo della città, trallarallera trallarallà... *basta*.

Il mio telegramma<sup>1</sup> t'avrà fatto capire che davvero non era facile trovare le parole per ringraziarti. Risparmiami anche adesso, e senti la stretta pitonesca del mio abbraccio a te, mentre d'abbracciare la soave Albertina s'incaricano la fragile Marcella e il lillipuziano Stefano.

Il «Critone» l'avrai lunedì o martedì. A fine mese uscirà l'altro numero col tuo Machado<sup>2</sup> (senza le righe polemiche), poiché ho dato la precedenza, come volevi, all'*Orma dell'Arcangelo*<sup>3</sup>.

Ora ascolta: vorremmo iniziare una serie di quadernetti critonici, letterari e giuridici (con copertina di diverso colore), dove raccogliere il fior fiore di ciò che pubblichiamo. Per esempio: uno con traduzioni, uno con liriche originali, uno con scritti critonici, eccetera (per quanto riguarda la materia da me curata). Ma tu devi essere così gentile da dirmi se gli amici potrebbero avere nulla in contrario... Pagheremo così: per i libretti collettivi, qualcosa *una tantum* ad ogni singolo collaboratore (massimo 5.000); per quelli personali, una percentuale sull'incasso di vendita. In concreto: una deliziosa *plaquelette* sarebbe il Pinocchio di Parronchi, magari con l'aggiunta di un paio d'altri inediti; e i famosi racconti di Luzi che già uscirono su «Libera Voce»; e le favole di Lisi; e il tuo *Riepilogo del Cimitero marino* (è salvo di diritti editoriali?); e così via. Potremmo insomma fare una collanina estremamente aristocratica. Che ne pensi? E toccherai il polso degli altri? Si tratta d'un esperimento, e chissà che non debba svilupparsi. Prendilo in considerazione, te ne prego, e sii largo di consigli. Io intanto comincio col *Poeta contumace* di Corbière, e vedrai l'effetto<sup>4</sup>.

Non dimenticare di rispondermi presto.

Il *Nero Pozzo*<sup>5</sup> m'ha inchiodato avvertendomi che un primo anticipo, sulla percentuale da me accettata, potrà darmelo solo tra la correzione delle seconde e terze bozze. È la consuetudine? Cosa gli obietto?

Grazie ancora di tutto. E abbracci abbracci abbracci dal tuo

Vittorio

Come sta la mamma di Luzi?<sup>6</sup>

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma e del *post scriptum*, con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Il direttore. T.p. dell'11 gennaio 1958.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 72.

<sup>2</sup> Cfr. O. Macrì, *Da Antonio Machado. «Il Dio Ibero»* cit.

<sup>3</sup> O. Macrì, *L'orma dell'Arcangelo*, in «Il Critone», a. II, novembre-dicembre 1957, 10-11, p. 7 (ora in O. Macrì, *Scritti d'arte. Dalla materia alla poesia* cit., pp. 275-276).

<sup>4</sup> Di seguito l'elenco completo dei titoli della collana «Quaderni del «Critone»», ordinati nel rispetto della cronologia (segue la data il numero di serie delle *plaqueettes*): Tristan Corbière, *Il poeta contumace*, versione di V. Pagano (1958, 1); Tristan Corbière, *Da «Gli amori gialli»*, versione metrica di V. Pagano (1958, 1 [bis]); Oreste Macrì, *Riepilogo del «Cimitero marino»* (1958, 2); Alessandro Parronchi, *La noia della natura* (1958, 3); Romano Bilenchi, *Una città* (1958, 4); Vittorio Pagano, *Francese antico* (1958, 6); Vittorio Pagano, *Calligrafia astronautica* (1958, 7); Carlo Betocchi, *Il vetturale di Cosenza, ovvero Viaggio meridionale* (1959, 8 [bis]); Lamberto Pignotti, *Come stanno le cose* (1959, 9); Alfonso Gatto, *La madre e la morte* (1959, 10); Piero Bigongiari, *Il caso e il caos (Pollock, De Pisis, Rosai, Soutine, de Staël)* [1961] (10 [bis]); Graziana Pentich, *Una patria da trovare (Racconti)* [1961] (11); Luigi Fallacara, *Il di più della vita* (1961, 13); Sergio Salvi, *Versi fattuali* (1962, 8); Rutebeuf, *Il miracolo di Teofilo*, versione metrica di V. Pagano (1962, 15); Mario Luzi, *Trame* (1963, 14); Ercole Ugo D'Andrea, *Rosario di stagioni* (1964, 16); Giovanni Bernardini, *La neve* (1965, 17); Nicolangelo Barletti, *I colori del bianco* (1967, 18). Nel '62, fuori

collana, fu stampato il volume di Corrado Marsan *Il mestiere di sempre* (Lecce, Edizioni del «Critone»). Quanto al «Pinocchio di Parronchi» (su cui cfr. la lettera 66, n. 10) e alle «favole di Lisi», non sarebbero poi rientrati nel piano editoriale (il primo sarebbe stato verosimilmente sostituito con il citato *La noia della natura*). A chiarimento dello spirito con cui fu approntata la collana può leggersi il *Comunicato* apparso sul «Critone», a. V, maggio-giugno 1960, 5-6, p. 5: «A quanti, conosciuti e sconosciuti, ci scrivono per proporci un'edizione critica delle loro opere, mentre li ringraziamo per la considerazione in cui mostrano di tenerci, siamo costretti a dire che, per un preciso programma cui vogliamo obbedire, non possiamo non sceglierci da noi stessi gli autori e i testi. La nostra piccola attività editoriale non ha nulla del trampolino di lancio né dell'industria economica: è semmai un registratore, entro un'orbita esattamente delimitata, quella d'una *polis* che ostracizza ogni prova di non necessità, dei punti fermi cui perviene il nostro lavoro». L'8 dicembre 1961, in Palazzo Vecchio, la collana fu premiata con medaglia d'oro dal Comune di Firenze. Oltre al citato libretto di Marsan, con la dicitura «Edizioni del «Critone»» furono stampati i quattro volumi dei *Privilegi del povero* (cit.) e il libretto *Morte per mistero* di Pagano (Lecce, 1963).

<sup>5</sup> Cfr. la lettera 71.

<sup>6</sup> Si veda la lettera 71, n. 6.

74

Lecce

18 marzo [19]58

Mio cortissimo-supercortissimo-ultramaggiore amatissimo,

fammi sapere subito tue notizie (come stai, ecc.). È possibile, perbacco, che solo dai giornali debba conoscere qualcosa di te? Per esempio la riedizione guadiana del Lorca?<sup>1</sup> È una vergogna! Com'è vergognoso che al De Rosa, forte della tua promessa, io abbia ceduto la mia copia dei *Caratteri e figure*<sup>2</sup>, rimanendone senza. E *c'est assez que reproches*.

Abbiamo tardato col «*Crito-Critonis*»<sup>3</sup> per varie malattie di noi tutti e perché il tipografo s'è rimesso un po' a nuovo<sup>4</sup>. Scusami perciò con gli amici. Sto per dare il *si stampi* al primo numero del '58, dove appare il tuo stupendo *Riepilogo del Cimitero*<sup>5</sup>. Ed ora ascolta: non hai nulla in contrario, certamente, a che ne faccia un estratto elegantissimo e degno di te – è vero?<sup>6</sup> Mi occorre una risposta fulminea. Così vorrei che Luzi mi autorizzasse a stampare – sempre in un quadernetto – i suoi famosi raccontini di «*Libera Voce*»; e Lisi le favole che sinora m'ha dato; o Parronchi il *Pinocchio* e qualche altra lirica; e Bigongiari ciò che vuole (ma da mandarmi, prima, per pubblicarlo in pagina, sì da *estrarlo* dopo); e Panarese dei poeti portoghesi (*idem*); e poi a tua scelta e volontà (m'hai assicurato il tuo appoggio – ricordi?). Vorrei fare insomma una bella collanina di librettini<sup>7</sup>.

Infine: grazie, grazie, grazie per la tua segnalazione a Domenico Naldini (Longanesi<sup>8</sup>), che m'ha chiesto in visione le mie poesie. Gliele sto ordinando e ricopiando<sup>9</sup>. Certe cose solo tu sai farle, e trabocco d'amore, per te, anche per questo. Sono lieto che con Bodini ti sia schiarito (almeno così ho saputo da lui<sup>10</sup>). Il Giacinto è invece irrecuperabile – me ne sono convinto anch'io, dopo un'incresciosa esperienza<sup>11</sup>.

Ancora: per favore, dimmi chi di voi vuol venire a Lecce per una conferenza critonica, pagata e spesa: tu? Lisi? Luzi? Cerca di saperlo. Vorremmo inizia-

re il ciclo durante le vacanze pasquali. Perciò, in caso di adesioni, comunicami il giorno che vi fa comodo. Tu per primo, si capisce!

Come sto io? Mi costringo all'allegria. Sono alle prese addirittura con l'olio, l'affitto di casa, le pappe di Stefano, eccetera. Speriamo che il Pozzo Nero<sup>12</sup> si decida a procedere presto col Villon, se no son guai<sup>13</sup>...

Beh, mio caro Orestissimo, ti abbraccio e aspetto una risposta completa a tutto.

Saluti affettuosi ad Albertina.

Il tuo idolatra

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / L'amministrazione. T.p. del 18 marzo 1958.

<sup>1</sup> F. García Lorca, *Canti gitani e andalusi. Studi introduttivi, note bibliografiche, testo, versione e commento a cura di Oreste Macrì*, Parma, Guanda, 1958.

<sup>2</sup> O. Macrì, *Caratteri e figure della poesia italiana contemporanea* cit.

<sup>3</sup> Si tratta del «Critone».

<sup>4</sup> Si veda la lettera 52, n. 1.

<sup>5</sup> O. Macrì, *Riepilogo del «Cimitero marino»* cit.

<sup>6</sup> La *plaquette* sarebbe apparsa nel 1958 col titolo *Riepilogo del «Cimitero marino»* (cit.).

<sup>7</sup> Cfr. la lettera 73, n. 4.

<sup>8</sup> Domenico (Nico) Naldini (Casarsa della Delizia, 1929), fu impiegato per molti anni nella Casa editrice Longanesi di Milano (per la quale dal '58 avrebbe diretto la collana «Collezione di poesie»).

<sup>9</sup> Presso l'editore Longanesi le poesie di Pagano non sarebbero mai state pubblicate.

<sup>10</sup> Tra il 1953 e il 1957 (in significativa coincidenza con gli anni dell'«Esperienza poetica», stampata tra il gennaio del '54 e il settembre del '56) Vittorio Bodini e Oreste Macrì avrebbero interrotto la loro amicizia. Le ragioni profonde del dissidio – che, semplificando, potremmo ricondurre al diverso (opposto) posizionamento dei due protagonisti nei confronti dell'ermetismo, negli anni che seguirono il secondo conflitto mondiale – possono rintracciarsi ormai nel già citato V. Bodini-O. Macrì, *«In quella turbata trasparenza». Un epistolario (1940-1970)*, nell'ampio apparato di note (a cura di Anna Dolfi) del volume O. Macrì, *La teoria letteraria delle generazioni* cit., oltre che in L. Terrusi, *Vittorio Bodini contro Oreste Macrì* cit.

<sup>11</sup> Non è dato sapere a quale «incresciosa esperienza» si faccia qui riferimento. Quanto all'impossibilità di «recupera[re]» Giacinto Spagnoletti, quasi certamente Pagano allude alla rottura dell'amicizia tra Macrì e lo stesso Spagnoletti (su cui cfr. la lettera 58, n. 1).

<sup>12</sup> Si riferisce all'editore Neri Pozza.

<sup>13</sup> Cfr. le lettere 65, 66, 71 e 73.

[Firenze t.p.]

23 marzo 1958

Carissimo,

l'edizione V del Lorca è uscita già da vari mesi<sup>1</sup>. Ti manderò *Caratteri e figure*<sup>2</sup>. Va bene il *Riepilogo* per gli *Estratti del «Critone»*. Per Lisi, Parronchi, Luzi,

Bigongiari e Panarese scrivi direttamente agli interessati; io premerò alle tue spalle<sup>3</sup>. Panarese ha stupende liriche di Fernando Pessoa<sup>4</sup>; chiedigliele. Ti procurerò alcuni pezzi del prossimo romanzo di Bilenchi!!<sup>5</sup> E Luzi mi ha permesso di aggiungere altre pagine a quelle che hai già di «Libera Voce». Spero che Naldini ti pubblichi il libro<sup>6</sup>, ma avrei desiderato sceglierti io dal tuo librone<sup>7</sup>. Sono profondamente lieto di avere ripreso il vecchio Bodini<sup>8</sup>.

Albertina vi ricorda tutti. Bacioni a Stefanuccio. L'abbraccio del tuo

Simeone

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Prof. Vittorio Pagano / Lecce / via S. Pasquale.  
Lettera intestata: Università degli Studi di Firenze / Facoltà di Magistero / Seminario di Spagnolo. T.p. del 23 marzo 1958.

<sup>1</sup> Cfr. la lettera 74, n. 1.

<sup>2</sup> O. Macrí, *Caratteri e figure della poesia italiana contemporanea* cit.

<sup>3</sup> Si veda la lettera 73, n. 4.

<sup>4</sup> Come ricordato nella lettera 66, n. 4, Panarese sarebbe stato il primo a divulgare l'opera poetica di Pessoa in Italia.

<sup>5</sup> A partire dal giugno del '58, sotto il titolo *Nuove prose di Romano Bilenchi*, sarebbero apparsi sul «Critone» i racconti *Volterra, Una città e La sera* (in «Il Critone», a. III, giugno-luglio 1958, 6-7, pp. 6-7); *Le stagioni e La strada* (ivi, n. 8-9, agosto-ottobre 1958, pp. 6-7); *Mattino e I pittori* (ivi, n. 11-12, novembre-dicembre 1958, pp. 6-7). Inoltre, sul «Critone» sarebbero stati pubblicati il racconto *I silenzi di Rosai* (sul n. 1-2, gennaio-febbraio 1960, pp. 5 e 7) e il profilo *Autoscheda* (sul n. 7 del luglio 1960, pp. 4-5, tratto da *Ritratti su misura di scrittori italiani*, a cura di Elio Filippo Accrocca, Milano, Sodalizio del Libro, 1960, pp. 79-81). Si consideri che la prosa *Mattino* era precedentemente uscita, col titolo *Inizio di romanzo*, sulla «Nazione Italiana» del 30 marzo del 1958.

<sup>6</sup> Si veda la lettera 74.

<sup>7</sup> Stefano Pagano, custode delle carte private del padre Vittorio, ci ha mostrato un volume rilegato di grandi dimensioni contenente poesie di Pagano dattiloscritte. Le caratteristiche del tomo, da cui sono stati ricavati i quattro volumetti dei *Privilegi del povero*, fanno pensare che possa trattarsi del «librone» citato nella presente lettera.

<sup>8</sup> Si veda la lettera 74, n. 10.

Lecce

26 marzo [19]58

Carissimo Oreste,

grazie ancora e sempre di tutto. Peccato che il Khane<sup>1</sup> non possa concedermi, per i suoi impegni vallecchiani, di ricavare un quaderno anche dalle 17 poesie postume di Rilke che m'ha inviato!<sup>2</sup> Speriamo che mi vada bene con Luzi, Lisi, Parronchi, Bigongiari, Panarese, ecc<sup>3</sup>..., ai quali scriverò subito. Intanto ti prego di dare un'occhiata alle bozze del tuo *Riepilogo* e di rispedirmele a stretto giro di posta<sup>4</sup>. E grazie anche di questo.

Per le mie poesie a Naldini<sup>5</sup>, sì, figurati come avrei voluto che le trascrivesse tu dal *librone*!<sup>6</sup> Ma, ti giuro, è stata solo la preoccupazione di gravarti troppo addosso che m'ha impedito di chiederti questo favore. Comunque, è cosa fatta ormai. Vedremo che ne sarà. Aspetto col batticuore e con gli incubi notturni un responso.

Davvero i brani del romanzo di Bilenchi?<sup>7</sup> Io lo invitai un paio di mesi fa, ma non mi rispose neppure. Egualmente invitai Bonsanti<sup>8</sup>, e *idem*. Cos'è? Sovrano sdegno?

A proposito di Bonsanti: pensi che «Letteratura» pubblicherebbe qualcosa di mio? O magari «Paragone», per la compiacenza di Piero?<sup>9</sup> Poesie o traduzioni, perché me ne venga qualche liretta... Per esempio, ho il brano della *Morte di Tristano e Isotta* di Thomas d'Angleterre (non dalla *Folie Tristan* che tu conosci<sup>10</sup>) che è un gioiello. E del Rutebeuf eccellente<sup>11</sup>; e parecchio, per saltare di palo in frasca, da *Amers* di Perse (lo sto traducendo tutto<sup>12</sup>). Insomma, chi mi dà una mano, a me, dico a me, di là dal «Critone»? Chi, oltre il mio Simeone?

Ti abbraccio, carissimo e, non so perché, mi sto commovendo.

Tuo

Vittorio

Scusa il foglietto di quadernone: ti scrivo dalla scuola<sup>13</sup>.

Lettera manoscritta indirizzata a: Illustre prof. / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano – Via S. Pasquale 46 – Lecce. Sul *verso* della busta, di mano non identificata: «Álvaro De Campos / Alberto Caeiro». T.p. del 27 marzo 1958.

<sup>1</sup> Si tratta di Leone Traverso.

<sup>2</sup> Nel 1958 l'editore Vallecchi di Firenze dava alle stampe due volumi di Rainer Maria Rilke a cura di Traverso: *Poesie (1906-1926)* e *Lettere: A un giovane poeta; A una giovane signora; Su Dio*. L'anno successivo (1959) sarebbero poi apparse le *Elegie duinesi* con traduzione a fronte (ivi).

<sup>3</sup> Si veda la lettera 73, n. 4.

<sup>4</sup> Il riferimento è alle bozze della *plaquette* di Macrì *Riepilogo del «Cimitero marino»*, più volte citata nell'epistolario (cfr. in particolare la lettera 73).

<sup>5</sup> Cfr. la lettera 74 (nn. 8 e 9) e 75.

<sup>6</sup> Si veda la lettera 75, n. 7.

<sup>7</sup> Cfr. la lettera 75, n. 5.

<sup>8</sup> Presso l'Archivio «Bonsanti» di Firenze è conservata una lettera di Pagano all'allora direttore del Gabinetto Vieusseux (spedita da Lecce il 21 gennaio 1958) in cui può leggersi: «[...] spero che abbia ricevuto tutti i numeri del «Critone» usciti finora. Sono gli amici di Firenze che m'incoraggiano a farle notare come ancora manchi proprio il suo nome in una pagina letteraria eminentemente *fiorentina*. È vero, un invito normale e diretto io non gliel'ho rivolto, prima di questo momento; ma era implicito nell'invio del periodico, e poi contavo sul fatto che gliene avrebbero parlato o Luzi o Macrì, o Bigongiari, o Parronchi, uno di *loro* insomma [...]». Da quanto ci risulta, nel «Critone» non sarebbero mai apparsi contributi di Bonsanti.

<sup>9</sup> Piero Bigongiari, su invito di Roberto Longhi, fece parte della redazione della rivista «Paragone» (sezione letteraria) per il primo decennio di pubblicazioni, tra il 1950 e il 1960.

<sup>10</sup> Si veda la lettera 44, n. 5.

<sup>11</sup> Cfr. la lettera 53, n. 3.

<sup>12</sup> La raccolta *Amers* del poeta Saint-John Perse, premio Nobel per la Letteratura nel 1960, uscì a Parigi per i tipi di Gallimard nel 1957. Le traduzioni di Pagano ci risultano essere rimaste inedite.

<sup>13</sup> Si veda in proposito la lettera 47 (n. 2).

77

[Lecce t.p.]

[10 aprile 1958 t.p.]

Vicini col cuore abbracci. Vittorio Marcella.

Telegramma indirizzato a: Oreste Macrí / Jacopo Nardi 67 / Firenze. T.p. del 10 aprile 1958.

78

Lecce

23 maggio 1958

Carissimo Oreste,

grazie per la continua e affettuosa collaborazione critonica. Il tuo estratto valéryano è quasi pronto<sup>1</sup>, ma comunque non sei d'accordo che dovremmo fare apparire tutti insieme cinque o sei libretti?

Sarebbero: il mio Corbière, il tuo *Cimitero*, una raccoltina di versi di Parronchi (me ne ha parlato e aspetto che si decida: ricordaglielo, se lo vedi), il Bilenchi (quando me lo manderai?), le poesie *leccesi* di Bodini; un poeta o più poeti portoghesi di Panarese (anche il Gigi tarda a inviarmi questo materiale che m'ha promesso: perché?), e magari le prose di Luzi e favole di Lisi (da concordarsi ancora: tu hai tastato il loro polso?)<sup>2</sup>.

Sai che Domenico Naldini non m'ha risposto un rigo da quando gli ho spedito il malloppo, ignorando anche una mia educatissima cartolina di sollecitazione?<sup>3</sup>

Né si fanno più vivi, critonicamente parlando, Bigongiari, Parronchi stesso, il grande Mario<sup>4</sup>, Betocchi e gli altri: si sono stancati, o ce l'hanno con me per qualcosa che non riesco a capire? Al Khane, per il suo stupendo Rilke<sup>5</sup>, ho mandato 10.000 lire (con mio personale apporto integrativo), ma vorrei sapere se è rimasto in certo qual modo soddisfatto.

Ti abbraccio, caro Simeone, e ti prego di salutare Albertina anche a nome di Marcella. Stefano cresce molto bene e tra poco ricambierà certo personalmente i tuoi baci.

Tuo

Vittorio

Andai subito da Bodini per la faccenda dei libri che ti preoccupava. Mi disse che ti avrebbe scritto immediatamente e certo l'avrà fatto. Tutto a posto?

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma e del *post scriptum*, con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Il direttore. T.p. non leggibile.

<sup>1</sup> Si tratta del libretto di O. Macrí *Riepilogo del «Cimitero marino»* cit.

<sup>2</sup> Per l'elenco completo delle opere pubblicate nella collana «Quaderni del «Critone»» si veda la lettera 73, n. 4.

<sup>3</sup> Cfr. le lettere 74, 75 e 76.

<sup>4</sup> Si riferisce a Mario Luzi.

<sup>5</sup> Si tratta dei versi pubblicati sotto al titolo complessivo *Dalle ultime poesie sparse di Rainer M. Rilke. Perseo, Endimione* sul «Critone», a. III, marzo 1958, 3, p. 5.

79

[Lecce t.p.]

8 giugno 1958

Caro Simeone,

siamo a Lecce, ma i tratti della cartolina ci [?] ricordano il nostro Supercortomaggiore<sup>1</sup>. Abbracci

Vittorio

Cartolina illustrata (raffigurante una veduta dei trulli di Alberobello) indirizzata a: Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. In calce, di mano di Rosario Assunto (con firma autografa): «Da due giorni parliamo dell'ilarità dell'essere, e sentiamo la tua mancanza. Ti abbraccio». Ancora sotto, di mano di Iole Santoro (con firma autografa sua e di Tommaso Santoro): «Si ricorda di noi?». Seguono le firme di Marcella Romano, Girolamo Comi e Fernando (cognome non identificato). In calce a destra, Tommaso Santoro scrive: «Pagano ti ha diffamato». In calce a sinistra, sotto la scritta stampata «Propr[ietà] ris[ervata]», di mano non identificata: «de «L'Albero»». T.p. del 10 giugno 1958.

<sup>1</sup> Allude al destinatario, Oreste Macrí.

80

Lecce

21 giugno 1958

Caro Simeone del cuor mio,

mi scrive Parronchi che tu iteratamente gli rispondi «li sto leggendo», ogni volta che ti chiede se m'hai spedito i suoi versi da critonare<sup>1</sup>. Ma cosa aspetti, diavolo d'un supercortomaggiore macritico? Ti sei tanto *emachado*<sup>2</sup> da non riuscire più a leggere altro? E le prose di Bilenchi?<sup>3</sup> Non m'abbandonare, ti prego, e mandami tutto subito.

Naldini m'ha scritto una lettera entusiastica che m'ha lasciato a bocca aperta<sup>4</sup>. Dice che lotterà a spada tratta per imporre la mia *mole* poetica all'editore

ed è quasi certo che ci riuscirà. Se puoi spronarlo, è questo il momento di ribattere il ferro. Grazie ancora. Il Neri Pozza è un pozzo di tetraggine, invece<sup>5</sup>. Lugli<sup>6</sup>, che ha revisionato il mio Villon, ha fatto certi rilievi pazzeschi – e qualcuno esatissimo, per cui gliene sono grato. In definitiva, c'è il suo alto consenso. Luzi l'hanno imbavagliato? Ed il roseo Piero?<sup>7</sup> E Gigi<sup>8</sup> con i suoi portoghesi? Salutameli tutti.

A te uno stritolamento, al solito, di costole.

Tuo

Vittorio

Angioletti, per «L'Approdo»<sup>9</sup>, m'ha chiesto la *Menestrella foranea* di Corbière<sup>10</sup> e se l'è portata a Firenze per sottoporla al comitato direttivo. Ne sai nulla? Vuoi chiederne a Lisi, per favore?

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Scrittore / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Il Direttore. T.p. del 21 giugno 1958.

<sup>1</sup> Si tratta dei componimenti *Amanti, Ricordo, La vita, Crepuscolo, Contraddizione, Dopo il cinema, A Mario, annunciandogli la vendita di T., Seguitare*, apparsi con il titolo complessivo *Poesie di Alessandro Parronchi*, in «Il Critone», a. III, giugno-luglio 1958, 6-7, p. 7 (poi riuniti nel volumetto A. Parronchi, *La noia della natura* cit.).

<sup>2</sup> Cfr. la lettera 65, n. 2.

<sup>3</sup> Si veda la lettera 75, n. 5.

<sup>4</sup> Si vedano in proposito le lettere 74 (nn. 8 e 9), 75, 76, 78.

<sup>5</sup> Cfr. le lettere 65 (n. 4), 66, 71, 73, 74.

<sup>6</sup> Vittorio Lugli (Novi di Modena, 1885-Rapallo, 1968). Critico letterario e saggista, docente di Letteratura francese all'Università di Bologna dal 1935 al 1955, dal 1967 sarebbe stato socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei. Nel 1949 curò la pubblicazione dell'antologia *Da Villon a Valéry. Il libro della poesia francese* (Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'Anna).

<sup>7</sup> Si tratta di Piero Bigongiari.

<sup>8</sup> Luigi Panarese.

<sup>9</sup> La rivista trimestrale «L'Approdo», diretta da Giovanni Battista Angioletti, a partire dal 1952 aveva affiancato l'omonima trasmissione radiofonica, in onda dal dicembre del '45. Nel '58, anno di spedizione della lettera, prendeva avvio la seconda serie della rivista (con titolo leggermente mutato: «L'Approdo Letterario»), che sarebbe andata in stampa senza interruzioni fino al 1977. Nel comitato direttivo del periodico si avvicendarono alcuni dei maggiori esponenti dell'élite culturale del paese, quali Riccardo Bacchelli, Carlo Bo, Emilio Cecchi, Gianfranco Contini, Giuseppe De Robertis, Gino Doria, Diego Fabbri, Alfonso Gatto, Nicola Lisi (citato più avanti nella lettera), Roberto Longhi, Goffredo Petrassi, Giuseppe Ungaretti, Diego Valeri, Nino Valeri. Si vedano in proposito «L'Approdo». *Storia di un'avventura mediatica*, a cura di Anna Dolfi e Maria Carla Papini, Roma, Bulzoni, 2006 e «L'Approdo». *Copioni, lettere, indici*, a cura di Michela Baldini, Teresa Spignoli e del «GRAP» sotto la direzione di Anna Dolfi, Firenze, FUP, 2007.

<sup>10</sup> Una traduzione della *Menestrella foranea* di Corbière era stata pubblicata da Pagano nell'*Antologia dei poeti maledetti* cit., pp. 206-215 e, col titolo *La menestrella foranea e il «perdono di Sant'Anna»* (accompagnata dai disegni di Ugo Tapparini), sul «Critone» (a. III, aprile-maggio 1958, 4-5, p. 7, poi in T. Corbière, *Da «Gli amori gialli»* cit.).

[Firenze t.p.]

3 luglio 1958

Caro Vittorio,

l'editore Vanni Scheiwiller<sup>1</sup>, via Melzi D'Eril 6, Milano, desidera «Il Critone» con i numeri arretrati; mi faresti cosa grata se glieli mandassi. Non mancherà di regalarti qualche suo prezioso libretto<sup>2</sup>.

Hai ricevuto Parronchi e Bilenchi?<sup>3</sup>

L'abbraccio del tuo

Simeone

Cartolina illustrata (raffigurante una veduta di Porta San Gallo a Firenze) indirizzata a: Prof. Vittorio Pagano / Lecce / via San Pasquale. In calce, di mano di Scheiwiller (con firma autografa): «Grazie di cuore e spero di ricambiare con dei Pesci d'Oro». T.p. del 3 luglio 1958.

<sup>1</sup> Si tratta di Vanni Scheiwiller (Milano, 1934-Milano, 1999), dal 1951 direttore della casa editrice All'insegna del pesce d'oro fondata dal padre Giovanni nel '25. Nato come editore di libri d'arte, in seguito Scheiwiller pubblicò poesie e prose dei maggiori scrittori italiani e stranieri del Novecento.

<sup>2</sup> Il riferimento è ai libri di piccolo formato (ma di grande pregio) pubblicati per i tipi All'insegna del Pesce d'Oro.

<sup>3</sup> Si veda la lettera successiva, numero 82.

Lecce

12 luglio 1958

Carissimo Simeone,

ti [sto] scrivendo con la macchina sulle ginocchia, cioè dal letto in cui la gastrite mi tiene. Non ne posso più dal sudore e dal fastidio. Ti ho fatto telegrafare ieri sera da mia sorella, che mi portò il tuo telegramma. Sarai dunque più tranquillo, circa il Bilenchi e il Parronchi. Del Bilenchi ho un indirizzo sull'elenco dell'«Albero»; ma tempo fa gli scrissi e non ebbi risposta, sicché penso non abbia ricevuto la mia lettera. Vuoi dirmi dove debbo indirizzargliene un'altra? Le sue prose (stupende) usciranno in tre puntate, a partire dal prossimo numero, che è in preparazione<sup>1</sup>. Le poesie di Sandro le pubblicherò invece tutte insieme, anche perché egli m'ha chiesto di tralasciarne parecchie sul «Critone» per farle apparire solo sull'estratto<sup>2</sup>. Sono due regaloni, lo so, e ne sono gratissimo a te e a loro. L'ultimo «*Critonaccio*» non è ancora pervenuto a nessuno, perché fino a ieri è rimasto bloccato presso Carlo Mazzeo<sup>3</sup>, vittima d'un incidente automobilistico (braccio spezzato). Partirà entro domani. E Gigi Panarese perché non m'ha fatto sapere più nulla dei suoi portoghesi?<sup>4</sup> E Mario come sta? E Bigongiari? Di' a tutti che li ricordo sempre con l'affetto che sai e che sanno. Ho avuto il pri-

mo numero del «Quartiere»<sup>5</sup>. Pregevole nella parte poetica, se pure il Salvi<sup>6</sup>, stavolta, m'ha convinto di meno... ripresentandosi tuttavia come uno fra i giovani meglio dotati. Chi mi sembra che vada forte è il Pignotti<sup>7</sup>. È molto bravo e sicuro. Tu continui ad essere *emachado*?<sup>8</sup> Non verrai da queste parti per i bagni? E come sta la soave Albertina? Ti abbraccio con tutta l'anima.

Tuo

Vittorio

Lettera dattiloscritta, con firma autografa, indirizzata a: Illustre Scrittore / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Il direttore. T.p. del 12 luglio 1958.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 75, n. 5.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera 80, n. 1.

<sup>3</sup> Carlo Mazzeo (al quale è oggi intestato il Centro sociale di tutela minorile di Lecce, da lui fondato), era Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minori del capoluogo salentino. A Mazzeo Pagano avrebbe dedicato la poesia *Riformatorio*, pubblicata sul «Critone», a. VII, luglio-settembre 1962, 7-8-9, p.4.

<sup>4</sup> Cfr. in proposito le lettere 74, 75, 76, 78 e 80.

<sup>5</sup> Si legga in proposito l'annuncio apparso sul «Critone», a. III, aprile-maggio 1958, 4-5, p. 8: «Quartiere». Sotto questo titolo è nato a Firenze un quaderno trimestrale di poesia, diretto da Gino Gerola (redattori Lamberto Pignotti, Sergio Salvi e Giuseppe Zagarrio). Riservandoci di parlarne nel prossimo numero, esprimiamo per ora le nostre vive felicitazioni e i nostri auguri agli amici fiorentini, quasi tutti collaboratori del nostro giornale». La rivista uscì a Firenze dal giugno del 1958 al dicembre del 1960. Dopo un biennio di interruzione, dal '62 al '68 sarebbe stata stampata la seconda serie.

<sup>6</sup> Si tratta di Sergio Salvi, per cui cfr. la lettera 41, n. 2.

<sup>7</sup> Si veda la lettera 60, n. 4.

<sup>8</sup> Cfr. in proposito la lettera 65, n. 2.

83

[Lecce t.p.]

[14 luglio 1958 t.p.]

Caro Simeone,

ti supplico di declamare questi versi al Paszkowski!!<sup>1</sup>

Abbracci

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Busta intestata: Il Critone / Lecce / Il direttore. La lettera è scritta su un foglio che riporta la poesia *Speme e conforto* di Romualdo Sambuco, «Direttore Regionale Diploma d'Onore e di Medaglia d'Oro dell'Accademia Internazionale di Alta Cultura di Politica, Lettere, Arti, Scienze, Giornalismo e Teatro» di Lecce. Lungo il margine sinistro, di mano non identificata: «Prezzo lire 3». T.p. del 14 luglio 1958.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 52, n. 8.

Lecce

30 ottobre 1958

Caro Arci-stra-ultra-excelsior-super-Orestissimo, e che ti sei ammutolito? Penna in resta, e scendi subito in campo: qui i critonici giuridici<sup>1</sup> sono alle prese col problema della diffusione, e pensano che a Firenze vi sia qualche agenzia o libraio o altro che possa interessarsene. Tu conosci qualcuno da interpellare, sì che poi, per concludere, venga io di persona? Gli affideremo anche i *quaderni*, che saranno pronti tutti [e] sei per la metà di novembre, per verità elegantissimi e raccolti da una deliziosa custodietta<sup>2</sup>. Datti da fare, ti prego, anche perché in tal modo mi consentirai una breve e desideratissima vacanza fiorentina.

M'ha scritto Bilenchi, e gli ho già risposto. I *Vecchi versi* del Khane sono nel numero che riceverai subito<sup>3</sup>. Il *Come stanno le cose* dell'ermeticamente antiermetico Pignotti uscirà al completo il mese prossimo<sup>4</sup>, e ne farò gli estratti<sup>5</sup>. Il Giacinto<sup>6</sup> è un nefando, a prescindere.

Come stai? Io malissimo: a parte il resto, mi annienta l'avvenuta pubblicazione degli *stramaledetti*<sup>7</sup>. È un libriccio infame, immaturo e incongruo, e per giunta tipograficamente orrido. Forse non lo manderò a nessuno, neppure a te. Se avessi denaro, ne acquisterei tutte le copie e ne farei un falò sulla piazza di Lucignano. Insomma, mai uomo ha dovuto subire violenza morale più aspra. Andava tutto rivisto, rifatto, completato, spiegato, eccetera. L'*avvertenza* che vi ho premesso fa soltanto pena, buttata lì com'è stata, per togliermi di dosso un incubo, e non riletta se non due minuti prima che andasse in macchina. Gli errori di stampa non si contano, fino ai versi saltati!!! Perdonatemi tutti, per questo misfatto<sup>8</sup>. Ma conto di riprendere i contatti col Guanda e rifarmi la reputazione. Ora dimmi: ti pare degna di un *quaderno* la versione della *Morte di Tristano e Isotta*, di Thomas d'Angleterre, che leggerai sul numero di ottobre?<sup>9</sup> Magari vi aggiungerei qualche brano della *Folie Tristan*. Aspetto il tuo nulla-osta.

Ti abbraccio, ô bien aimé, e salutami tanto Albertina.

Tuo

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione dell'ultimo rigo e della firma, con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Il Direttore. T.p. del 30 ottobre 1958.

<sup>1</sup> Si riferisce ai collaboratori della sezione giuridica del «Critone».

<sup>2</sup> Si tratta dei volumetti della collana dei «Quaderni del "Critone"», su cui si veda la lettera 73, n. 4.

<sup>3</sup> Cfr. «*Vecchi versi*» di Leone Traverso (con disegni di Vincenzo Ciardo), in «Il Critone», a. III, agosto-ottobre 1958, 8-9, p. 5 (riunisce i componimenti *Non segnano nel tronco nostro anelli, Idra dei desideri rinascenti, Lusinga e lutto luminoso amore, Ah lo sguardo agl'idoli incenerisce, Care labbra che un grido lacerava, Tu da un lungo cunicolo di muti, Le parole da me come le foglie, Ephemera*). Di seguito riportiamo per intero la nota alle poesie, quasi certamente composta da

Pagano: «(Senza pseudonimi francesi, e con un'improvvisa rinuncia ai consueti pudori, Traverso ci ha mandato queste liriche, alla buon'ora. Gliene siamo gratissimi. La sua poesia non era da farsi *postuma* – “fra cent'anni, speriamo” – così fedele qual è anche all'apollinea struttura fisica del *Khane*, al suo gestire, al suo modo di vestirsi addirittura, al timbro della sua voce che parla di tutto con la stessa armoniosa stupefazione; e così com'essa si modula, peraltro, in una grazia gelosa e precisa ch'era tempo scintillasse su tante sguaiataggini e incertezze di oggi)».

<sup>4</sup> *Poesie di Lamberto Pignotti*, in «Il Critone», a. III, novembre-dicembre 1958, 11-12, p. 7.

<sup>5</sup> L. Pignotti, *Come stanno le cose...* cit.

<sup>6</sup> Si tratta di Giacinto Spagnoletti.

<sup>7</sup> V. Pagano, *Antologia dei poeti maledetti* cit.

<sup>8</sup> Una versione alternativa (e complementare) della vicenda è stata offerta da Simone Giusti nell'articolo *Visioni di Francia all'ombra dell'«Albero»* (in S. Giusti, *La congiura stabilita: dialoghi e comparazioni tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2005, [pp. 119-135], pp. 133-134), che fra le altre cose si propone di ripercorrere per sommi capi la 'storia' dell'*Antologia* di Pagano: «Nerval è il primo dei poeti maledetti dell'antologia consegnata a Comi l'8 novembre del 1954 e a Comi dedicata poi, nel 1957, dopo una lunga serie di liti, ritardi, inadempienze e problemi economici e perfino tipografici: “A Girolamo Comi queste versioni nate all'ombra ideale e reale del suo 'Albero'”; e nel quaderno di Lucugnano aveva scritto: “I 'Maudits' li ho tradotti io, ma Comi li ha indotti, dedotti, prodotti, condotti, addotti e...ridotti [...]”, alludendo forse a un intervento anche diretto dell'editore nell'allestimento e nella scelta dei testi da tradurre». Giusti precisa poi in nota: «Purtroppo dai materiali conservati nell'Archivio di Casa Comi a Lucugnano è impossibile ricostruire la reale consistenza della prima antologia consegnata nel 1954. La 'dedica' citata è trascritta dall'*Album di Lucugnano*, custodito nel suddetto archivio; dalle lettere ivi conservate e da altre conservate in archivi privati, è possibile ripercorrere le travagliate vicende dell'antologia, che, messa in cantiere negli anni precedenti al '54 (si legge in una lettera di Pagano a Comi del 15 febbraio 1955: “Io gliel'ho offerta [l'*Antologia dei poeti maledetti*] per molte ragioni: affettive prima di tutto... e poi perché la considero un po' sua, tanto sua quanto mia, essendomi giovato, per compilarla, d'ogni suo appoggio morale, intellettuale, materiale (comprese le lunghe permanenze a Lucugnano)”), ancora nell'estate del 1958 sarà causa di litigi e scontri. Scrive Comi in una lettera circolare a Pagano, Cesare Massa e Raffaele Pajano (soci delle Edizioni dell'“Albero”): “Caro Vittorio, in seguito ad accordi presi con gli amici e soci MASSA e PAJANO, ho l'incarico di comunicarti che non possiamo rimandare oltre, la uscita dei 'MALEDETTI'. – Si è deciso di mettere il libro in commercio il 31 c. – ove tu sia nella impossibilità di consegnare a Pajano, entro e non più tardi del 20 c.; la famosa Prefazione (che stai scrivendo da ben quattro anni) ci accontenteremo di riportare in suo luogo la dedica da te scritta nell'*Album di Lucugnano* l'8 novembre 1954, quando mi consegnasti il dattiloscritto delle tue versioni ed io ti feci dono del Verlaine illustrato da Bonnard. – [...]” (lettera dattiloscritta di Girolamo Comi da Lucugnano del 9 luglio 1958)».

<sup>9</sup> Cfr. la lettera 44, n. 5. Da quanto ci risulta, la traduzione di Pagano – che pure figura autonomamente nell'elenco delle pubblicazioni dei «Quaderni del “Critone”» fornito da D. Valli in *L'onore del Salento* cit., p. 153 (sebbene seguita da un punto interrogativo) – sarebbe poi confluita nel già citato 'quaderno' *Francese antico*.

Lecce

17 novembre 1958

Carissimo Oreste,

anch'io sarei *molto seccato* se Parronchi m'imponesse il Marcucci<sup>1</sup>. Speriamo che non lo faccia. Il disegno marcucciano glielo potrei mettere al massimo all'interno, uno, due, dieci, quanti ne vuole. Ma la copertina, vivaddio, è «*leccese*» e

leccese rimane<sup>2</sup>. In tutti i sensi. Cerca di spiegarglielo.

Ora, al solito, a noi. Ti scrissi giorni fa per chiederti se potevi interessarti, presso qualche libreria o agenzia, per la diffusione del giornale, dei quaderni, e magari degli altri libri *arborei*<sup>3</sup>. Verrei di persona a Firenze, se tu mi creassi un contatto. La mia venuta potrebbe giustificarsi appo i critonici solo a questo titolo: *concludere*. Ce la facciamo? Scusami se ti appioppo fastidi, ma penso che col telefono potresti cavartela in breve. Dammi subito assicurazioni, per favore.

Perché non mi recensisci i *Racconti* di Bilenchi?<sup>4</sup> E le *Mura* di Bigongiari?<sup>5</sup>

Ti abbraccio, Orestissimo, e tanti cari saluti ad Albertina.

Tuo

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Busta intestata: Il Critone / Lecce / Il direttore. T.p. del 17 novembre 1958.

<sup>1</sup> Il pittore Mario Marcucci (Viareggio, 1910- Viareggio, 1992), caro amico di Parronchi (cfr. M. Marcucci-A. Parronchi, «*Nell'arte la suprema necessità...*». *Carteggio. 1939-1990*, a cura di Antonella Serafini, Lucca, Pacini Fazi, 2008).

<sup>2</sup> Sarebbe stato poi Parronchi a spuntarla, dal momento che la copertina del suo *La noia della natura* (cit.) riporta proprio un disegno di Marcucci (cfr. anche la lettera successiva, numero 86).

<sup>3</sup> Il riferimento è ai libri usciti per le Edizioni dell'«Albero», presso Lucugnano.

<sup>4</sup> R. Bilenchi, *Racconti*, Firenze, Vallecchi, 1958.

<sup>5</sup> P. Bigongiari, *Le mura di Pistoia. 1955-1958*, Milano, Mondadori, 1958. Un articolo dedicato alla raccolta sarebbe poi apparso sul «Critone», a. VI, luglio-settembre 1961, 7-8-9, a firma di Donato Valli.

Lecce

24 novembre [19]58

Carissimo Orestaccio,

scrissi dunque a Parronchi, dopo ch'egli mi propose il cambio della copertina, e lo pregai di considerare tutte le ragioni che m'impedivano di accontentarlo. Le ha capite e si rassegna, così m'ha risposto, ma con una tale parronchiana tristezza nelle sue parole, da spingermi e tentare, se tu lo vuoi, una soluzione di compromesso. Cioè: non potrebbe essere *La noia della natura* il primo libretto della nuova serie, distinta appunto dal disegno di Marcucci?<sup>1</sup> Sandro non merita che c'irrigidiamo tanto – e non chiamarmi sentimentale o barocco. Se sei d'accordo, telefonagli subito e digli che ho chiesto il tuo consiglio all'uopo, che solo per *lui*, trattandosi di *lui*, vi sono stato indotto, e che dunque s'affretti a mandarmi il *cliché*. Pensa, Oreste, che gli abbiamo tirato fuori il libretto per via d'affetti, e che non possiamo non restituirglielo del tutto affettuosamente. Potremmo insomma non guastargli la gioia di avercelo dato.

Rispondimi subito, benedetto te, e non dimenticare la faccenda dell'agenzia o libreria fiorentina per la diffusione del «Critone» e delle edizioni arboree<sup>2</sup>.

Ti abbraccia con tutta l'anima il tuo

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Scrittore / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Il direttore. T.p. del 24 novembre 1958.

<sup>1</sup> Cfr. la lettera 85, n. 2.

<sup>2</sup> Si veda la lettera 85, n. 3.

87

Lecce

6 dicembre 1958

A Oreste, con tutto l'affetto d'un vecchio scolaro (suo) e d'un amico «intimo».

Vittorio

Lettera manoscritta. In calce, di mano di Macrí: «(Pagano)». Busta mancante.

88

Lecce

6 gennaio 1959

Carissimo Simeone,

buon anno, auguri vivissimi a te e ad Albertina, con tutto il cuore, come sai!

Scusami se non l'ho scritto prima, ma sono stato *traugghiatu*<sup>1</sup> di dentro e di fuori. Sì, brutto Natale e brutto Capodanno per me. Solo la stravecchia Befana m'ha portato un po' di respiro.

Ma non t'annoio con tristezze, che alla fine passano sempre da sole. Ti abbraccio invece, anche per Marcella e Stefano (il quale, per buona sorte, non mi consente il lusso d'insistere più tanto nelle funereità ecc...).

Ti aspetto a Pasqua.

Tuo

Vittorio

È proprio orrida la mia *Calligrafia astronautica*<sup>2</sup> Vorrei, da te, sentirmelo proprio dire!

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Scrittore / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi - 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Il direttore. T.p. del 7 gennaio 1959.

<sup>1</sup> In dialetto leccese *traugghiātu* vale per 'agitato', 'sconvolto'.

<sup>2</sup> Nel 1958 era uscita la prima raccolta poetica di Pagano, *Calligrafia astronautica* (cit.).

89

Lecce

24 aprile 1959

Caro Iper,

grazie della segnalazione e dello sdegno che l'ha accompagnata. Ho scritto una rispostina a Dal Fabbro<sup>1</sup>, e leggerai sull'imminente «Critone»<sup>2</sup>. Che schifo, davvero! Non ch'io sia perfetto, e tu mi conosci abbastanza per credere a questa mia modestia o consapevolezza. Ma che tutti s'affannino a trovarmi in difetto, laddove qualche cosa di buono vivaddio c'è pure, è un indice oltremodo significativo... ed è un'esortazione a tenermi ancora e sempre nel dolce guscio della mia «provincia». Se ne vadano o, meglio, se ne stiano all'inferno! Per me è un paradiso l'amicizia, la stima, la simpatia che mi dimostrano un Macrì, un Luzi, un Bigongiari, un Traverso, un Betocchi, un Lisi, e insomma diciamo il famigerato «gruppo» delle cui briciole e dei cui rimasugli vivacchiano un po' tutti. Ho detto il fatterello suo anche a Bellonci<sup>3</sup>, dopo di che n'ho lo stomaco pieno. Basta. Spero di riabbracciarti a Firenze, dove sarò in carovana... didattica il 2 maggio<sup>4</sup>. Intanto, al solito, ti stritolo 6 costole e mezza.

Marcella, Stefano ed io salutiamo angelicamente Albertina.

Tuo

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Carta e busta intestata: Il Critone / Lecce / Il direttore. T.p. del 24 aprile 1959.

<sup>1</sup> Beniamino Dal Fabbro (Belluno, 1910-Milano, 1989), in qualità di poeta, scrittore e critico musicale collaborò con importanti giornali e riviste quali «Campo di Marte», «Corrente», «Letteratura», «Il Giorno», «L'Ambrosiano». Fu traduttore di numerose opere in versi e in prosa, in particolare da Flaubert, dai poeti simbolisti, da Valéry, Breton e Camus.

<sup>2</sup> Si veda in proposito V. Pagano, *Biglietto a Bertolucci e p.c. a Beniamino Dal Fabbro* (in «Il Critone», a. IV, marzo-aprile 1959, 3-4, p. 5), scritto in risposta a un articolo apparso sul «Giorno» del 14 aprile 1959 in cui Dal Fabbro, recensendo il volume *Poesia straniera del Novecento* cit., rimproverava Attilio Bertolucci per aver escluso le proprie traduzioni da Valéry in favore di quelle di Pagano, secondo «un'improvvisata attribuzione di competenza traduttiva». Per parte sua Pagano, scusandosi pubblicamente (ma con lampante ironia), invitava Bertolucci a riparare al danno procurato prevedendo, nell'ottica di una eventuale seconda edizione dell'antologia, la sostituzione delle versioni con quelle del «rivale».

<sup>3</sup> Il giornalista e critico letterario Goffredo Bellonci (Bologna, 1882-Camaiore, Lucca, 1964), collaboratore del «Giornale d'Italia» e del «Messaggero». Assieme alla moglie Maria, animatrice dell'iniziativa, accolse nella propria casa romana il salotto letterario degli «Amici della Domenica», da cui nacque il premio Strega nel '47.

<sup>4</sup> Si ricordi che Pagano era allora impiegato presso il Centro di rieducazione minorile di Lecce in qualità di insegnante e coordinatore di adulti.

90

Lecce

24 maggio [19]59

Carissimo Simeone,

infatti: mi sono precipitato in tipografia e ho visto che i pacchettini critonici<sup>1</sup>, bell'e confezionati, giacevano nello sconcio reame d'inerzia d'uno spedizioniere sul quale s'è abbattuta la più folle *cazzata* della storia delle spedizioni. Dillo a Bilenchi, per favore. Non ho mollato il laccio dal collo dello sciagurato finché i libretti son partiti.

Scrissi subito a Cassola e gli mandai tutti i numeri disponibili. M'ha risposto ch'è impegnato con Einaudi, che vedrà, che cercherà<sup>2</sup>...

Gatto è quasi pronto, ed è stupendo<sup>3</sup>.

Per il Valli, *mea culpa!*

Seeber<sup>4</sup> avrà come Bilenchi *i campioni in deposito*.

De Robertis<sup>5</sup> lo riceve il «Critone»? M'è venuto un dubbiaccio maledetto.

Scheiwiller mi fa un foglietto-catalogo da aggiungere ai propri cataloghi<sup>6</sup>.

E tu, dannat'uomo, stai pensando alle prose di Ungaretti nella «Gazzetta del Popolo»<sup>7</sup>, come dicemmo? E a Cecchi<sup>8</sup>?

Ti accludo un poema<sup>9</sup> da leggere a tutti in quel del Paszkowski<sup>10</sup>.

E ti abbraccio. Saluti alla soave.

Tuo

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Il Direttore. T.p. del 25 maggio 1959.

<sup>1</sup> Il riferimento è alle *plaquettes* della collezione dei «Quaderni del «Critone»», su cui cfr. la lettera 73, n. 4.

<sup>2</sup> Nel 1959 Carlo Cassola aveva firmato un contratto triennale con Einaudi che riservava alla casa editrice i diritti esclusivi delle sue opere e prevedeva l'erogazione di un compenso mensile allo scrittore (come anticipo sui diritti d'autore) vincolato alla consegna di almeno un libro all'anno.

<sup>3</sup> A. Gatto, *La madre e la morte* cit.

<sup>4</sup> Si veda la lettera 53, n. 4.

<sup>5</sup> Si tratta di Giuseppe De Robertis.

<sup>6</sup> Cfr. la lettera 81, n. 1.

<sup>7</sup> Il riferimento è qui ai *reportages* che tra il '31 e il '34 Giuseppe Ungaretti fece uscire sulla torinese «Gazzetta del Popolo» (per cui fu inviato speciale in Egitto, in Corsica, in Campania, nel Polesine, nei Paesi Bassi e in Puglia), poi rielaborati e raccolti nel volume *Il deserto e dopo*, Milano, Mondadori, 1961 (ora in G. Ungaretti, *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, a cura di Paola Montefoschi, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 2000). Si segnala che una delle prose in questione (*Elea*

o *la Primavera*) era già apparsa su «Libera Voce». A quanto risulta dalle nostre ricerche nessun contributo di Ungaretti fu poi pubblicato sul «Critone».

<sup>8</sup> Lo scrittore e critico Emilio Cecchi (Firenze, 1884-Roma, 1966).

<sup>9</sup> Il «poema» accluso è andato disperso.

<sup>10</sup> Si veda la lettera 52, n. 8.

[Firenze t.p.]

Ricevo dal Milella<sup>1</sup> una lettera destinata alla Cedam<sup>2</sup> Sarebbe questa la libreria che dovrebbe amministrare i libretti del «Critone»<sup>3</sup>. Puah! Intanto nessuna copia è arrivata alla libreria Seeber<sup>4</sup>. Siamo tutti infuriati e il Khane non vuol più saperne di darti il libretto delle sue poesie<sup>5</sup>.

Deciderò alla fine di trasportare il tutto qui a Firenze, ristampando i volumetti qui. Il piano è stabilito; sta a te e alla tua buona volontà rimediare.

Un piccolo cenno di abbraccio.

Simeone

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Vittorio Pagano / Via Imbriani 42 / Lecce. Mittente: O. Macrì / via Parione 7 / Firenze. Busta strappata in corrispondenza del t.p., che dunque risulta illeggibile. La collocazione della lettera è dedotta dal documento successivo (numero 91), che potrebbe essere stato spedito in risposta alla presente.

<sup>1</sup> Si tratta di Antonio Milella (Lecce, 1924-Lecce, 2003). Proprietario dal 1945 della libreria Milella di via Palmieri 30 a Lecce (succursale in viale Taranto, oggi viale dell'Università, 1/a), a partire dal '52 dette vita all'omonima Casa Editrice, a cui nel 1962 si sarebbe affiancato uno stabilimento tipografico che prese il nome di I.T.E.S. (Industria Tipografica Editrice del Salento). Per i tipi di Milella sarebbe uscita la seconda serie dell'«Albero» (1970-1985). Cfr. in proposito il volume di Dino Levante, *Antonio Milella: storia di un editore del sud / saggi e testimonianze*, s.l., s.n., 2007.

<sup>2</sup> Si riferisce all'editore Cedam, specializzato in pubblicazioni di testi e riviste prevalentemente legati ai settori giuridico ed economico.

<sup>3</sup> Cfr. la lettera 73, n. 4.

<sup>4</sup> Si veda la lettera 53, n. 4.

<sup>5</sup> Leone Traverso pubblicò sul «Critone» quattordici poesie suddivise in tre fascicoli: una col titolo *Ore perdute, quasi sconosciute* (cit.); otto riunite in «*Vecchi Versi*» (cit., su cui si veda la lettera 84, n. 3); cinque raccolte sotto al titolo *Altri «Vecchi versi»* (*Angoscia, Ricordo, Labilità, Mirabile monstrum, Congedo*, in «Il Critone», a. IV, novembre-dicembre 1959, 9-10, p. 7). È probabile che l'insieme fosse destinato a un estratto nella collana dei «Quaderni del «Critone»», tuttavia mai realizzato.

Lecce

13 luglio 1959

Carissimo forte-dei-macri<sup>1</sup>,

ti sei arrabbiato proprio inutilmente<sup>2</sup>. In data 27 maggio spedii i «quaderni» a Seeber<sup>3</sup> e, a parte, una lettera in cui avvertivo della spedizione avvenuta e comunicavo il prezzo in lire 300 per ogni volumetto. Ho qui la minuta. Per vero, è stato Seeber a non accusarmi il minimo cenno di ricezione.

Quanto al resto, Alvino<sup>4</sup> non ha voluto saperne. Mi sono rivolto invece a Milella, nostro bravo e attivo libraio<sup>5</sup>, che ha accettato di distribuire le edizioni critoniche a patto di associarle con quelle dell'«Albero». M'ha infatti dimostrato che, se no, la sua percentuale verrebbe assorbita dalle spese di posta e di spedizione. Naturalmente, ho subito parlato a Pajano & Co.<sup>6</sup>, che han toccato il cielo col dito. Milella sta dunque preparando il suo piano di distribuzione e inizierà in agosto. Più di così non potevo fare. D'accordo? Recita allora l'atto di pentimento e non bistrattare un poveraccio come me che si sta sciogliendo al caldo salentino e che, per sbarcare il lunario, s'ammazza a dar lezioni private. E non dirmi mai più che «desisti da ogni collaborazione», con grafia indignata e quindi poco decifrabile, macritico infernalaccio e *emachado*<sup>7</sup> sino alla rarefazione in quel dell'Olimpo: non dirmelo, o avrai sulla coscienza il mio colpo apoplettico.

Siete tutti al Forte? Bigongiari è ammutolito? Chiediglielo, per favore. Doveva mandarmi i *clichés* per il suo «quaderno»<sup>8</sup>, e non s'è fatto vivo. E le prose d'Ungaretti le hai trovate?<sup>9</sup>

Scheiwiller<sup>10</sup> mi acclude nei propri cataloghi un cataloghetto critonico<sup>11</sup>, come questo che t'accludo e che infilerò in tutti i librettini già stampati. Sei contento? Non hai idea di quanto mi muovo! Mi nutro di tali cose, dannazione a me!

Attendo il tuo negro-ispano al più presto<sup>12</sup>.

Gatto è a Firenze? Non dimenticare di rispondere a tutte queste domande, ti prego. Avrai l'ultimo «Critone» fra un paio di giorni.

Orestaccio, ti abbraccio.

Tuo

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macri / Fermo Posta / Forte dei Marmi. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Il direttore. Una freccia collega il terzultimo rigo della lettera («Avrai l'ultimo «Critone» fra un paio di giorni») all'annotazione in calce, di mano di Pagano: «Te lo faccio mandare al Forte, Fermo-Posta. Gli altri amici lo avranno a Firenze». Accluso alla lettera il catalogo delle pubblicazioni avvenute e in preparazione nella collana dei «Quaderni del «Critone»». T.p. del 13 luglio 1959.

<sup>1</sup> Pagano gioca qui con il nome della nota località versiliese (Forte dei Marmi), dove Macri si trovava in villeggiatura (si veda in proposito la nota di descrizione del presente documento).

<sup>2</sup> Si veda la lettera 91.

<sup>3</sup> Cfr. la lettera 53, n. 4.

<sup>4</sup> Potrebbe trattarsi di Ernesto Alvino (Lecce, 1901-Lecce, 1980), direttore di «Vedetta mediterranea» e in seguito fondatore di «Voce del Sud» (1954-1979), o del figlio Leonardo (Lecce, 1933), geologo e redattore (poi direttore dal 1980) del settimanale fondato dal padre.

<sup>5</sup> Si veda la lettera 91, n. 1.

<sup>6</sup> Il riferimento è alla tipografia Pajano di Galatina (Lecce), che stampava le *plaquettes* della collana «Quaderni del «Critone»».

<sup>7</sup> Per cogliere il senso del gioco di parole si legga la lettera 65, n. 2.

<sup>8</sup> P. Bigongiari, *Il caso e il caos* cit.

<sup>9</sup> Si veda la lettera 90, n. 7.

<sup>10</sup> Cfr. la lettera 81, n. 1.

<sup>11</sup> Si veda la nota di descrizione della presente lettera.

<sup>12</sup> Si riferisce alla versione metrica (con nota) di Macrì della poesia *Stanotte ho visitato* di Luis Palés Matos, poi apparsa col titolo *Poesia afroantillana* sul «Critone», a. VI, aprile-giugno 1961, 4-5-6, p. 5.

Lecce

22 settembre 1959

Carissimo Simeone,

sono finalmente nella mia casa nuova, che è davvero mia, ed ha cinque stanze, i doppi servizi, un balcone di 13 metri, due verandine, il termosifone, l'ascensore e persino il garage. Sono beatamente al sesto piano, ch'è l'ultimo, in zona di silenzio, con la campagna intorno e il mare di San Cataldo all'orizzonte. Qualcosa per mio figlio l'ho dunque già fatta – e ne vado orgoglioso. Dio sa quanto m'è costata, non dico soltanto di soldi, ma di preoccupazioni, tensione, trambusto, ansietà eccetera! Mi sono ammazzato, e ora mi sento esaurito. Pensa che in tutta l'estate non mi sono concesso un giorno, dico un giorno, di vacanza. Le lezioni private, che per fortuna non mi son venute meno, m'hanno ridotto il cervello come una pietra pomice. Ho un mal di testa continuo e vibro come una corda di *violon* verlainiano, maledetto *mauditisme*! L'intossicazione è all'acme. Fra l'altro, mi terrorizza il fatto che, da un paio di mesi, soffro di emorragie anali, che non hanno nulla dell'emorroide né della colite e mi tengono in uno stato d'angoscia. Dal medico non ho il coraggio d'andare. Temo che mi dica qualcosa di troppo brutto... E so che tu non approvi questa forma di codardia, ma lascia che ti parli a cuore aperto, che almeno a te confidi ciò che neppure Marcella sa bene, perché glielo nascondo. Nella casa nuova, insomma, ho installato il mio corpaccio forse già vecchio (compirò quarant'anni il 28 di questo mese e mi pare di non aver più futuro!), pieno d'umori irascibili e di incubi che ogni notte mi fanno sudare e urlare. E non sto scrivendo più nulla, né un verso, né una traduzione, se togli quelle fatte per Luzi e proprio perché era Luzi a chiedermele<sup>1</sup>. Ho trascurato anche il «*Critonissimo*», benché la sua lunga battuta d'arresto non sia dipesa da me solo. Guai, però, se non avessi il «*Critone*»! Mi ci aggrappo e mi ci ficco dentro per non disfarmi. Basta.

Non so se in questo periodo di tempo tu m'hai scritto. È un disastro con la posta. Un postino vecchio e imbecillito si fa vedere ogni tanto dalle mie parti e non mi dà più una lettera. A volte mi giungono con paurosi ritardi corrispondenze recapitatemi al precedente indirizzo e carambolate di qua e di là. Ho inoltrato un ricorso, ma ancora non ne vedo l'effetto. Perciò, se vuoi scrivermi, dato che la mia vita attuale è recentissima e non è dunque entrata nella paludosa abitudinarietà delle Poste leccesi e dei loro ufficiali, indirizza presso mia madre (San Pasquale 46) finché non te lo dico. E ti prego di avvertire anche gli altri amici, ai quali rivolgo, per tuo tramite, la stessa domanda: m'hanno scritto ultimamente e non hanno avuto risposta? Se ciò è accaduto, la ragione la conosci, e mi scusino riscrivendomi se necessario.

Ti lascio, Orestissimo mio. I «quaderni»<sup>2</sup> sono in corso di smistamento. Andrò fra poco dal distributore Milella per aiutarlo<sup>3</sup>. Fatti sentire. Ti abbraccia con tutta l'anima il tuo

Vittorio

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Redazione letteraria. Sul *recto* della lettera, sotto l'intestazione, di mano di Albertina Baldo (firmato «A.»): «Eccoti una lettera di Pagano, che non ho il coraggio di riassumerti». Sul *verso*, in calce, sempre di mano di Albertina: «Spedito a Pajano lire 23.600 e gli ho fatto premura per le bozze. Ma sono stata incerta per l'indirizzo: Hotel Bristol o Lista de Correos?». T.p. del 22 settembre 1959.

<sup>1</sup> Si tratta delle traduzioni di Pagano da Stephane Mallarmé, Tristan Corbière (già nell'*Antologia dei poeti maledetti* cit.), Jules Laforgue, Émile Verhaeren, Georges Rodenbach, Albert Samain, Maurice Maeterlinck e Francis Jammes confluite nell'antologia *L'idea simbolista* cit.

<sup>2</sup> Il riferimento è ai «Quaderni del "Critone"», su cui cfr. la lettera 73, n. 4.

<sup>3</sup> Si veda la lettera 91, n. 1.

Lecce

23 settembre [19]59

Caro Oreste,

ti mando a parte 10 copie della mia *Calligrafia*<sup>1</sup>. M'è venuto d'un tratto in mente che, non si sa mai, posso concorrere al premio «Firenze»<sup>2</sup>. Comunque ti lascio arbitro di decidere: voglio dire *solamente* che mi affido al tuo giudizio, non alla tua... buona grazia.

Se ritieni che ne valga la pena, per favore rimetti i librettini alla segreteria del premio (di cui ignoro l'indirizzo).

Scusami per il disturbo.

Ti abbraccia il tuo

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Prof. / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano / Via San Paquale 46 / Lecce. T.p. del 23 settembre 1959.

<sup>1</sup> V. Pagano, *Calligrafia aeronautica* cit.

<sup>2</sup> Si tratta del premio di poesia «Città di Firenze», istituito nel 1954 in seno al Nuovo Cenacolo Fiorentino col nome di premio Alfabeto (poi mutato l'anno successivo, parallelamente al trasferimento della cerimonia di premiazione in Palazzo Vecchio). Nell'ambito del concorso era prevista anche l'assegnazione di una Medaglia d'Oro della Società Italiana «Dante Alighieri», destinata ad una figura distintasi nel campo della poesia italiana o straniera, e di una Medaglia d'oro del Comune per l'Editoria. Pagano partecipò, senza uscirne vittorioso, alle edizioni del '59 (con *Calligrafia aeronautica* cit.) e del '60 (con *I privilegi del povero* cit.; ma in proposito si veda la lettera 114). Come già ricordato nella lettera 73 (n. 4), nel 1961 avrebbe vinto la Medaglia d'oro del Comune per le Edizioni del «Critone».

## 95

[Lecce t.p.]

[16 ottobre 1959 t.p.]

Caro Simeon de' Simeoni,

mai e poi mai mi sarei sognato di spagnolettare<sup>1</sup> fino a chiederti ciò che hai creduto!... Te lo giuro sulla testa di Stefano<sup>2</sup>: volevo solo che tu, più obiettivo e competente di me, vedessi se valeva la pena ch'io concorressi al premio<sup>3</sup>; se sì, ti pregavo di passare in mia vece alla segreteria i libretti, dato che non ne conosco l'indirizzo. Ma questa consegna dovevi farla *impersonalmente*, magari per posta, non col carattere della «presentazione». È chiarito l'equivoco? Non attribuirmi, te ne prego con tutta l'anima, cose che non ho mai pensato né fatto. E rassicurami in merito, poiché non posso sopportare l'idea che ti rimanga qualche sospetto. Ora, ripeto, se ti sembra che il libretto<sup>4</sup> sia decente, *io voglio* tentare: *io*, d'accordo, e non *tu*. Perciò mandalo col mezzo che credi a chi di dovere. E ti ringrazio infinitamente, scusandomi del fastidio che so di darti. Niente ombre fra noi, Simeone, e specie di un tal genere! Ti abbraccio.

Tuo

Vittorio

La «salute» è stazionaria. Andrò dal medico. Grazie!!!

Biglietto postale manoscritto indirizzato a: Illustre Prof. / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi – 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano – Via San Pasquale 46 – Lecce. T.p. del 16 ottobre 1959.

<sup>1</sup> Il neologismo, che fa riferimento al nome di Spagnoletti – il quale con una recensione negativa a *Caratteri e figure* aveva compromesso la trentennale amicizia con Macrì (si veda in proposito la lettera 58, n.1) –, sta qui a indicare un comportamento scorretto.

<sup>2</sup> Si tratta del figlio di Vittorio, Stefano Pagano.

<sup>3</sup> Cfr. la lettera 94, n. 2.

<sup>4</sup> V. Pagano, *Calligrafia aeronautica* cit.

96

[Novembre 1959-1962]

d'obelischi<sup>1</sup> ne ho abbastanza  
me ne vado oggi in vacanza

Simeone

(felicità a tutti)

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Vittorio Pagano / via M. R. Imbriani 42 / Lecce. Mittente: Macrí / Nardi 67 / Firenze. Francobollo strappato in corrispondenza del t.p., che risulta illeggibile. L'ipotesi di datazione tiene conto del contenuto del messaggio (per il *terminus post quem*) e dell'indirizzo del mittente (per il *terminus ad quem*).

<sup>1</sup> Alfonso Gatto e Vittorio Pagano erano soliti inviare a Macrí componimenti osceno-satirici soprannominati (con riferimento ambiguo) *obelischi* (dall'obelisco di Carlo V a Lecce). Parte della serie goliardica della cosiddetta *Obelischeide* sarebbe stata pubblicata proprio da Macrí nell'articolo *Lettere, ecc., di Alfonso-Gatto-Afo-Affò a Macrí-Oreste-Simeone con l'«Obelischeide», complice Vittorio Pagano*, in «Lingua e letteratura», a. IV, novembre 1986, 7, pp. 11-38 (ora in O. Macrí, *La vita della parola. Da Betocchi a Tentori*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 413-449).

97

11 nov[embre 19]59

D'obelischi ho pieno l'ano,  
basta, Gatto, basta, Pagano<sup>1</sup>.

Vuol dire che ti rispeditò il tutto e faremo una serie satirica del «Critone». Sabato, ti prego di un favore; dovresti assicurarti che Pajano<sup>2</sup> ha spedito al prof. Beall in America gli estratti del Montale e a me 3 copie degli stessi<sup>3</sup>. È cosa urgente.

È stata risolta la questione della distribuzione e vendita dei quadernetti del «Critone»?<sup>4</sup> Altrimenti io la boicottèrò. E ti leccheresti la nuca se sapessi i nuovi progetti. Occorre un libraio e che il nome del libraio si stampi in copertina.

L'abbraccio del tuo

Simeone

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Vittorio Pagano / via S. Pasquale 47 / Lecce. Lettera e busta intestate: Università degli Studi di Firenze / Facoltà di Magistero / Seminario di Spagnolo. Sul *recto* della busta, di mano di Macrí: «Hai ricevuto il Machado?». Busta strappata in corrispondenza del t.p., che di conseguenza è illeggibile.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 96, n. 1.

<sup>2</sup> Si riferisce alla tipografia Pajano & Co. di Galatina.

<sup>3</sup> Si tratta del saggio *Interpretazione di alcune liriche di Montale* (in «L'Albero», luglio-dicembre 1959, 37-38, pp. 3-19) di Chandler Baker Beall (Long Island, 1901-Eugene, 1993), professore di Lingue romanze e Letterature comparate all'Università dell'Oregon, dal '39 al '71.

<sup>4</sup> Cfr. le lettere 91 e 92.

Lecce

17 novembre 1959

Caro Simeone,

obelischi<sup>1</sup> a parte, sono andato subito in tipografia e m'hanno detto di avere spedito *tutto* in America<sup>2</sup>. Per te, neppure una copia degli estratti. Ignoro chi abbia dato queste disposizioni. Indignati col responsabile.

Sì, Milella ha preso già contatti con i librai e comincerà lo smistamento subito<sup>3</sup>. Sta preparando i pacchi. Altro che boicottare, dunque! Fammi immediatamente leccare la nuca dicendomi cosa c'è in pentola. Montale? O infine l'Ungheretti? O è già pronto De Robertis?<sup>4</sup> Sono fervido d'ansia.

Con Gatto ci siamo divertiti un mondo evocandoti a ogni piè... anzi, ad ogni obelisco sospinto. Eri l'onnipresente fra noi.

Proprio in questi giorni ho avuto il Machado<sup>5</sup>, stupendo di fuori e – certo – di dentro. M'ingolferò nella lettura orgiasticamente.

Chiarito l'equivoco del mio libercolo al premio «Firenze»?<sup>6</sup> E come ti sei regolato?

Sono a corto di materiale critonico. Tu brilli per assenteismo. Luzi non risponde neppure ai miei inviti. Siamo già da antologizzare, cioè prossimi alla cessazione? Spero proprio di no.

Ti abbraccia il tuo

Vittorio

Biglietto postale manoscritto indirizzato a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi – 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano / Via Imbriani 42 – Lecce. Sulla busta, sotto il mittente, di mano di Pagano: «Puoi scrivere a questo indirizzo». T.p. del 18 novembre 1959.

<sup>1</sup> Cfr. la lettera 96, n. 1.

<sup>2</sup> Si veda la lettera 97, n. 3.

<sup>3</sup> Cfr. le lettere 91 e 92.

<sup>4</sup> Dalle nostre ricerche non risultano contributi di Giuseppe De Robertis pubblicati sul «Critone». Nella lettera 102 Macrí fa cenno a un «libretto» di De Robertis in preparazione, che tuttavia non sarebbe mai stato dato alle stampe.

<sup>5</sup> A. Machado, *Poesie* cit.

<sup>6</sup> Si vedano le lettere 94 e 95.

[Lecce t.p.]

[3 dicembre 1959 t.p.]

Simeone della malora,

se non la smetti, morirò di colpo. E va bene. Il Milella ti scriverà la lettera d'assicurazione ed eziandio di giustificazione per me<sup>1</sup>.

Grazie della munificenza critonica. È materiale prezioso e bellissimo<sup>2</sup>, che m'induce a obeliscarti per 3 ore di seguito<sup>3</sup>.

Col che ti abbraccia il tuo calvo

Vittorio

Biglietto manoscritto indirizzato a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano / Via Imbriani 42 - Lecce. T.p. del 3 dicembre 1959.

<sup>1</sup> Secondo quanto può leggersi nelle lettere 91 e 97, Macrí non doveva essere soddisfatto della distribuzione dei «Quaderni del «Critone»», di cui si era fatto carico il libraio leccese Milella. È probabile che qui Pagano faccia riferimento a una lettera che avrebbe dovuto rassicurare il critico circa il buon esito complessivo dell'operazione.

<sup>2</sup> Si tratta dei contributi che Macrí era solito inviare a Pagano per il «Critone».

<sup>3</sup> Cfr. le lettere 96 (n. 1), 97 e 98.

[Firenze t.p.]

4 maggio [19]60

Caro Vittorio,

ti mando un inedito di Guillén con versione di Luzi<sup>1</sup>: una rarità, una chicca. Sarebbe il caso di farne anche un estratto critonico? Luzi darebbe il consenso e sarebbe contento<sup>2</sup>. Io avevo pensato a un omaggio degli amici italiani di Guillén; semmai faremo anche quello.

Hai spedito ad Alessandro Pellegrini<sup>3</sup> il numero del «Critone» con il pezzettino su Cecchi<sup>4</sup> Se non l'hai fatto, manda immediatamente, te ne supplico.

(In via Parione 7 c'è l'Università!<sup>5</sup> Non mi tormentare con i versacci<sup>6</sup>. Ho consegnato a Piero<sup>7</sup> e Graziana<sup>8</sup>).

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Vittorio Pagano / Via Imbriani 42 / Lecce. Cartolina intestata: Oreste Macrí / via Pozzuolo del Friuli, 13 / Parma. «Via Pozzuolo del Friuli, 13» e «Parma» cassati a mano e sostituiti rispettivamente con «J. Nardi» e «Firenze». T.p. del 13 maggio 1960.

<sup>1</sup> *La fuente. Un inedito di Jorge Guillén con la versione di Mario Luzi*, in «Il Critone», a. V, 1960, 7, p. 4.

<sup>2</sup> Il volumetto sarebbe poi stato edito da Scheiwiller nel '61 (Jorge Guillén, *La fuente. Variazioni su di un tema di Romano Bilenchi*, versione di Mario Luzi, Milano, All'insegna del pesce

d'oro, 1961; su cui cfr. Laura Dolfi, «*La fuente*»: una traduzione di *Luzi tra Bilenchi e Guillén*, in *Il commento. Riflessioni e analisi sulla poesia del Novecento*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 529-539).

<sup>3</sup> Alessandro Pellegrini (Cernobbio, 1897-Milano, 1985). Germanista e francesista, insegnò lingua e letteratura tedesca presso le Università di Catania e di Pavia. Nel '59 aveva dedicato due studi a Emilio Cecchi: *Emilio Cecchi: il critico* (in «Aut-aut», luglio 1959, 52, pp. 222-232) e *Emilio Cecchi: il poeta* (ivi, settembre 1959, 53, pp. 286-302), che apparvero riuniti prima in un fascicolo della rivista «Castrum Peregrini» (XXXIX, Amsterdam, 1959, accompagnati da una scelta di traduzioni in tedesco di saggi di Cecchi curata da Catherina Gelpke), poi nel volume *Emilio Cecchi: il critico e il poeta*, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1968.

<sup>4</sup> O. Macrí, *Omaggio a Cecchi*, in «Il Critone», a. IV, novembre-dicembre 1959, 9-10, p. 8.

<sup>5</sup> In via Parione 7 a Firenze si trovava la Facoltà di Magistero, dove Macrí insegnava Lingua e Letteratura spagnola. Era anche la sede dell'Istituto ispanico, da lui fondato.

<sup>6</sup> Allude ai componimenti satirici della serie dell'*Obelischeide*, su cui si veda la lettera 96, n. 1.

<sup>7</sup> Si tratta di Piero Bigongiari.

<sup>8</sup> La pittrice e scrittrice Graziana Pentich (Trieste, 1920-Pavia, 2013). Dopo la laurea in Legge, nel '46 si era trasferita a Milano, dove aveva affiancato alla pittura l'attività giornalistica. A Milano conobbe Alfonso Gatto, che sarebbe stato suo compagno fino al 1970. Nel '61, anno di pubblicazione della *plaque* di racconti *Una patria da trovare* (cit.) nella collana dei «Quaderni del «Critone»» (su cui si veda la lettera 73, n. 4), si sarebbe stabilita a Roma. Tra il 1955 e il 1978 allestì numerose mostre personali e partecipò a molte esposizioni collettive, nella maggiori città italiane.

[Lecce t.p.]

[5 maggio 1960 t.p.]

Che è successo col tuo indirizzo? Nel dubbio, insisto con *Via Jacopo Nardi 61*.

Mandatemi per critonazione, ti passo queste due liricazze<sup>1</sup>. Ma leggile fino in fondo!!!

Abbracci

Vittorio

Hai consegnato le bozze a Piero e alla Graziana?<sup>2</sup> Di' loro che me le spediscono al più presto.

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi – 61 / Firenze. Busta intestata: Il Critone / Lecce / L'amministrazione. T.p. del 5 maggio 1960.

<sup>1</sup> Le poesie accluse (inviate a Pagano per essere pubblicate sul «Critone») sono andate disperse.

<sup>2</sup> Si tratta delle bozze delle citate *plaquettes* di P. Bigongiari (*Il caso e il caos*) e G. Pentich (*Una patria da trovare*).

102

[Firenze t.p.]

16 maggio [19]60

Caro Vittorio,

dai uno sguardo all'acclusa lirica, che mi pare discreta e degna.

Sarei del parere d'invitare ai quaderni del «Critone» il giovane *Ramat*<sup>1</sup> del gruppo del «Quartiere»<sup>2</sup>; senz'altro è dei migliori; scrivi a Pignotti<sup>3</sup>; se ci assicuriamo la prima raccolta di Ramat, sarà un nostro grande titolo di merito. De Robertis sta preparando il suo libretto<sup>4</sup>.

Aria di guerra. Scaviamoci una fossa profondissima; servirà a tutto. Mal[e] detti [?]<sup>5</sup>

Hai mandato a Pellegrini il n[umero] del «Critone»?<sup>6</sup>

La Graziana deve aver già restituito con qualche cambiamento<sup>7</sup>.

L'abbraccio del tuo

Simeone

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Prof. Vittorio Pagano / Via Imbriani 42 / Lecce.  
Mittente: O. Macrí / Firenze / via Parione 7. T.p. del 19 maggio 1960.

<sup>1</sup> Silvio Ramat (Firenze, 1939), professore di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova, dove ha insegnato dal 1974 al 2014. Nel '59 aveva esordito con la sua prima raccolta di poesie *Le feste di una città* (Firenze, Quartiere).

<sup>2</sup> Si veda la lettera 82, n. 5.

<sup>3</sup> Cfr. la lettera 60, n. 4.

<sup>4</sup> Come ricordato in precedenza (nella lettera 98, n. 4), nessun libretto di De Robertis sarebbe stato pubblicato nella collana dei «Quaderni del "Critone"».

<sup>5</sup> Il commento forse si riferisce alle «liricazze» spedite da Pagano a Macrí con la lettera 101.

<sup>6</sup> Si veda la lettera 100, nn. 3 e 4.

<sup>7</sup> Cfr. la lettera 101, n. 2.

103

[Firenze t.p.]

[10 giugno 1960 t.p.]

Caro Vittorio,

fammi la cortesia di mandarmi un certo numero di copie del mio libretto critonico<sup>1</sup>, nonché 3 copie degli ultimi due numeri ove ricorrono miei scritti. E piccoli assegni non ne mandate più? E il tuo libro?<sup>2</sup>

Baci a Stefanuccio. Cordialità a Marcella e a te.

Tuo

Simeone

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Prof. Vittorio Pagano / Via Imbriani 42 / Lecce.  
Mittente: O. Macrí. Lettera e busta intestate: Università degli Studi di Firenze / Facoltà di Magistero / Seminario di Spagnolo. T.p. del 10 giugno 1960.

<sup>1</sup> O. Macrí, *Riepilogo del «Cimitero marino»* cit.

<sup>2</sup> Probabilmente il riferimento è ai quattro volumi (*Mitologia del Sud, In un astro crudele, Trobar concluso, Residui di un album di guerra*) che compongono *I privilegi del povero* cit.

104

Lecce

16 settembre 1960

Caro e dolce Simeone,

speravo proprio di vederti comparire, all'improvviso, qui a Lecce. Io non mi sono concesso un solo giorno di vacanza: lezioni private, per campare – ed ho il cervello ridotto a pietra-pomice. Contavo di fare un salto a Firenze, ma ormai vi rinunzio. E così spedisco, invece di portarli di persona, i miei *Privilegi del povero*<sup>1</sup>, a te per tutti. Penso non ti dispiaccia se, per risparmiare oltre 1.000 lire di spese postali, faccio un unico pacco per i fiorentini, pregandoti della distribuzione.

Tu, da parte tua, non darmi certi colpi cardiaci! Carrà, mi dici, insieme con De Robertis, Montale... E quando avremo il materiale?<sup>2</sup>

Ti manderò fra giorni le bozze del *quaderno* di Guillén<sup>3</sup>.

Ti abbraccio, al solito, a mo' di torchio. Saluti all'ineffabile Albertina.

Tuo

Vittorio

Un tal Panaro<sup>4</sup> m'ha inviato un «pezzone» sui poeti di «Quartiere»!<sup>5</sup> L'hai letto? M'ha scritto a nome tuo. Chi è costui? che mi si presenta dichiarando di essersi addottorato in quel di Bari, allievo di Sansone? Voglio il tuo nulla-osta, il tuo *imprimatur* per iscritto.

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Redazione letteraria. T.p. del 17 settembre 1960.

<sup>1</sup> V. Pagano, *I privilegi del povero* cit.

<sup>2</sup> Dalle nostre ricerche non risultano contributi di Carlo Carrà, Giuseppe De Robertis ed Eugenio Montale pubblicati sul «Critone».

<sup>3</sup> Si veda la lettera 100, nn. 1 e 2.

<sup>4</sup> Si tratta di Ottavo Panaro, nato a Bari nel 1933 ma in seguito trasferitosi a Firenze. Allievo di Mario Sansone, in qualità di critico letterario collaborava con riviste quali «Quartiere», «Protagora», «Il Caffè».

<sup>5</sup> Cfr. l'articolo *I poeti di «Quartiere»*, poi uscito sul «Critone», a. V, settembre-ottobre 1960, 9-10, pp. 5 e 8.

105

Lecce

20 settembre [19]60

Caro Simeone,

eccoti le bozze del tuo *quaderno*<sup>1</sup>. Ulivi m'ha riconfermato l'invio del suo saggio sulle arti figurative in rapporto alla letteratura del '900<sup>2</sup>.

Non mollare De Robertis, Carrà, Montale, Ungaretti!<sup>3</sup> E Lisi perché non si fa vivo? Per Lisi, sono davvero addolorato. E Parronchi ha mandato al diavolo il «Critone»? E il Khane?<sup>4</sup>

Ti abbraccia il tuo

Vittorio

Lettera manoscritta su carta intestata: Il Critone / Lecce / Redazione letteraria. Busta mancante.

<sup>1</sup> O. Macrí, *Riepilogo del «Cimitero marino»* cit.

<sup>2</sup> Dallo spoglio completo dei numeri del «Critone» risalenti al biennio 1960-'61 non risultano articoli di Ferruccio Ulivi (che pure, sul rapporto tra «arti figurative» e «letteratura», nel 1978 avrebbe dato alle stampe il volume *Il visibile parlare. Saggi sui rapporti fra lettere e arti*, Caltanissetta-Roma, Sciascia).

<sup>3</sup> Si veda la lettera 104, n. 2.

<sup>4</sup> Si tratta di Leone Traverso.

106

[Madrid t.p.]

24 sett[embre] 1960

Caro Vittorio,

Albertina mi riferisce che mi hai mandato il tuo nuovo libro di poesie<sup>1</sup>; lo leggerò con tutto l'affetto e la stima che ho per te. Non so se mi hai risposto circa la mia dal Forte<sup>2</sup>.

Ricordami ai tuoi.

L'abbraccio del tuo

Simeone

(Partirò di qui il 10 ott[obre])

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Vittorio Pagano / via Imbriani 42 / Lecce / (Italia). Mittente: O. Macrí / Hotel Cortezo / Madrid (12). T.p. del 24 settembre 1960.

<sup>1</sup> V. Pagano, *I privilegi del povero* cit.

<sup>2</sup> Si tratta di Forte dei Marmi, località della Versilia dove Macrí era solito trascorrere periodi di villeggiatura.

Lecce

16 ottobre 1960

Caro e dolce Simeone,  
 sei tornato dalla Spagna?  
 Avrai visto il mio librone<sup>1</sup>,  
 te n'ho inviata una montagna!...  
 Spero assai, prode messere,  
 che mi faccia il gran piacere  
 di smistarlo copia copia,  
 sì che ognuno abbia la propria...  
 (Oh che rima! È al tuo rimario  
 che l'appresi, o leggendario:  
 tu rimasti con *inerzia*,  
 se ricordi, il verbo *screzia*<sup>2</sup>).  
 Dunque a te mi raccomando:  
 non bruciare i *Privilegi*,  
 ma, se pure non egregi,  
 dalli a tutti. Questo è il bando.  
 Ora sai cosa ti faccio?  
 Ti do un bacio ed un abbraccio.

Vittorio

M'hanno detto che Gatto ha un nuovo indirizzo. Ti prego di comunicarmelo con urgenza, per questioni di bozze da correggere<sup>3</sup>. Grazie

Lettera in versi manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Scrittore / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Redazione letteraria. T.p. del 17 ottobre 1960.

<sup>1</sup> V. Pagano, *I privilegi del povero* cit.

<sup>2</sup> Cfr. la dodicesima strofa del *Cimitero marino* di Valéry nella traduzione di Macrì: «Qui sono giunto, e l'avvenire è inerzia, / l'arido insetto la secchezza screzia; / s'estenua il tutto ed arde, e nello spazio / s'affida a una severa, arcana essenza. [...]» (O. Macrì, *Il Cimitero Marino di Paul Valéry* cit.).

<sup>3</sup> Si tratta delle bozze della *plaqueette* di Gatto *La madre e la morte* cit.

Fir[enze]

20 ott[obre 19]60

Caro Vittorio,  
 ho consegnato i pacchetti<sup>1</sup>.

Sto leggendo e mi compiaccio col tuo lavoro poetico, ultima favilla del glorioso giullarismo occidentale così fuso con la tradizione «culta», occitanico-gongorina-simbolista-ermetica. È un saporoso impasto in parecchi luoghi d'una grazia vivissima di abbandono e astuzia. Il rimescolo dei fondi e fondigli dell'essere e della psiche non sempre è liberato con intelletto di etica e metafisica meditazione, spunta qua e là il piede di capro dalla scarpina verniciata di gitano a festa; ma la soluzione sentimentale-orgiastica nel pieno della tessitura dottissima è la forza e il confine della tua capacità. Quella madre-ciabatta è impressionante<sup>2</sup>.

Ti spronerei a una decantazione del «localismo», di tutto il vezzeggiato ambientale di superstizione e gesto piccolo consumato nella sua infinita reiterazione. Gioverebbe anche uno smantellamento qua e là della tecnica obbligata. Il meglio, il nucleo profondo conservalo: la tua cinica resistenza nella poesia, l'orchestrato tragico-ironico per spontanea gemmazione nell'ebbrezza sulla pagina, la flessuosità delicata amara al magnesio del nostro barocco coloniale. *Amen*.

Tuo

Simeone

Gatto abita ancora in Via Volta<sup>3</sup>.

Mandami l'elenco degli omaggi del «Critone». Manda fuori il libretto di Bigongiari<sup>4</sup>. Mandami un altro numero con l'articolo del Khane<sup>5</sup>. Pubblica subito il Palés Matos<sup>6</sup>.

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Vittorio Pagano / via Imbriani / Lecce. T.p. del 20 ottobre 1960.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 107.

<sup>2</sup> Allude alla strofa di chiusura del componimento *Biglietto per la madre*, che riportiamo per intero: «Cara, dolce ciabatta / per le mie passeggiate sul tuo cuore! / Cara, lacera corda / per le mie scorribande / sui colli sgretolati del tuo viso!» (V. Pagano, *Biglietto per la madre*, in *I privilegi del povero*, tomo quarto, *Residui di un album di guerra* cit., [pp. 135-137], p. 137).

<sup>3</sup> Si tratta dell'ultima abitazione stabile di Alfonso Gatto a Firenze, in Viale Volta 50. In precedenza il poeta aveva vissuto in Piazza Desiderio 9 a Settignano, sulle colline fiorentine, e in via Masaccio 181 (si veda in proposito il volume *Alfonso Gatto a Firenze. Con un'intervista inedita a Piero Vignozzi*, a cura di Leonardo Manigrasso, Firenze, FUP, 2006, in particolare la p. 83, dove è riprodotta una foto dell'abitazione).

<sup>4</sup> P. Bigongiari, *Il caso e il caos* cit.

<sup>5</sup> Si riferisce al «Critone», a. V, aprile-marzo 1960, 3-4, in cui era stato pubblicato l'articolo di Traverso, *Cronache di letterature straniere (Machado-Hofmannsthal)* (p. 5).

<sup>6</sup> Si tratta dell'articolo di O. Macrí *Poesia afroantillana* cit.

Caro Vittorio,

vedo che non è uscito l'articolo di Panaro<sup>1</sup>; come mai? Quelli del «Quartiere»<sup>2</sup>

sono rimasti disillusi. Fammi la cortesia di pubblicarlo nel prossimo numero; e così anche Palés Matos<sup>3</sup> e una poesia di un giovane fiorentino<sup>4</sup> che ti mandai.

Cordialmente, tuo

Oreste

(Hai scritto a Carrà?<sup>5</sup>)

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Vittorio Pagano / via Imbriani / Lecce. Mittente: Macrí / Nardi 67 / Firenze. T.p. del 27 ottobre 1960.

<sup>1</sup> O. Panaro, *I poeti di «Quartiere»* cit.

<sup>2</sup> Si veda in proposito la lettera 82, n. 5.

<sup>3</sup> Cfr. *Poesia afroantillana* cit.

<sup>4</sup> Seguendo l'ordine cronologico a partire dall'ottobre del 1960 (data di spedizione della presente lettera), il primo «giovane» poeta «fiorentino» a pubblicare sul «Critone» sarebbe stato Silvio Ramat, con i versi *Minimo luglio* e *Viaggio sentimentale* (in «Il Critone», a. VI, luglio-settembre 1961, 7-8-9).

<sup>5</sup> Massimo Carrà, figlio del pittore Carlo, come può evincersi dalla lettera 112. Nell'archivio privato di Stefano Pagano è conservata una lettera inedita di Massimo Carrà a Vittorio Pagano (spedita da Milano l'8 novembre 1960) in cui può leggersi: «[...] A Forte dei Marmi l'amico Macrí mi ha detto che gli sarebbe piaciuto veder pubblicato nella collezione del Critone un volumetto con un "discorso sulla pittura" di mio padre, ed io gli ho risposto che la cosa poteva essere studiata benissimo, tanto più che io avevo già in programma di curare una raccolta di scritti di arte e di estetica di mio padre, lavoro questo che nel frattempo ho iniziato [...]». Il progetto si sarebbe evidentemente arenato, dal momento che nessun «volumetto» di Carlo Carrà sarebbe poi uscito per i tipi del «Critone».

110

Lecce

29 ottobre 1960

### *Epistola antimacritica*

Tremendo, ispidio Oreste, crucciarti non devi, mio caro, se quelli del «Quartiere»<sup>1</sup> non hanno trovato il Panaro, sansoniano barese, sul foglio critonico<sup>2</sup>. Infatti, non notaste voi tutti che i due *Supplementi* redatti fin qui sono discesi da quattro a due pagine sole? E non potrei ficcarci, perciò, la panarica mole che nel numero prossimo, ampliato di nuovo, uscirà. Poi, dannato, ti pare ch'io scritto non abbia al Carrà?<sup>3</sup> La sua risposta attendo con ansia. Ora di', Simeone, cosa ti vai sognando? di quale Palés la versione m'hai trasmesso?<sup>4</sup> Ho dunque frugato: Palés nel cassetto del tuo studio è rimasto, se pure non fu che un progetto

tuo generoso e persosi in aria. Così del poeta  
 giovane e fiorentino!<sup>5</sup>... Ma quando, o diabolico esteta,  
 m'hai spedito i suoi versi? Crucciato son io di sicuro  
 se pensi che il platonico olimpo in tal modo trascurò  
 da perdere persino l'ambrosia che tu mi raccogli...  
 Per questo con gli esametri a te mi rivolgo: la lenta  
 scansione loro affrena lo sdegno che assai mi tormenta.  
 Ma sia. Le tue oblivioni lasciando e il Panaro di Bari<sup>6</sup>,  
 t'annuncio che fra poco sortire vedrai il Bigongiari  
 magnifico e rubesto<sup>7</sup>: già l'ultime bozze son pronte.  
 Intanto, l'Ungaretti non sembra sfumato? Ed a monte  
 non va il Montale? E naufraga, in più il De Robertis? E Mario  
 Luziferino?<sup>8</sup> E il Cecchi?<sup>9</sup> Zittiscono tutti – e il rimario  
 mio, benché ricco, a esprimere il duolo che provo non basta.  
 Oh compiangimi, dunque, tiranno dall'ira nefasta,  
 e bada a rimediare, sennò, per vendetta al rimprovero,  
 io quattro tomi ancora dei miei *Privilegi del povero*<sup>10</sup>  
 sfermerò, condannandoti a leggerli tutti d'un fiato,  
 o macritico assurdo, finché non ne resti schiacciato.  
 Intanto, nell'attesa d'attuare la folle minaccia,  
 sopra la cuticagna ti bacia il Vittorio e t'abbraccia.

V[ittorio]

*In calce*: non convieni che già, dai critonici Elisi,  
 è assente da un bel pezzo il nostro dolcissimo Lisi?  
 È sempre puntualissimo, invece, il soave Betocchi,  
 che al suo *Viaggio*<sup>11</sup> stupendo tre liriche aggiunse coi fiocchi.

Lettera in versi dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Illustre Scrittore / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Redazione letteraria. T.p. del 31 ottobre 1960.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 82, n. 5.

<sup>2</sup> O. Panaro, *I poeti di «Quartiere»* cit.

<sup>3</sup> Cfr. la lettera 109, n. 5.

<sup>4</sup> Si riferisce alla versione da L. Palés Matos di Macrí, poi pubblicata sul «Critone» col titolo *Poesia afroantillana* cit.

<sup>5</sup> Si veda la lettera 109, n. 4.

<sup>6</sup> Si veda la lettera 104, nn. 4 e 5.

<sup>7</sup> P. Bigongiari, *Nicolas De Staël, il pittore del primo giorno della creazione*, in «Il Critone», a. V, settembre-ottobre 1960, 9-10, p. 6 (poi in P. Bigongiari, *Il caso e il caos* cit.)

<sup>8</sup> Il cognome scherzosamente modificato è ovviamente quello di Mario Luzi.

<sup>9</sup> Allude a Emilio Cecchi, che non avrebbe pubblicato articoli sul «Critone».

<sup>10</sup> V. Pagano, *I privilegi del povero* cit.

<sup>11</sup> *Poesie di Betocchi / In aggiunta al «Viaggio meridionale» e dedicate a Tommaso Santoro*, in «Il Critone», a. V, settembre-ottobre 1960, 9-10, p. 5 (si tratta in particolare delle poesie *Sosta lazia-*

le, *Stando con donne che cavano ghiaia da un fiume in Ciociaria, Sugli Aurunci*), seguito del *Viaggio meridionale* già apparso sul «Critone», a. IV, gennaio-febbraio 1959, 1-2, p. 7 (poi confluito nel libretto dei «Quaderni del «Critone»»: C. Betocchi, *Il vetturale di Cosenza* cit.).

111

Carissimo Vittorio,

fammi la grande cortesia di mandare a Romano Bilenchi (via Giambologna 19<sup>1</sup>) una delle due copie di *Conservatorio di Santa Teresa*<sup>2</sup> in tuo possesso. Bilenchi deve rifare il romanzo<sup>3</sup> e ti sarebbe oltremodo grato che gli dessi tale copia.

Di altro favore ti prego, anche a nome di Gatto: di mettere fuori al più presto il libretto della Graziana<sup>4</sup> che freme di vederlo apparire. Affò<sup>5</sup> ti sta facendo un pezzetto sulla tua poesia. Ricevuta la mia lettera? Ricordami ai tuoi.

Un forte abbraccio dal tuo

Simeone

Hai ricevuto la stupenda versione del Duca?<sup>6</sup>

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Vittorio Pagano / via Imbriani / Lecce. Mittente: Macrí / Nardi 67 / Firenze. Sul lato sinistro della cartolina, di mano di Mario Luzi (con firma autografa): «Saluti, ti scriverò presto». In calce alla cartolina, di mano di Romano Bilenchi (con firma autografa): «Con affetto». T.p. assente. La collocazione del documento è giustificata dai riferimenti in nota e dalla lettera successiva (numero 112), scritta verosimilmente in risposta alla presente.

<sup>1</sup> Si tratta dell'indirizzo dell'abitazione fiorentina di Bilenchi.

<sup>2</sup> R. Bilenchi, *Conservatorio di Santa Teresa*, Firenze, Vallecchi, 1940.

<sup>3</sup> Secondo quanto testimoniato da una tarda pubblicazione in rivista (R. Bilenchi, *Riscrittura del Conservatorio: sei capitoli*, in «Inventario», a. XIX, agosto 1981, 2, pp. 3-29), il progetto di riscrittura del romanzo si sarebbe interrotto al sesto capitolo. L'operazione di rifacimento si arrestò nel momento in cui Bilenchi raggiunse la consapevolezza di aver ormai completamente superato il primo, originario romanzo. Nel 1973 uscì una seconda edizione del *Conservatorio* presso Vallecchi, con le correzioni apportate alla *princeps* del '40, giudicata dall'autore fortemente corrotta per eccesso di refusi e per l'intervento massiccio della censura (si vedano in proposito la *Cronologia* e la *Nota ai testi* in R. Bilenchi, *Opere complete*, a cura e con introduzione di Benedetta Centovalli, Milano, Rizzoli, 2009, rispettivamente alle [pp. XXIX-XXXVI] pp. XXXV-XXXVI e alle [pp. 1089-1200] pp. 1131-1152).

<sup>4</sup> G. Pentich, *Una patria da trovare (Racconti)* cit.

<sup>5</sup> Affò era uno degli appellativi di Alfonso Gatto.

<sup>6</sup> Si riferisce alla traduzione di Sergio Baldi poi uscita col titolo *Una poesia di Jorge Guillén. Prospettive con fonti*, sul «Critone», a. V, novembre-dicembre 1960, 11-12, p. 5.

Lecce

24 novembre 1960

Caro Simeone,

e come l'ho ricevuta e letta e riletta la tua lettera sui *Privilegi*<sup>1</sup> Mi ha scosso profondamente e, una volta di più, m'ha convinto che sei il supercortomaggiore più macritico e mefistofelico e tuttavia angelico dell'universo. Grazie per il tempo che m'hai dedicato: e grazie di ogni cosa. *Stop*.

Credevo di aver detto o fatto dire a Bilenchi perché ancora non gli ho spedito la copia del *Conservatorio*<sup>2</sup>. Il grosso dei miei libri è in casa di mia madre, non avendo io pronte le scaffalature in casa mia (tu l'hai ben visto): e lì un 7-800 volumi si trovano impaccati in uno sgabuzzino pieno di tanta altra roba. Il problema è d'invadere di cianfrusaglie le stanze materne o di attendere. E debbo attendere, te lo giuro, per non rischiare un colpo di scopa sulla cervice da parte di mia sorella. Penso che fra un mese trasporterò tutto presso di me: approfitterò delle vacanze di Natale, e prega quindi Romano di aver pazienza e di scusarmi.

Quanto alla Graziana, le sue bozze<sup>3</sup> le riceverà fra un paio di giorni. E riferisci ad Alfò<sup>4</sup> che ardo, fremo, scalpito dal desiderio di vedere ciò che ha scritto di me (Betocchi e Fallacara, intanto, m'hanno già espresso qualche giudizio da brodo di giuggiole).

Ora passo al Carrà. Massimo Carrà m'ha risposto e l'affare sembra concluso. M'ha chiesto però d'inviargli un contrattino – ed è a questo punto che solo tu puoi fargli capire la necessità di tenersi alle cifre basse. Sii gentile, Orestaccio, e concludi la faccenda in mia vece. Oltre le 30.000 non possiamo proprio andare, fermi restando i diritti d'autore in più. Ce la faremo? Se ti ci metti, ne sono sicuro. In compenso, ti prometto che, in onor tuo, ribattezzerò il «Critone» così: *Macritone*, e con l'accento acuto sulla «i», bilanciato per ragioni di pronunzia dall'accento grave, anzi gravissimo, sulla «o». D'accordo?

Come vorrei vincere il «Firenze»<sup>5</sup> quest'anno! A parte il gruzzoletto, sarebbe l'unica occasione offertami di scappare e trovarvi tutti per un paio di giorni. Ma sarebbe troppo bello, e non mi faccio illusioni.

Quando mi manderai il materiale di cui alla mia *Epistola antimacritica*<sup>6</sup>

Ti abbraccia il tuo diavolettastro

Vittorio

Saluti ad Albertina.

Lettera dattiloscritta, a eccezione della firma, con busta indirizzata a: Illustre prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi, 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Redazione letteraria. In calce alla lettera le firme autografe di Marcella Romano e Stefano Pagano. T.p. del 25 novembre 1960.

<sup>1</sup> Si riferisce alla lettera 108.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera 111.

<sup>3</sup> Il riferimento è alle bozze del citato volumetto *Una patria da trovare (Racconti)* di Graziana Pentich.

<sup>4</sup> Si veda la lettera 111.

<sup>5</sup> Cfr. la lettera 94, n. 2.

<sup>6</sup> Il riferimento è alla lettera 110.

113

[Firenze t.p.]

[3 dicembre 1960 t.p.]

È necessario metter fuori subito il Guillén tradotto da Luzi, giacché Guillén ha dato il permesso anche a Scheiwiller<sup>1</sup>.

Mandami le bozze; desidero metterci una prefazioncina.

Tuo

Simeone

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Vittorio Pagano / via Imbriani / Lecce. T.p. del 3 dicembre 1960.

<sup>1</sup> Si veda in proposito la lettera 100, n. 2.

114

[Firenze t.p.]

[6 dicembre 1960 t.p.]

Caro Vittorio,

sono dolentissimo, ma la maggioranza si è pronunziata per Orelli<sup>1</sup>. Ti resta – finanziariamente magra consolazione – la stima dei tuoi amici.

Ma quel che conta è il tuo lavoro.

L'abbraccio del tuo

Oreste

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Vittorio Pagano / via Imbriani / Lecce. Mittente (parzialmente leggibile a causa di uno strappo sulla busta): Nardi / Firenze. Accluso alla lettera un trafiletto di giornale sul premio «Città di Firenze» intitolato *A un poeta francese la medaglia d'oro della Dante Alighieri*. T.p. del 6 dicembre 1960.

<sup>1</sup> Nel 1960 il premio «Città di Firenze» fu assegnato a Giorgio Orelli per il libro di poesie *Nel cerchio familiare* (Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1960). I concorrenti arrivati in finale erano, oltre a Orelli, Vittorio Pagano (con *I privilegi del povero* cit.) e Cesare Vivaldi (con *Dialoghi con l'ombra*, Roma, Grafica, 1960). La premiazione ufficiale si sarebbe svolta l'8 dicembre del '60 in Palazzo Vecchio a Firenze. Nella *Relazione* di Mario Luzi (presidente della giuria) del VI Premio (1960) può leggersi: «[non] potremmo tacere l'indubbio talento, la ricchezza dell'estro di

Vittorio Pagano che nei quattro volumi dei *[Privilegi] del povero* rianima di una vertigine barocca genuinamente leccese la fitta trama dello esprimibile e dell'inesprimibile che ci ha tramandato l'anima decadente [...]» (M. Luzi, *Relazione per il VI premio di poesia «Città di Firenze» 1960*, in *Poesia e Firenze / dieci anni del premio «Città di Firenze»* ([Firenze], Edizioni di Quartiere, 1966, [pp. 39-41], p. 41).

115

[Lecce t.p.]

9 gennaio 1961

Caro Simeone,

c'è in programma un'altra bisboccia, alla faccia della baccante Rossi. Ma stavolta si andrà in quel di Melendugno, *chez* Rina Durante<sup>1</sup>, che, come saprai, essendo plurimilionaria, è in grado di imbandire mense favolose. Il tutto in onor tuo, e per dare alla soavissima Albertina la gioia di vedere le *focare*<sup>2</sup> appositamente accese per lei sugli spalti del castello durantesco. Pensa che la Rina, in cote-sto suo maniero, non ha mai, dico mai, insisto: mai, condotto lo Spagnoletti. E sempre in onor tuo<sup>3</sup>. Il giorno fissato è il 14 e l'itinerario che devi seguire è Maglie-Martano-Calimera-paese della marajà suddetta (ossia Melendugno). Con 15 minuti d'auto ce la fai. Confermami con una mezza epistola. Abbracci,  
Il Calvo

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Prof. / Oreste Macrí / Via Domenica Rosa Garzia / Maglie / (Lecce). In testa alla lettera, di mano di Rina Durante (con firma autografa): «Cara Albertina, ti aspetto con ansia ed è già tutto predisposto. Tua Rina». Sul *verso* della busta, di mano della Durante (con firma autografa): «Non mi mortificate con un rifiuto. Se la lettera arriva tardi, telefonate a Vittorio. Grazie». T.p. dell'11 gennaio 1960.

<sup>1</sup> Poeta, scrittrice, giornalista, Rina Durante (Melendugno, 1928-Lecce, 2004) nel 1965 avrebbe vinto il premio «Salento» con il romanzo *La malapianta* (Milano, Rizzoli, 1964). Collaboratrice del «Corriere del Mezzogiorno» e della «Gazzetta del Mezzogiorno», è stata autrice per la radio, il teatro e il cinema.

<sup>2</sup> In dialetto salentino la «focara» è un falò di legna, una pira.

<sup>3</sup> Per cogliere l'allusione si veda la lettera 58, n. 1.

116

[Firenze t.p.]

17 febbraio [19]61

Vittorissimo,

con enorme ritardo vi ringrazio di cuore dell'accoglienza cordiale durante le vacanze natalizie.

In qualità di plenipotenziario trasmetti, ti prego, il mio animo grato e quello di Albertina ai carissimi amici Tommaso e Iole, Iole e Tommaso<sup>1</sup>. Nonché a

Rina Durante<sup>2</sup> e suoi.

Come va? Luzi ha spedito, come vedi. Ti ho fatto mandare da Baldacci<sup>3</sup> un eccellente articolo sul Pierone gongolante<sup>4</sup>.

(Ti raccomando i pur tenui suoi compensi. Per Alarcos Llorach<sup>5</sup> manda a me; penserò io a spedire le pesetas a Oviedo).

Abbraccio dal tuo

Simeonissimo

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Vittorio Pagano / via Imbriani / Lecce. Cartolina intestata: Università degli Studi di Firenze / Facoltà di Magistero. T.p. del 17 febbraio 1961.

<sup>1</sup> Si tratta di Tommaso e Iole Santoro, cari amici di Macrí e Pagano.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera 115.

<sup>3</sup> Il critico letterario Luigi Baldacci (Firenze, 1930-Firenze, 2002), allievo di Giuseppe De Robertis, era professore di letteratura italiana all'Università di Firenze. Intensa la sua attività di critico militante, come testimoniato dal volume *Novecento passato remoto: pagine di critica militante* (Milano, Rizzoli, 2000).

<sup>4</sup> Il riferimento è all'articolo di L. Baldacci, *La lezione di Bigongiari* poi uscito sul «Critone», a. VI, gennaio-marzo 1961, 1-3.

<sup>5</sup> Emilio Alarcos Llorach (Salamanca, 1922-Oviedo, 1998). Filologo, linguista, e critico letterario, era professore dell'Università di Oviedo. Sul «Critone» (a. V, settembre-ottobre 1960, 9-10, p. 5) aveva pubblicato l'articolo *L'Herrea di Macrí* (a proposito del volume O. Macrí, *Fernando de Herrera*, Madrid, Editorial Gredos, 1959).

117

[Firenze t.p.]

12 marzo 1961

Caro Vittorio,

da vario tempo non ricevo tue notizie e del «Critone».

Ancora una volta ti prego di informarmi sull'esistenza di Cesare Massa. Ho assoluto bisogno di saperne qualcosa.

In attesa, ti saluto caramente [\*\*\*]. Qui ti ricordano tutti. E il libretto di Piero?<sup>1</sup>

Tuo

Simeone

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Prof. Vittorio Pagano / Via M. R. Imbriani 42 / Lecce. Lettera intestata: Università degli Studi di Firenze / Facoltà di Magistero / Seminario di Spagnolo. T.p. del 12 marzo 1961.

<sup>1</sup> Il riferimento è al volumetto di Bigongiari pubblicato nella collana dei «Quaderni del «Critone»» (P. Bigongiari, *Il caso e il caos* cit.).

Lecce

18 marzo 1961

Caro Simeone,

Cesare Massa non va per niente bene<sup>1</sup>. La febbre insiste, e fra tre giorni gli fanno la tonsillectomia. Speriamo che, con le tonsille, sparisca il guaio.

Ho ricevuto la *Poesia spagnola del 900*<sup>2</sup>. Grazie. Il tuo affetto per me mi commuove e m'aiuta in tutto. Ma ricorda: ciò che io so, ciò che capisco, ciò che imparo, ciò che mi convince della letteratura mi viene soltanto, per folgorazione, dalle parole che dici e che scrivi. Non posso, quindi, non posso, *non posso* restare senza i *Caratteri e figure*<sup>3</sup>. Ti prego, fammelo spedire contro-assegno dal Vallecchi, se non ne hai una copia disponibile.

Il *quaderno* di Piero è in lavorazione<sup>4</sup>. Gli manderò fra giorni le ultimissime bozze. Tu frattanto rispediscimi, per l'impaginazione, le bozze della tua *estetica del 900*<sup>5</sup>. Conto di venire a Firenze dopo Pasqua.

Ti abbraccio col solito stritolio di costole.

Vittorio

A maggio ci sarà a Lecce un convegno per il 5° anno di vita del «Critone». Siete tutti invitati. Vuoi raccogliere le adesioni?

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Scrittore / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi - 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Redazione letteraria. T.p. del 18 marzo 1961.

<sup>1</sup> Macrí aveva chiesto notizie a proposito della salute del comune amico nella lettera 117.

<sup>2</sup> *Poesia spagnola del Novecento*, testo e versione a fronte, saggi introduttivi, profili bibliografici e note a cura di Oreste Macrí, Parma, Guanda («Collezione Fenice», 19), 1961.

<sup>3</sup> O. Macrí, *Caratteri e figure* cit.

<sup>4</sup> P. Bigongiari, *Il caso e il caos* cit.

<sup>5</sup> Nel 1961 sul «Critone» non apparvero contributi di Macrí relativi al tema cui qui si fa riferimento; probabilmente Pagano allude all'articolo di Oreste Borrello *L'estetica del «semplice»*, pubblicato in due puntate sul «Critone» (a. VI, gennaio-marzo 1961, 1-2-3, pp. 7-8 e a. VI, aprile-giugno 1961, 4-5-6, p. 5).

[Lecce t.p.]

[31 marzo 1961 t.p.]

Auguri e abbracci a te e ad Albertina

Vittorio

Cartolina illustrata (auguri di buona Pasqua) indirizzata a: Illustre Scrittore / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi - 67 / Firenze. In calce le firme di Marcella Romano e Stefano Pagano.

[Firenze t.p.]

13 aprile 1961

Caro Vittorio,

di cuore vi ringraziamo degli auguri!

Fammi la cortesia di dirmi se Baldacci ti ha mandato a mio nome un articolo sul libro di Piero<sup>1</sup>; se sì, pubblicalo, te ne prego; è molto buono.

Un'altra cosa mi sta a cuore; invita agli estratti del «Critone» Vittorio Bodini (via Reno 6, Roma); ho creduto di capire che è dispiaciuto del tuo silenzio.

Hai risposto a Carrà?<sup>2</sup> Se no, fallo, e nei termini più semplici; anche lui è stato editore (mi pubblicò il machadino<sup>3</sup>). Il Duca non ha ricevuto il numero con la sua traduzione da Guillén<sup>4</sup>. Si potrebbe fare un estratto con tale traduzione e con quella di Luzi<sup>5</sup>.

L'abbraccio del tuo

Oreste

E il mio Palés Matos?<sup>6</sup>

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Prof. Vittorio Pagano / Via M. R. Imbriani 42 / Lecce. Mittente: Macrí. Carta e busta intestate: Università degli Studi di Firenze / Facoltà di Magistero / Seminario di Spagnolo. Sul *recto* della busta, di mano di Macrí: «Hai ricevuto *Caratteri e figure?*». T.p. (leggibile per metà) dell'aprile 1961.

<sup>1</sup> Il riferimento è all'articolo di L. Baldacci *La lezione di Bigongiari* cit.

<sup>2</sup> Si veda la lettera 112.

<sup>3</sup> Si tratta del volume Antonio Machado, *Poesie*, saggio, testo e versione a cura di Oreste Macrí, Milano, Il Balcone, 1947.

<sup>4</sup> Allude a *Una poesia di Jorge Guillén. Prospettive con fonti* tradotta da S. Baldi (cit.).

<sup>5</sup> Si riferisce alla traduzione di Luzi da Guillén (*La fuente* cit.). Nella collana dei «Quaderni del «Critone»» le due traduzioni non sarebbero mai uscite.

<sup>6</sup> Cfr. *Poesia afroantillana* cit.

Firenze

30 ottobre 1961

Caro Vittorio,

c'è qualcosa che non va, e mi dispiace.

Gigi Panarese ha bisogno urgente del materiale di Pessoa<sup>1</sup>; ti ha perfino telefonato; nessuna risposta; come mai? Mi pare incredibile.

Nessuna notizia di alcuni estratti del «Critone»: quello della Graziana, quello di Bigongiari<sup>2</sup>, che mi chiede sempre di te, ecc.

Si è presentato da ma un giovanottello a nome Marsan<sup>3</sup>; mi ha dato l'impres-

sione di persona mediocrissima; mi ha portato un libretto di versi, praticamente nulla. Dice che tu lo hai arcilodato e che gli stai pubblicando un estratto<sup>4</sup>. È possibile? Ed è vero? Gli è che con me si vantò di avere in cantiere dei racconti per una collana di Lericci diretta da Luzi e Bilenchi; i quali, a una mia richiesta di spiegazioni, sono caduti dalle nuvole.

Tu sai che io ti appoggio e ho piena fiducia in te; ma mi pare necessario che si agisca di buon accordo, altrimenti ciascuno assume le proprie responsabilità.

Ecco, sono perplesso e ti prego di chiarirmi bene il programma del «Critone» con date certe. Ti prego, prima di ogni cosa, di restituire immediatamente il Pessoa a Panarese, che subito ti rimanderà il libretto compilato.

Cordialmente, tuo

Oreste

Biglietto postale manoscritto indirizzato: a Vittorio Pagano / via R. Imbriani / Lecce. Mittente: O. Macrí / via J. Nardi 67 / Firenze. Sul *verso* del biglietto, di mano di Vittorio Pagano: «La macchina da cucire la possiamo portare in cucina?». T.p. del 1 novembre 1961.

<sup>1</sup> In proposito vale la pena di leggere parte di una lettera inedita di Panarese a Pagano («vist[a] lett[a] e confermat[a]» anche da Macrí) del 24 novembre 1961: «[...] Ricevo ora da Oreste il Pessoa: finalmente! Mi hai messo in imbarazzo con l'editore, a cui non avevo nulla di completo e di scelto, come il gruppo che tu avevi, da mostrare. Sei stato un po' strano e anche se il Pessoa ti piaceva e ne volevi ricavare un articolo o altro io non potevo che gioire, perciò potevi sciupare una postale. Comunque, ora tutto è passato e pensiamo all'avvenire. Ho il permesso degli eredi Pessoa di pubblicare sul «Critone» 30 poesie e di ricavarne estratti da distribuire ai letterati *gratis* (quindi sul libretto non ci dovrà essere prezzo, ma solo la dicitura «estratto»). Dovremo solo mandare a Lisbona 10 copie: non dovremo pagare altro. Quando il «Critone» si sarà riassetato nella nuova acquistanda tipografia, ti spedirò la scelta, con piccola introduzione [...]». Il messaggio, oltre a chiarire che Pagano era in possesso di un gruppo organico di traduzioni di Panarese da Pessoa da pubblicare sul «Critone» (poi rimaste inedite), conferma l'esistenza di un progetto, anch'esso mai concretizzato, di realizzare una *plaque* dedicata al poeta portoghese nella collana dei «Quaderni del «Critone»».

<sup>2</sup> Si tratta dei volumetti (più volte citati) di G. Pentich, *Una patria da trovare* e di P. Bigongiari, *Il caso e il caos*.

<sup>3</sup> Corrado Marsan (Ancona, 1942), di origini marchigiane ma trasferitosi a Firenze in giovane età, è poeta, scrittore, giornalista e storico dell'arte. Agli anni Sessanta risalgono le prime prove poetiche e narrative (*Crepuscoli: liriche 1960-1961*, Firenze, Il Fauno, 1961 e *Il vecchio: racconti*, Firenze, Il Fauno, 1961). Nella rubrica *Vetrina d'arte* della rivista veneziana «Minosse» (a. IX, 24 febbraio 1962, 8) Marsan avrebbe pubblicato un articolo dedicato a Pagano («poeta-editore») e alla sua collana dei «Quaderni del «Critone»».

<sup>4</sup> Come già ricordato nella lettera 73 (n. 4), nel 1962 Marsan avrebbe dato alle stampe il volumetto *Il mestiere di sempre* (in 250 esemplari numerati) per i tipi del «Critone».

Telegramma indirizzato a: Oreste Macrí Via Iacopo Nardi 67 Firenze. Telegramma firmato anche da Marcella Romano e Stefano Pagano. Sul *recto*, di mano di Macrí: «invece auguri rispondi lettera et manda Pessoa Panarese comunque grazie / Oreste / Pagano. Imbriani 42 / Lecce. T.p. del 9 novembre 1961.

123

Lecce

10 novembre 1961

Caro Simeone,

nel rassicurarti circa il Pessoa di Gigi<sup>1</sup>, ti prego di tranquillizzare anche lui: non ho perduto, non ho distrutto, non ho rubato, non intendo non restituire il dattiloscritto. Semplicemente, avendolo letto, m'era venuta una certa idea, ero stato tentato di scrivere un saggerello critico, e lo stavo scrivendo. Ma pianto tutto, per carità! E corro a spedire. Non voglio essere causa di qualche mal di cuore. Magari vedrò di tornare all'opera ad avvenuta pubblicazione di quelle invero pregevoli traduzioni. E, tutti e due, scusatemi del ritardo e dell'apparente (solo apparente) trascuratezza. Sapete che vi voglio bene, e basta.

*Corrado Marsan*<sup>2</sup>. Beh, scappa dal Falla<sup>3</sup> e rivolgiti contro di lui, contro di lui soltanto, gli strali del tuo cruccio. Il fanciullo mi scrisse che proprio il gran Luigi gli aveva lodato un poemetto e gli aveva suggerito di mandarlo al «Critone», promettendogli anche una prefazione. La quale infatti m'è giunta, con tanto di firma, con tanto di mallevadoria. Sai com'è: Fallacara apprezza e presenta, battezza e garantisce, e ad un pelato come me non resta che inchinarsi. D'altra parte, supponevo che te n'avesse parlato, che insomma non avesse mancato di ragguagliarti almeno intorno al fatto compiuto di questo benedetto varo. T'avverto però che la barchetta è ancora a riva, non è salpata e posso rimandarla a secco, oppure a picco con una falla grossa come il Falla. Non hai a che dirmelo – ed è sottinteso che un tuo silenzio equivarrà a un *imprimatur*. O vuoi legger i versi in questione, ove l'autore già non te l'abbia sottoposti? Sono raccolti col titolo *Il mestiere di sempre*. Ma rispondimi, Supercortomaggiore di Satanasso, e con prontezza. Debbo decidere subito sull'impaginazione o sulla rifusione dei piombi. Cioè, devi decidere tu, previa tirata di grige chiome al Luigi prefatore e avallo. Hai capito? Se no ti traggo in motorino, col Panarese accasciato sul manubrio, per tutti i binari dei tram di Firenze, e ti traduco metricamente appo il Gatto per una cura d'obelischi<sup>4</sup>.

Ti lascio. Ma non resisto al bisogno di dirti che il telegramma d'auguri, firmato anche da Marcella e da Stefano, era un'ennesima prova d'affetto del tuo

Vittorio

Caino!

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi – 67 / Firenze. Mittente: Vittorio Pagano / Via Imbriani 42 / Lecce. T.p. del 10 novembre 1961.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 121, n. 1.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera 121.

<sup>3</sup> Luigi Fallacara.

<sup>4</sup> Si veda in proposito la lettera 96, n. 1.

124

[Firenze t.p.]

13 nov[embre 19]61

Caro Vittorio,

risolta la faccenda del Pessoa di Panarese<sup>1</sup>, ti sarei grato se potessi darmi un quadro particolareggiato di tutti gli estratti in cantiere e della loro data approssimativa di pubblicazione. Bigongiari, Luzi, la Graziana – ad es. – si lamentano del tuo completo silenzio.

Circa il Marsan e anzi all'occasione del Marsan<sup>2</sup>, occorre che ci intendiamo una volta per sempre. Io non voglio, non pretendo *controllare* il tuo operato, giacché ho stima per te e mi fido del tuo giudizio. Desidero solo *collaborare*; e per questo mi è indispensabile sapere la situazione e i progetti di volta in volta. Quindi tu avrai letto e giudicato il giovane, dietro avallo del Fallacara; che cosa ne pensi? Quanto vale? Comunque, l'autorità di Fallacara è quello che conta. Se ci fossero dubbi, se Fallacara si fosse distratto, si potrebbe stampare, ma non divulgare. Insomma, regolati tu.

Mi spiace che Marcella se la sia presa per la mia reazione agli auguri; me ne vergogno e me ne pento, chiedendo perdono, ma mi è *naturaliter* insopportabile il silenzio che abbia aspetto d'incuria, ancorché giustificato (ma questo non era il caso, scusami).

L'abbraccio del tuo

Oreste

Lettera manoscritta con busta indirizzata: a Vittorio Pagano / via Imbriani 42 / Lecce. Carta e busta intestate: Università degli Studi di Firenze / Facoltà di Magistero / Seminario di Spagnolo. Sul *recto* della busta, di mano di Macrí: «Ti prego di non mandarmi espressi, che mi arrivano più tardi, giacché non uso rispondere ai postini fuori delle ore normali. Gli espressi mi disturbano. La cosa migliore sarebbe che ciascuno consegnasse di persona la sua missiva previo avviso». Sempre sul *recto* della busta, saluti e auguri firmati da una mano non identificata. Sul *verso* della busta, di mano di Pagano: «Se il camion arriva di notte, come farò a far caricare la roba per Novoli?». T.p. del 13 novembre 1961.

<sup>1</sup> Cfr. le lettere 121 (n. 1) e 123.

<sup>2</sup> Si vedano le lettere 121 e 123.

125

[Lecce t.p.]

[23 dicembre 1961 t.p.]

Orestaccio,  
ti abbraccio

Vittorio

Cartolina illustrata (raffigurante l'*Adorazione dei Re Magi* di Vanni Rossi, Galleria d'Arte sacra dei Contemporanei, Villa Clerici, Milano-Niguarda) indirizzata a: Chiar.mo Prof. / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi 67 / Firenze. In calce le firme autografe di Marcella Romano, Stefano Pagano e la data: «Natale 1961». T.p. del 23 dicembre 1961.

126

Lecce

30 gennaio [19]62

Caro Oreste,

scusami del ritardo. Ho spedito il *Riepilogo*<sup>1</sup> a tuo cognato e Luzi avrà le bozze<sup>2</sup> fra poco, bell'e impaginate per l'ultimo riscontro. Sono letteralmente affranto, né ho voglia di sciorinarti tutti i miei guai di povero travet, che peraltro non sta riuscendo a produrre più un fico secco.

È in cantiere il «Critone», con le poesie di Salvi da *estrarre* nel quadernetto<sup>3</sup>. Diglielo, per piacere, ché ho perso il suo indirizzo. Anzi, mi scriva rimandandomelo. E che anch'egli mi scusi.

Il libruccio del Marsan<sup>4</sup> è pronto: fuori collana, come si restò d'accordo. Lo vedrai, è bellino.

Ti abbraccia il tuo sempre più calvo

Vittorio

(Oh giorni d'Artimino!...)

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrì / Via Jacopo Nardi – 67 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Redazione letteraria. T.p. del 31 gennaio del 1962.

<sup>1</sup> O. Macrì, *Riepilogo del «Cimitero marino»* cit.

<sup>2</sup> Si tratta delle bozze della citata *plaqueette* di Luzi, *Trame*, pubblicata nella collana dei «Quaderni del «Critone»».

<sup>3</sup> Sul «Critone», a VI, ottobre-dicembre 1961, 10-11-12, p. 6 uscirono le *Nuove poesie di Sergio Salvi* (*La rosa dei sensi, Ottobre, Un tramonto, Osservazione dell'alba dai lungarni, Un silenzio, Muratori, Litania per Firenze, Lettera da Tigliano, Ammonizione per una ragazza, Da Fiesole, La giornata operaia, D'autunno, Prima tappa del viaggio di nozze, Sopra e sotto la luna*), poi in S. Salvi, *Versi fattuali* cit.

<sup>4</sup> Si vedano in proposito le lettere 121, 123 e 124. Nel biblioteca di Oreste Macrì conservata presso l'Archivio «Bonsanti» è conservata una copia del volumetto con dedica d'autore: «Ad

Oreste Macrí con stima e cordiale amicizia, per un sincero giudizio, Corrado Marsan. Firenze 5 maggio 1962».

127

Lecce

11 maggio [19]62

Caro Simeon dei Simeoni,

non t'avrei forse scritto, se non m'avessi nuovamente stregato col tuo formidabile «pezzo» ispanistico sull'ultimo «Approdo»<sup>1</sup>. Sai che per me la letteratura si chiama *Macrí*, con tanto d'accento acuto, e che non ho mai smesso una sola volta d'idolatrarti.

Cos'è dunque questo processo che t'è piaciuto mandarmi come dono pasquale? Non t'è passato per la mente che una sola telefonata t'avrebbe spiegato tutto (il quale *tutto* non è poi stato altro che un periodo d'inerzia, di malavoglia che ho attraversato, in seguito a molte delusioni e amarezze che credo tu conosca bene)? Insomma: il tuo «categoriale» e «meta-ira-di-Dio» intelletto non poteva scendere per un instant[e] a patti col macerato sistema nervoso del tuo povero satellite?

Ma sono certo che mi vuoi bene e che l'equivoco verrà superato. Aiutami. Ho bisogno d'uscir fuori da una brutta crisi. Ti abbraccio

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via Jacopo Nardi - 67 / Firenze. «Via Jacopo Nardi - 67» è cassato a mano e sostituito con «v. Parione 7» da mano non identificata. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Redazione letteraria. T.p. dell'11 maggio 1962.

<sup>1</sup> Si tratta dell'articolo di O. Macrí *Letteratura spagnola*, in «L'Approdo Letterario», a. VIII, gennaio-giugno 1962, 17-18, pp. 200-205.

128

Firenze

12 maggio 1962

Caro Vittorio,

mi lamento del completo oblio in cui sono stato tenuto in quel di Maglie. Invano vi ho attesi ed ero venuto anche per stare un po' con voi.

Ti accludo un pezzo di Baldacci che mi pare interessante<sup>1</sup>.

Luzi non ha mai ricevuto i suoi originali, per cui non può correggere le bozze, e quindi rischiamo di perdere il prezioso volumetto<sup>2</sup>. E il libretto di Bigongiari?<sup>3</sup>

Ricordaci a Marcella e Stefanuccio.

L'abbraccio del tuo

Oreste

Lettera manoscritta con busta indirizzata: a Vittorio Pagano / via M. R. Imbriani 42 / Lecce.  
Mittente: Macrì / Nardi 67 / Firenze. T.p. non leggibile.

<sup>1</sup> Si tratta dell'articolo di Baldacci poi uscito col titolo *Vento d'ottobre* sul «Critone», a. VII, gennaio-marzo 1962, 1-2-3.

<sup>2</sup> Si riferisce al già citato *Trame, plaquette* della serie dei «Quaderni del «Critone»».

<sup>3</sup> P. Bigongiari, *Il caso e il caos* cit.

129

30 giugno 1962

Mio caro Vittorio,

fatemi la cortesia di smetterla o, se proprio non potete farne a meno, di spedire in busta chiusa in via del Parione, 7<sup>1</sup>, Firenze. Grazie.

Cordiali saluti

Oreste

(dispiaciuto di guastarvi il giocattolo)

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Sig. Vittorio Pagano / via M. R. Imbriani / Lecce.  
Mittente: O. Macrì / via del Parione 7 / Firenze. T.p. del 30 giugno 1962.

<sup>1</sup> Allude al continuo invio di «obelischi» da parte di Gatto e Pagano. Si veda in proposito la lettera 96, n. 1.

130

Madrid  
Hotel Inglés. Echegaray, 12

19 maggio 1963

Caro Vittorio,

la tua dell'11 è commovente e inconcludente<sup>1</sup>. Non sei accusato di spagnolettismo<sup>2</sup> e io non desidero attestati di fedeltà. O sarà sbagliata tutta la mia vita nell'umano o letterario commercio? O sbagliata quella di tutti? La mia stima e il mio affetto per te e per il tuo lavoro non sono cambiati; ho pure frequentato, oltre che Vico<sup>3</sup>, la Bibbia per lunghissimi anni nei miei studi su Fray Luis de León (per il quale sono ancora qui, a Madrid<sup>4</sup>). È in ballo la faccenda del «Critone» con le edizioni. La tua crisi personale (necessaria, sacrosanta!) non deve e non può travolgerlo, come rischia di accadere o è accaduto. Gli ultimi due numeri sono superflui se non perversi. Ecco tutto. I rimedi? O lo riprendi dalle fondamenta, o lo continui com'è assumendo ogni responsabilità con una succinta dichiarazione nel prossimo numero o lo passi ad altri. Qualunque di queste solu-

zioni per me va benissimo, purché sia consona al tuo desiderio. Ho detto chiaro e ti saluto affettuosamente.

Oreste

Lettera manoscritta. Busta mancante.

<sup>1</sup> Si tratta della lettera 127.

<sup>2</sup> La precisazione nasce da quanto Pagano aveva scritto nella lettera 127: «Sai che per me la letteratura si chiama *Macrí*, con tanto d'accento acuto, e che non ho mai smesso una sola volta d'idolatrarti». Dunque nessun atto di «infedeltà» (a differenza di quello compiuto da Spagnoletti nel lontano 1956, per cui cfr. la lettera 58, n. 1) era alla base dell'incrinatura del rapporto con l'amico, dovuta piuttosto (come chiarito da Pagano nella lettera 131) a una crisi personale e, conseguentemente, professionale.

<sup>3</sup> È noto che Macrí si laureò a Firenze nel '34 con una tesi su Vico, che sarebbe poi rimasto punto di riferimento costante per il suo 'sistema' critico. Si vedano in proposito almeno Enza Biagini, *Aspetti della «realità» del simbolo in Oreste Macrí*, in «Paradigma», 1985, 6, pp. 13-25; D. Valli, *Storia degli ermetici*, Brescia, La Scuola, 1978, pp. 95-98; Giuseppe Langella, *L'essere e la parola / La stagione ermetica di Macrí*, in «Studi novecenteschi», XVII, dicembre 1990, 40, [pp. 307-356], pp. 333-347.

<sup>4</sup> Nel 1964 sarebbe uscito il volume Fray Luis de León, *Poesie*, introduzione, testo criticamente riveduto, versione metrica, note, bibliografia di Oreste Macrí (Firenze, Vallecchi).

131

Lecce

15 giugno [19]63

Caro Oreste,

grazie per le tue precisazioni. Spero che questa lettera ti trovi già a Firenze, poiché so quanto t'incateni la Spagna-Circe.

E torno a battermi il petto: *mea culpa*. Ma non spagnolettismo<sup>1</sup>, per carità, non malafede, arrivismo, opportunismo, macrífobia ecc... Inerzia invece (e non posso pronunziare più questa parola, te dannato!, se non rimandola subito con screzza, come nel tuo *Cimitero marino*<sup>2</sup>), fiacchezza e sfibramento, allo stato patologico. Con una rivalsa interiore, che esteriormente è risultata ancora più negativa del marasma in causa: cioè, m'è venuto l'uzzo di scrivere un poema, un lungo poema la cui idea mi frullava per il capo da molti anni. È già post-fetale, cresce a vista d'occhio, te ne parlerò dopo<sup>3</sup>.

*Criton, cruel Criton, Criton d'Élée*<sup>4</sup>... Lo rimettiamo a fuoco il nostro fogliaccio? De Rosa mi darebbe una mano per la stesura d'un piano che ti sottoporremo. D'accordo? Se mi dici che non mi mandi al diavolo, comincio senza indugio. Ma dimmelo: mi dà forza e volontà.

Stai bene? Sta bene la *suavis* Albertina?

Ti abbraccio

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Scrittore / Prof. Oreste Macrí / Via Francesco Nullo – 4 / Firenze. Busta intestata: Il Critone / Lecce / Redazione letteraria. T.p. del 17 giugno 1963.

<sup>1</sup> Si veda la lettera 130, n. 2.

<sup>2</sup> Cfr. la lettera 107, n. 2.

<sup>3</sup> Il «lungo poema» a cui qui si fa riferimento è verosimilmente quello che di lì a poco sarebbe stato pubblicato con il titolo *Morte per mistero* (cit.).

<sup>4</sup> Si tratta di un adattamento del v. 121 del *Cimitière marin* di Valéry: «Zénon! Cruel Zénon! Zenon d'Élé!».

132

Firenze

23 giugno 1963

Caro Vittorio,

più costruttiva e speranzosa la tua ultima. Mi piacerebbe che fossi affiancato, oltre che dall'ottimo e caro Luciano<sup>1</sup>, anche da Donato Valli, la cui fisionomia critica si va delineando sempre più chiaramente. Voi [?] tre siete i migliori. Comunque, la collaborazione di Luciano è dirimente. E vediamo il piano; ma si cominci subito, chiedendo ai migliori (la lista?). Come mio immediato atto di stima e speranza, ho sollecitato Luzi a mandare le bozze; e che il libretto esca in ottima carta, col titolo sulla costola<sup>2</sup>. Quello di Bigongiari è orrendo<sup>3</sup>. Sarò costì verso il 15 di luglio e discorreremo in riva al mare di Otranto. Rilancerò il progetto delle raccolte di disegni delle edizioncine.

Bando alle crisi, lavora, fuma meno e laureati<sup>4</sup>.

L'antico bacio sul tenero cranio, dal tuo

Oreste

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Vittorio Pagano / via M. R. Imbriani 42 / Lecce. T.p. del 23 giugno 1963.

<sup>1</sup> Si tratta di Luciano De Rosa (ma si veda in proposito la lettera 131)

<sup>2</sup> Cfr. M. Luzi, *Trame* cit.

<sup>3</sup> P. Bigongiari, *Il caso e il caos* cit. In effetti dal dorso di copertina della *plaque* manca il nome dell'autore.

<sup>4</sup> Cfr. la lettera 37, n. 12.

133

[San Foca di Melendugno (Lecce) t.p.]

[10 agosto 1963 t.p.]

Simeone,

sarò fermo a S. Foca da oggi, sabato, a domenica sera fino alle 24. Lunedì a Lecce, poi ancora mercoledì e venerdì. Scegli tu dunque il giorno della tua ve-

nuta, e non c'è bisogno di preavviso. Le tue rime mi stanno tormentando, ma un paio di soluzioni te le posso già sottoporre.

Ti aspetto e ti stritolo col solito abbraccio.

Vittorio

Salutami Albertina.

Cartolina postale manoscritta indirizzata a: Prof. Oreste Macrí / Lungomare – 25 / presso Tondi / Otranto / (Lecce). Mittente: Vittorio Pagano / Villino Bizzarro / San Foca. T.p. del 12 agosto 1963.

134

Lecce

21 ottobre 1963

Caro Oreste,

grazie della segnalazione. Il Baldacci è stato molto gentile e, se lo vedi, ti prego di salutarmelo (o vuoi mandarmi il suo indirizzo?).

Ho anche ricevuto i due giornali, uno purtroppo così inaspettatamente spietato con l'annuncio della morte del nostro Fallacara<sup>1</sup>. Ne sono rimasto sconvolto. Gli volevo bene.

Potrei critonare i due pezzi di Luzi e di Gatto, sempre che si vari il nuovo piano redazionale? A proposito, domenica prossima ci riuniremo (De Rosa, Valli ed io) per l'esame di un progetto che subito ti sottoporremo.

Sai nulla del premio «Firenze» e della scadenza dei termini per la presentazione delle opere? Non ti scocciare; con una telefonata puoi informarti e, con una secca rapida epigrafica iperuranica cartolina, raggiuagliarmi speriamo in tempo utile.

Saluti ad Albertina. A te un nuovo tipo di abbraccio: a fisarmonica.

Tuo

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Illustre Prof. / Oreste Macrí / Via del Parione – 7 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Redazione letteraria. T.p. del 21 ottobre 1963.

<sup>1</sup> Luigi Fallacara era morto a Firenze il 15 ottobre del 1963.

135

[Lecce t.p.]

[22 dicembre 1963 t.p.]

Auguri a te e ad Albertina. Con un particolare stritolamento al Simeone.

Vittorio

Cartolina illustrata (raffigurante un particolare del *Viaggio dei Magi* di Benozzo Gozzoli, Firenze, Palazzo Medici-Riccardi) indirizzata a: Illustre Scrittore / Oreste Macrí / Via del Parione – 7 Firenze. Cartolina firmata anche da Marcella Romano e Stefano Pagano. T.p. del 22 dicembre 1963.

136

[Lecce t.p.]

[1964-1965]

Notiziami subito anche tutti amici abbracci

Vittorio Pagano

Telegramma indirizzato a: Oreste Macrí Via del Parione 7 / Firenze. La data si ricava dallo stampato in alto a destra sul *recto* del telegramma: «Mod. 30 – Ediz. 1964-65».

137

Lecce

8 febbraio [19]64

Caro Oreste,

forse avrai già saputo di Cesare Massa. È morto ieri all'alba, nella clinica di Roma che stava tentando un'ultima disperata lotta contro il suo male. S'era ridotto in uno stato terribile: gonfio, senza sangue, senza carne, e sempre lucidissimo di mente, consapevole di tutto. L'ultima volta che l'ho visto qui a Lecce, mi salutò con un bacio e mi disse di salutargli gli amici, di ricordarlo a chi non poteva trovarsi lì accanto. «Muoi, Vittorio». Non aggiunse altro a queste due parole, e chiuse gli occhi per non vedere che piangevo, anzi perché io piangesi senza timore di turbarlo. Eravamo cresciuti insieme dall'età di sette anni. Sai quanto ci volevamo bene. Domani arriverà la salma e ci saranno i funerali. Tutta Lecce è commossa, addolorata. Ci sentiamo defraudati, derubati. Cesare era un porto di ciascuno di noi, sicuro, forte, aperto. Era senza'altro il migliore, come dici tu. Impossibile sostituirlo. Lo bacerò in fronte anche per te.

Ti abbraccio.

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Prof. / Oreste Macrí / Via del Parione – 7 / Firenze. Carta e busta intestate: Il Critone / Lecce / Redazione letteraria. T.p. del 9 febbraio 1964.

138

Parigi

[17 aprile 1965 t.p.]

Da Parigi,  
buona Pasqua e abbracci a te e ad Albertina.

Vittorio (Pagano)

Cartolina illustrata (raffigurante un dipinto con veduta del Pont Alexandre sulla Senna e della Torre Eiffel) indirizzata a: Prof. Oreste Macrí / Università degli Studi / Facoltà di Magistero / Firenze / (Italia). Cartolina firmata anche da Marcella Romano. T.p. del 17 aprile 1965.

139

Firenze

28 dic[embre 19]75

Caro Vittorio,

mi compiaccio della versione della *Chanson de Roland*<sup>1</sup>, audace e severa nell'*a minore* e nell'assonanza, che hai saputo rendere flessibile all'italico orecchio. È una vittoria sul neoclassico tradizionale, dal didentro<sup>2</sup>. Per capirla bene – non è molto facile, come sembra – l'ho percorsa con l'originale alla mano e, quanto alla lettera testuale, l'ho trovata fedelissima. Per questo, come usavo con Traverso<sup>3</sup>, mi sono permesso di annotare alcune lievi disparità che affido al tuo insindacabile arbitrio versificatorio. Unico punto, sul quale vorrei insistere: l'eliminazione delle 4 lasse, che a mio parere sono apocrife e superflue, non sull'oxfordiano<sup>4</sup>. Ti sono molto grato della dedica; nella nota sarebbe bene segnare gli estremi delle lasse tradotte: CXLI-CLXXVI. Il titolo potrebbe essere: *Epicedio a Roncisvalle (dalla «Chanson de Roland», CXLI-CLXXVI)*, firmato *Vittorio Pagano*<sup>5</sup>.

L'augurio del tuo

Oreste

Lettera manoscritta su carta intestata: Azienda autonoma di soggiorno e turismo – Cortona. Busta mancante.

<sup>1</sup> Cfr. *Epicedio a Roncisvalle / dalla «Chanson de Roland» di Turoldo (CXLI-CLXXVI) / Versione di Vittorio Pagano* cit.

<sup>2</sup> Si legga in parallelo alle osservazioni del critico quanto scritto da Pagano nella nota alla traduzione (ivi): «[Macrí] vedrà in seguito, all'apparire della traduzione integrale, da me per l'appunto condotta in osservanza alla *recensio* segriana, che altro non ho tentato se non la resa del "fatto espressivo su terreno qualificato, cioè storico e non convenzionale", o come dire "*motivato, poetico*, contemporaneizzato nella stessa riconoscibilità filologica oggettiva". Tentativo di cui conosco bene la rischiosità, specie nei riguardi del "canone metrico". Non so infatti quanto debba risultare legittimo e accettabile l'endecasillabo che ho adottato in isometria col *décasyllabe* turoldiano quale "frase musicale bimembre" da sviluppare in "melopea continua, di natura equilatera perfettamente numerico-sillabica", con l'*a minore* che determina la pausa epica sull'accento

di quarta. Meno dubbi ho invece circa la necessità che ho sentita di assonanzare in maniera da “flettere” il più possibile l’assonanza all’“italico orecchio”, magari a costo di qualche arbitrio o *arrangement* compositivo elessicale, inevitabile scotto che alla *flessione* m’è toccato pagare».

<sup>3</sup> Si vedano in proposito gli scritti di O. Macrì, *La traduzione poetica negli anni Trenta (e seguenti)* (ora in *La vita della parola. Da Betocchi a Tentori* cit., pp. 47-64) e *Leone Traverso e l’esperienza ermetica* (ivi, pp. 449-550), da leggersi assieme ad A. Dolfi, *Rilke e le modalità di lettura di una generazione (a partire da una copia annotata nella biblioteca Macrì)*, in *Traduzione e poesia nell’Europa del Novecento*, a sua cura, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 433-445. Preziose indicazioni a riguardo potrebbero rintracciarsi nel carteggio Macrì-Traverso, affidato da Macrì alla cura di Gaetano Chiappini, recentemente scomparso.

<sup>4</sup> Si consideri che Macrì si era occupato della *Chanson de Roland* in occasione della pubblicazione dell’edizione critica a cura di Cesare Segre, Milano-Napoli, Ricciardi («Documenti di filologia», 16), 1971. Cfr. in proposito O. Macrì, *Per una teoria dell’edizione critica (Segre editore della «Chanson de Roland»)*, in «L’Albero», XVIII, 1972, 49, pp. 239-280; poi in *Due saggi. «L’angelo nero» e il demonismo nella poesia montaliana. Per una teoria dell’edizione critica (sul testo della «Chanson de Roland» di C. Segre)*, Lecce, Milella, 1977, pp. 77-170.

<sup>5</sup> Si noti come le indicazioni di Macrì sarebbero state seguite quasi alla lettera.

140

[Lecce t.p.]

[28 ottobre 1976 t.p.]

Caro Oreste,

scusa la carte: ti scrivo in fretta dall’ufficio. La *Chanson*<sup>1</sup> me la sto battendo io, con le due dita che soltanto so adoperare. Lentissimamente, e con gli immancabili ripensamenti e ritocchi che aumentano la lentezza. Né mi fido dei dattilografi, che m’hanno già combinato dei macelli (allineatura, numerazione, spaziature sbagliate, ecc.). Penso di finire entro una ventina di giorni. E si capisce che sarai il primo a ricevere la copia principe. A proposito: giacché la faticaccia l’ho fatta, ti manderò la redazione *Beta*, conforme a quella segriana<sup>2</sup>. Ma è quasi certo che ripiegherò sulla redazione *O*, se non altro per tenermi ancora e sempre e maledettamente nella linea macritica.

Grazie dell’interessamento. Cusatelli<sup>3</sup> m’aveva scritto prospettandomi l’eventualità della pubblicazione nei «Grandi Libri»<sup>4</sup>. Meglio se gli giunge da te una sollecitazione.

Ti abbraccio, ed abbraccio tre volte Albertina.

Tuo

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Prof. / Oreste Macrì / Via F. Nullo – 4 / 50137 – Firenze. Mittente: Vittorio Pagano. Carta e busta intestate: Unione Italiana di Assistenza all’Infanzia / Centro Distrettuale di Tutela Minorile / Lecce. L’intestazione sulla lettera è casata a mano. T.p. del 28 ottobre 1976.

<sup>1</sup> Si tratta della *Chanson de Roland*, a cui Pagano lavorava almeno dal 1957, secondo quanto può leggersi nella lettera 65 (ma si veda in proposito anche la lettera 139).

<sup>2</sup> *La chanson de Roland*.

<sup>3</sup> Giorgio Cusatelli, a lungo collaboratore della Casa Editrice Garzanti (cfr. in proposito la lettera 71, n. 3).

<sup>4</sup> In proposito giovi riportare un passo di una lettera di Cusatelli a Pagano del 27 settembre 1976 che ricaviamo da S. Giusti, *Una traduzione inedita della «Chanson de Roland» con postille di Oreste Macrí*, in «Per leggere. I generi della lettura», I, autunno 2001, 1, [pp. 115-131], p. 117: «Caro Pagano, grazie per la sua lettera e per il saggio di versione della *Chanson de Roland*. Lo passo subito a Piero Gelli, direttore dei nostri Grandi Libri e sarà lui stesso a risponderle: direi che ci sono buone possibilità, per l'alta qualità della versione (a proposito, complimenti), per l'importanza centrale del testo nella cultura medievale».

141

Firenze

15 nov[embre 19]78

Caro Vittorio,

qualche avvertenza (prima che tu le prenda in mano e le legga) sulle mie osservazioni e correzioni alla tua traduzione della *Chanson de Roland*<sup>1</sup>, previa assoluzione globale: la traduzione è ottima per saporosa mistione di singolarità-rarità e aroma di tradizione dei nostri poemi cavallereschi (più quattrocenteschi) (un po' anche dei pupi; il meglio nelle battaglie dove sei arrivato alla maniera di te stesso, timbro «Pagano»).

- 1) Ti prego, quindi, di scorrere *tutte* le mie notazioni prima di accingerti a esaminarle a una a una; come accennato, in principio non mi sono troppo raccapezzato (specialmente nel gioco rima o consonanzata piena – rima assonanzata o consonantica) poi ho capito e gustato il tuo linguaggio epico;
- 2) le vere e proprie deviazioni dalla lettera testuale sono poche e, a mio parere, vanno tutte corrette; il resto è *tutto opinabile*;
- 3) mi sono rifiutato di esaminare le strofe estranee a O; a mio parere sono apocriefe o basta il sospetto;
- 4) per il lettore italiano seguirei l'ordine recensito da Segre<sup>2</sup> (ad es., lasse CXIII-CXIV dopo il v. 1660);
- 5) qualche punto debole della traduzione sta nei vocaboli finali di lassa, che talvolta riescono deboli, inconsistenti, fino alla zeppa; ne ho indicati alcuni; correggi se puoi, ma ti supplico di *non smontare* la lassa e riordinarla in altra rima-assonanza, salvo che non siano molti (relativamente); ho osservato che nel riferimento perdi la grazia del primitivo epico elementare (passi per così dire dal Pulci-Boiardo all'Ariosto)
- 6) quindi ti proibisco di mandarmi varianti ritmiche, non per me (che mi spasso a leggerli), ma per indurti a non cambiare.

L'abbraccio del tuo

Oreste

Lettera manoscritta con busta indirizzata: a Vittorio Pagano / via Imbriani 42 / 73100 Lecce.  
Mittente: Macrí / Nullo 4 / 50137 Firenze. T.p. del 15 novembre 1978.

<sup>1</sup> Di tale versione S. Giusti ha offerto uno stralcio (corrispondente al proemio dell'opera) nel già citato *Una traduzione inedita della «Chanson de Roland»*. Giusti segnala di aver preso visione di una versione copiata su 176 fogli dattiloscritti e manoscritti conservati in una busta con timbro postale 26 settembre 1977.

<sup>2</sup> Cfr. l'edizione critica della *Chanson de Roland* a cura di Cesare Segre cit.

142

[Lecce t.p.]

[15 dicembre 1978 t.p.]

Caro Oreste,

grazie anzitutto della tua premura. Le tue osservazioni non si discutono: correggo e basta. Poi la versione<sup>1</sup> potrà ammuffire, come ammuffì il Rimbaud da Sansoni<sup>2</sup>, il Villon da Pozza<sup>3</sup> eccetera. Sono rabbiosamente rassegnato. Presso Garzanti, un certo Gelli<sup>4</sup> ha fermato tutto: la cosa lo interessa, ma è da rimandarsi *sine die*. Morte al Pagano! D'altronde, è già la mia terra natia a volermi defunto da un pezzo, ad aver decretato la mia de-funzione di fatto e di diritto, emarginandomi ed anzi cacciandomi a calci in culo dal Parnaso locale, dove ormai gli accademici impongono la loro regola del pennacchio. Gli accademici: e sapessi di quale genia devitalizzante e funeraria si tratta, almeno qui!... Con un sordido e ferrigno potere che riesce a intrappolare finanche il Donato<sup>5</sup>, povero e caro Donato che rischia di offuscare la sua *presenza* sotto un'onnipresenza da gran cerimoniere: «Valli, sempre Valli, fortissimamente Valli<sup>6</sup>». Storie paesane, lussurie campanilistiche equivocate in politica culturale del territorio, rivista «Sallentum»<sup>7</sup>, pre-congresso del Sindacato Scrittori con pranzo offerto dall'Ente per il Turismo e con Aldo de Jaco<sup>8</sup> che accusa un suo concittadino trasferito a Firenze (indovina chi è<sup>9</sup>) di essersi fatto passare quarant'anni addosso senza mostrare d'accorgersene, mummificato nella torre (io ero afonizzato da una faringite e non potei ribattergli neppure che egli osava pronunziarsi così solo perché si nascondeva dietro la sua barba). Ma passo e chiudo. Sire compagno Orlando, sarò io a spezzare Durendal<sup>10</sup>, purtroppo per te e per me, al primo colpo su questi blocchi d'oggi. E l'elsa con le reliquie al più obeliscato e obeliscate<sup>11</sup> *magister* del secolo, da parte del suo

Vittorio

Lettera manoscritta con busta indirizzata a: Prof. Oreste Macrì / Via F. Nullo – 4 / 50137 - Firenze. Mittente: Vittorio Pagano – Via Imbriani 42 / 73100 – Lecce. T.p. del 15 dicembre 1978.

<sup>1</sup> Si tratta della versione della *Chanson de Roland*, su cui cfr. la lettera 141 (ma in proposito si rimanda anche a S. Giusti, *Una traduzione inedita della «Chanson de Roland»* cit.)

<sup>2</sup> Per la travagliata vicenda editoriale delle traduzioni di Pagano da Rimbaud si vedano le lettere 47, 48, 52, 53, 54, 55.

<sup>3</sup> Cfr. le lettere 65, 66, 71, 73, 74 e 80.

<sup>4</sup> Si tratta di Piero Gelli (Firenze, 1939), che negli anni Settanta lavorava presso la Casa editrice Garzanti, di cui divenne direttore editoriale.

<sup>5</sup> Si riferisce a Donato Valli.

<sup>6</sup> La citazione, parodisticamente adattata, è di una celebre frase tratta dalla *Lettera responsiva a Ranieri de' Calzabigi* di Vittorio Alfieri, scritta da Siena il 6 settembre 1783.

<sup>7</sup> Si tratta di «Sallentum. Rivista quadrimestrale di cultura e civiltà salentina» (1978-1989), curata dall'Ente provinciale per il turismo di Lecce e stampata a Galatina presso l'Editrice Salentina. Facevano parte del comitato di redazione del periodico Nicola Giuseppe De Donno, Donato Valli e Vittorio Zacchino.

<sup>8</sup> Il giornalista Aldo de Jaco (Maglie, 1923-Roma, 2003) era stato dirigente del PCI, segretario generale del Sindacato Nazionale Scrittori e, a lungo, collaboratore dell'«Unità».

<sup>9</sup> Si riferisce evidentemente a Oreste Macrí.

<sup>10</sup> Il riferimento è alla mitica spada di Orlando. Secondo la *Chanson de Roland*, Durendal sarebbe stata donata al paladino da Carlo Magno, che a sua volta l'aveva ricevuta da un angelo. Prima di morire Orlando avrebbe tentato di spezzare la spada (poi dimostratasi infrangibile) contro una roccia dei Pirenei, per impedire che i nemici se ne impossessassero.

<sup>11</sup> Si veda la lettera 96, n. 1.

SETTIMANALE LIBERALSOCIALISTA DI POLITICA, LETTERATURA E ARTE

Settimanale edito da Libera Voce, via... Roma, 1947

LE TRE CULTURE

Questo testo è l'ultima paragrafo di una vecchia polemica, che potrebbe essere definita...

Il nuovo italiano contemporaneo ha una lingua e un modo di pensare...

La cultura italiana contemporanea ha una lingua e un modo di pensare...

In Italia e nel mondo

Una lettera, nella mia qualità di Presidente dell'Associazione...

Il movimento parte di sinistra è un movimento...

La cultura di Roma è oggi un movimento culturale...

Una lettera è sempre operante ha sempre un gesto...

Il movimento parte di sinistra è un movimento...

La cultura di Roma è oggi un movimento culturale...

Il movimento parte di sinistra è un movimento...

Il movimento parte di sinistra è un movimento...

La cultura di Roma è oggi un movimento culturale...

Il movimento parte di sinistra è un movimento...

Il movimento parte di sinistra è un movimento...

La cultura di Roma è oggi un movimento culturale...

Questo numero contiene: VITA POLITICA, VITA LETTERARIA, VITA ECONOMICA...

## APPENDICE



## ALLEGATI ALLE LETTERE

### Allegato 1

[Nota dattiloscritta inedita di Vittorio Pagano originariamente allegata alla lettera 1 (inviata da Pagano a Macrí l'11 agosto 1942)]

#### *Attacco a Macrí*

Sul n° 41 – anno 2° del settimanale leccese «Vedetta Mediterranea», Francesco Lala ha parlato male di Oreste Macrí. Il *male*, naturalmente, è solo nel fatto che, così, da quel pulpito, si sia comunque parlato male. E solo per questo ci spendiamo qualche parola.

Che Oreste Macrí sia critico il cui parere va sempre da tutti ascoltato, prima che si emetta un giudizio di certa importanza su qualcuno o qualcosa ch'egli abbia avuto a oggetto di studio, è un fatto che ormai l'Italia letteraria (dove si trova Lecce?) non pensa più di mettere in dubbio, dopo dieci anni di unanime consenso dei più autorevoli in tal campo, durante i quali s'è totalmente imposto l'autore degli *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo*. Né può sussistere alcun dubbio su ciò, potendosi al caso addurre una fittissima testimonianza di saggi, articoli, studi, trattazioni ecc., che tutte le riviste italiane (le buone, quelle veramente lette) hanno sempre accolto in perfetta adesione.

Ora, il «sospetto» di Francesco Lala che la critica macriana sia «venuta vestendosi d'un'atmosfera ad essa importuna, come la tendenziosità e il categorismo della critica» (*sic*: sorvoliamo sulla maniera d'esprimersi), il sospetto manifestato proprio su quella pagina di «Vedetta» che s'è costruita (direi fragilissimamente, anzi, addirittura non parlerei di costruzione) sulle fondamenta gettate in un inintoccabile granito da Oreste Macrí principalmente (!), mi dà un senso di rivolta e di fastidio, che credo sia condiviso da tutti coloro che hanno seguito l'opera e l'operosità del già redattore (e quel *già* è un tutto dire) di quella stessa pagina, nata falco per morire cornacchia: fastidio e rivolta contro un'impudente saccenteria che tende subdolamente, per pura ambizione provinciale, a sostituirsi – Dio ne scampi – ad una vera accertata e constatabilissima conoscenza e padronanza delle lettere, dell'arte in genere, del metodo in particolarissimo modo.

Noi chiederemo ragione, infatti, a Francesco Lala, di tante sua asserzioni campate affatto nell'aria, come, per esempio, quella riguardante il travimento o la

perversione suddetta della critica di Oreste Macrí, o quella – sbalorditiva – per cui 290 pagine degli *Esemplari* se ne andrebbero in fumo (e dev'essere un gas esilarante, evidentemente, ch  avvertiamo un gran ridere tutto intorno e noi stessi non ci si sa contenere), mentre solo 19 avrebbero qualche pretesa di sussistere. Chiederemmo ancora allo stesso che cosa voglia significare la limitazione al 1936 («tempo») e a Montale («oggetto») a cui restringe il suo studio (e che significa «studiare»?) di un'opera cos  riconosciuta organica e completa, cos  metodica e risolutiva, cos  legata in ogni sua parte, qual   appunto l'ultima edita di Macr . . .

Questo, che   s  un «sospetto» ben giustificato, ci fa astenere dall'invitare il possessore di tanto nobile firma su «Vedetta» ad una scesa in campo (e crediamo che Macr  ce ne sia grato).

Contro il vaniloquio, di solito, chi combatte finisce sempre col perdersi.

E questa nostra nota, pertanto, serve solo, ce l'auguriamo, a mettere in guardia chi s'affida troppo imprudentemente a siffatte guide (ch  la parola ha pur sempre una sua forza di suggestione): occhio, vogliamo dire, e ricorrere sempre ai testi, specie quando, come ha fatto Francesco Lala, si parla di qualcuno o di qualcosa in sede assolutamente proibita.

## Allegato 2

[Poesia dattiloscritta inedita di Vittorio Pagano allegata alla lettera 3 (inviata da Pagano a Macr  il 17 agosto 1942)]

### *Autunno*

Dolce a morire il canto dell'allodola  
taglia i silenzi delle mandre in vertici  
tuffati in uno sbattere di foglie  
tormentate da sogni umidi e lenti.

Uomo, il perduto volo della rondine  
cui fidasti sepolto i tuoi deserti  
dove finisce ignoro: e abbiamo volti  
terribili, di morte e di sgomento.

Qual   lo schianto in cui ti riconobbi  
per un segreto anelito i flauti  
condannato al tuo cielo ed al tuo mare?

Dolce sempre morire. Ai moribondi  
fiori l'estremo pegno, e il nostro calice  
stillava il veleno delle fonti chiare.

## Allegato 3

[Prosa dattiloscritta inedita di Vittorio Pagano originariamente allegata alla lettera 4 (inviata da Pagano a Macrì il 20 agosto 1942)]

*La visione*

>L'orridezza di carne rossiccia,< Un pugno di carne come arsicciata, vischiosa, >nauseabonda,< coi quattro tentacoletti delle gambe e delle braccia agitati in modo ameboidale, con la smorfia d'una bocca lagnosa dove si perpetua in >disgusti di< salivazione la ferita >puerperale< che gronda nell'<o> >'ultimo< scempio, si fa umana nel tepore dell'acqua che schizza ed impregna il pavimento, si leviga, si plasma in figura di nostra vita, quasi si addolcisce, si aggrazia, nel candore del panno che l'asciuga, l'imbatuffola >l'avvolge<, si stacca in sé, si fa valere man mano, più chiara, più cosa vivente, più centro di futuri sorrisi, s'impegna al domani, si definisce, diventa il bimbo per cui lentamente ogni lacrima traduce in ninnananna l'accoramento dell'essere, del dover essere, la speranza dell'ala già scontata nei preludi dei mille tramonti temuti e finora evitati per quell'aria di culla, per quell'idea di riccioli, per quella tenerezza di giochi e di prime parole spezzettate all'infinita misericordia materna che si contempla e si esalta in quel miracolo di se stessa. Ora il lago ha una musica sua che non vibra se non nel suo limite, le manine i piedini si affannano a creare sorrisi, cancellano il ricorso dello strazio recente e dell'urlo, richiamano sguardi di amore quasi accanito, irriducibile, trasfondono nel lividore della puerpera una pallida estasi, come un'aureola stemperata di magie di presagi. Il limbo trionfa su tutto e su tutti, dalle mani che lo curano e lo fasciano detta la sua legge di rinnovamento, pronuncia il suo atto di fede che solo riesce a dare il senso del dio e dell'infinito. Agli occhi della madre ogni cosa si trasfigura e si risolve in costrutti ideali supinamente accettati: le travi del soffitto da dove parla la notte una sua voce di vento, la lucerna oscillante presso l'immagine sacra, la miseria dell'arredamento, il vetro rotto del finestrino... Erano cose di ieri, oggi rivendicate a se stesse, prive d'ossessione, come proposte ad uno scenario senza scopo. La puerpera è ricca d'amore, è al di là d'ogni senso concreto, non ha che il bimbo >, il suo bimbo,< a cui ridurre il passato e il futuro. Lo guarda aggiustarsi fra le mani della donna trovata lì casualmente >a soccorrerla nell'ora del martirio<, lo vede allungarsi, arrotondarsi, nella fasciatura. Lo aspetta. Vorrebbe chiamarlo, gli dà un nome, adora quel nome, in un sorriso che l'illumina tutta lo consacra alla religione della sua prima maternità, a nome piccolo, ripetuto da mille madri, un po' buffo, un po' fiabesco, più suono che parola, suono di pigolio o di frullo.<.> >, di cosa piccina piccina, come un fiocco di neve<. La donna, finalmente, ha finito. Glielo adagia a fianco con rimbrotti scherzosi a chetarlo, gli traccia sul petto una croce con la mano aggricciata dall'acqua, ride alla puerpera, rimbocca le coltri, si dà intorno a riassetare, a ordinare. Ancora una volta, nella sua vita

di asprezze, è commossa dallo sguardo indicibile della madre al suo bimbo; sente che deve fare piano, vorrebbe donare qualcosa, così, per sfogarsi, vorrebbe esaurirsi tutta, in un'offerta di tenerezza e d'affetto. La camera è in ordine, si avvicina al letto, resta a guardare, sorride, scaccia con un gesto lentissimo una mosca dalla cuffietta del bimbo, si appoggia con le mani alla sponda, vi preme, si rialza, vi preme, si rialza, poi pensa che quel dondolio infastidisce la puerpera, si china su di essa, le bisbiglia dolcissima: «Ora s'addormenta». Ma ella non può restare più a lungo. Mezzanotte è vicina. Dice pianissimo: «Arrivederci. Tuo marito non tarderà ancora. Se vuoi, lo mando a cercare». E la puerpera, al ricordo del marito, ha un sussulto di gioia, ch  gli far  trovare la sorpresa, stanotte, ed anch'egli sar  un po' diverso, non berr  pi , le star  pi  vicino, si rimetter  a lavorare, non c'  dubbio, come ai primi tempi. «Sì, arrivederci. Chiudi bene la porta, c'  un po' di vento», risponde fievole e quasi le manca quell'ultimo fiato per la debolezza e lo sfinimento. E torna a guardare il suo bimbo. Ora   sola con lui. Da fanciulla ha sognato quel palpito d'essere madre, cos  dolce l'attesa del primo bacio nel ricordo che quasi la tenta, cos  bello il momento della prima parola d'amore, una promessa, un domani proposto alle veglie di languore, e un volto che rassicura, che inebria, due mani che accarezzano, e il cuore che batte. Tanti ricordi. Le si stringe il cuore, un istante anche le angosce, gli sconforti, le lacrime tornano, ma blande, lontane, un istante. In fondo   buono il suo uomo, la storia di tanti delusi sopraffatti dalla noia di vivere senza riuscite, egli   rimasto inasprito, lei lo capisce. Ora gli mostrer  una fede nuova, una promessa sicura, lo rivedr  sorridere, lo riavr  come prima, e per sempre. Guarda il bimbo per un trasporto pi  forte e pi  dolce. Egli dorme in piccolo respiro dove si esala il suo nulla d'oro. Entrer  da quell'uscio il padre riconquistato, ella gli dir  di far piano, glielo mostrer , gli legger  sul volto la nuova felicit , se lo sentir  quasi addosso a volerla baciare, come a ringraziarla d'avergli fatto ritrovare la vita e se stesso. Quasi   bella questa solitudine, questo essere sola, quest'attesa. Prima ne aveva paura, ora ogni cosa le parla in quel grande silenzio con voce d'intimit , di partecipazione, di esistenza votata. E fuori   la notte col vento, a tratti ode il vento fischiare, vede la lucerna curvare la sua fiammola gialla e fumosa, e la porta che scricchiola, e il suo cuore le balza alla gola, ch  forse torna il suo uomo. La testa le pesa, vorrebbe dormire, ma gli occhi le si gonfiano a un tratto, piangono tacitamente e le lacrime brillano sul pallore del volto abbandonato. Tanti ricordi, ancora, pi  opprimenti, pi  tormentosi, pi  reali, tutta la sua povera vita, i patimenti e i sogni, le miserie e l'incomprensione. Vivere non   stato bello, anche le manca quella gioia di vedere il suo martirio incielarsi in una festa d'amore e di tenerezza. Sente un'improvvisa piet  per quel bimbo che   nato cos  male, cos  solo anche lui, fra tanta miseria, in tanto dolore, vorrebbe che egli avvertisse la sua pena, e ne soffrisse, per consolarlo, per confortarlo con le parole di madre. Lo ascolta dormire, come   lieve quel sonno, pare s'incanti in un azzurro d'occhi, si distenda di l  dal senso, come una favola. Ella cede a quel ritmo leggero, vi s'adagia come in una carezza, ha un bisogno d'adorare la piccola carne,

di rifarla sua, di sentirsela ancora nella carne, in un languore improvviso dove si stempera un'ebrietà di soffrire con toni che toccano il divino. Quasi si sovrappone un suo sonno, resta in quell'ansia trepida, cede a quel tremore ineffabile. Ma cadono lentissimi i dodici rintocchi della mezzanotte, come dodici gocce di dolore, sulla sua fronte. Ad un tratto uno spasimo di preghiera le giunge le mani e gliele torce in un soffocamento di pianto. La porta scricchiola sui cardini a un vento più forte. «Viene». Non viene. E le rimane quel noto in gola, e sta male per tutto il corpo trafitto. «È tardi, Madonna, è tardi. Fa' che ritorni». Ora la prende una subita paura della fiammola che oscilla, del silenzio, delle cose morte, del vetro rotto in faccia al cielo di tenebra. Fissa lo sguardo in un naufragio costretto di pensieri e di palpiti, non osa più girarlo d'attorno, un batticuore le spacca il petto. E giù per lunghe chine indolori, quasi un volo di precipizio. Le mani arrancano un istante sulle coltri, si abbattano, vibrano, un senso di freddo la percorre improvviso a un fischio del vento. Guarda paurosamente il vetro rotto, pensa con terrore che il bimbo n'avrà male, e nessuno che chiuda. Ora nella notte incalza un fantasma di gelo, il vento cresce, raffiche a volte minacciano la lucerna. E la fiammola cede, d'un tratto, boccheggia, s'arrossa, crepitando si spegne. Ella con occhi pazzi l'ha vista morire, vorrebbe alzarsi, riaccendere, ha paura della tenebra, del vento, non sa più muoversi, è inchiodata sul letto, la ferita la strazia. Ed il bimbo che piange. Ma ora bisogna che dorma il suo bimbo, deve dormire il suo bimbo, non può sentirlo piangere, non sa che fare, è troppo debole, non c'è chi lo culli, Madonna, deve dormire il suo bimbo. L'agitazione la scuote tutta. Riesce con un a mano a toccare il corpicino, con un braccio dolorosamente a coprirlo. E in tutto il suo tremore, in tutta la sua paura, con una voce che la spaventa, riesce a cantare fievolissima una ninnananna che le torna da un mondo d'infanzia convulsionato. Vuol essere dolce nel canto che stride: «Sonno, sonno, non andar dai vecchi – vieni dal bimbo mio, chiudigli gli occhi...». Il pianto le sgorga impetuoso dagli occhi, la voce le si strozza. Il bimbo piange. Ora tutta la sua carne, il suo sangue, la sua anima, la sua vita s'accendono<, > si esasperano in quel pianto, tornano paure antiche, impressioni sepolte, si sente morire. Che nessuno lo tocchi il suo bimbo, che nessuno entri. Ma le pare che la porta ceda ad un'ombra più nera, le pare che l'ombra si addensi in un punto, si ammassi, si allunghi, si colori, il colore del sangue e del fuoco. Non sa chiamare, non sa gridare, guarda quello spettro e si sente morire. Vi crea tutta la sua leggenda, vi mette tutto il suo spasimo. Lo spettro rosso ha una fame di carne che si traduce in ghigni mostruosi. Esso guarda la puerpera, con una mano enorme avanza al suo viso, con l'altra a ghermire sul bimbo. «Madonna! Madonna!». E lo spettro le pesa sul corpo, la investe, l'assale. Che non tocchi il piccino. Il piccino deve lasciarlo. Il piccino non può portarlo via. Ella con braccio lo copre, ne sente il volto bagnato sulla carne, la bocca bavosa, il naso molle, il cranio molle. Preme su quel volto su quel cranio a difesa. Il mostro avanza. Ella non cede. Ha tutto quel fuoco negli occhi, la testa piena di fuoco, il cuore di fuoco... E un gran gelo, ad un tratto, e tutto scom-

pare in una vertigine senza scampo. Resta svenuta col braccio affondato nel cranio del bimbo, invischiato di cervella e di sangue: quel piccolo cranio schiacciato, una poltiglia di carne nerastra e di grumi gialli insanguati.

#### Allegato 4

[Poesia dattiloscritta di Vittorio Pagano allegata alla lettera 7 (inviata da Pagano a Macrí il 10 novembre 1942), poi pubblicata (con dedica «a Oreste Macrí») su «Libera Voce», a. III, 14-21 settembre 1945, 31-32]

#### *Ottave per violoncello*

Trasparenze che stremano un azzurro  
forse deluso a un brivido di lacrime  
l'isola fanno del tuo mondo, il puro  
cerchio ch'esclude i lenti simulacri  
risospinti da te verso il futuro  
– e in questa gioia nostra ardono sacri  
incensi per cui schiudono i celesti  
volti le storie che non mi dicesti.

La campana che volge in suo clamore  
sempre alle notti l'ultimo suffragio  
d'una voce perduta in fondo al cuore  
segna intervalli eterni a questo viaggio  
nostro che tenta in echi di parole  
strani paesi offerti al mio presagio.  
Ed al canto percosso in morte d'aria  
trama la notte un'alba funeraria.

Così Marcella chiusa in solitudine  
culla silente ai tuoi sognanti errori  
e in me la dolce veglia che tu illudi  
forse un ritorno... Ma per freddi voli  
notturni il mio ritorno, e se tu schiudi  
le porte del tuo giorno anche più soli  
ci rivedremo e fermo lo sgomento  
d'una viltà spietata ch'io presento.

Pace non dà quest'isola per mare  
che si protenda all'uno e all'altro lido,  
il nome varia se mi vuoi chiamare,

e tutto un cielo crolla in ogni grido.  
 L'anima nostra è vinta, solitarie  
 leggende tremano sole, infinito  
 questo nostro morire, e un'ansia vana  
 ci consola, io perduto, tu lontana.

Forse un'alba di stelle che non sanno  
 misericordia vorrà darci ancora  
 una fede d'attesa, cercheranno  
 forse le nostre notti un'altra aurora  
 senza speranza... E poi valicheranno  
 spettri d'amore il nostro vuoto, un'ora  
 eterna brillerà sui volti umani,  
 e a noi la croce delle vostre mani.

#### Allegato 5

[Poesia dattiloscritta di Vittorio Pagano conservata nella sezione *Manoscritti di altri* del Fondo Macrí presso l'Archivio Contemporaneo «Bonsanti» (segnatura O.M. 4a. 186.3) ma originariamente acclusa alla lettera 13 (inviata da Pagano a Macrí il 3 febbraio 1943), poi pubblicata sul «Nuovo Risorgimento», a. II, 1-15 gennaio 1945, 1-2, pp. 4-5]

#### *Creatura*

C'è una gloria di tempi  
 costruiti nel sangue, d'una fede che trema  
 ho scoperto la nuda crudeltà,  
 ma la penombra m'attrae come un giardino  
 dove una viola domini lo spazio  
 artefatto dalla sua cupa corolla.

È tanto che sono  
 per questo mistero  
 del sole abbandonato  
 a un gioco d'ore:  
 mi tenta  
 il creato, la strage.

Povero sogno mio, lenta misura  
 in questo moto ti trae  
 che per limite ha il vuoto d'un addio  
 invalicabile: m'ode cantare

un'elegia di veglie arabescate  
dal terribile volto della luna  
l'esule notte, la strana creatura  
sospesa ad un ciglio d'abisso  
con le mani aperte sui capelli  
che ferma nell'urlo un equilibrio assorto.

Tanto che morto  
m'adorai sulla soglia  
d'un mito, sognai  
d'avere un viso  
ideale per ombre.  
Ma c'era come un antro  
nelle mie pupille  
profondo: io le vidi  
sull'acque a crollare  
diverse.

Ora chi va lontano con un passo  
che sgretola le pietre acuminata  
dei sentieri notturni? (Non sono  
fatti i sentieri per la luce!). Mi pesa  
la voce, mi s'adagia sulla mano distesa  
e v'aderisce come fosse creta  
d'impasti umani, ma salgo lo spazio  
dei tronchi scarniti e attorti  
che a sfere crollanti da sfere di cieli  
agitano la breve tortura  
delle braccia – che pare abbiano vene.

Forse paura  
non ho di catene  
attorcigliate per grido  
su noi. Ma sono  
crocifisso al punto  
ch'escludo.

Dove l'anima chiede il suo canto  
di memorie, dolcezza, io mi trascino  
come un serpente uscito dalla scorza  
a perpetuare un bianco diverso  
ed assoluto: il palpito dell'erbe  
accompagna l'interminabile evento

del curvilineo, il verde stramazzone  
 del bruco che nel becco d'un uccello  
 si trasfigura in colore di volo.  
 Poi sopisco la mia furia  
 nel ruscello che vive d'aria e al sole  
 serba la meraviglia dei suoi ciottoli,  
 mi riconosco passato, di cenere  
 ho l'esperienza estrema, e sto in agguato  
 contro la terra, solo.

Ch'io senta  
 forse un esilio:  
 e poi, chi sono?  
 E mi tenta  
 il creato, la strage.

#### Allegato 6

[Poesia dattiloscritta inedita di Vittorio Pagano conservata nella sezione *Manoscritti di altri* del Fondo Macrí presso l'Archivio Contemporaneo «Bonsanti» (segnatura O.M. 4a. 186.3) ma originariamente acclusa alla lettera 13 (inviata da Pagano a Macrí il 3 febbraio 1943)]

#### *Per pietà delle pietre*

E m'accoglie una mestizia di pietre  
 derelitte nell'ora che ti giunge  
 come una voce mia composta in sonno  
 la cadenza smemorata dei flutti,  
 così seggo estraneo al mio male,  
 e ch'io sia scheletrito per lo sguardo  
 che mi sorprenda: ma non c'è granito  
 che mi si renda in carne.

Troppo il giro mi volse dentro un'orbita  
 minima, fui scagliato e poi ripreso  
 in vicende strepitose, per pace  
 mi sospinsi ad approdi, povertà  
 del mio passo in errori e tu che l'odi  
 battere sulle rene se fragore  
 ti diventa quest'urto di silenzio  
 nello scavo dell'orma.

Lacrime vedo  
iridare alle spume, fermenta  
un desiderio d'ombra dove luce  
lo schianto delle rive, e non posso  
più mendicare un sogno.

Tale ritorno ai mondi già diluviati  
per rincorrere un volo che s'infranse  
contro cieli che mentirono il giorno,  
per pietà delle pietre, per un pianto  
misericorde ch'eludo, per un grido  
che mi torce da immobili spazi,  
quando tu mi sorpassi come un'ala  
da cime che non crollano su questa  
storia d'umanità sempre nemica.

#### Allegato 7

[Poesia dattiloscritta inedita di Vittorio Pagano conservata nella sezione *Manoscritti di altri* del Fondo Macrì presso l'Archivio Contemporaneo «Bonsanti» (segnatura O.M. 4a. 186.3) ma originariamente acclusa alla lettera 13 (inviata da Pagano a Macrì il 3 febbraio 1943)]

#### *Preludio*

La paura dei gigli  
quando un bacio di vita li tenta,  
che s'oscura la notte impoverita  
d'aromi, e la vittima spenta  
dei boschi, l'aria ch'è mondo, più dolora  
sotto raffiche d'erbe, l'ottava  
d'un pianoforte estesa  
nello spazio dei nubi dove affiora  
la bianca intesa dei notturni col cielo,  
la curva d'uno stelo a morte  
che sospira nei flauti, la cava  
orbita d'un cadavere astrale,  
io che tormento le mie dita  
d'un male eterno, l'arpa  
che non tocco.

## Allegato 8

[Poesia dattiloscritta inedita di Vittorio Pagano allegata alla lettera 14 (inviata da Pagano a Macrí l'8 febbraio 1943)]

*In morte*

Tristezza come un volto  
 che crollavano gialli crisantemi  
 se la lapide uscì da zone d'aria  
 e per erbe un sepolto  
 con estremi clamori ebbe di gesti  
 la millenaria pace, ora che i fremiti  
 di presunte corolle  
 non rinnovano più lo spazio audace  
 del respiro sofferto, come ciglia  
 se chiudevano azzurri  
 quando lo sguardo attinse al gran deserto.

Più votato al silenzio  
 che trasale nei culmini del grido,  
 perché le mani s'erano aggrappate  
 a fredde storie, balenò d'un male  
 senza vita l'incanto e disperate  
 vollero forme i desideri, e in pianto  
 accaddero memorie  
 che fu perduto il senso d'ogni tregua:  
 così remoto un passo  
 tentava queste soglie,  
 ma nel tempo dilegea un assoluto  
 ritorno alla pietà che non l'accoglie.

Povere case d'ombra, ultimo giorno  
 franato nell'esistere dei vetri,  
 ogni tramonto aveva il suo pastore  
 persuaso d'armenti  
 che s'evocava un'epoca più antica  
 per gli esatti confini;  
 sempre i venti cercavano nel folto  
 dei giardini un accordo favoloso  
 e il greto del ruscello fu sapore  
 dell'acqua sulle labbra ove la sete  
 non era che un amore di parole.

L'aria è lenta d'addii  
se la fossa dei morti fu rinchiusa,  
per distanze di voci  
non c'è misura a noi che resteremo:  
già deluso al martirio delle folle  
sgomentate di questa irresistenza  
lo spazio delle croci  
si rassegna al suo vuoto  
ch'è memoria d'un volto la tristezza.

### Allegato 9

[Poesia dattiloscritta inedita di Vittorio Pagano acclusa alla lettera 18 (inviata da Pagano a Macrí il 1 aprile 1943)]

#### *Prima istanza*

Che sepolto resista nello scalpito  
di grifoni spetrati, e questo il segno  
del tuo spazio sarà. Ma se di fiaccole  
incenerisca lume, oh fermo il Bello

persiste nei tuoi vetri, ed ecco il viaggio  
trae l'inizio dal tempo del tuo piede,  
vela indolente ai miei notturni, e salpi  
questo scoglio distrutto ad ogni fede.

Anche l'oriente è da scoprire, il grumo  
della tua luce tragica negli occhi:  
sortiremo l'evento. Ora che taci

sei rassegnata ad una sfinge illune  
e forse stanchi aneliti di morti  
ti confidano assente alla mia pace.

### Allegato 10

[Poesia dattiloscritta inedita di Vittorio Pagano conservata nella sezione *Manoscritti di altri* del Fondo Macrí presso l'Archivio Contemporaneo «Bonsanti» (segnatura O.M. 4a. 186.1) ma originariamente acclusa alla lettera 21 (inviata da Pagano a Macrí l'8 ottobre 1946)]

*Diario d'estate*

a Gigi

Estate della mia città,  
 Tavoliere di terra e pietra secca,  
 i passerì sono entrati dai balconi per bere nelle cucine,  
 uno è precipitato nella brocca col becco disperato.  
 E le case non mutano, le vie con le carrozze e i cani,  
 la settimana è una ruota di tortura  
 sugli uomini, la domenica c'è il mare  
 – o coloro che vanno sempre al mare  
 hanno ogni sera una bandiera effimera  
 nella loro stanchezza, nelle spalle bruciate,  
 e così predispongono il domani  
 senza interrompere il giro del sangue.

Non c'è stata pietà fra gli amici,  
 abbiamo un po' tutti tradita la nostra perpetua avventura,  
 in isole di fuga s'è scoperta una legge  
 prima d'ogni spettacolo.

*E tu il più solo, ammassavi nel dolce cranio  
 quel buio che accenna ai lampi  
 – ti portammo al cimitero ed ognuno  
 voleva caricarsi del tuo peso,  
 di quel dono...*

C'è stata una tragedia dunque,  
 la nostra estate nella città inaridita,  
 s'abbassano e si sollevano le mie palpebre,  
 solo sipario  
 – e fin quando lo scenario del tempo  
 rimarrà immobile?  
 E Dio non è più nemmeno la parola che c'irritava  
 e rende l'uno all'altro incomprensibili:  
 un vuoto di cisterna  
 dove il respiro romba.

Creavano cerchi terribili intorno alla città  
 i dischi di canzoni una sera,  
 le giostre i tirassegni mulinavano febbrili,  
 io prima nella folla come in un carcere di penitente,

e non seppi perché all'improvviso me ne trovassi lontano  
addossato a un alberello del viale.  
Né presi a camminare come un morto bizzarro  
se non quando le mie mani unte di resina  
ripudiarono il tronco.

Mi trovai nella via solitaria con un solco di luce,  
m'era di fianco il mansueto palazzo della scuola,  
e alberi lungo i marciapiedi, strani pali chiomati,  
brutte metafore.

*Tu già sepolto ormai,  
di te non restava che un segno blando e innocuo,  
se pure nell'anima dei sopravvissuti  
t'era offerto per sempre un rogo  
simile a quello degli eroi omerici...*

D'un tratto una ragazza mi toccò il braccio e sorrise,  
s'accordo col mio passo e ripeteva senza foga:  
«Ti ricordi?»  
Le sapevo una misera storia.  
Una volta le avevo dato del denaro.

«Ti ricordi?»

Ma ecco che non so come m'accorsi di essere umido,  
gli abiti intrisi, i capelli melmosi,  
e immerso, in un'aria acquosa, in una chiara poltiglia.  
Guardai d'attorno e il palazzo della scuola  
ebbe un aspetto inedito e raro,  
era rosso come un vino di qui, e grondante, e fluido,  
l'immagine sua dentro l'acqua,  
un blocco in isfacelo.  
Sotto il portico dell'ingresso stavano dei soldati,  
uno col fucile a spalla,  
s'appoggiavano al muro e ai pilastri,  
isolati e discosti,  
due soltanto vicini faccia a faccia,  
li avrei detti in amore.

Poi volteggiò il pipistrello, lurido cencio.

Dovetti per forza parlare,

dissi alla ragazza: «Che umidaccio stasera!»

E avevo scoperto l'autunno.

«Ti ricordi?»

No, basta, mi ricordo, ma basta.

E i passeri non sarebbero più precipitati dentro le brocche.

*E tu eri morto...*

[Di seguito trascriviamo l'omonima prosa di Vittorio Pagano apparsa su «Libera Voce», a. V, ottobre 1947, 25]

*Diario d'estate*

5 agosto 1947, anniversario della morte di Gigi

Bisogna viverla fino all'ultimo giorno questa estate della mia città – tavoliere di terra e pietra secca che a quando a quando s'impenna in un prisma barocco. I passeri sono entrati dai balconi per bere nelle cucine, uno è precipitato nella brocca col becco disperato. E le case che non mutano mai, le vie con le carrozze e i cani.

Eppure nessuna pietà fra gli amici di sempre, abbiamo un po' tutti tradito la nostra perpetua avventura: in isole di fuga s'è scoperta una legge prima d'ogni spettacolo. (*E tu il più solo, ammassavi nel dolce cranio quel buio che accenna i lampi. Ti portammo al cimitero, ed ognuno voleva caricarsi del tuo peso, di quel dono...*).

C'è stata una tragedia, dunque. La nostra estate nella città inaridita. Si abbassano e si sollevano le mie palpebre, solo sipario. E fin a quando lo scenario del tempo rimarrà così immobile? E Dio non è più nemmeno la parola che c'irritava, e rende l'uno all'altro incomprensibili: un vuoto di cisterna dove romba il respiro.

Creavano cerchi terribili intorno alla città i dischi di canzoni una sera. Le giostre e i tirasegni mulinavano febbrili. Io prima nella folla come in un carcere da penitente, e non seppi perché all'improvviso me ne trovassi lontano, addossato a un alberello del viale – né presi a camminare come un morto bizzarro se non quando le mie mani unte di resina ripudiarono il tronco. Mi trovai nella via solitaria con un solco di luce, m'era di fianco il palazzo della scuola, mansueto. E alberi lungo i marciapiedi, strani pali chiomati, brutte metafore. (*Tu già sepolto oramai, di te non restava che un segno blando ed innocuo, se pure nell'anima dei sopravvissuti t'era offerto per sempre un rogo, simile a quello degli eroi ome-*

*rici...).* D'un tratto una ragazza mi toccò il braccio e sorrise. S'accordò col mio passo e ripeteva senza foga: ti ricordi? Le sapevo una povera storia, una volta le avevo dato del denaro.

Ti ricordi?

Ma ecco che non so come m'accorsi d'essere umido: gli abiti intrisi, i capelli melmosi, e immerso in un'aria acquosa – una chiara poltiglia. Guardai d'attorno, e il palazzo della scuola ebbe un aspetto inedito e raro: era rosso come un vino di qui, e grondante, e fluido, l'immagine sua dentro l'acqua, un blocco in isfacelo. Oh latente barocco della nostra architettura, oh dimora dei nostri sentimenti! Il punto morto è in questo vergine equivoco in cui cade minuto per minuto chi nasce e chi vive nella mia città. Sotto i portici dell'ingresso stavano dei soldati, uno col fucile a spalla, s'appoggiavano al muro e ai pilastri, due soltanto vicini faccia a faccia: li avrei detti in amore. Poi volteggiò un pipistrello, lurido cencio.

Dovetti per forza parlare. Dissi alla ragazza: che umidaccio stasera! E in mezzo al petto, improvviso, un sussulto. Ché avevo scoperto l'autunno.

Ti ricordi? No, basta, mi ricordo, ma basta. E i passeri non sarebbero più precipitati dentro le brocche (*e tu eri morto...*).

#### Allegato 11

[Poesia dattiloscritta inedita di Vittorio Pagano allegata alla lettera 26 (inviata da Pagano a Macrì il 1 marzo 1947)]

*Un milione*

a A. D.

L'unico gesto di un giorno,  
l'opera chiara d'un sonno  
trascinato al sole di febbraio  
con le prime viole che mi muoiono  
in mano e negli occhi: m'hai fatto  
ridere, amico, e ho scritto sulla carta,  
veramente, sulla pagina bianca  
*un milione*  
con sei zeri sulla pagina bianca,  
come un verso – oh le tute la nafta

le mercanzie le macchine le fabbriche  
 i registri di cassa! Amore, occultami  
 questo sole, gl'impiccati volteggiano,  
 spara il cannone  
 di mezzogiorno, il terremoto è pronto,  
 maledette le vecchie mendicanti  
 che non si sanno uccidere!  
 E chiudete le bocche, questi zeri,  
 questi zeri impossibili!  
 Confesserò stanotte al mio guanciale  
 l'eterna colpa dell'aguzzino  
 che asciuga il mare,  
 si beffa dell'alloro che incorona  
 le bettole indorate d'aringhe  
 e di vomiti dolci per terra:  
 altro non seppi fare un giorno intero,  
 amico mio, è vano ch'io ti parli  
 di Esenin,  
 nuvole nuvole avete perduto l'azzurro,  
 vi lacera un dio impazzito  
 per rivelarci il suo ventre,  
 e chi siamo, ancor oggi, chi siamo,  
 son secoli ormai che nessuno  
 risponde,  
 è vano ch'io mi rompa le maniche  
 ai gomiti su questo scrittoio,  
 le viole mi muoiono in mano  
 e negli occhi – l'ho fatto il solo gesto  
 d'un giorno, amico: e tu, lasciami stare!

### Allegato 12

[Traduzione e nota dattiloscritte inedite di Pagano accluse alla lettera 27 (inviata da Pagano a Macrí il 4 marzo 1947)]

#### *Un poema di Paul Claudel*

Proprio così, dice la Francia, io sono uscita!

Proprio così, o voi altri! dice la Francia, avuta non m'hanno, vedete, ne sono uscita!

Proprio così, quello che da quattro anni, mio Generale, mi dite, io sorda non sono! voi vedete che sorda non sono e seppi capire!

E proprio così, c'è qualcuno, che sono io medesima, in piedi! e che ascolto parlare con questa voce ch'è mia!

*Viva la Francia!* egli c'è per gridare: *Viva la Francia!* qualcuno ch'è solo me stessa!

Qualcuno di singhiozzi ricolmo, di rabbia ricolmo, di lacrime ricolmo! quelle lacrime che ormai da quattro anni io bevo e ribevo, ed eccole adesso al sole quelle lacrime! queste enormi lacrime sanguinanti!

Qualcuno di ruggiti ricolmo, e quel coltello in mano, e quella spada in mano, mio Generale, che dal ventre mi sono strappata!

Che pensino gli altri di me ciò che vogliono! Si sono battuti, essi dicono, e questo è vero!

Ed io, da quattro anni, tutta sola in fondo alla terra, se dicono che non mi sono battuta, che ho fatto allora?

Tutto il tempo il sapore della battaglia essi sulle labbra hanno avuto, ed io, quando si vive, conosco che significhi avere sulle labbra il sapore della morte?

C'è proprio così una cosa che essi non sanno ed io so, ed è questa compagnia indissolubile che per quattro anni m'ha tenuto la morte!

È quel cuore senza più tenerezza, e lentamente nella notte questa mano che cerca un'arma qualunque!

È questo nemico che soffoca tra fibra e fibra, e occorre strapparselo dal corpo con le unghie!

E all'improvviso, rieccomi in piedi nella luce, e come la femmina che partorisce con i miei visceri in mano!

Ora è il mattino! ed io vedo nella luce innocente risplendere tutto bianco il grande Arco di trionfo!

E che pensino gli altri di me ciò che vogliono, m'è indifferente!

E che facciano gli altri di me ciò che vogliono, m'è indifferente! e quale sia il posto che dicono di volermi accordare, m'è indifferente!

E voi, Generale, che siete mio figlio, e voi che siete mio sangue, e voi, Soldato! e voi, figlio mio, che siete giunto infine!

Guardatemi dentro gli occhi, figlio mio, e ditemi se mi riconoscete!

Ah, si riuscì ad uccidermi, è vero, quattro anni fa! ed ogni possibile cura si mise a calpestarvi il cuore!

Ma per vivere senza la Francia il mondo non fu mai fatto, e per vivere senza l'onore non fu mai fatta la Francia!

Negli occhi, non ho paura, guardatemi! e cercate bene, e ditemi se ho paura dei vostri occhi di figlio e di soldato!

E ditemi se non ci basta, se non basta ad entrambi, questo che cercate nei miei occhi, e questo che nelle vostre braccia io troverò prestissimo!

Finalmente venuto è il giorno! quel giorno che occorreva dal principio del mondo è finalmente arrivato!

Liberami di questa cosa, finalmente, figlio mio! che Dio per domandarmi ti manda!

– E osa dunque io debbo domandarti? dice il Generale.

– La Fede!

Gli altri, m'è indifferente! ma dico che ciò non finirà, questa conoscenza finalmente che s'è stabilita fra noi!

Il resto, m'è indifferente! Ma tu, questa cosa, dammela! dammi questa cosa ch'è tutto!

Hanno creduto di beffarsi di me, dicendo che sono una donna!

Che specie di donna io sono, oh lo vedranno! e un'anima avere in un corpo, che mai significhi!

E il Generale risponde: - O Donna, taci! e niente ch'io possa donarti, alla mia volta, mi chiedi?

– Che cosa, figlio mio, mi puoi dare?

E il Generale, levando il braccio, risponde:

– La Volontà!

*Nota*

Il più grande poeta cattolico di Francia, levando la sua voce accanto a quella dei poeti della *Resistenza*, non poteva indulgere all'occasionalità d'un movimento il quale, pur se conta i nomi d'un Aragon e d'un Éluard, non valeva tuttavia i suoi stretti limiti di tempo e di spazio. Gli uomini per lui non si spiegano (coi loro fatti) se non come creature d'una patria spirituale, anzi cristiana. Questo poema non si scosta pertanto dall'intimo significato del *chantique*, da una costante poetica che si fonda sulla liturgia più esplicita della parola. E forse un valido insegnamento se ne potrebbe trarre, a guarire magari la disperata arisione d'una cronaca in cui trova il sentimento la sua gloria ma anche la sua prigione, in cui trova l'umanità una faccia assurda che ne smentisce l'infinita essenza, ne riduce la storia e ne mistifica il libero cuore, nel pur grandioso sofisma d'una programmata *poesia-verità*.

## Allegato 13

[Acrostico manoscritto inedito di Vittorio Pagano conservato nella sezione *Manoscritti di altri* del Fondo Macrí presso l'Archivio Contemporaneo «Bonsanti» (segnatura O.M. 4a. 186.2)]

Te l'ho fatto in ritardo, perché non c'eri. Ma subiscitelo adesso.

*Acrostico*

Orsa Maggiore, e tu quel volto pallido  
Ripeti al cielo? Eterna geometria,  
Eppur s'incendia il tuo disegno squallido.

Sarà, popolo cieco, al vecchio Nume  
Taciuto il nuovo Verbo: altra magia  
Estenua la Sapienza che ci assume.

Malati d'assoluta Intelligenza,  
Accenderemo un ben diverso lume:  
Così pronunciate, Oreste, la sentenza.

Ridete pure, o splendidi animali,  
Invidierete all'Orsa... anche gli occhiali!

*Degli Ermetici, evento e ragioni*

[Pubblicato su «Libera Voce», a. II, 11 luglio 1944, 24]

È parso ad una critica illuministica che l'Ermetismo, questa «chiusa» espressione letteraria del nostro ultimo tempo, fosse un fenomeno naturale delle condizioni in cui lo spirito s'è venuto a trovare durante la tirannia dei vent'anni, vuoi perché fu visto consistere, nella maggior parte dei suoi rappresentanti, in un'intima rinuncia alla vita ed al mondo per la cristallizzazione in un assunto metafisico dell'assoluto – alla stregua del quale la «distanza» (e citerei, più che altri, Alessandro Parronchi quale caso lirico) si rivelava come l'unico rapporto fra l'uomo e le cose, fra l'interno e l'esterno, fra la *parola* e il suo specifico contenuto –, vuoi perché lo si notò atteggiarsi – e qui si confuse imperdonabilmente il deteriore ermetismo di numerosi insignificanti satelliti con quello dei veri poeti o prosatori che fossero – ad una sorta di tecnicismo formalistico che traeva le sue ragioni da audacissimi giochi sintattici e da mitiche valutazioni degli etimi, in generale, a tutto discapito, ovviamente, delle poetiche postulate nella teoria o nei testi d'arte da un Bo, da un Luzi, da un Macrí, da un Montale, da un Quasimodo, da un Fallacara, da un Gatto.

E si vorrebbe, la tirannia abolita, anche dell'Ermetismo non lasciar più che il ricordo, magari in bello stile lapidario e con qualche fiore, una volta che esso, come si sente dire, negli eventi storici e addirittura politici s'è consumato, s'è concluso, esigendo ormai la nuova stagione che valori di vita e valori di poesia s'identifichino, sicché venga senz'altro sotterrato, e sia pure da vivo, ogni senso del bello oltre il reale, e dell'uomo oltre l'umanità, e comunque dell'arte oltre la società in cui pure si manifesta. Pretesa, questa, che farebbe supporre essersi gli Ermetici addossato il compito di rappresentare, nella loro «indifferenza», nella loro «astrazione», nel loro stacco da tutto il relativo, nel loro jaspersiano naufragio, un evento affatto causale e supremamente storico, qual è quello in cui il tempo ha valore di era e lo spazio di fisica e politica nazione: il che, se fosse, di quei poeti o prosatori farebbe dei veggenti, dei vati; e se non fosse – come non è – li lascerebbe invece incompatibili di ogni riduzione a qualsiasi schema d'una critica indagante nella maniera che ci ha condotti a queste due ipotesi; li la-

scerebbe ossia proporsi ed imporsi non altrimenti che come *lirici* e nel senso di una purezza che ci persuade a tutti gli effetti di una letteratura e di uno spirituale processo da cui debba un'estetica partire per giungere bene al giudizio.

Nel metafisico i migliori cercarono di risolvere la loro volontà di un'arte nuova, la quale intanto si predicò d'un cattolicesimo *sui generis* che ne rappresentò tutta la struttura teologica, e perciò stesso del mondo essi non seppero che cogliere un significato d'antitesi, di negazione, il cui soggettivarsi nel sentire poetico dette il «vuoto» come forma soteriologica e, direi meglio, come immaginazione dell'eterno. In questo vuoto vennero man mano a dissolversi, cominciarono man mano a non consistere tutte le ragioni del concreto, al punto che un tal dissolvimento e una tale inconsistenza resero definiti nei poeti quegli stati d'animo di molta angoscia che si placava nel vago e nell'imprecisato, di molto tormento che si esauriva nella mirabolata allusività delle sue proprie cause, di molto perdimento che si riscattava nell'anche travagliata irrelativa precisazione in sé e per sé di un'immagine di un suono di un ritmo, di una metafora infine. Avemmo così, pur nel corpo tangibile della loro espressione, tangibilissimo per una quasi irraggiunta maestria della lingua e della tecnica i poeti della distanza e del vuoto, dell'eterno rischio e dell'eterno azzardo d'un correre di là da ogni meta, gli *esemplari*, a dirla con Macrì, *d'un sentimento poetico*, il quale avverte che nell'assoluto e nell'infinito nessuna conquista è possibile se non questa del conoscere liricamente tale impossibilità, onde il quasimodiano *Fratricello d'icona* potrà bruciare nel suo ripiego disilluso anche il sacro in cui ha presunto di vincere (*Mi pento / d'avverti donato il mio sangue / Signore / mio asilo*). E tali essi poeti rimangono, oltre la scuola che fu detta «ermetica», così come son rimasti un Poeta del Dolore e un Poeta dell'Amore e un Poeta della Patria e un Poeta della Natura ecc.; ché se si pensi alla materia della loro poesia, ebbene, noi diremmo che Dante e Campanella, per esempio, poetarono di teologia e di filosofia ed anzi dandoci una poesia teologica e una poesia filosofica – mentre gli Ermetici (parlo dei cinque o sei che sono i soli) poetando sì di metafisica ci danno invece niente altro che poesia, e solamente poesia, non facendo essi sussistere neanche più un pretesto per quanto vago di qualsivoglia assunto di contenuto, distinguibile dall'assunto di una forma.

### *All'Osservatore*

[Pubblicato su «Libera Voce», a. II, 26 luglio 1944, 26]

Lo giuro, egregio *Osservatore* de *La Provincia di Lecce*, che a me, venticinquenne, da poco solamente avviato all'esperienza letteraria e filosofica, han dato un'infinita tristezza quei due interrogativi da lei punteggiati, in una nota che mi riguarda, sul suo giornale del 23 ultimo scorso; e, come se ciò non fosse bastato, subito dopo di essi, la lacerazione, il morso, il disgusto anche, d'un lepido e

insulso interiettivo sul quale avrei davvero pianto se non me ne fossi chiarita la causa psicologica e, perché no?, culturale.

Insomma, Dio buono e giustissimo e misericordioso, oggigiorno, ancora oggigiorno, vi ha gente di buon senso e di studio che si comporta di fronte agli ermetici come l'Inquisizione davanti a Galilei: gente, non so capire, a cui non dovrebbe essere concesso d'ignorare, e per di più in una maniera così terribile, lo svolgimento della storia letteraria, e il suo ritmo, e la sua feconda dialettica, e la sua indifferente necessità (parlo *ermeticamente?*... Sa, bisogna guardarsi quando si ha a che fare con la sua conoscenza della *prosa* ultimissima: la mi perdoni, dunque, la domanda). Davvero che lei, impalesabile *Osservatore*, non ha ancora capito nulla di codesta in mille guise strapazzata e fraintesa benedettissima scuola? Francamente, leggendo la sua nota, a me è parso da principio che parlasse in mala fede. Ma poi, considerando, ho visto come, senza dubbio alcuno, lei abbia compreso nel genere di «*prosa ermetica*» il mio recente scritto su questo giornale, per cui la sua penna non ha saputo spremere altro che una sciocca banalissima dozzinalissima ironia: il che vuol dire, per ogni persona avvezza a leggere, che lei davvero, senza scampo, non ha mai ospitato nel suo forse già gremmitissimo cranio una pur blanda nozione su questa spina che sono gli Ermetici. Ché di esso scritto, badi bene, tutto si può dire, che abbia i peggiori vizii e le più estese mancanze, tranne che sia *ermetico* (e tranne anche, ovviamente, che si renda con un linguaggio del tipo di quello che ha impreziosito il suo giornale appunto, egregio *Osservatore*, di espressioni come le seguenti: «*Opulenta ondeggia al sole la messe d'oro...*»; «*Sì come un terso cristallo s'appanna al tiepido insulto d'un fiato...*»; e via e via con «*la madre – non sciatta da l'età...*» e «*il fratel mio primigenio...*» e, di una tomba, «*l'aprica struttura...*»).

Ed ora, purtroppo, lo spazio mi vieta d'intrattenermi ancora con lei. Se vuole, ci si potrà rivedere, ma a patto che si tolga dal comodissimo – e specie in certi casi – anonimo, anche se debba firmare con qualche anagramma. Altre puntatine non firmate le considererei inesistenti, se non indice d'una camuffata impotenza e perciò stesso indegne di considerazione. Mi permetta, per finire, di rivolgerle un consiglio: studi per bene gli Ermetici. Son brava gente, hanno nomi che è delitto ignorare, hanno prose e versi che tante volte li eleggono al grembo di Giove (come diceva, parlando, Oreste Macrí: o che lei di costui fa un Carneade?).

Mi creda in piena sincerità.

### *Testimonianze alla Francia*

[Pubblicato su «*Libera Voce*», a. II, 29 agosto 1944, 31]

Questa Italia, questo meridione italiano così inquietamente romantico, è il rosso del mio sangue, la luce e l'ombra dei miei occhi, la forza e il senso della mia

carne: e se no, vorrei essere di Francia. L'Italia è patria in cui consisto, la Francia è ragione del mio sentirmi europeo, vertice del mio amore del mondo. Così mi parve che mi si togliesse la parte più necessaria della terra e del cielo, la forma più indispensabile del mio compimento umano, quando seppi di Parigi che la bestia teutonica violentava e offendeva con il marchio della sua croce uncinata. Gli amici ricordano: s'era insieme con i volti confitti nella radio, tutti egualmente lividi e strozzati da un pianto che non sfociava, quando la voce del cronista, odiosamente intonata a quell'enfasi ed a quella retorica che ogni volta per noi fu uno scudiscio e un insulto, annunciava la catastrofe francese, sciaguratamente parlando di «vittoria». È morta tua madre: esulta, sii felice, ché lo sciacallo ne farà suo cibo e ingrasserà per tua consolazione: poiché tu ami lo sciacallo, questo devi sapere, e sappilo per sempre, tu ami lo sciacallo e vuoi che mangi, e darai le tue persone più care e te stesso alla sua fame. Questo fu il sacrilegio. Ed inoltre un'onta spietata che non ci faceva alzare le fronti, una vergogna che non credevamo di poter più cancellare, sì che restammo muti a soffrire, a sentirci spaccare l'anima, torchiare il cuore, stritolare i corpi, forse nell'inconscia speranza che per tutto quel dolore si meritasse il perdono, ci si concedesse il riscatto: ché noi non avevamo tradito, non volevamo aver tradito, fratelli di Francia, spasmodicamente tendevamo a voi perché allora ci vedeste, perché vi convinceste che il tradimento fu lo sgherro fascista a consumarlo, e che noi s'era impotenti, e che solo ci si doveva compiangere, perché vi amiamo, fratelli. Ricordano bene gli amici, essi che come me, nel dire «Parigi», prima che l'Attila e il Maramaldo questo nome per noi avessero fatto causa di continuo tormento, accendevano nei loro occhi una luce inconfondibile di gioia, e sognavano di Voltaire, di Baudelaire, di Mallarmé, di Proust, di Mauriac, di Gide, e pensavano alla rivoluzione ed a tutta la stupefacente storia di Francia.

Una storia che stupefaceva, allora come adesso. Ciò che i popoli fanno, il loro vincere o perdere una guerra, il loro attuare una riforma, darsi una legge, definire uno sistema, io non so vederlo – e dicendo *io* escludo ogni presunzione di critica storica – che nell'astratto panorama d'una fredda ragione: militarismo, sociologia, giuridicità, politica: forme solo esterne, rappresentazioni indifferenti ai popoli stessi, i quali non sono se non le cause meccaniche dell'accadimento. Per la Francia non è così: ogni cosa che i francesi abbiano compiuto non è rassegnabile a questa astrazione, rimane un fatto spirituale, psicologico, sì che interessano più gli uomini nel loro concepire, che il risultato, la realizzazione del concepimento. Napoleone concretizza il suo Impero: l'anima napoleonica importa molto più dell'Impero. Il popolo fa la Rivoluzione: la psiche del popolo s'impone su ogni altro aspetto dell'evento sociale. E sempre così. I francesi direi che non si staccano mai dagli avvenimenti: questi avvenimenti non sussistono se non come manifestazioni di vita per i francesi; sono un popolo tutto spirituale, di una spiritualità spasmodica, panica, delirante, ma non tale come per eccessi, sibbene in perfetta normalità, paradossale solo per intenderci. Il Gavroche di Hugo, lo «strano monello incantato» è un simbolo di questo popolo; e i «de-

*mi-sold*»; e finanche, di là da ogni critica successiva, Luigi Quindici. Il popolo «*décadent*», come si dice; il popolo che seppe capire, nell'inglese «*romantic*», il «*romantique*»: bellissimo, nativo, maestro in ogni espressione che altrove abbia prodotto pur sempre dei vizii. Decadentismo e romanticismo, per esempio: spiritualità in Francia, in molta parte maniera nelle altre nazioni. Il francese è artista, è genio, è eroe, è martire, è santo, senza eccezionalità, senza anomalia. Dove il miracolo espressivo si compie, la causa è solo efficiente: questione di mezzi, in rapporto ai tenori di vita. Io credo che tutti i componenti della Grande Armata siano stati eroi allo stesso modo; eroi, pertanto, come cosa normale.

Così la storia di Francia è una storia di passioni. E la passione, a lungo o breve andare, vincerà sulla forza cieca. Questo il nostro amore e la nostra speranza, che integrano l'amore e la speranza per la patria nostra. Io direi d'essere felice che un'eguale sorte sia toccata ai francesi ed agli italiani. Ora con loro lottiamo per una stessa vittoria che ci affratella e lava l'onta del Maramaldo. E riavremo fra poco, loro con noi, le nostre patrie intere, per riaccostarle, come è sempre stato, in una comprensione reciproca. Pur se ci peserà che Roma ci venga regalata mentre Parigi è stata conquistata, quest'esempio ci giovi per il futuro e ci convinca che la Francia insegna, e insegna con generosissimo amore. È la nostra sorella più fortunata, e perciò fatta maggiore.

Parigi è libera, Parigi che sopportava il tedesco come un verme schifoso sulle magnifiche membra. E la «*ville lumière*» sia faro per i nuovi destini di quanti credono nello spirito e nella bellezza.

### *La libera stampa*

[Pubblicato su «Libera Voce», a. II, 26 settembre 1944, 34]

Il «nevrastenico» fu, dopo la guerra del '15-'18, una figura delle più frequenti nella nostra letteratura della crisi. Tutta una schiera di scrittori più o meno rappresentativi se ne servì per esprimere i caratteristici stati d'animo di sbandamento e di stanchezza, esasperati fino all'isterismo, in cui le morti e le rovine, pur allora coronate da vittoria, avevano gettato gl'italiani con gli altri popoli d'Europa. Ché la crisi negli uomini, infatti, si manifesta con tali alterazioni psicologiche, conseguenti all'inevitabile collasso dei nervi, causa prima d'un cozzare d'affetti e di passioni indistinte, transitorie, senza un preciso oggetto, quanto mai nocive alla vita dello spirito, alla moralità dei soggetti. La qual cosa oggigiorno nuovamente constatiamo in Italia, ed anzi più accentuata ed estesa in proporzione al disastro che la nostra sconfitta ha prodotto in tutti i campi della vita individuale e collettiva; constatazione, questa, che riguarda per il momento solo la psicologia di noi italiani nelle sue manifestazioni già patenti e definite, come quella particolarmente resasi nelle forme della cultura e, diciamo, della letteratura, attraverso la stampa.

Quasi esclusivamente giornalistica per contingenze tecniche, è oggi giorno la stampa nell'Italia liberata; e giornalistica non come *genere*, sibbene in rapporto alle obbligate vesti editoriali e tipografiche: nel che per l'appunto è il segno di quel disordine spirituale anzidetto. Si parla infatti, da un'intera falange di persone che conoscono l'alfabeto e sanno reggere un'asticciola, di giornalismo che si presume di fare. Chiunque abbia un'idea si ritiene autorizzato, dalla concessa libertà di parlare e di scrivere, ad esporla nelle colonne dei giornali, senza curarsi di lingua e di linguaggio, senza domandarsi se il prodotto della sua penna è tale da potersi pubblicare come espressione di un pensiero «italiano» in una forma «italiana»; ossia ignorando che i modi e i generi della scrittura presuppongono sempre tutta una tradizione al riguardo e pertanto non possono non inserirsi nella storia spirituale del popolo intero che pensa, scrive, legge. Ché, se ciò si tenesse presente, noi non avviliremmo, oggi che in ogni altro campo abbiamo tutto perduto, anche questa nostra indiscussa e feconda capacità di rivelare nella specie dell'universale un sentimento, un pensiero, una cultura, una letterarietà, insomma, che ci onorano e ci esaltano nel mondo dai padri latini a Dante e da Dante perpetuamente fino agli ultimissimi scrittori.

Trattare degnamente la parola, quando essa abbia un compito sociale, quando serva a educare, a ordinare, a chiarire, è cosa oltremodo difficile. Si capisce e si giustifica questo popolo in preda alla nevrastenia, liberato così all'improvviso da una ventennale tirannide del corpo e dello spirito, nel suo esplodere anche scomposto e magari delirante, nel suo rimanere abbagliato dalla magica e disabituata luce della libertà, nel suo voler fare, voler dire, voler toccare tutto ciò che lo comprende e che dovrà risolverlo e derimerlo: il fenomeno è inevitabile nel tempo di crisi, è insoffocabilmente umano. Ma è certo che ormai le escandescenze dovrebbero ben volgere alla fine; e comunque già tanti di noi le han superate, se ne sono vergognati magari come d'un vizio, e pensano pertanto seriamente alla ricostruzione, decisi a non illudersi, a non infatuarsi, a mettere la dignità come base di ogni proponimento e di ogni opera. Quindi nessuna scusa è più valida per questa persistente inflazione giornalistica, che ci disonora agli occhi del mondo che osserva. Non è a dire che la guerra ci abbia distrutto anche la lingua, la sintassi, il pensiero, il cuore: appare piuttosto che questi si vivifichino nella sventura e da essa traggano alimento ed esperienza per il futuro.

Prima d'adesso, se mai, la stampa non era che una gigantesca mistificazione, un mezzo per esercitare la tirannia, e così si rendeva sterile, inconsistente, senza spiritualità: eppure non è certo a sostenersi che i giornalisti d'allora avessero molto da apprendere da quelli di oggi. Il loro edificio di parole sapevano ben costruirlo, pur se inabitato e bugiardo: se ciò che essi scrivevano fosse stato vero, senza dubbio avrebbero dato, molti di loro, dei modelli perfetti di scrittura. La *forma*, insomma, la possedevano, storicamente detratta dallo studio della lingua e dei testi tradizionali. Noi invece, in questo tragico periodo che viviamo, non abbiamo o ci sforziamo di non avere più nulla. Un individualismo efferato è l'idolo di moltissimi che scrivono: e i giornali sono asserviti a bassi interessi per-

sonali, ad ambizioni provincialistiche, a logomachie senza scopo, agendo sulle masse come un congegno di specchi per allodole, confondendo e intorbidando tutto, simboli concreti di quella «nevrastenia» di cui sopra. E sì che un *contenuto*, proprio oggi, ci dovrebbe essere negli animi aperti alla libertà ed alla verità; contenuto che potrebbe ben infondersi nelle parole, nelle frasi che gremiscono la preziosa carta da stampa, per fare di esse l'espressione dello spirito italiano che ancora non è morto. Scrivere per il pubblico è arte che richiede applicazione e perizia in chi la esercita e che pertanto non è da tutti.

Forse la prima fatica che gl'italiani dovrebbero compiere per un concreto fine di ricostruzione è proprio questa di ricondurre la stampa alla sua dignità letteraria, poi che noi, certamente un po' più di molti altri popoli, abbiamo elementi e possibilità innumerevoli all'uopo. Quando questa guerra dolorosissima sarà finalmente cessata, noi dovremo trovarci già pronti alla rinascita, e prima di tutto ci toccherà di mostrare ai vincitori che siamo un popolo vivo e inestinguibile. Sorgeranno certamente i nuovi scrittori, fiorirà tutta una nuova letteratura, alla quale è sacrilego, è antitaliano alterare i mezzi d'espressione in questa maniera che costituirà un suo pessimo e pericoloso precedente agli occhi del mondo.

### *Per la vita delle lettere*

[Pubblicato su «Libera Voce», a. III, 14 febbraio 1945, 6]

Discorrendosi di letteratura, e d'arte in generale, diremmo che adesso ci tocca definire un nostro atteggiamento al riguardo, rendere esplicite le nostre intenzioni; ma non fissare dei canoni (che per forza di cose sarebbero contenutistici, e si sa ciò che vale questo attributo, anche e specialmente come or ora s'è informato dei due termini «borghesia» o «proletariato»), per muovere così, come si dice, *ortodossamente* su vie determinate. Se tanto facessimo, è ovvio che ci porremmo al di fuori dell'aria stessa che vogliamo respirare; e cioè, se contenuto e condizione d'ogni fenomeno artistico è l'umanità nel suo essere oltremodo complessa e diversa, saremmo indotti a rinnegare il significato appunto umano della nostra fatica, il valore propriamente espressivo di questa.

Il dogma – per adoperare una parola che troppo presto si sente condannare da tante parti – vale benissimo là dove, in un sistema compiuto, si cerca di condurre e di risolvere le molteplici dispersività dell'azione nostra, sul terreno della prassi sociale ed economica, in cui è certo che non possono allignare le vegetazioni accidentali dell'arbitrio comunque inteso o, ch'è tutt'uno, del demagogismo.

Sono abbastanza noti i vizi irrimediabili in cui hanno avuto a cadere le varie manifestazioni, artistiche e culturali che, motivate e condotte da una qualche ideologia costituita, sono andate a costringersi nei limiti di quest'ultima, rappresentandone e subendone la perentorietà indiscutibile: esse manifestazioni han-

no sempre tradito il libero moto del cuore e dello spirito, falsando il senso più vero – il solo senso vero – dell'arte e della cultura, approdando non ad altro che ad un fine propagandistico il quale, pur se utile ed anzi necessario, non risponde certamente all'istanza iniziale avanzata. Fin nel Manzoni ci pare che debba spiacere, a prescindere dalla confessionalità o meno di chi legge, quel dominio della Provvidenza su tutto, quella maniera di interpretare il mondo e l'anima umana e la storia con la mente posseduta dall'esclusiva incombenza di Dio. Si potrà obiettare che, veramente, si dà però il caso che Provvidenza e Dio medesimi si rendono come valori artistici oltre che morali e religiosi, ossia denotino una sofferenza, un anelito, un'ispirazione, uno slancio (e si dirà magari un naturale, uno spontaneo slancio) dell'uomo verso le altissime mete. Ma noi potremo a ciò contrapporre che, per esempio, i cristianissimi Novalis e Mauriac, ben diversi fra loro per sensibilità e temperamento, soddisfano in tutto ciò che hanno scritto un'esigenza non precipuamente religiosa, ma umana, o tutt'al più religiosa solo perché umana: e d'umanità qui si parla come della forma che impone la rappresentazione e la soluzione di ogni problema, anche di quello divino, nel piccolo immenso individuo che è sangue ed è carne e che solamente come tale può giungere ad una comunicativa artistica con tutti noi.

Così, per entrare più direttamente nella questione, Massimo Gorki è uno scrittore essenzialmente romantico, là dove i suoi libri sono con buona ragione invocati a sostegno d'un'idea che scaturisce dal materialismo più intransigente e positivo ed anzi con esso coincide in ogni sua applicazione. Gli è che, per il narratore russo, è a parlarsi di romanticismo solo in sede di letteratura (i suoi personaggi che spasimano per la conquista della completa libertà di se stessi negli spazi infiniti delle passioni e del pensiero: il che ne costituisce il dramma umano, il carattere lirico ed artistico di qua da ogni presupposto di tesi), rimanendo peraltro ben distinto, separato, un fine d'arte da uno sociologico, salvo il caso che si trovino a coincidere, quando tuttavia si sarebbe preferito che fossero rimasti su due parallele. Ché si vuol dire, insomma, essere l'intendimento sociologico piuttosto attribuito a Gorki che di lui proprio e deciso, e questa attribuzione essergli stata fatta (o pure si constati che esplicitamente se la sia egli fatta da sé, la qual cosa non cambia nulla) per aver lo scrittore risposto, nella estrinsecazione del suo mondo, a quelle istanze sociali che gli si muovevano incontro: e risposto, in tal caso, spontaneamente, senza una pressione diretta, senza la formulazione d'una specifica domanda, ossia identificando, riducendo al suo sentire artistico la sua esperienza umana, le sue impressioni e vedute della società. E pertanto è evidente come non sia a dirsi di tesi prefissa, d'intenzionalità comunque ideologica, mentre la stessa cosa non è sostenibile per il Manzoni, che più sopra ci è servito da esempio.

Ma ci riserviamo di sviluppare con metodo e larghezza questi spunti tematici, per ora non estendibili nell'ambito del nostro discorso.

Crediamo che una cosa possa sul momento addursi per quanto s'è detto: ed è che l'arte – la letteratura – vorremmo che non fosse incatenata da nessuna ide-

ologia, perché finisce d'essere arte – d'essere letteratura – proprio quando diventa strumento di qualsiasi propaganda. Compito dell'artista è quello di rivelare la compostezza delle verità umane, seguire il processo del mondo che stabilisce un ordine nel caos. La sua fatica ha proseguiti universali di là da tutte le posizioni. Lo scrittore non scrive per condurre la materia che tocca sotto la luce (che tante volte è buio) d'una sua convinzione politica o sociale o altro che sia del genere: lo scrittore che fa letteratura, naturalmente. Egli rappresenta ed esprime l'umanità che soffre ed ama e ride e spera, non per rintracciare in essa i segni di questa o di quella situazione determinatasi, ma per arricchire lo spirito e il cuore dei lettori di nuove e valide esperienze, di profonde e non contingenti persuasioni, sulle quali sarà loro possibile di formarsi ogni ulteriore coscienza. È un'arma dunque, lo scrittore, per lo sviluppo morale degli uomini e non per il loro aggiogamento a un principio. Ché se egli fa della vera arte, e la sua opera cozza contro le vedute di un'istituzione, noi diremmo che ad essere nel falso, o nel subdolo, è appunto quella istituzione, in quanto teme la verità e la luce che sono i termini in cui si estrinseca il bello artistico.

L'arte e noi medesimi, siamo o non siamo entrambi un'evidenza della condizione umana nel tempo e nello spazio? L'espressione, la testimonianza d'una identica realtà? Se non si procede dunque in armonia, è segno che uno dei due è nel falso, nell'apparente, nell'amorale: e allora sì che il degenerare sparisca solo perché, si badi bene, la sua esigenza tradisce la storia, tradisce tutta l'umanità.

### *Arte e morale*

[Pubblicato su «Libera Voce», a. III, 6 marzo 1945, 9]

La questione sull'arte e sulla morale, se debbano questi due termini coincidere, implicarsi a vicenda, mutuarsi le loro funzioni, è stata sempre d'attualità scottante.

Lo scrittore è artista perché uomo, ossia perché può disporre di tutto un suo carico affettivo passionale e intellettuale da rendere materia di arte: non v'ha dubbio su ciò, come anche è certo che a qualsiasi prodotto delle nostre molteplici attività, conducano questo o non conducano all'espressione, al fenomeno artistico, è presupposto l'essere umano, la condizione umana. Ma qui si tratta evidentemente di vedere fino a qual punto, e se accade, ed in qual modo accade, che ad una particolare umanità, e si dica senz'altro quella di uno scrittore, si renda in termini oggettivi, e rappresenti in se medesima il complesso dei suoi simili, e agisca sul pensiero e sul sentimento degli uomini con un significato effettuale.

Appare – poiché si vuol rimanere nel terreno dell'arte ed escludere tutto ciò che da tale *humus* non trae le sue ragioni – che lo scrittore non è, come spesso si dice, un interprete che ha il dovere e il piacere di servirsi di un metodo comun-

que apodittico, per rivelare al prossimo ciò che il mondo conserva di segreto. Le verità dell'artista son sempre, per intenderci, anapodittiche; son quelle che sono, avulse da ogni logica, persuase nel proprio essere, come dal mito di Parmenide ebbe modo di dedurre il giovane suicida Michelstaedter.

Furono poeti, se non erro, coloro che sostanziarono i mille dei dell'Olimpo, raffigurandoli con le eterne parvenze che tanto si cattivarono il culto e l'attaccamento dell'uomo; successe or dunque che il politeismo dovette in buona parte ad essi poeti la sua fortuna così a lungo tenace; sicché, se dall'opposta sede di un cattolicesimo, quella credenza vien condannata e giudicata moralmente nociva, ogni bravo cattolico dovrebbe anche inorridire di fronte agli Esiodo e agli Omero, poniamo, riconoscendo in essi la causa efficiente, se non pure materiale, della falsità religiosa in parola. Dal che si arguisce senza sforzo che l'artista nasce da cause artistiche e non risponde che di effetti artistici, rimanendo così soltanto da decidere che cosa precisamente si intenda per arte (salvo che non vogliamo ammettere, per evitare tutto ciò, l'esistenza di una *morale artistica*, suffragante un'*arte morale*).

Non interessando in questo discorso tanti elementi indispensabili per tentare una definizione, mi si concederà – poi che anche si vede come assai bene come a quanto s'è detto e si dice è presupposta una nozione dell'estetica sulla linea De Sanctis-Croce – di trattare la questione di scorcio relativamente a un problema di metodo; pertanto, riferendomi a ciò che ho premesso e per cui un'umanità di passioni d'affetti e di pensiero è stata posta quale condizione del fenomeno estetico, in quanto si fa universale nell'estrinsecarsi, risolve cioè la propria singolarità nelle forme oggettive del bello, nelle universali esigenze del gusto. Ed allora ecco che ci si domanda se lo scrittore, una volta prodotta da sé questa espressione, abbia l'obbligo di misurarne psicologicamente gli effetti sui suoi lettori, di vedere se questi da quella riceveranno una qualche suggestione di bene o di male, di vero o di falso, di preoccuparsi insomma di considerare le categorie del mondo morale che presumono o meno di farsi partecipi predicamenti del mondo estetico.

Ci sono, è verissimo, scrittori che, nel gremire le pagine, intendono non ad altro che a comunicare, a persuadere, a suscitare in chi le legge le proprie emozioni e passioni eccetera, tenendo a questo come al fine supremo e quindi servendosi di mezzi espressivi adeguati, atti non tanto a rappresentare quanto a convincere, a ridurre a sé un succube prossimo per la via della retorica, dell'oratoria. Orbene, non sono essi certamente gli scrittori che fanno dell'arte, gli artisti. L'artista è tale se dal particolare giunge all'universale, come occorre tener sempre presente. E dunque: si sa bene, per esempio, che un amore tutti gli uomini ce l'hanno; e un poeta, mettiamo, lo manifesta nei suoi versi: un amore specifico, fatto magari di gelosia, sia di esaltazione o di lussuria o di sogno o di che si voglia; accade che, com'esso è reso, trova riscontro nell'emotività e nella passionalità dei più; e si danno due casi: o si tratta per il poeta d'aver espresso un essenziale modo di essere dell'animo umano, o d'aver suscitato una comune re-

azione di tutti gli uomini nel campo della bestialità, della nostra bassa sensibilità; nel primo caso egli avrà creato una *forma* perfetta dell'amore, nel secondo ne avrà prospettato un contenuto *sui generis* che mio e tuo e suo e di noi tutti per un semplice rapporto di analogia; tuttavia entrambe le volte il particolare, manifestandosi, sembra che diventi universale. La quale cosa invece non è.

Universalizzarsi, per una posizione spirituale, non significa essere riscontrabile in tutti, ma essere di tutti e al tempo stesso di nessuno. Ogni uomo è fatto come l'altro uomo, le differenze fra individuo e individuo son dovute soltanto a contingentissime determinazioni di tempo e di luogo. Universalizzarsi significa astrarsi da ogni specificazione, accampare le proprie ragioni d'essere nel cielo delle supreme differenziazioni, diventare forma pura, diremmo simbolo se non fosse che in tale occasione non è a presupporre nessuna realtà da simboleggiare, ma l'unica certa e concreta realtà non è null'altro che questo *simbolo* appunto.

L'artista, pertanto, non sarà quello che traduce il proprio mondo nei termini dell'essenzialità più eterna. A tanto egli deve giungere, questa è la sua missione nel mondo: andare sopra l'uomo, definire l'assoluto umano. Ora appare evidente come egli non debba preoccuparsi di alcun fattore morale, perché non certo da lui dipenderebbero ciò che gli uomini facessero, ciò che in essi accadesse al di fuori del campo estetico, per una qualunque impressione che dall'opera d'arte avessero ricevuto. La visione bellissima di un mare suscita in me la malinconia, in te lo spirito d'avventura, in lui la curiosità del bassofondo, in un altro l'idea della barca, in un altro ancora il sapore del pesce o il nudo della bagnante e via di questo passo fino a non smettere più. Poi ciascuno di noi si comporta di conseguenza, la nostra azione morale si determina e si compie. Ma quel mare, che era bellissimo, rimane bellissimo: mare e basta, *causa sui tantum*, e causa, magari, di ciò che negli spiriti eletti si producesse, a guardarlo, di egualmente bello ed eterno.

### *Arte, manifestazione spirituale*

[Pubblicato su «Libera Voce», a. III, 10 aprile 1945, 13]

Noi partiamo dalla convinzione che siano empirici i concetti riguardanti le varie attività dello spirito. Arte religione filosofia economia eccetera, in quanto definite ognuna con un suo carattere specifico che la distingue dalle altre, si presentano come particolari risultanze pratiche nel tempo e nello spazio, effetti diversi di una sola causa che, per non rendersi essa stessa con un significato effettuale, non può totalmente essere rappresentata da ogni sua singola manifestazione all'esterno. Causa metafisica, diremmo pertanto, presupposto necessariamente inducibile dai fenomeni espressi, ragione teoretica (spirituale) degli *eventi*, pura ed assoluta condizione; ché altrimenti cadremmo nel solito errore apo-

ditto di porre lo spirito in una sua finitezza, in una sua determinazione fenomenica, di rappresentarlo ossia – con più o meno accorgimento – come un fenomeno causante altri fenomeni, effetto che si fa causa di altri effetti, tradendolo nel suo reale ed unico senso d'infinità e indeterminatezza, di pura volontà, di categorica esistenza. Si dice che l'arte, per esempio, è solo veramente realizzata quando esprime lo spirito nella sua interezza: e cioè si ritiene che questa interezza sia comunque rappresentabile: interezza, o totalità: ovvero *totale*, diremmo noi, nel senso propriamente aritmetico. Queste sono distintamente, una per una, le manifestazioni dell'uomo: arte religione filosofia economia morale politica e chi più ne scevera più ne aggiunga: l'uomo è dunque, di volta in volta, quel che si mostra nel predicare in sé tali concetti: artista, credente, giudicante, storicizzante, eccetera; ma è ovvio che nessuno di questi attributi esclude gli altri, perché indubbiamente si dice *uomo* per *umanità* e s'è affermato consistere l'umanità nel complesso di tutte le sue manifestazioni; da cui nasce la pretesa, per una ineliminabile esigenza dimostrativa, a cui ci ha condotti la corsa dei secoli, di tirar la somma di tutti quegli addendi e di farne precisamente la definizione dell'uomo (dello spirito). E da essa definizione si procede nel fissare i caratteri e i significati delle nostre azioni che, essendo come sono nulla di più che *eventi*, vengono invece interpretate nei termini dell'universale e dell'assoluto. Arte, si afferma allora, come espressione dell'unità spirituale; e noi da ciò possiamo inferire che espressioni dell'identica portata sarebbero anche le altre attività, una per una, le quali tutte, singolarmente, a vicenda si predicerebbero e sarebbero predicate dalle rimanenti. Su di un piano strettamente razionale, o meglio ideale, vero è che potrebbe farsi possibile e sostenibile questo *circolo*; ma noi vogliamo tuttavia serbar sempre una fede persuasa nell'irrazionalità, anzi nell'irrazionalizzazione di quel che sopra abbiamo inteso come spirito, piacendoci distinguere, nella determinazione dell'uomo, ciò che è naturale, spontaneo, da ciò che è acquisito, artefatto, sopraggiunto. Si obietterà che nulla è acquisito che non sia stato acquisibile nella *natura*, ed ossia che inconsistente potrebbe essere la nostra distinzione. Ma noi chiariamo (ed è in questo caso il chiarire molto più importante di quanto sembri) che, il potere o il voler fare non essendo il fare né tanto meno il fatto, per naturale e spontaneo nell'uomo intendiamo tutto quello in cui si indicano i nostri slanci, i nostri inconsapevoli impulsi, i nostri necessari rapporti con l'esterno (necessari: aprioristici), mentre artificiosa, sopraggiunta è ogni concretizzazione degli stessi nella realtà; ogni determinazione, per intenderci meglio, dell'oggetto, in relazione al *soggetto*, quando lo si assuma a termine di giudizio per farne una pietra miliare sulla strada infinita del futuro (dell'umano progresso). L'arte, dunque, come fenomeno effettivamente voluto e prodotto entro specifici limiti che sono stati imposti dall'accorgimento stesso della nostra coscienza; comportarsi in questo o in quel modo, trattare in questo o in quel modo una materia per fare dell'arte o della filosofia o della morale. E credo ormai nessuno abbia dubbi sull'essere il *gusto* l'esigente artistico e il *bello* l'esigenza. Se ora una definizione del gusto è ricavabile è rica-

vabile immediatamente dall'esame di tutte le cose che muovono il sentimento e smuovono la sensibilità, diventa facile precisare un senso del bello egualmente con immediatezza, se si pensa che non altro che *immagini* sono tutte le presenze del reale nel campo degli affetti e delle passioni. Le immagini, le figurazioni: che parlano al gusto e all'intelletto, tuttavia, come anche può essere rilevato, e che quindi non accampano le loro ragioni nell'esclusivo cielo dell'arte. Ma è ovvio. L'artista non può prevedere quale sarà la reazione del suo simile di fronte all'immagine da lui prodotta, se sentimentale o intellettuale o poniamo patologica. La sua opera non serve a nessuno scopo esterno, non soddisfa che un'esigenza interna; il quale soddisfacimento, se nell'accadere e nel manifestarsi si dimostra anche ben accetto e opportuno agli altri uomini, risponde così alle istanze di universalità, di oggettività che gli siano state mosse intorno e si offre pertanto come vera espressione artistica. Si parla di una *comunicativa*, di un intento di comunicare che un artista dovrebbe avere; ma appare evidente che non si può comunicare al di fuori dell'ambito razionale, in questo come in altri casi analoghi, e che quindi un siffatto assunto sarebbe perfettamente contrario alla natura da noi postulata dell'arte. Qui la questione è, per così dire, esplicitamente tecnica: si tratta dei mezzi di cui uno si serve per realizzare l'opera propostasi: e questi mezzi danno la chiave del problema, se si deve ammettere che è sempre l'esterno ad offrirli, che cioè non un uomo li ha escogitati, ma tutti gli uomini insieme (ed *inventati*, meglio più che escogitati). Mezzi di entrare in rapporto, in comunione con noi stessi, e non ferri del mestiere, come potrebbe equivocarsi: ossia la lingua, la forma, il colore, il suono, che son poi gli elementi stessi costitutivi di tutto il mondo interno, il quale non altrimenti che con essi e per essi si determina e si compone. Ché poi si capisce anche come ogni realizzazione richieda una sua *tecnica* e come dunque l'espressione del bello non possa avvenire mediante il concorso di intenti che specificamente mirino al *buono*, poniamo, od al *vero*. L'esempio di Platone che fa poesia nei suoi dialoghi filosofici è mal mente addotto a sostegno di una tesi che si opponga alla nostra. Sarebbe davvero interessante vedersi indicare un sillogismo bello, un giudizio bello, una definizione bella, un ragionamento bello: la filosofia, insomma, che abbia avuto quale suo scopo la bellezza, l'appagamento del gusto. Non si tratta, invece, per il poeta-filosofo, che d'esser poeta là dove non è per l'appunto filosofo e viceversa. Ché, se si dica essere i due caratteri coesistenti in una stessa opera, magari in una stessa frase, ciò non dice più che nulla, in quanto precisamente a un tale ibridismo è dovuto il fatto che Platone sia quello che è, ovvero non solo un pensatore né solo un artista, ma in ogni suo momento un pensatore che sa trasformare le proprie parole in immagini, dopo impiegandole a finalità speculative. Sosteniamo allora il principio che la *tecnica* è nata non per altro che per consentire a chi se ne serve di non tradire i suoi assunti, per far sì che *questo* aspetto abbia l'opera d'arte, e *quest'altro* il trattato di religione o di storia eccetera. E noi si sa bene che, sviluppandosi un'estetica ed una critica su di una letteratura, si giunge proprio a determinare i limiti del fatto letterario, ottenibile non diver-

samente che in uno specifico modo e con una specifica natura e su di una specifica materia. Non che vi siano, naturalmente, materie per gli artisti, materie per i moralisti, materie per i politici e così via; ma l'unica *materia* che è il mondo, che è l'accadimento spaziale-temporale della vita del mondo, si diversifica in conformità di chi la riceve, di chi la percepisce, presentando a Tizio un aspetto, a Caio un altro aspetto e a Mevio un altro ancora, magari fino a non poterli più numerare. Ciò che rende identica un'espressione nei riguardi dell'universalità è dunque l'essere universale dei mezzi che giovano a produrla; i quali, se sempre fossero varii, particolari, ovviamente non farebbero approdare che a mete varie e particolari, di cui non si potrebbe parlare come di note costitutive essenzialmente del concetto di quella espressione. Ed ossia, per concludere un discorso che minaccia di protrarsi molto a lungo, l'unità dello spirito che s'è menzionata in principio non è richiedibile ad una sola delle attività spirituali (si legga manifestazioni, come s'è tentato di distinguere), se non per una sorta di sineddoche – o nel senso inverso di metonimia – che per il suo stesso carattere sarebbe nulla più che un paradosso in una ricerca del genere di quella da noi intrapresa.

#### *Fondazione del Circolo Artistico*

[Pubblicato su «Libera Voce», a. III, 16-31 dicembre 1945, 41-42]

C'è accaduto altra volta di lamentare quell'esasperato individualismo che si determina assai spesso in tutti coloro i quali, avendo qualcosa da dire o da esprimere, dalla gretta e limitata vita di provincia sono indetti a congestionarsela dentro, a portarsela nel cuore e nel pensiero fino a trasformarla in un mito sterile e cieco, in cui si riconosce il prevalere d'un tristissimo gioco delle ambizioni campanilistiche e piazzaiole, dell'orgoglio più efferato e scostante, sui nobili impulsi dell'animo a tradursi in umiltà ed in modestia nelle forme oggettive e spazianti della verità. Succede proprio che al culmine delle nostre aspirazioni (di noi che siamo chiusi nell'angustia d'invalidabili mura, sotto un cielo troppo noto e dichiarato, nel *paese* che non ha porte per il resto del mondo che n'è fuori) sia tante volte l'effimero trionfo nella ristretta cerchia delle conoscenze e degli amici, non suffragato da altri riconoscimenti, astiosamente pago di se stesso e incapace di iscriversi nella storia amorosa e paterna dello spirito e del sentimento universale. Si vedono perciò le intelligenze intristirsi, i talenti spegnersi e mancare, i lampi di genio assumere l'unico senso d'impossibili stravaganze fantastiche o cerebrali che ispirano diffidenza e derisione; talché pei migliori, che vorrebbero gridare alto un loro credo, spessissimo la sfiducia distrugge o inibisce ogni slancio, perché manca la comunicativa, non si trovano gl'interlocutori, subentra la coscienza di smarrirsi in un soliloquio disperato e accanito, quando tutto sareb-

be idoneo e disposto a una serie interminabile di colloqui, a uno scambio continuo d'umanità e d'affetto. «Siamo a Lecce» si sente dire, e queste parole sono accompagnate da un gesto di rassegnazione, come volessero significare giust'appunto l'inutilità d'un tentativo diverso, l'impossibilità d'un'iniziativa che violenti l'ordine chiuso e caparbio della tradizione e della vita provinciale. E la nostra città non ha un fermento, non un rigoglio, non un solo pretesto d'interesse collettivo, sebbene vi si contengano effettivi e reali valori, sebbene vi si contino intelligenze e capacità che non vengono dietro a nessun'altra.

Così nasce in chi voglia affermarsi il bisogno di trasferirsi altrove; Roma, Firenze, Milano eccetera diventano mete spasimose, oggetto di sogni e di sospiri; e perdiamo volta a volta i nostri elementi più validi; e i loro prodotti, le loro fatiche prendono la cittadinanza d'altri luoghi e rinnegano quella che per nascita o per carattere è la loro: questo quando non accade invece (come è più frequente) che non si compiano addirittura, che rimangano allo stato potenziali fino a morire.

Triste sorte della *provincia*, avvilente prospettiva che impedisce e falsifica e ritarda la nostra formazione, stronca i nostri entusiasmi, mortifica le nostre anime.

\* \* \*

Ecco l'importanza immensa d'un «Circolo Artistico» che si fondi e si realizzi su basi non più costrette all'irrisorio e prigioniero spazio del *paese*.

Domenica, 8 dic[embre], i seguenti signori si sono riuniti per discutere la cosa e attuarla: avv. Paolino Bianco[,], cav. Francesco Carlino, cav. Francesco Chillino, dott. Vincenzo Perrone, rag. Filiberto Roselli, avv. Edoardo Rossi, cav. Giuseppe Zaccaria; i cui nomi, già da tempo legati alle migliori iniziative in questo campo che si siano prese in Lecce, danno la certezza d'una brillante riuscita e d'una seria realizzazione. Essi hanno firmato concordemente l'atto di costituzione del Circolo, approvandone e discutendone lo statuto. La nuova istituzione sarà inaugurata il 25 dicembre con una mostra collettiva a scopo di beneficenza (e sappiamo per ora che a questa parteciperanno i pittori Geremia Re, Michele Massari, Lino Suppressa, Mario Palumbo, Michele Palumbo, Virgilio Garotti, Gaetano Giorgino, e gli scultori Antonio D'Andrea, Aldo Calò e Carlo Lubelli).

Il dott. Perrone assumerebbe la presidenza (per suggerimento di tutti gli artisti che si riunirono allo scopo il giorno nove u.s.) della sezione propriamente artistica, che sarà staccata dal Circolo e svolgerà in sede autonoma la sua attività in mostre, conferenze, scuole di posa, spettacoli eccetera.

A questo proposito, sorgendo la difficoltà dei locali da adibirsi a tal uso, c'è da sperare che le Autorità civili e militari dimostrino la massima comprensione e diano il massimo aiuto. Da loro in buona parte dipende la riuscita di un'impresa la cui importanza abbiamo cercato di lumeggiare in principio e che comunque balza davanti da sé: impresa alla quale è affidato il compito di sprovincializzare la nostra città, di portarla su di un piano nazionale in materia di cul-

tura e d'arte, il che non le è più accaduto dai tempi troppo remoti della beata Arcadia. Ora le esigenze militari non sono oltremodo impellenti né vaste, sicché la requisizione di certi locali potrebbe essere superata (ma di questo un'apposita commissione parlerà fra poco con le Autorità preposte).

Il Circolo, dunque, è fondato. Vi si possono iscrivere tutti gli artisti, di professione e dilettanti, che comprendono come sia indispensabile unirsi, affiancarsi, affratellarsi, per giungere a mete certe, per imporre valori stabili e di grande risonanza.

Parleremo in seguito dei programmi precisi ed esporremo i piani di questa attività che non deve assolutamente svolgersi a spirale, come al solito, intorno alla colonna di Sant'Oronzo, ma compiersi in linea retta, in estensione ed in profondità, concordemente a tutto il resto d'Italia.

Un ciclo di conferenze avrà inizio fra giorni, inteso a presentare e a chiarire gli scopi i problemi e i significati dell'istituzione.

### *Della poetica licenza*

[Pubblicato su «Libera Voce», a. IV, 1-15 gennaio 1946, 1-2]

Lo schema metrico o l'obbligo d'una rima molte volte rifiutano al poeta – che di essi non sappia fare a meno – una parola che tuttavia è ben quella che ci vuole e a cui comunque non è facile rinunciare. O è questione d'una sillaba in più o d'una sillaba in meno o d'una desinenza diversa o d'un accento sdruciollo anzi che piano o d'altro ancora: insomma il poeta non sa come cavarsela; sarà pigrizia sarà povertà, sarà magari cocciutaggine, egli assai spesso non ci perde il sonno e si sbriga su due piedi con una *licenza poetica*.

E questo abuso ha una storia vecchissima, è cominciato, direi, con la poesia. Ma per il passato la cosa può anche scorrere liscia, non dà fastidio, è in carattere coi tempi, se si pensi alla nostra prima lingua così suscettibile di variazioni vocabolaristiche, così incerta fra i dialetti e il latino, così poco fissata nei suoi valori fonetici e grafici. Che si veda Jacopone costringere una desinenza ad un'altra, cambiar vocali e consonanti, usar le aferesi le apocopi e le sincopi a dovizia e a piacimento, non fa impressione più di quanto accada per il suo vocabolario in genere. E lo stesso valga per Dante, per Cavalcanti, per l'Ariosto, per il Tasso eccetera, per tutti coloro che noi leggiamo intendiamo e gustiamo col senso dell'*arcaico*. Son forme di linguaggio legittime ed esatte, son arbitrii totalmente concessi, modi di scrittura che non tradiscono il mondo sentimentale e fantastico alla rappresentazione del quale concorrono, ma che anzi lo esprimono e lo rendono nella sua necessità e nella sua storicità. Voglio dire che, per tutto un lungo periodo, si potrebbe affermare che la poesia è stata intesa con un prevalente significato contenutistico, tale da accettare la parola non altrimenti che come mez-

zo ad esprimere la maniera fantastica e passionale urgente al seguito della sensazione. Non importa come si dicesse, purché si dicesse, salvi naturalmente gli scopi e quei postulati inevitabili delle sintassi delle grammatiche e della lingua.

La parola come mero strumento con cui comunicare la poesia: date le parole, adattarle disporle connetterle comporle in modo da ricavarne i versi, e se qualcuna non si presta allo scopo, se così come viene al pensiero, come significa un termine fantastico, non risponde alle esigenze esteriori della metrica o della rima, ecco la «licenza poetica» e tutto è a posto. Cacofonie? Sciocchezze. Vocabolario? Fino a un certo punto. Ridicolaggine della scrittura? Non c'è da notarla. E nemmeno noi staremmo a discorrere di tutto ciò, se non fosse che vogliamo concludere in una certa maniera agli effetti del valore e della natura della poesia.

Diciamo subito che alla intelligenza dei moderni e dei contemporanei non dovrebbe parere remissibile la «licenza poetica» a un poeta. Senza stare ad affrontare una definizione in piena regola della poesia, si può senz'altro ricordare che però c'è espressione poetica soltanto in una stretta aderenza fra contenuto e forma, fra la parola e la specifica realtà che rappresenta – la parola articolata dalla sua prima all'ultima sillaba, dal senso preciso e inconfondibile del suo etimo alla sua impermutabile grafia: la parola perentoriamente fissata e goduta in ogni vocale e in ogni consonante, con un proprio e sostanziale ritmo, forma purissima e inalterabile da ottenere alla fine di molte successive scoperte, di molte religiose ricerche: meta suprema da raggiungere nel momento apicale del processo lirico, da conseguire nel pieno della felicità creativa, da porre infine come la creazione stessa, evento dell'ordine imposto al caos della materia esprimibile.

La poesia consiste in questo e solo in questo: nel dar corpo alle nostre emozioni, nel concretarle in immagini esatte, nel renderle con un carattere di necessità nella rappresentazione artistica.

Da questo punto di vista si capirà assai bene come prendersi una «licenza poetica» può anche significare per un poeta licenziarsi in buon ordine dalla poesia medesima.

### *La faccia di Franz Kafka*

[Pubblicato su «Libera Voce», a. IV, 16-31 marzo 1946, 7-8]

Questo noi non capiremmo, questo ci farebbe impazzire: pensare alla morte come al fatto per cui si definiscano, a conservarsi in eterno, tutti gli sconvolgimenti e tutte le paure, incubi ribellioni febbri delirii raccapricci e urla, gli errori che ci posseggono negli attimi dell'agonia, negli attimi che si danno gli ultimi, ineluttabili e per sempre al di qua di un futuro che diventa gelo. Affidarci, trasmigrare nell'infinito senz'altri mutamenti, sottrarre al rimedio del tempo terreno gl'incendii più terribili del pensiero e del cuore, essere per l'eternità in un

eccesso spasmodico della vita, un eccesso che nega la vita o la comprende in una sconfinata tragedia: la morte come obbligo d'inserirsi nel nulla per concorrere alla spaventosa formazione dell'oltrevita.

Così la fotografia di Kafka sarebbe la fotografia di un morto, di un uomo che non può non essere morto, come se l'obiettivo non fosse mai giunto per tempo; non avesse potuto incontrare quel viso che sul letto funebre. Un morto nato tale e vissuto tale, arrivato alla tomba come se si fosse semplicemente trasferito da una sede a un'altra per una suprema obbedienza alla regola terrena, per fingere d'essere stato vivo, per non violentarci troppo, per rispettare la nostra pace umana.

E questo appare pur nel minimo pretesto della sua carne reale. A guardarlo solamente, magari a considerarlo come un uomo qualsiasi che scrisse tuttavia *Il processo* e questa *America* la cui lettura ci ha dato or ora la smania di un tal discorso, non dà il Kafka fotografato impressione diversa da quella che può causarci il ritratto di Leopardi di Nietzsche di Verlaine: un viso smunto che doveva essere terreo, guance scavate, labbra da coniglio, mento aguzzo, zigomi forti, fronte bassissima, un'ampia corona di capelli pettinati in su; palese, significata, la tubercolosi che lo spense a poco più di quarant'anni. Un comune esemplare, ripeto, della razza umana, con sue peculiari ma non insolite caratteristiche. Molto più fuori del consueto, ad esempio, la testa di Dante la testa di Wagner la maschera di Beethoven.

Ma poi di Kafka si *sentono* i libri. (Adesso io dico subito che la sua faccia l'ho vista per la prima sfogliando l'edizione Einaudi di *America*, opera che non solo non conoscevo, ma che posso dire sia la sola che oggi conosco, poi che le altre – e nemmeno tutte, tre o quattro – ebbi a leggerle molti anni fa, ancora adolescente, di conseguenza ricevendone soltanto la parte esteriore, formale, che ricordo mi produsse un tal effetto da serbarne sempre una disperata memoria). Si entra dunque nel mondo kafkiano, e allora tutto cambia all'improvviso su quella faccia.

Per me è stata una cosa terribile. M'è successo questo.

Tutto pervaso dalla lettura, per di più illuminato sul senso finora remoto del *Processo*, della *Metamorfosi* e di altri racconti, ho sentito il bisogno straziante di rivedermi innanzi agli occhi la fotografia che ha messo Spaini al principio del libro. La faccia di Kafka. Green, la ragazza della villa, Delamarche, il Capo Portiere – gli spiriti satanici del romanzo; il Fuochista, la Capo Cuoca, Teresa, le irreali figure degli scrittori del teatro – le anime buone; e Carlo fra gli uni e le altre, Carlo il sedicenne che persegue una sua vita sana frammezzo agli urti dell'ordine col disordine, della realtà col sogno, della propria rettitudine e normalità con l'oggettivo termine della vita sociale in cui mostruosamente si disfanno e periscono tutti i conati individuali, si spegne e deve spegnersi la calda realtà dell'anima, la naturale ed entusiasta voce del cuore: tutti questi personaggi che, così posto, sembrerebbero i protagonisti d'una facile storia morale (e lo sono, si badi, lo sono!), hanno creato nel romanzo una tale atmosfera, si sono mossi hanno vissuto in un tal modo densissimo e nuovo, si sono mostrati in un tal lor intimo aspetto, hanno proclamato una tale verità, hanno insomma defi-

nito così inconfondibilmente un kaffismo, che ora li si capiscono li si risolvono li si giustificano solamente in rapporto a quella faccia di cui tutti assumono la faccia e l'espressione, in cui tutti trovano carne e sangue, vita e morte, la morte soprattutto, quella morte di Kafka che s'è detta.

Personaggi che respirano l'incubo, nati dal sotterraneo dell'anima, venuti in luce per smentire la luce, per gridare che Dio lo s'invoca dal profondo lo si vuole lo si sente e lo si fa esistere.

Non dirò di essi ciò che debbono dire da sé soli. Mi toccherebbe scoprire come loro me stesso. E infatti è stato questo il terribile della fotografia: pensando al mio volto, ripetendo il mio volto sotto l'urgenza dei pensieri e dei moti che *America* m'aveva scatenato, io mi son visto con la faccia di Kafka, la faccia di Kafka era la mia – un grido lungo nel corridoio della villa dove si spense la candela di Carlo, un'impotente reazione al mondo strangolatore, un desiderio furioso di se stessi contro il male, ma anche un più furioso desiderio del male, che dia carne alla tenebra, sangue all'incubo, vita alla morte.

La faccia di Kafka è l'immagine immutabile dell'agonia di ogni uomo, dell'agonia ch'è conquista del vuoto e del nulla, sconfitta di Dio nel suo medesimo trionfo, segno d'un assurdo scambio di parti fra anima e corpo, fra materia e spirito: nel che consiste la folle tragedia della più umana battaglia della lirica contro la ragione.

### *In margine ad un messaggio*

[Apparso a firma Gerundio (pseudonimo di Vittorio Pagano) su «Libera Voce», a. IV, 15-30 maggio 1946, 13-14]

Ha un bel viso Éluard, civile, sorridente, almeno come ce lo mostrano le fotografie del suo recente viaggio in Italia. In certe poi, con lo sfondo del cielo e con il contorno di meno belle teste di poeti nostrani, affacciato ad un antico balcone, in atteggiamento da comiziante, Éluard mi dà da pensare. Come se il suo volto me lo fossi aspettato diverso. Ma che sia un poeta ce lo dicono le sue poesie che oggi sono molto note e tradotte in Italia.

Siamo sempre stati troppo propensi, noi Italiani, ad accettare rivelazioni, specie se vengono dall'estero. Soltanto che una volta, mi pare, eravamo diventati più guardinghi tanto da parere o essere convinti che la nostra cultura, se aveva da guadagnare per i contatti con le correnti d'oltralpe, pure era poco adatta ad avallare certi messaggi che – non richiesti – ci venivano inviati dagli stranieri, specie in quel periodo nel quale l'Italia appariva una terra di spirituale mortificazione. Oggi, invece, essendo gli italiani in periodo di internazionalismo, dimentichiamo che certi messaggi di civiltà, che gli altri si degnano di elargirci, si dovrebbero accogliere – con perfetta cortesia ed ospitalità – ma con mag-

giore senso critico. Per non dare la triste impressione che non solo il nostro grano è insufficiente ai nostri bisogni ma anche di cultura siamo affamati e che in una parola la nostra civiltà davvero abbia bisogno di navi *liberty* cariche di libri e poeti oltre che di derrate alimentari.

Molti italiani non dimentichino l'insegnamento di un altro poeta, l'indiano Tagore, che dopo aver elargito – a noi cattolici ed Italiani (ed a Roma) – un messaggio di amore universale con l'aria di averci rivelato un mistero e dopo aver largamente fruito di doni e di trionfale accoglienza ci trattò, appena ripassato il confine, da pitocchi e da gente assolutamente negata a qualsiasi forma di civile sentire.

Già si era tanto gridato in Italia contro qualsiasi dipendenza della poesia e così attentamente si erano stabiliti i limiti della politicità dell'arte, in senso coraggiosamente ed onestamente negativo rispetto alle correnti politiche del tempo, che un grande filosofo, accusato di aver voluto con la sua illuminata dottrina una concezione intrinsecamente politica dell'arte, fu barbaramente trucidato or sono pochi anni a Firenze, in nome della libertà dell'arte. E chi non ricorda i gridi di tutte le oche della cultura italiana ogni qualvolta si dava a temere una menomazione della indipendenza dell'arte? Sono proprio le oche di allora che oggi battono la grancassa ai poeti cosiddetti della resistenza e si qualificano paladini della cultura italiana, dimenticando che noi Italiani per primi abbiamo vittoriosamente superato la fase critica impostaci dagli orientamenti della cultura in Italia nello scorso quarto di secolo, concludendo la nostra esperienza in una glorificazione della poesia come libertà, come pura ed intemerata voce universale.

Si giunge in altri termini ad un paradosso, uno dei tanti di questo dopoguerra così folto di troppo precipitose conversioni: la poesia che si era assottigliata, fatta ermetica per meglio seguire una linea indipendente di ispirazione, per conquistare quindi una più concreta libertà di canto, dovrebbe rinunciare ad una così faticata ed egregia conquista per consegnarsi – in una resa pressoché incondizionata – ad una non sentita né universale necessità di politica contingente.

Viene Éluard, dicevamo, preceduto da una fama rumorosa. E sembra a molti italiani che egli sia l'unico poeta, con pochissimi altri, che abbia diritto a rimanere in una rinnovata cultura. E noi pensiamo, per parte nostra, a quanto di caduco ed a quanto di eterno ci sia per esempio in Vercors ed in Supervielle e quanto in Aragon i quali tutti, cessata la eco dei trionfi e delle fanfare nelle capitali d'Europa, che poi è stata l'unica legittima stagione della loro apoteosi, si trastullano ancora in provinciali trionfi.

E ci pare, in definitiva, che se la poesia avesse a rimanere su certe posizioni, sarebbe ancora una volta compromessa.

*Gli scrittori nei pollai*

[Apparso a firma Best (pseudonimo di V. Pagano) su «Libera Voce», a. V, 7 febbraio 1947, 4]

L. Ostrosumov, per il tramite della solita «Fiera», ci parla a lungo delle *case per gli scrittori* esistenti nell'URSS, dov'essi ricevono, per un prezzo moderato, una camera ed un buon vitto, hanno a loro disposizione una biblioteca eccetera. Il «Fondo letterario» provvede inoltre alle cure mediche e, in caso di malattia, a versare la media degli onorari che riceveva in tempi normali a ogni degente. In maniera che lo scrittore sovietico, anche durante i lunghi anni della guerra, ha potuto dedicarsi pienamente alla creazione di nuove opere.

Molte di queste case sono state distrutte dai tedeschi, ma per ricostruirle si sono già investiti quattro milioni cinquecento mila rubli, che saliranno a venti milioni.

Si tratta d'un'organizzazione potente e seria, di cui la sede è a Mosca e che possiede delle filiali nelle Repubbliche Federate ed autonome, in tutte le regioni. Ed è così che lo Stato vigila affinché gli scrittori siano posti in buone condizioni materiali per poter dedicarsi piacevolmente al loro lavoro letterario.

Una vera cuccagna, dunque, che noi dovremmo invidiare all'URSS con le altre molte cose. Ostrosumov ce ne lancia la lusinga, se ne serve come d'uno specchietto per allodole, nominando anche nature particolarmente belle, maestosi vulcani spenti, golfi, serre, rive del mare, siti pittoreschi, onde risulti un eguale appagamento delle esigenze del corpo e dell'anima. E sarà tutto vero. Ma, d'invidia, credo che molti di noi non ne proveranno un solo morso. Oh, è assai russa, è assai bolscevica, è assai coerente questa grandiosa organizzazione! Libertà dal bisogno, per ottenere ogni altra libertà, anche quella creativa, spirituale, letteraria ed artistica in genere.

Non ci convince, no, non ci convince. Io subito ho pensato al pollaio, al beccame, alle uova date in cambio dalle grosse galline; uova sì, saporite, nutrienti, ma così tutte uova ch'è una vera disperazione. Mangiatene ogni giorno, una vita intera, e mi direte. Massimiliano Volochin, Leonida Leonof, Vera Inber, Pogodine, Costantino Simonov, Alessandro Serafimovic, Fedor Gladkov, e gli «altri» che Ostrosumov non ci ha nominato, vogliano perdonarmi il paragone impertinente e la brama che non ho di crogiuolarmi nelle loro case. Io ritengo che le migliori intenzioni, le migliori qualità, i più grandi spiriti, in questo caso, liberandosi dal bisogno, s'imprigionano per tutto il resto; volenti o nolenti, consapevolmente o meno, con dolore o con gioia, come che sia, ma si fanno schiavi di quel complesso oggettivo, esteriore, extra individuale che li circonda, li irretisce, li incatena per via del sentimento, quando non si tratta di basso opportunismo. È lo Stato che dà, ed allo Stato si deve corrispondere; il quale sa bene ciò che vuole e rifiuta il prodotto che gli nuoce. È inutile farsi illusioni e sbandierare dei «credo» posticci e vuoti: una siffatta ospitalità (vigilanza) pregiudica per sempre il libero sviluppo dello scrittore e dell'artista, è il mezzo più raffi-

nato e più blando che adopera il governo sovietico per costringere ad un unico esito il travaglio dell'intelletto e delle passioni.

Noi vogliamo che i nostri *messaggi*, le nostre *opere*, le nostre *offerte* siano liberrissime, siano tali anche per chi non le gradisce o le ignora, siano d'una *purezza* che non abbia mai nulla di *mortale*. E perciò rifiutiamo l'attenzione e la premura che ci vincolano, ci pesano sul cuore, attendono senza parere di essere corrisposte (e ad usura). Solo da uno Stato utopicamente sereno e vero accetteremmo il dono, che poi non si dovrebbe *meritare* se non dal punto di vista d'un assoluto valore campeggiante nella più estrema libertà dello spirito. L'arte non può avere una sola strada predisposta. L'arte ha tutte le strade che partono dall'uomo e ricercano oltre il tempo e lo spazio il proprio confine. La tradisce e la falsifica chiunque la coltivi per effetti già stabiliti, in omaggio a un programma già determinato. E noi sappiamo – ricordiamocene sempre – che Ilja Ehrenburg non s'è fatto alcuno scrupolo di misconoscere e svalutare André Gide.

Oh, non dateci le *case degli scrittori*, poiché di questi l'unica casa è il mondo. E non toglieteci la fame e la lotta, lasciateci scoprire da soli il dramma fra noi stessi e la società, oltre che le bellezze del creato; lasciateci la gioia di vivere al di fuori dei pollai, senza becchime magari, ma padronissimi di fare le uova come meglio ci piace: e poi le mangi chi ci crede, e chi non ci crede le lasci mangiare agli altri.

Sappiano nell'URSS che, Italia, Ungaretti e Montale non hanno alcun governo che *vigili* su di loro. Abitano in una casa che han messo su con il lavoro più indipendente, e ci vivono come possono. È un male, oh! è un gran male. Dovrebbero avere una reggia (e non stiam peccando di troppo amore). Ma non la desiderano, forse, né qualcuno pensa a dargliela. E scrivono versi che nessuno ha il diritto di controllare e di rivolgere a un fine diverso. In Italia, ho detto, dove Ostrosomov ha sbagliato a scegliere l'esca, evidentissimamente.

### *Ungaretti tra noi*

[Pubblicato su «Libera Voce», a. V, 24 maggio 1947, 56]

Ci consoliamo di vivere, quando vediamo che una cittadina come la nostra, di appena 50.000 anime, è capace di dare a un poeta un uditorio che s'accosta al migliaio: significa che davvero la poesia è nel cuore del mondo, nel cuore di tutti gli uomini, anche di noi che impenniamo il campanile (e la metafora non è solo geografica) sotto il tacco d'Italia. Un poeta, nell'occasione, che per oltre due ore parla di Leopardi per giustificare se stesso, ci dà una *lezione d'infinito* contro un Dio teleologicamente scaduto e fatto parte viva dell'umana sofferenza, condizione d'una soteriologica *ironia* che informa il problema dell'esistenza, del dolore, della *parola* che riscatta e risolve il creato. Lezione difficile e non so fino a qual punto appresa dagli ascoltatori; ché proprio non la si può capire,

se non in rapporto al sangue, alla carne, agli occhi, ai gesti, ai versi finalmente di questo uomo ch'è arrivato ai 59 anni soltanto vivendo di poesia e per la poesia. Bisogna averlo vicino, sentirlo parlare, ridere, vibrare, giudicare, accendersi, abbandonarsi, perché Ungaretti divenga il Maestro. Egli è la figura reale e concreta di tutto il dramma di pensiero che per noi se ne svolge: pensiero stranissimo, caldo, senza una zona di glacialità e d'astrattezza, quasi palpabile, visibile, materiato di *pathos*, come se il cuore pensasse, o come se il cervello sanguinasse di passioni e d'affetti: una sintesi rara e immanente, simile a quella che le *parole* rappresentano nell'infinito dell'espressione; onde s'identifica il poeta con la sua poetica, e il nome di lui, *Ungaretti*, è anche esso una *parola magica*, una realtà di sofferenza e di canto, un'immagine che infatti poté entrare nell'essenzialità di un verso, quello famoso dell'*uomo di pena*.

Così accade che nasca l'amore per questo poeta, l'amore totale che fa tutto comprendere e che ci aiuta a vivere. Non so quanto egli se ne sia accorto, nei nostri riguardi, durante la sua visita a Lecce; ma credo che ci abbia ascoltati quanto, in procinto di staccarci da lui che ripartiva a Roma, nel segreto dell'anima lo chiamavamo «padre»: padre di tutti; tanto vero che volle abbracciarci e baciarcì, prima che il treno si avviasse; e nella sua stanza, in casa dello scultore D'Andrea che l'ospitava, ci aveva consentito di trascorrere insieme la notte, uno di noi nel suo letto addirittura, l'altro su dei cuscini per terra. (E non riuscivamo a prendere sonno: egli perché dorme pochissimo, noi per udirlo parlare delle cose più futili come delle cose più elevate; o ridere per un nonnulla, per il cognome curioso di un poeta, per la forma di un mobile, per una nostra parola qualsiasi...). Amore, per Ungaretti, di figli che se ne alimentano minuto per minuto. Insomma: che si deve provare per questo poeta che ha lasciato cadere nell'aria una tale definizione: «Leopardi è un uomo per cui i morti sono morti, e i vivi son quelli che portano sulle spalle il peso dei secoli che i morti non hanno vissuto...»? Che si deve provare? Ed altre cose ha dette, che non dimenticheremo mai: ammirando il diffuso barocco della nostra città, egli esclamò a un certo punto: «Ma questo barocco è un vestito, un magnifico vestito. Capitemi. Il barocco invece è le membra, le membra slogate. Eppure qui esiste come un vestito, non è che un vestito». A proposito d'una domanda rivoltagli su Manzoni, un'altra volta ci guardò sornionamente con gli occhietti materiatì d'azzurro, e sentenziò sorridendo, ma con foga genuina: «Manzoni è un decadente, anzi è uno dei *maledetti*, un perverso complicato e torbido, che riesce a descrivere la peste e a tratteggiare i personaggi più odiosi e crudeli. Frate Cristoforo, questa banale e stupida figura, infatti è un fallimento. Così il Borromeo...». Un'altra volta ancora, guardando gli alti lecci del nostro giardino pubblico, ce ne svelò l'inedita bellezza, ce li fece vedere «più belli d'una cattedrale». E poi, scrutando i capitelli bianchi che aderiscono al soffitto marrone nell'interno di Santa Croce, bisbigliò con un risolino ineffabile che erano «vivi, umani... osceni». E in seguito, affacciandosi sul nostro teatro romano, si dette a sbraitare in piena piazza contro i restauratori che avevano profanato le rovine col cemento eccetera,

proseguendo la filippica all'indirizzo di alcuni edifici nuovi, come quello dov'è il Banco di Roma, che gli uccidevano il casto e leggiadro ricordo che serbava di Lecce, dalla sua ultima visita di molti anni fa.

Senza parlare di quando in privato ci lesse alcuni suoi versi, come egli soltanto li può leggere, con *voce di silenzio*, partorendo le parole nell'assoluto.

Questo il poeta che ricorderemo sempre, che ci pare, d'altronde, di aver sempre conosciuto così: il poeta che ha scritto sull'album di una ragazza, in piedi sul piazzale della stazione, pochi attimi prima di ripartirsene: «A x y, nella sua giovinezza l'antico Ungaretti».

*François Villon benedetto «maudit»*

[Pubblicato su «La Gazzetta del Mezzogiorno», Domenica 15 marzo 1953, p. 3]

Nell'accingermi a dare alle stampe la traduzione dell'opera completa di Villon, può essere utile confermare l'attualità di un simile libro, che forse sembra ormai legato a un'epoca di non più tollerata fortuna. Nel mondo contemporaneo non c'è più posto per il poeta *maudit*. Oggi qualcuno vive ancora allo sbaraglio, si alcoolizza o si ammazza; ma ciò appartiene alla cronaca delle tristezze quotidiane, non essendo ammissibile – se non altro per un perduto diritto a certa ingenuità, per la condanna che ci siamo meritata a sentirci incurabilmente ironici, furbi – che vada a legittimarsi nell'ambito di un'estetica, d'una poetica e tanto meno d'una poesia partecipabile. Da Dino Campana in poi, l'orizzonte ha dovuto sgomberarsi dei miti, dei simboli e dei temi del decadentismo vero e proprio, e poetare è diventato un fatto di coscienza, un'operazione di vita entro i termini della moralità e dell'ordine. Lo stesso Cantore Orfico, che pure ci dona l'ultima accorante figura del *bohèmien*, s'è venuto liberando di quelle tinte rimbaudiane con cui piacque al Soffici di presentarlo ed ora è noto come appaia il primo «classico» d'una nostra generosa stagione.

Tuttavia non si sfugge all'incanto dei fiori del male, delle lussurie, delle nevrosi, delle illuminazioni, dei satanismi e d'ogni sorta di suicidio materiale e mentale che il *mauditisme* produsse e coltivò. Inalterato permane, tutt'al più circoscritto, il fascino del più scoperto Baudelaire e di Nerval, Lautréamont, Corbière, Rimbaud, Verlaine, Rollinat, se non anche di Mallarmé. E non solo i testi, ma i pretesti del loro canto disperato, gli uni e gli altri in verità confondibili, agiscono suggestivamente su di noi, continuando a invaghirci. Ma non ci attraggono – ed è questo il punto – nell'orbita dannata che creano, non riescono a sprofondarci nella maledizione che decretano: la loro sorte attiva è stata quella di rendersi un mezzo, non un fine, per le nostre esperienze interiori e le nostre avventure terrene. (E quale mezzo, però! Ci si domandi, semplicemente, da dove provengono i modi le forme la tecnica il linguaggio di tutti i più vali-

di movimenti poetici del nostro cinquantennio – e dico nostro riferendomi alla letteratura del mondo. Troveremo che non ci sono «maestri» da doversi lodare più di questi «maledetti»). È un retaggio principalmente letterario, dunque, e accettandolo noi possiamo riservarci il beneficio d’inventario nei confronti esclusivi dei contenuti espressi. E la maggior parte di tali contenuti – ribadito che in essi si comprendono un costume, una concezione della vita, una storia reale di uomini senza grazia – li bloccheremo di comune accordo in una sorta di «museo degli orrori», visitabile ma non coabitabile: museo nel senso che raccolga e definisca una somma di ragioni e manifestazioni che, se specificamente concernono un dato periodo storico e un dato gruppo di poeti, stanno anche a significare qualcosa di più vasto, a rappresentare una tragedia umana e poetica ch’è cominciata con l’uomo e con la poesia. Né greci né latini, per intenderci, mancheranno di deporre a questa sbarra, con qualche loro pronipote del medioevo e delle età successive; nonché dei nostri giorni medesimi, poi che ancora le eccezioni confermano le regole. Ossia l’ottimismo da noi dimostrato circa la situazione poetica contemporanea non è detto ch’escluda l’eventualità di tentazioni e di ripieghi demoniaci.

Ed è qui che sorge subito innanzi agli occhi, reclamato automaticamente dalla nozione convenzionale di *poète maudit*, e indotto a comparire dalle tante sollecitazioni critiche, le quali all’uopo si sono adoperate con caparbio interesse classificatorio e con discutibilissimo tratteggio di schemi, l’assassino gaglioffo rapinatore re dei matti François Villon. E addirittura lo vediamo come il più degno, il più illustre, il più qualificato a capeggiare la schiera di quegli stravaganti. Fratello postumo e maggiore di Rutebeuf, egli colma le sue composizioni di postriboli, di bettole, di Corte dei Miracoli, di ghigni, di forche, di oscenità, e insomma d’ogni cosa e d’ogni fatto che nessuno ignora della sua vitaccia di *coquillard*. Non prescinde un istante dall’essere un miserabile, un dissoluto. La sua *jeunesse* folle va a rotoli nel vizio, si consuma nelle galere e nei vagabondaggi, finché non giunge la morte, non si sa come né quando, forse per una pugnalata, a farlo sparire nel buio, all’improvviso.

La biografia si costruisce per intero, senza bisogno di biografici certosini, tutta narrata o chiaramente implicita nel *Lai*, nel *Testamento*, nelle ballate del *Codicillo*, nelle ballate *Jargon*; le quali opere ne diventano il puro specchio, lo svolgimento versificato, la registrazione puntuale nella specie della poesia. O non si dovrebbe, così stando le cose, parlare di poesia?... Perplessità motivata, indubbiamente, e rispondere non possiamo che esaminando un po’ più a fondo questo strano personaggio. Il quale, intanto, sorprende per un fatto iniziale: e cioè, l’abbiamo messo coi *maudits*, abbiamo accennato alla nostra riluttanza ad accettare, al di fuori della letteratura, il mondo poetico del maledettismo – ed egli invece ci costringe a smentirci, ci persuade senza riserve, o semmai, se una riserva facciamo, è proprio di carattere opposto, riguarda proprio il «maestro» di arte letteraria, mentre l’altro suo volto, quello del poeta, balza avanti dal museo degli orrori, ci occupa l’anima, s’introduce nel nostro tempo, nella nostra umani-

tà, e rimane illeso, luminoso e vivo sotto tutti gli attacchi, non solo della critica, ma dei tribunali più rigorosi dello spirito e della moralità. Il che può avere un unico significato, ed è bene ravvisarlo subito: non è la formula del *mauditisme* ch'esaurisce e definisce un poeta come Villon, né sul piano dell'esistenza, né sul piano della poesia. Ed è quanto vorremmo che risultasse dal nostro esame, rapido ed essenziale per forza di cose.

Ecco allora il *paillard* come noi lo conosciamo e com'egli – non c'è differenza – si conosce e si rivela: «Adesso che mi scoccano i trent'anni, | da tutte le vergogne ormai provato, | ma, nonostante gl'infiniti affanni, | né saggio interamente né impazzato... | e dico quelle pene e quei malanni | che il vescovo Tebaldo m'ha affibbiato... | Vescovo lui? Ma non per me, se accade | che faccia croci (appeso?) sulle strade...». Si dà inizio cioè al *Testamento*. (Ed è, il *Testamento*, in cui l'autore obbedisce sì ad una moda dei tempi, fingendo d'essere vicino alla morte e di lasciare i suoi beni agli eredi: ogni razza di beni, cenci e libri, schifezze e omaggi poetici, calci e fiori, vituperi e buoni consigli...; ma anche e soprattutto la donazione piena che egli fa di se stesso ai posteri, di se stesso al completo, senza la minima maschera, nudo in ogni punto. Talché seguirne il discorso e la parte lirica, strofa per strofa, vuol dire risuscitare la cronaca e la storia più intima del testatore). E si vedono – ripetiamo – cose e vicende di tutti i colori: ribaldi e bagasce, furti e lenocini, miserie e beffe, amorazzi e paure. In un atto assoluto di sincerità, secondo il suo solito, Villon si guarda dentro e fuori, e tira innanzi a poetare, di volta in volta, con gli stati d'animo e con gli umori del momento, felice s'è felice, angosciato s'è angosciato, non avendo altra preoccupazione di consegnarsi qual è, ricercando l'unità dell'espressione non nella forma, non nella struttura, non sulla base d'un ordito o d'un assunto aprioristico, ma nell'unità medesima della vita che vive e che sconta, quasi davvero se ne stesse morendo, disinteressato come un moribondo. E già questo basterebbe a staccarlo dai *maudits* ottocenteschi; che infatti, quando si sentono protagonisti della loro crisi, lungi dal risolverla o comunque dall'accusarla con immediato risentimento, la fissano e ce la restituiscono in vertigini esasperate, sofisticandone il senso e la durata, costringendosi alla maledizione per ottenere un voluttuoso inferno di magiche vibrazioni letterarie. Ma c'è dell'altro, e più nettamente distintivo: c'è una voce, quella voce già ascoltata in bestemmie e turpiloqui, la quale a un tratto incomincia a pregare, diventa l'orazione offerta da un figlio degenerare a colei ch'egli si cruccia d'aver sempre tormentata: «Inoltre, all'infelice madre mia | lascio una prece per Nostra Signora... | Il Cielo sa che la pena più ria | e tristezze le inflissi, ora per ora!... | Lei la fortezza, lei la garanzia, | per l'anima ed il corpo, la dimora | unica, se m'insegue la disdetta, | povera donna, mamma benedetta!...». E che questa «prece» sia una delle più calde, delle più struggenti che poeta abbia mai scritto, è troppo risaputo; e che Villon se la sia sentita sgorgare dal cuore, che sia stato il suo cuore a pregare la Vergine, con slancio genuino e profondo, è anche provato dall'acrostico che non a caso s'incide nell'*envoi* (così come non a caso un eguale acrostico firma inequivocabilmente la ballata

della *grosse Margot*, quasi a farne un'accusa, una confessione spasimosa, ma senza compiacimenti, con una smorfia di disgusto). Il chiaroscuro villoniano, insomma, è costante e resta sempre definito nelle sue alterne tonalità, salvandosi dal proporsi, in quanto tale, come fatto drammatico suggestivo e perciò insistito ai sensi d'una sofisticata speculazione letteraria. Qui ci troviamo di fronte a un poeta candido, a un innocente: ed è il poeta a maledire l'uomo, non viceversa, ossia alla guisa dei cerebrali e smalzati decadenti tipo Verlaine. Si tratta d'un candore e d'un innocenza che persistono anche nel peccato, giacché non il peccato importa (magari identico per ogni componente della *confraire*), bensì la maniera di peccare. E Villon peccava senza deliberazione, da uomo semplice e debole, terrorizzato da questo suo destino, d'un terrore che non riesce a nascondersi neppure sotto la più scanzonata *moquerie*; peccava, si direbbe, per inerzia – e non c'era momento che la sua anima si trovasse innanzi l'immagine della morte, monito di scuotimento e di riscatto. Il quale monito, peraltro, ha l'esito più acutamente proficuo allorché – superatosi lo struggente sospiro delle danze macabre e delle *dames du temps jadis* – si concreta nell'atroce evocazione delle forche, dove i *pendus* si riconoscono peccatori, ma uomini tuttavia, e nel brivido della tragedia gridano ai «fratelli umani» di pregare Dio per la loro assoluzione... Motivo, pure questo, che non riflette un programma soteriologico, non si concede a un'effettuale retorica, sviluppandosi al contrario intorno a un centro lirico di assoluta necessità, quale soltanto la grazia può determinare e imporre (onde sono vane le polemiche se la *Ballata degli impiccati* sia stata scritta in occasione della condanna a morte o in altro momento). Con che l'autore del *Testamento* si colloca senza più incertezze nel dominio della poesia, e rimane un *maudit* solo nel senso in cui, da quando l'uomo abita sulla terra e decide del bene e del male, la storia della carne è la storia di una maledizione che su tutti incombe e da tutti può essere rigettata. Il problema non è che d'evitare le lusinghe del satanismo, vale a dire di sapere essere forti fino all'amore, fino all'umiltà, fino al pianto, fino a vedere nel patibolo di Villon il provvidente calvario della nostra redenzione.

### *Della moderna poesia*

[Pubblicato su «Voce del Sud», a. I, 20 febbraio 1954, 7]

Caro direttore,

ho visto con gioia risorgere a Lecce una «terza pagina». Apprezzo moltissimo il tuo sforzo (eroico davvero qui da noi, in questo deserto letterario) di riprendere un discorso sulla letteratura, la poesia e l'arte. Tanto lo apprezzo che davvero mi spiace di vederlo frustato dall'interno, ossia da chi, godendo della tua ospitalità, si mette a scrivere di questioni poetiche senza avvertire il dovere

di riflettere sul piano storico (per lo meno) le proprie argomentazioni *ad orecchio*. Mi riferisco, lo capisci bene, a un trafiletto sull'ermetismo apparso sul n. 6 del 13 corrente; e così travisatore dei fatti e degli aspetti, così confusionario circa l'uso di «ismi», così incongruente e sprovvaduto, insomma, da non meritare una confutazione. Senonché – ed anche questo ti è notissimo – parecchi nostri intellettuali leccesi (non dico la gente comune) sono ancora tra coloro ai quali, se si nomina Ungaretti scappa fuori una protesta schifiltosa di questo genere: «Chi? – Quel futurista?» e se si nomina Marinetti: «Chi? Quell'ermetico?». E non esagero. Ragion per cui sento proprio il dovere, in nome sia pure del vocabolario, di mettere un punticello sull'i.

Il tono del trafiletto, ovviamente, non entra in discussione: si condanna da sé, per virtù chiara di acrimonia e di leggerezza. Sono certe espressioni, deleterie per gl'innocenti, che sono indicate nella loro incongruenza e vuotaggine. Esempio: «*tenebrosi versi, composti per lo più di parole ricercate che quasi nessuno riesce a capire...*» vengono definiti quelli dei *poeti ermetici*. E, a questo punto, io ti chiedo se tu ti veda costretto ad usare i dizionari leggendo il *Sentimento del tempo* o *Ossi di seppia* o *Finisterre* o altro che l'ermetismo abbia prodotto, invece che per decifrare – putacaso – Monti o Carducci. Così ti chiedo se ti sembra ricercato Montale che impartisce una lezione solenne di linguaggio (e di poesia, dunque) eleggendo i *limoni* contro la preziosa nomenclatura floreale e vegetale dei «poeti laureati» e mettendo a fuoco, facendo vibrare d'una vita nuova e finalmente *poetica* dei vocaboli come «gasista» e «bicicletta» «lavandino» «cucina» e simili.

È evidente la fatuità e la gratuità d'una siffatta accusa. È evidente non solo l'incomprensione ma la perfetta sconoscenza del fenomeno in causa, da parte dell'accusatore. E più ancora è evidente che il tuo pubblico, caro direttore [è] composto anche di persone che *imparano* esclusivamente dalle colonne dei giornali, ripetendo poi a vanvera o con convinzione (che è peggio) quanto vi leggono, lungi dall'essere ragguagliato ed educato, si diseduca e si confonde pericolosamente.

Ma c'è di meglio: «Io non sono tra coloro che vogliono assoggettare la poesia alla tirannide del metro e della rima...» che sarebbe una concessione agli ermetici, un approvare il loro essersi svincolati da tale tirannide; come se gli ermetici, in effetti, avessero voluto e fatto questo; come se essi, al contrario, non avessero appunto risuscitato e risolto in termini di necessità espressiva il problema del metro e della rima, dalle stanze e dai mottetti montaliani ai sonetti di Giorgio Caproni, alle odi ed alle canzoni di Luigi Fallacara, al cantante endecasillabo di Alfonso Gatto, alle sestine di Ungaretti, ecc. riconducendo ogni decadentismo tecnicistico ad una sacrosanta zona di classicità, ad una ripotenziata virtù dello «stil novo». E scusami se mi attardo su cose troppo note per essere sottolineate. E scusami se ti cito un ancora più splendido fiore: «*far della poesia è creare con parole un'immagine, e tanto più si sarà fatta della poesia, ma un'immagine che tutti, o quasi tutti, possano vedere...*» laddove, a parte il vizio tautologico (tautologia è forse parola difficile: ma l'ho usata perché il tuo collaboratore se la vada a cercare sul *Tommaseo* per apprendere a non incapparvi più...), a parte questo

vizio, dunque, l'indignazione sale al massimo di fronte a una così oziosa distinzione tra *immagine* e *parola* in sede poetica, e di fronte alla vita sensoria cui si vorrebbe costringere l'immagine stessa.

Ma ora finisco veramente. Dovrei dire dell'*oscurità* ermetica e della difficoltà di certi testi; oscurità e difficoltà ben esistenti, e che tuttavia non dipendono dai mezzi operati, dalla tecnica e dal linguaggio bensì da quel fondo umano (lyrico) che il tuo trafilettista lampantemente mostra di non saper esplorare e discernere e che egli intanto, con chiunque gli dia ascolto, è invitato a tentare di scorgere solo soletto, come fanno i volenterosi.

Grazie e cordiali saluti. Tuo

Vittorio Pagano



## INDICE DEI NOMI

[Nell'indice non compaiono i nomi dei due corrispondenti]

- Accrocca, Elio Filippo 94n., 119n.  
Adilardi, Mario 90n.  
Agnino, Giuseppe 41n.  
Alarcos Llorach, Emilio 152 e n.  
Alfieri, Vittorio 169n.  
Alighieri, Dante 37n., 58n., 194, 198,  
208, 210  
Alvino, Ernesto 133, 134n.  
Alvino, Leonardo 134n.  
Amado, Jorge 110n.  
Ambrosini, Luigi 12n., 43n.  
Anceschi, Luciano 22, 56, 57n., 58,  
98n., 103  
Angioletti, Giovanni Battista 53n., 99,  
100n., 103, 111, 112n., 123n.  
Apollinaire, Guillaume 50, 51n., 86n.  
Aragon, Louis 192, 212  
Argan, Giulio Carlo 94n.  
Ariosto, Ludovico 167, 208  
Artaud, Antonin 84, 86n.  
Artoni, Giancarlo 73n.  
Assunto, Rosario 97n., 122n.  
Azorín (José Augusto Trinidad Martínez  
Ruiz) 110n.
- Bacchelli, Riccardo 54n., 56, 58n.,  
123n.  
Baldacci, Luigi 22, 70n., 152 e n., 154  
e n., 159, 160n., 163  
Baldi, Sergio 22, 99, 101 e n., 102,  
106n., 108 e n., 148 e n., 154 e n.
- Baldini, Carlo 106n.  
Baldini, Michela 123n.  
Baldo Macrí, Albertina 25n., 35n.,  
50, 51n., 52, 55, 57, 60, 61, 62n.,  
69, 79, 81, 82, 88, 93n., 96, 97,  
99, 101, 105, 109, 110, 112, 115,  
118, 121, 125, 126, 128, 129, 130,  
135n., 142, 143, 149, 151, 161,  
163, 165, 166  
Balzac, Honoré de 76n.  
Bàrberi Squarotti, Giorgio 98n.  
Barbieri, Francesco 57n.  
Barletti, Nicolangelo 116n.  
Bartolini, Luigi 51, 54n.  
Baudelaire, Charles 37n., 81, 82, 84,  
96n., 196, 216  
Beall, Chandler Baker 137, 138n.  
Bécquer, Gustavo Adolfo 37n.  
Beethoven, Ludwig van 210  
Belgrano, Ernesto 87n.  
Bellintani, Umberto 112 e n.  
Bellonci, Goffredo 130 e n.  
Bellonci, Maria 78n., 130n.  
Bernardini, Giovanni 31n., 116n.  
Bernari, Carlo 78n.  
Berti, Luigi 43n.  
Bertolucci, Attilio 22, 58, 59n., 60,  
62n., 67, 68n., 92, 93n., 95, 97,  
100, 101, 104, 114, 115n., 130n.  
Betocchi, Carlo 22 e n., 36 e n., 37n.,  
83, 95 e n., 98n., 99, 100n., 102,

- 106n., 108, 109, 112, 114n.,  
116n., 121, 130, 137n., 147 e n.,  
148n., 149, 166n.
- Biagini, Enza 161n.
- Bianco, Paolino 207
- Bigiaretti, Libero 22, 56, 58 e n.
- Bigongiari, Piero 22 e n., 25n., 31n.,  
38n., 56, 57n., 90 e n., 92, 93 e n.,  
98, 99, 102, 108 e n., 116n., 117,  
119, 120 e n., 123 e n., 124, 128 e  
n., 130, 133, 134n., 139, 140 e n.,  
145 e n., 147 e n., 152 e n., 153 e  
n., 154 e n., 157, 159, 160n., 162  
e n.
- Bilenchi, Romano 22, 43n., 63n., 112,  
116n., 119 e n., 120, 121, 122,  
124, 126, 128 e n., 131, 139n.,  
140n., 148 e n., 149, 155
- Binni, Walter 43n.
- Bo, Carlo 22, 38n., 43n., 51n., 57n.,  
60, 62n., 103, 106n., 123n., 193
- Biondi, Marino 112n.
- Bodini, Vittorio 10n., 12, 20, 22, 31n.,  
32n., 45, 51n., 52, 55n., 58n., 76,  
78n., 94, 96n., 100n., 117, 118n.,  
119, 121, 154
- Boiardo, Matteo Maria 167
- Boito, Arrigo 70n.
- Bonea, Ennio 12n., 26, 44n., 77n.,  
78n.
- Bonichi, Gino 64, 66n.
- Bonnard, Pierre 127n.
- Bonsanti, Alessandro 43 e n., 120
- Borel, Pétrus (Pierre-Joseph Borel  
d'Hauterive) 36, 37n.
- Borges, Jorge Luis 86n.
- Borrello, Oreste 153n.
- Bottai, Giuseppe 76n., 98n.
- Breton, André 130n.
- Broggini, Luigi 57n.
- Bruschi, Enio 112n.
- Buffoni, Franco 37n.
- Cairolì, Luigi 112n.
- Caiulo, Antonio 91n.
- Calò, Aldo 51n., 94n., 207
- Calogero, Guido 56, 57n.
- Calvesi, Maurizio 78n.
- Calzabigi, Ranieri Simone Francesco  
Maria de' 169n.
- Campana, Dino 34 e n., 73n., 216
- Campanella, Tommaso 194
- Camus, Albert 115 e n., 130n.
- Capponi, Orlando Pier 87n.
- Caproni, Giorgio 22, 55, 56, 57n., 66,  
69, 73n., 94, 98n., 99, 100n., 220
- Carabellese, Pantaleo 97n.
- Cardarelli, Vincenzo (Nazareno Calda-  
relli) 52, 54n., 55 e n., 58, 69 e n.
- Carducci, Giosuè 43n., 58n., 220
- Carducci, Nicola 20n., 22, 31n., 32n.
- Carlino, Francesco 207
- Carlo V, imperatore 137n.
- Carlucci, Emanuela 10n.
- Caroli, Martino Luigi 77n.
- Carrà, Carlo 79, 80 e n., 142 e n., 143,  
146n.
- Carrà, Massimo 146 e n., 149, 154
- Carrieri, Raffaele 20
- Casarano, Pino Orio 52, 53n., 55n.,  
62n.
- Cassieri, Giuseppe 98n.
- Cassola, Carlo 131 e n.
- Caturegli Fochi, Anna 11n.
- Cavalcanti, Guido 208
- Caverni, Lucrezia 10n.
- Cecchi, Emilio 123n., 131, 132n., 139,  
140n., 147 e n.
- Centovalli, Benedetta 148n.
- Char, René 59n.
- Chiappini, Gaetano 166n.
- Chillino, Francesco 207
- Ciardo, Vincenzo 22, 86n., 126n.
- Ciarletta, Nicola 69 e n.
- Claudel, Paul 63 e n., 95, 189
- Colella, Giovanni 51n.
- Collini, Dario 10n.
- Colombi Guidotti, Mario 60, 62n., 66,  
67n., 68, 69n., 73n.
- Comes, Salvatore 94n.

- Comi, Girolamo 20, 22 e n., 25n., 51, 52, 58, 59n., 71, 78n., 81n., 82n., 84, 85, 86n., 90n., 97, 98n., 99, 100n., 101, 122n., 127n.
- Consolo, Vincenzo 98n.
- Contini, Gianfranco 43n., 49, 66, 123n.
- Coppola, Stefano 98n., 100n.
- Corbière, Tristan 84, 86n., 96n., 111, 112n., 116n., 121, 123 e n., 135n., 216
- Corti, Maria 22, 51, 52n., 56, 58n., 61, 64, 66n., 86n.
- Croce, Benedetto 75n., 202
- Cuccurullo, Vittorio 62n., 63 e n.
- Curci, Lino 88n.
- Cusatelli, Giorgio 114, 115n., 166, 167n.
- Dal Fabbro, Beniamino 130 e n.
- D'Andrea, Antonio 22, 49, 50, 51n., 53n., 60 e n., 66n., 71n., 83, 86n., 87, 93, 94 e n., 207
- D'Andrea, Ercole Ugo 22, 23n., 116n.
- D'Angleterre, Thomas 81n., 120, 126
- D'Annunzio, Gabriele 100n.
- Decroly, Jean-Ovide 89n.
- De Donno, Nicola 70n., 169n.
- De Gaulle, Charles 63n.
- De Jaco, Aldo 20, 168, 169n.
- Delfini, Antonio 64n.
- De Libero, Libero 22, 103
- De Lollis, Cesare 43n.
- De Sanctis, Francesco 202
- De Tahon, Philippe 86n.
- Del Vivo, Caterina 10n.
- De Pietro, Michele 78n.
- De Robertis, Giuseppe 12n., 42, 43n., 86n., 106n., 123n., 131 e n., 138 e n., 141 e n., 142 e n., 143, 147, 152n.
- De Rosa, Luciano 22, 23n., 32n., 56, 58n., 60, 62n., 68n., 111, 112n., 117, 161, 162 e n., 163
- De Ruggiero, Guido 56, 57n.
- Desbordes-Valmore, Marceline 75n.
- De' Simone, Luigi 61, 62n., 66, 67n.
- Desideri, Laura 10n.
- De Staël, Nicolas 147n.
- De Stefani, Livia 78n.
- D'Havet, Achille 12n.
- Diamanti, Deborah 10n.
- Dolfi, Anna 9n., 10 e n., 11n., 14n., 18n., 31n., 35n., 37n., 47n., 57n., 100n., 118n., 123n., 137n., 140n., 166n.
- Dolfi, Laura 51n., 140n.
- Donizetti, Gaetano 70n.
- Doria, Gino 123n.
- Durante, Rina 22, 91n., 151 e n., 152
- Ehrenburg, Il'ja Grigor'evič 214
- Eleodori, Ilaria 10n.
- Éluard, Paul 72, 192, 211, 212
- Erba, Luciano 76n.
- Errante, Vincenzo 42 e n., 74, 75n.
- Esiodo 202
- Esposito, Enzo 22, 51n., 58, 59n., 67, 68n.
- Fabbri, Diego 123n.
- Fabbrizzi, Marta 10n.
- Fallacara, Luigi 22, 46, 56, 73n., 95 e n., 97, 98n., 116n., 149, 156, 157 e n., 163 e n., 193, 220
- Falqui, Enrico 34n., 53n., 69, 70n., 71 e n.
- Fasani, Remo 111, 112n.
- Fedi, Rachele 10n.
- Ferrari, Severino 43n.
- Ferrata, Giansiro 98n.
- Ficara, Giorgio 100n.
- Fiore, Vittore 22
- Flaubert, Gustave 130n.
- Fontana, Lucio 57n.
- Fornaciari, Mario Bruno 91n.
- Foscolo, Ugo 37n., 43n.
- Fratini, Gaio 87n.
- Frattarolo, Renzo 98n.
- Fusero, Clemente 84, 86n.

- Gadda, Carlo Emilio 43n.  
 Galilei, Galileo 195  
 Gallinaro Luporini, Maria Bianca 90, 92n., 93n., 94, 95  
 García Lorca, Federico 50, 51n., 62n., 96 e n., 99, 100n., 101, 102n., 117, 118 e n.  
 Garotti, Virgilio 207  
 Gatto, Alfonso 14 e n., 22 e n., 25n., 73n., 98n., 116n., 123n., 131 e n., 133, 137n., 138, 140n., 144 e n., 145 e n., 148 e n., 149, 160n., 163, 193, 220  
 Gavazzeni, Gianandrea 70 e n.  
 Gelli, Piero 18, 167n., 168, 169n.  
 Gelpke, Catherina 140n.  
 Gentile, Federico 81 e n., 82, 83, 84, 85, 92n., 94, 95, 96  
 Gentile, Fortunato 81n.  
 Gentile, Giovanni 81n.  
 Gerardi, Alberto 93, 94n.  
 Geremicca, Achille 74, 75n.  
 Germozzi, Manlio 94n.  
 Gerola, Gino 98n., 125n.  
 Ghidetti, Enrico 110n.  
 Ghiselli, Luca 60, 62n.  
 Giammattei, Emma 11n., 12n.  
 Gide, André 196, 214  
 Giorgino, Gaetano 207  
 Giuliotti, Domenico 102, 106n.  
 Giusti, Simone 76n., 109n., 127n., 167n., 168n.  
 Gladkov, Fëdor Vasil'evič 213  
 Goethe, Johann Wolfgang 69  
 Gor'kij, Maksim (Aleksej Maksimovič Peškov) 200  
 Gozzoli, Benozzo (Benozzo di Lese) 164n.  
 Grande, Adriano 17, 41 e n., 43 e n., 70n., 98n.  
 Greco, Paola 48n.  
 Grilli, Alfredo 12n., 43n.  
 Guagni, Caterina 112n.  
 Guillén, Jorge 87n., 139 e n., 140n., 142, 148n., 150, 154 e n.  
 Hamann, Johann George 37n.  
 Herder, Johann Gottfried von 37n.  
 Herrera, Fernando de 82 e n., 152n.  
 Hofmannsthal, Hugo von 145n.  
 Hölderlin, Friedrich 37n.  
 Hugo, Victor 37n., 76n., 196  
 Inber, Vera Michajlovna 213  
 Incerti Spagnoletti, Piera 109 e n.  
 Jacob, Max 52, 55n.  
 Jacopone da Todi 208  
 Jahier, Piero 73n.  
 Jammes, Francis  
 Jiménez, Juan Ramón 57n.  
 Juan de la Cruz, santo 49, 50n.  
 Kafka, Franz 203, 210, 211  
 Laforgue, Jules 135n.  
 Lala, Francesco 31 e n., 32 e n., 33n., 34, 35n., 45, 173  
 Landolfi, Tommaso 42 e n., 43n., 49, 58, 93  
 Langella, Giuseppe 161n.  
 La Sorsa, Saverio 51n.  
 Lasso de la Vega, Rafael (Marqués del Villanova) 63 e n., 64n.  
 Laurano, Renzo 101  
 Lautréamont (Isidore Lucien Ducasse) 36, 37n., 86n., 216  
 León, fray Luis de 17n., 35 e n., 36 e n., 87n., 160, 161n.  
 Leonov, Leonid Maksimovič 213  
 Leopardi, Giacomo 37n., 67n., 210, 214, 215  
 Levante, Dino 132n.  
 Limongelli, Aldo 91n.  
 Lisa, Tommaso 100n.  
 Lisi, Nicola 22 e n., 42 e n., 58, 90, 92n., 93, 99, 103, 112, 116, 117, 118, 119, 121, 123 e n., 130, 147  
 Lo Gatto, Ettore 75n.  
 Longhi, Roberto 98n., 120n., 123n.  
 Loria, Arturo 43n., 86n.

- Lubelli, Carlo 207  
 Lucrezi, Bruno 95 e n.  
 Lugli, Vittorio 123 e n.  
 Luzi, Mario 22 e n., 31n., 37n., 38n., 43n., 57n., 58 e n., 59n., 66, 67n., 69, 76n., 81n., 87, 90 e n., 92n., 95, 96, 98, 101 e n., 102, 106n., 108 e n., 109, 110, 111, 115 e n., 116 e n., 117, 118, 119, 120n., 121, 122n., 123, 124, 134, 138, 139 e n., 140n., 147, 148n., 150 e n., 151, 152, 154 e n., 155, 157, 158 e n., 159, 162 e n., 163, 193
- Machado, Antonio 58n., 109 e n., 111, 112, 113 e n., 114, 116 e n., 122, 125, 133, 137n., 138 e n., 145n.  
 Macrí, Giuseppe 55n., 62n.  
 Macrí Tronci, Albarosa 26, 82n.  
 Maeterlinck, Maurice 135n.  
 Malaparte, Curzio 38n., 98n.  
 Mallarmé, Stéphane 37n., 72 e n., 74, 75n., 76 e n., 84, 86n., 90n., 96 e n., 106n., 135n., 196, 216  
 Manieri Elia, Mario 78n.  
 Manigrasso, Leonardo 76n., 145n.  
 Mantovano, Giuseppe 53n.  
 Manzini, Gianna 53n., 71n., 95, 96n.  
 Manzoni, Alessandro 37n., 200, 215  
 Marcucci, Mario 127, 128 e n.  
 Marinetti, Filippo Tommaso 97, 98n., 220  
 Marsan, Corrado 117n., 154, 155n., 157, 158, 159n.  
 Marti, Mario 20n., 22, 64, 66 e n., 67n.  
 Marziale, Marco Valerio 60, 62n.  
 Masi, Nanni 94n.  
 Massa, Cesare 22n., 50n., 52, 55, 60, 62n., 66, 67n., 68 e n., 69 e n., 71 e n., 91n., 127n., 152, 153, 164  
 Massa, Federico 51, 54n.  
 Massari, Michele 207  
 Matucci, Mario 83, 86n., 87, 90, 92  
 Mauriac, François 196, 200  
 Mazzeo, Carlo 86n., 124, 125n.
- Melgiovanni, Rosanna 26  
 Meschini, Mario Alberto 98n.  
 Michaux, Henri 66, 95 e n.  
 Michelstaedter, Carlo 202  
 Milella, Antonio 132 e n., 133, 135, 138, 139 e n.  
 Miotto, Antonio 22, 64, 66n.  
 Molière (Jean-Baptiste Poquelin) 83, 84, 85  
 Montale, Eugenio 9, 32, 33n., 43n., 53n., 54n., 56, 57n., 58n., 66, 69, 95, 96n., 103, 106n., 137, 138 e n., 142 e n., 143, 147, 174, 193, 214  
 Montefoschi, Paola 131n.  
 Monti, Vincenzo 220  
 Moran, Sara 10n.  
 Morandi, Giorgio 79, 80 e n.  
 Moravia, Alberto (Alberto Pincherle) 49  
 Moréas, Jean 84, 86n.  
 Moro, Aldo 58n.  
 Mucci, Renato 74, 76n., 81n.
- Naldini, Domenico 117, 118n., 119, 120, 121, 122  
 Napoleone Bonaparte 196  
 Natale, Calogero 98n.  
 Nerval, Gérard de (Gérard Labrunie) 37n., 47 e n., 75n., 81 e n., 82 e n., 84, 85, 86n., 96n., 127n., 216  
 Nietzsche, Friedrich 210  
 Nodier, Charles-Emmanuel 37n.  
 Novalis (Friedrich von Hardenberg) 200
- Omero 202  
 O'Neddy, Philothée (Théophile Dondey) 36, 37n.  
 Orazio Flacco, Quinto 62n.  
 Orelli, Giorgio 150 e n.  
 Orlando, Luigi 50
- Pagano, Pina 54n.  
 Pagano, Stefano 18n., 19, 25n., 73n., 88n., 89n., 96, 97, 99, 101n.,

- 107n., 110, 114 e n., 115, 118, 119 e n., 121, 129, 130, 136 e n., 141, 146n., 149n., 153n., 156 e n., 158n., 159, 164n.
- Pajano, Raffaele 127n.
- Palés Matos, Luis 134n., 145n., 146, 147n.
- Palumbo, Mario 207
- Palumbo, Michele 207
- Panarese, Luigi 22, 108 e n., 110 e n., 117, 119 e n., 121, 123 e n., 124, 154, 155 e n., 156 e n., 157
- Panaro, Ottavo 142 e n., 145, 146, 147 e n.
- Paoletti, Pier Maria 67, 68n.
- Papini, Giovanni 95 e n.
- Papini, Margherita 115n.
- Papini, Maria Carla 123n.
- Parini, Giuseppe 43n.
- Parronchi, Alessandro 22, 31n., 38n., 49, 58, 76n., 81n., 90 e n., 92, 93, 95 e n., 96, 97, 98, 99, 104, 108 e n., 110 e n., 112n., 116 e n., 117 e n., 118, 119, 120n., 121, 122, 123n., 124, 127, 128 e n., 143, 193
- Pascal, Blaise 70 e n.
- Pascoli, Giovanni 86n., 100n.
- Pasolini, Pier Paolo 88n.
- Pavolini, Alessandro 32n.
- Pellegrini, Alessandro 139, 140n., 141
- Pellegrino, Teodoro 77 e n., 78n.
- Penna, Sandro 43n., 104, 106n.
- Pentich, Graziana 116n., 139, 140 e n., 148 e n., 149, 150n., 154, 155n., 157
- Perrone, Vincenzo 207
- Perse, Saint-John (Marie René Alexis de Saint Léger-Léger) 120, 121n.
- Pessoa, Fernando António Nogueira 119 e n., 120n., 154, 155 e n., 156 e n., 157
- Petrassi, Goffredo 123n.
- Petruciani, Mario 98n.
- Picasso, Pablo 64n.
- Pierri, Michele 22, 56
- Piersigilli, Helenia 10n.
- Pignotti, Lamberto 22, 101 e n., 102 e n., 116n., 125 e n., 126, 127n., 141
- Piovene, Guido 49, 90n.
- Piovene, Mimy 90n.
- Pisanò, Gino 98n., 100n.
- Pizzetti, Ildebrando 70n.
- Platone 113, 205
- Pogodin, Nikolaj Fëdorovič (Nikolaj Fëdorovič Stukalov) 213
- Polidori, Francesca 10n.
- Poliziano (Angelo Ambrosini) 43n., 73n.
- Pozza, Neri 109 e n., 110 e n., 114, 115n., 116, 118 e n., 123
- Pratolini, Vasco 34n., 44 e n., 57n., 73n., 90, 93, 98n.
- Praz, Mario 74, 75n.
- Proust, Marcel 76n., 196
- Provvedi, Francesca 10n.
- Pulci, Luigi 167
- Quasimodo, Salvatore 13, 31, 32n., 42 e n., 43n., 46, 193, 194
- Raboni, Giovanni 76n.
- Ramat, Silvio 22, 141 e n., 146n.
- Re, Geremia 58n., 207
- Reale, Ugo 87n.
- Rebora, Roberto 57n.
- Régnier, Jean 84
- Rilke, Rainer Maria 13, 42 e n., 70n., 119, 120n., 121, 122n., 166n.
- Rimbaud, Arthur 18, 37n., 79, 83, 84, 86n., 87, 90, 91, 92, 93n., 94, 95, 96n., 168 e n., 216
- Rivière, Jacques 93n.
- Rizzo, Maria Luisa 86n.
- Rodenbach, Georges 135n.
- Rohlf, Gerhard 95n.
- Rollinat, Maurice 84, 96n., 216
- Romano Pagano, Marcella 18n., 25n., 46n., 50n., 57, 71n., 78n., 79, 81n., 83, 86n., 87, 88, 90n., 93n., 94n., 96, 97, 99, 105, 107n., 110, 114 e n., 115, 121, 122n., 129, 130, 134,

- 141, 149n., 153n., 156 e n., 157, 158n., 159, 164n., 165n.
- Ronsard, Pierre de 72
- Rosai, Ottone 56, 57n., 64n., 79, 80 e n., 119n.
- Rosato, Assuntina 71n.
- Roselli, Filiberto 207
- Rossi Berarducci, Laura 90n.
- Rossi, Edoardo 207
- Rossi, Vanni 158n.
- Russo, Luigi 32n., 66n.
- Rutebeuf 92, 93n., 116n., 120, 217
- Saba, Umberto (Umberto Poli) 43n., 54n., 67, 68n.
- Salvi, Sergio 79 e n., 116n., 125 e n., 158 e n.
- Samain, Albert 135n.
- Sambuco, Romualdo 125n.
- Sansone, Mario 94n., 142 e n., 146
- Santero, Daniele 100n.
- Santoro, Iole 114n., 122n., 151, 152n.
- Santoro, Tommaso 67n., 79, 80n., 81, 82, 91n., 114n., 122n., 147n., 151, 152n.
- Sapegno, Natalino 50n.
- Sartre, Jean-Paul 60, 62n.
- Sauli, Pina 60 e n., 94 e n.
- Sbarbaro, Camillo 104, 106n.
- Scheiwiller, Giovanni 124n.
- Scheiwiller, Vanni 124 e n., 131, 133, 150
- Sciascia, Salvatore 98n.
- Scintu, Marta 10n.
- Segre, Cesare 166n., 167, 168n.
- Serafimovič, Aleksandr Serafimovič (Aleksandr Serafimovič Popov) 213
- Serafini, Annamaria 90n.
- Serafini, Antonella 128n.
- Sereni, Vittorio 47 e n., 57n.
- Serra, Renato 9, 12n., 42, 43n., 50n.
- Silvestri, Franco 50, 51n.
- Simonov, Konstantin Michajlovič 213
- Siniscalli, Leonardo 22, 58, 64, 66n., 69n., 76n.
- Soffici, Ardengo 43n.
- Solmi, Sergio 104, 106n.
- Spagnoletti, Giacinto 16n., 17n., 22 e n., 49, 50 e n., 51 e n., 52, 53n., 55, 57n., 61, 62n., 66, 70n., 73n., 94n., 95 e n., 96, 98n., 99, 100n., 103, 106n., 109 e n., 117, 118n., 126, 127n., 136n., 151, 161 e n.
- Spignoli, Teresa 92n., 123n.
- Squarcia, Francesco 73n.
- Stella, Vittorio 55, 57n.
- Strigelli, Odoardo 104, 106n.
- Supervielle, Jules 212
- Suppressa, Lino Paolo 22, 51n., 55n., 56, 58n., 95 e n., 111, 112n., 207
- Tagore, Rabindranāth 212
- Tapparini, Ugo 53n., 123n.
- Tasso, Torquato 37n., 208
- Tentori, Francesco 37n., 137n., 166n.
- Terrusi, Leonardo 31n., 118n.
- Tognelli, Jole 98n.
- Tolstoj, Lev Nikolaevič 92n.
- Torga, Miguel (Adolfo Correia da Rocha) 110n.
- Traverso, Leone 22 e n., 58, 59n., 87, 90n., 93e n., 98, 99, 102, 106n., 108 e n., 111, 112n., 119, 120n., 126 e n., 127n., 130, 132 e n., 143 e n., 145 e n., 165, 166n.
- Treccani, Ernesto 57n., 98n.
- Trentini, Nives 10n.
- Ulivi, Ferruccio 33 e n., 143 e n.
- Umani, Giorgio 88n.
- Ungaretti, Giuseppe 22, 54n., 56, 59, 61, 66, 67n., 69, 70n., 73n., 74, 81n., 102, 123n., 131 e n., 132n., 143, 147, 214, 215, 216, 220
- Valeri, Diego 54n., 81n., 83, 123n.
- Valeri, Nino 123n.
- Valéry, Paul 64, 66 e n., 67n., 68n., 71 e n., 72, 75n., 87n., 92, 95, 100n., 121, 123n., 130n., 144n., 162n.

- Vallecchi, Enrico 98n.  
 Valli, Donato 21 e n., 22, 23 e n., 31n.,  
 48n., 78n., 91n., 99, 100n., 127n.,  
 128n., 131, 161n., 162, 163, 168,  
 169n.  
 Vallone, Aldo 56, 58n.  
 Vecchietti, Giorgio 98n.  
 Vedova, Emilio 52, 55n.  
 Vega Carpio, Lope de 62n.  
 Venturi, Venturino 110n., 111n.  
 Vercors (Jean Bruller) 212  
 Verdi, Giuseppe 70n.  
 Verhaeren, Émile 135n.  
 Verlaine, Paul 36, 37n., 76n., 84, 86n.,  
 96n., 127n., 134, 210, 216, 219  
 Vicari, Giambattista 76n.  
 Vico, Giovan Battista 17n., 37n., 51n.,  
 160, 161n.  
 Vignozzi, Piero 145n.  
 Vigny, Alfred de 75n.  
 Villaroel, Giuseppe 97n.  
 Villiers de l'Isle-Adam, Auguste de 37n.  
 Villon, François 15n., 18, 52, 55n.,  
 62n., 65, 67, 72, 74, 76 e n., 81,  
 82, 83, 84, 85, 87, 88, 90, 91, 92,  
 95, 96, 97 e n., 100, 104, 105, 109  
 e n., 110, 114, 115n., 118, 123n.,  
 168, 216, 217, 218, 219  
 Vincieri, Michele 67, 68n.  
 Vittorini, Elio 43n., 49, 57n., 70n., 93  
 Vivaldi, Cesare 150n.  
 Vòllaro, Saverio 97n., 102, 106n.  
 Vološin, Maksimilian Aleksandrovič  
 213  
 Volpicelli, Luigi 41n.  
 Voltaire (François-Marie Arouet) 70n.,  
 196  
 Wagner, Wilhelm Richard 210  
 Zaccaria, Giuseppe 207  
 Zacchino, Vittorio 169n.  
 Zagarrío, Giuseppe 125n.  
 Zavattini, Cesare 49

VOLUMI PUBBLICATI

MODERNA/COMPARATA

1. *Giuseppe Dessì tra traduzioni e edizioni. Una raccolta di saggi*, a cura di Anna Dolfi, 2013.
2. *Il racconto e il romanzo filosofico nella modernità*, a cura di Anna Dolfi, 2013.
3. *Dessì e la Sardegna. I carteggi con «il Ponte» e Il Polifilo*, a cura di Giulio Vannucci, 2013.
4. *Tre amici tra la Sardegna e Ferrara. Le lettere di Mario Pinna a Giuseppe Dessì e Claudio Varese*, a cura di Costanza Chimirri, 2013.
5. *Non dimenticarsi di Proust. Declinazioni di un mito nella cultura moderna*, a cura di Anna Dolfi, 2014.
6. Nicola Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera. Con una bibliografia completa degli scritti di e sull'autore*, 2014.
7. Giorgio Caproni, *Il mondo ha bisogno dei poeti. Interviste e autocommenti (1948-1990)*, a cura di Melissa Rota. Introduzione di Anna Dolfi, 2014.
8. *Non finito, opera interrotta e modernità*, a cura di Anna Dolfi, 2015.
9. Giuseppe Dessì-Enrico Falqui, *Lettere 1935-1972 con una raccolta di racconti dispersi*, a cura di Alberto Baldi, 2015.
10. *Biblioteche reali, biblioteche immaginarie. Tracce di libri, luoghi e letture*, a cura di Anna Dolfi, 2015.
11. Enza Biagini, *Saggi di Teoria della letteratura. Percorsi tematici*, 2016.
12. *L'ermetismo e Firenze*. Atti del convegno internazionale di studi. Firenze, 27-31 ottobre 2014, a cura di Anna Dolfi, voll. 2, 2016.
13. *Ecosistemi letterari. Luoghi e spazi della finzione narrativa*, a cura di Nicola Turi, 2016.
14. Oreste Macrí-Vittorio Pagano, *Lettere 1942-1978. Con un'appendice di testi dispersi*, a cura di Dario Collini, 2016.
15. Giorgio Caproni, *«Il girasole», un'antologia per la radio*, a cura di Giada Baragli (in corso di stampa).
16. Enza Biagini, *L'interprete e il traduttore. Saggi di Teoria della letteratura* (in corso di stampa).
17. Giuseppe Dessì, *Sulle riviste di Vecchietti negli anni 30-40. Racconti e scritti dispersi*, a cura di Francesca Bartolini (in preparazione).
18. *Narrare le guerre. Un secolo di conflitti tra le pagine dei romanzi*, a cura di Nicola Turi (in preparazione).
19. *Stabat mater. Immagini e sequenze nel moderno*, a cura di Anna Dolfi (in preparazione).
20. Vasco Pratolini, *L'ammuina*, a cura di Maria Carla Papini (in preparazione).
21. *Nel «melograno di lingue». Plurilinguismo e traduzione in Andrea Zanzotto*, a cura di Giorgia Bongiorno e Laura Toppan (in preparazione).

La collana, che si propone lo studio e la pubblicazione di testi di e sulla modernità letteraria (cataloghi, corrispondenze, edizioni, commenti, proposte interpretative, discussioni teoriche) prosegue un'ormai decennale attività avviata dalla sezione *Moderna* (diretta da Anna Dolfi) della *Biblioteca digitale del Dipartimento di Italianistica* dell'Università di Firenze di cui riportiamo di seguito i titoli.

MODERNA

BIBLIOTECA DIGITALE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

1. *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*, a cura di Agnese Landini, 2002.
2. *Le corrispondenze familiari nell'archivio Dessì*, a cura di Chiara Andrei, 2003.

3. Nives Trentini, *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macrì*, 2004.
4. *Lettere a Ruggero Jacobbi. Regesto di un fondo inedito con un'appendice di lettere*, a cura di Francesca Bartolini, 2006.
5. «L'Approdo». *Copioni, lettere, indici*, a cura di Michela Baldini, Teresa Spignoli e del GRAP, sotto la direzione di Anna Dolfi, 2007 (CD-Rom allegato con gli indici della rivista e la schedatura completa di copioni e lettere).
6. Anna Dolfi, *Percorsi di macritica*, 2007 (CD-Rom allegato con il *Catalogo della Biblioteca di Oreste Macrì*).
7. *Ruggero Jacobbi alla radio*, a cura di Eleonora Pancani, 2007.
8. Ruggero Jacobbi, *Prose e racconti. Inediti e rari*, a cura di Silvia Fantacci, 2007.
9. Luciano Curreri, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, D'Annunzio*, 2009.
10. Ruggero Jacobbi, *Faulkner ed Hemingway. Due nobel americani*, a cura di Nicola Turi, 2009.
11. Sandro Piazzesi, *Girolamo Borsieri. Un colto poligrafo del Seicento. Con un inedito «Il Salterio Affetti Spirituali»*, 2009.
12. *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*, a cura di Francesca Nencioni, 2009.
13. Giuseppe Dessì, *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari, 2009.
14. Giuseppe Dessì, *Diari 1952-1962*. Trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni, 2011.
15. Giuseppe Dessì, *Diari 1963-1977*. Trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni, 2011.
16. *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza*, a cura di Francesca Nencioni. Con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa, 2012.
17. Giuseppe Dessì-Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa, 2012.



